URANIA

eBook

1624

SANDRO BATTISTI
FRANCESCO VERSO

IL SANGUE E L'IMPERO

I 2 ROMANZI VINCITORI DEL PREMIO URANIA 2014

MONDADORI

Il libro

L'IMPERO Restaurato Un romanzo dell'Impero Connettivo che estende il suo dominio sullo spazio e il tempo ed è governato da una stirpe di re semieterni. L'imperatore alieno Totka_II e il suo plenipotenziario Sillax tentano di modificare il continuum dal futuro per interagire con le conquiste di Giustiniano I. Bisogna espandere il regno dei postumani!

BLOODBUSTERS Alan lavora per una delle più importanti agenzie di riscossione, in un paese in cui le tasse si pagano direttamente col sangue. Durante l'accertamento nei confronti di una debitrice, Alan e la sua squadra vengono beffati dal gruppo anarchico dei Robin Blood che gli sottraggono la donna. Peccato che Alan fosse quasi riuscito a convincere Anissa Malesano a versare almeno un anticipo, e che sia deciso a tutto pur di recuperare il suo sangue.

Gli autori

SANDRO BATTISTI e FRANCESCO VERSO

Sono due tra gli autori di spicco nella nuova sf italiana. Battisti, romano nato nel 1965, è stato tra i fondatori del movimento connettivista. A partire dal 2004 si è dedicato allo sviluppo di uno scenario comune a molti suoi lavori successivi, noto come Impero Connettivo. Francesco Verso, romano di adozione, è nato a Bologna nel 1973. Ha vinto il premio Urania con *E-doll* (2009) e i premi Odissea, Cassiopea e Italia con *Livido* (2013, pubblicato anche in inglese da Xoum), i suoi primi romanzi.

Sandro Battisti
Francesco Verso

IL SANGUE E L'IMPERO

MONDADORI

IL SANGUE E L'IMPERO

L’IMPERO RESTAURATO
SANDRO BATTISTI

Teodora,
a fractal flower was sent to you
from the past, and the future,
through the present...

Nuvole livide si addensavano sull’orizzonte, attaccandosi allo sguardo come colla. Lembi di nubi restavano avvinghiati ai crinali e si avvitavano al suolo in spire di foschia. La potenza del cielo aveva iniziato a scaricarsi sulla terra lungo il fronte in avvicinamento di una tempesta.

— È il momento giusto — disse lo sciamano, rivolto alla piccola folla che attendeva la sua prima mossa. Benché avesse oltrepassato la condizione umana dei suoi avi, indossava paramenti rituali che risalivano all’antichità.

Si diresse verso il recinto e prelevò una pecora scalciante. La sgozzò con sicurezza e indifferenza, mentre il turbine che spazzava la terra si gonfiava e si abbatteva sugli edifici, infrangendosi sulle pareti rinforzate da lastre di metavetro. Il sangue lasciato sul terreno dalla bestia e il suo lugubre lamento, uniti alla tempesta in arrivo, provocarono in lui un moto sinistro.

Il postumano attese gli ultimi spasmi dell’animale, sotto lo sguardo immobile dei presenti, pietrificati dall’orrore del sacrificio. I belati si fecero sempre più tenui. Quando cessarono, lo sciamano incise la carne della vittima immolata, affondando il coltello intarsiato di scene rituali nel fianco ancora caldo.

Dallo squarcio sotto le costole fu estratto il fegato, con cura e mosse sapienti, attente a non danneggiarlo. Le mani imbrattate di sangue lo depositarono su un tavolo di marmo. Un taglio longitudinale lo divise in due parti uguali.

Uno dei presenti si allontanò dal cerchio intorno all’officiante e vomitò. Il vento si stava abbassando, ora che la tempesta si era

spostata altrove, verso la campagna, sempre più lontano dal centro abitato.

— Ora possiamo presagire il futuro — disse l'aruspice con voce rituale, lasciando che il silenzio che gravava tra loro li avvolgesse nella solenne colonna sonora del momento. Il catapano dell'Impero Connettivo Claudius, che era prossimo al tavolo, si lasciò andare alla mistica del momento e gli sembrò che ombre melliflue, viscose come ectoplasmi, si stringessero attorno a lui, comunicandogli qualcosa di urgente che non riuscì a interpretare.

— Vedete queste linee, queste cavità? — le parole stentoree dello sciamano si sovrapposero al calare del vento. — Sono precisi segni dell'oltremondo, indicano le volontà delle forze imperscrutabili riguardo al vostro progetto.

Così dicendo fissò Claudius, ancora assorto nelle simbologie arcane che vedeva concretizzarsi, scaturire dalle pozze di sangue sul terreno, quasi fredde. Si scosse dall'impasse e guardò fermo l'aruspice, ritrovando la loquela e scacciando il nugolo d'impressioni occulte che lo stordivano.

— Sei stato interpellato per essere preciso, i miei alti superiori vogliono da te indicazioni dettagliate sul futuro dei nostri atti, delle nostre fondazioni coloniche.

— Guardate il cardo e il decumano, la pars familiaris e la pars hostilis; osservate la pars àntica e quella postica e ponete la vostra attenzione su questa cicatrice…

— Indovino, non abbiamo bisogno di una lezione sull'arte collegata all'augurio. Noi vogliamo da te un responso preciso sui nostri progetti — lo interruppe Claudius, illuminato dalle direttive esplicite che aveva ricevuto dal plenipotenziario Sillax, emanazione postumana dell'imperatore connettivo Totka_II, incontrastato signore di stirpe nephilim dell'Impero Connettivo.

Senza battere ciglio, l'aruspice proseguì il suo lavoro di osservazione, di valutazione del fegato e delle peculiari forme lì impresse.

— Qui c'è un'anomalia — indicò la parte dell'organo rivolta a levante — e le divinità che governano questo settore sono favorevoli

al vostro ambizioso progetto; ma attenzione, anche a ovest ci sono dei messaggi che possono interessarvi, e mi danno qualche sottile brivido se ci passo sopra con le dita.

— Illuminaci — replicò l'imperiale con tono risoluto, preoccupato di nascondere la sua ignoranza su quegli argomenti, ma anche di avere subito risposte da riferire a Sillax. La vastità dei territori e delle epoche su cui l'imperatore estendeva il dominio non era mai servita a stemperare la severità del suo carattere, e i collaboratori di cui si era circondato nel corso delle ere avevano rispecchiato la sua inflessibilità e fermezza. Sillax non era da meno e per questo Claudius non poteva permettersi di deluderlo.

— Significa, per farla breve, che la parte est è favorevole, mentre la ovest vi è contraria. Non c'è un responso univoco da parte delle entità superiori e ciò significa che non c'è un divieto specifico a intraprendere la vostra impresa; ma vuol dire anche che dovete stare attenti a quello che farete, dovrete misurare attentamente le vostre forze e le vostre ambizioni, le vostre astuzie.

— Quindi cosa posso riferire con esattezza, parlando in modo più essenziale?

L'aruspice fissò Claudius, indagando le profondità del suo sguardo. L'imperiale si sentì in un attimo perduto, non aveva un posto dove nascondersi e riorganizzare se stesso: era aperto, acutizzato e reso vulnerabile dalla psiche dello sciamano.

— Riferisci che può inaugurare il suo solco dentro cui costruire la colonia, e che può smetterla di tacermi le sue intenzioni, visto che l'imperatore è parte delle forze disincarnate che sto interrogando e dovrà dirmi, un giorno, perché mi sta chiedendo tutto questo.

— Lui non deve dirti nulla, sei solo un aruspice, ricordalo — lo apostrofò Claudius, trincerandosi dietro lo scudo dell'autorità. Ma la sua debolezza fu presto evidente agli ufficiali che l'accompagnavano, tutti ammutoliti dal rito cui avevano appena assistito.

L'inchino dello sciamano fu ossequioso, ma non deferente.

— Che comunque non venga più da me, io non posso fornire altre indicazioni. Ora è tutto nelle sue mani.

Il vento era ormai calato, lo spaventoso grumo di nubi aveva

assorbito il tornado e il cielo si stava aprendo a est, sopra di loro, mostrando il tramonto incipiente del solstizio invernale.

1

> La storia bizantina è in primo luogo un nuovo periodo della storia romana e lo Stato bizantino nient'altro che una continuazione dell'antico impero romano. I "Bizantini" continuarono a chiamarsi "Romani", gli imperatori si consideravano romani, successori ed eredi dei Cesari dell'antica Roma. Essi restarono dominati dal prestigio del nome di Roma per tutto il tempo che visse il loro impero, e fino all'ultimo la tradizione dello Stato romano dominò il loro pensiero e la loro volontà politica. L'impero fu tenuto unito dal concetto romano di Stato e la sua posizione nel mondo fu determinata dall'idea romana di universalità.
>
> Bisanzio vuole essere l'unico impero sulla terra, rivendica il proprio diritto al governo di tutti i Paesi che una volta appartennero all'orbis romana. Sia nella lotta del primo periodo bizantino per il governo diretto dell'orbis romana, sia nell'età bizantina di mezzo e nell'ultimo periodo, la politica bizantina ruota sempre attorno a questo che è il suo asse principale, e cioè la lotta per il mantenimento di questa supremazia ideale.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Osservava il cielo terso mentre si asciugava il sudore per la fatica di quella marcia trionfale che stava per raggiungere l'apoteosi.

Belisario, il valente generale bizantino che Giustiniano aveva mandato a riconquistare la parte d'Africa sottratta ai Romani, rientrava a Costantinopoli dopo furibonde battaglie con i Vandali, ora addomesticati al suo seguito e con lo stesso re Gelimero come prigioniero. Il generale aveva confiscato tutti i tesori che i Vandali avevano sottratto a Roma durante il loro sacco, e ciò lo inorgogliva oltremodo; presto il corteo avrebbe varcato la Porta d'Oro, scorrendo solennemente, fastoso e poderoso, sulla via Trionfale, per giungere poi all'ippodromo, al palazzo imperiale, infine alla basilica di Santa Sofia dove avrebbe ringraziato Dio per la fortuna accordatagli. Belisario, però, aveva in mente solo la sua consacrazione di fronte a Giustiniano. Bramava il ringraziamento di Giustiniano I il Grande che, fermo a Costantinopoli, cuore pulsante e motore primo dell'impero, attraverso di lui aveva voluto estendere la sua longa manus sui territori che una volta erano stati sotto il governo di Roma, così da renderli di nuovo

parte integrante dell’ecumene romana. Dopo secoli di fiorente civiltà, il caos ne aveva minacciato il futuro. Grazie a lui e alle sue vittoriose campagne, le terre riconquistate e i popoli liberati potevano adesso rientrare nella parabola della storia, partecipando di un arco di tempo così lungo da far pensare seriamente che nulla avrebbe mai potuto porre termine a quello stato di cose, con gli eredi di Roma a governare il mondo fino alla fine dei giorni. L’aiuto di Dio, e non più le miserie degli antichi, falsi dei, li avrebbe assistiti. Per il resto, niente era cambiato da quando l’Impero Romano era nato, e ciò conferiva allo Stato una connotazione trascendentale, rendendolo l’emanazione stessa della volontà di Dio eterno e onnipotente.

— Oggi Dio è con noi.

— Non ci ha mai abbandonato, caro Licinio. E ora voglio godermi questo trionfo. Ma prima voglio passare per casa mia, in modo da prepararmi per raggiungere a piedi l’ippodromo, dove Augusto mi aspetta; voglio trovarmi davanti al kathisma per osservare come si sottomette questo barbaro di Gelimero, voglio assistere alla sua adorazione verso il suo nuovo signore. E voglio vedere come si sottometterà a Dio stesso. È evidente, Egli non ci ha mai abbandonato, questa giornata di luce così abbagliante ne è l’ennesima dimostrazione.

Belisario era raggiante, la sua mimica facciale esprimeva piccole smorfie di soddisfazione, sembrava un teatrante alla recita di una commedia brillante e beffarda.

Dopo aver imboccato la Porta d’Oro, tutto il corteo, Belisario in testa, ammirò lo splendore di Costantinopoli addobbata a festa come non si ricordava dai tempi di Costantino il Grande; il popolo era vestito del colore di appartenenza ai demi, ed era il tripudio dei Verdi, degli Azzurri, dei Bianchi e dei Rossi.

Lo sfarzo della capitale era abbagliante. Lungo la via Trionfale si susseguivano i magnifici palazzi imperiali, i colonnati sontuosi, i Fori con il Milion e le statue equestri degli antichi imperatori; l’enorme via Mese e i suoi portici ospitavano una moltitudine di persone festanti e adoranti, e come nella vecchia Roma si poteva percepire la volubilità del loro umore: la partecipazione che dimostravano in quelle occasioni

avrebbe potuto tramutarsi, con la stessa velocità, in terribile ostilità. Belisario si beò del bagno di folla, il sole lo baciava sulla fronte e la sua divisa imperiale rifulgeva di mille rifrazioni mentre si girava, ancora una volta, verso Licinio. La lieve vertigine che lo colse gli lasciò il sorriso cristallizzato nel suo massimo splendore.

Che cosa aveva visto in quell'attimo di sfuggente eternità? Delle ombre si erano agitate per un istante dilatato oltre la sua coscienza, lasciandolo perplesso, come se avesse dato uno sguardo al di là dell'abisso della vita umana e vi avesse trovato visioni inspiegabili, oltre l'inferno e il paradiso.

Si concentrò, e stralci di quella stramba visione presero a rifluire in lui, spezzandosi in frame che gli rendevano difficoltosa l'interpretazione del tutto. Un carro come il suo era proiettato nelle oscure profondità spaziali, come se fosse accanto a Dio e costeggiasse le stelle che splendevano nel cielo della notte. Quante notti aveva trascorso insonne, interrompendo i preparativi della battaglia per considerare i misteri del creato di fronte allo spettacolo immenso del firmamento, domandandosi segretamente dove fosse il Signore, dove iniziasse il suo corpo e dove, invece, terminasse. Le discussioni teologiche che coinvolgevano i più illustri pensatori dell'impero riverberavano in lui, e non riusciva mai a formulare una risposta che non fosse il riflesso di un dogma piuttosto che di un altro, qualcosa di già sentito dai pulpiti di Santa Sofia o dai predicatori che si succedevano sulla scena politica e teologica di Costantinopoli.

Riprese a concentrarsi sulla visione: il carro rifulgeva di oro e strane appendici sparse un po' ovunque, come appigli per le briglie, ed era qualcosa di lontano dall'iconografia imperiale che conosceva così bene. Il passo spedito di quell'oggetto tra le stelle lo meravigliava, il senso di potenza così ricco di fantasia che ne derivava lo turbava. Sopra al vettore c'era un uomo alto, troppo alto, con il viso celato dai capelli…

— Mio generale, cosa succede? Sembra tu abbia visto un fantasma, o la gloria di Dio personificata.

— Non sai quanto sei andato vicino al vero, Licinio…

Belisario troncò il discorso con un'altra delle sue smorfie facete e poi

continuò su un altro tono.

— Io ora vado a casa e mi preparo per l'incontro con l'imperatore. Voglio rinfrescarmi e mettermi delle vesti pulite, e poi la divisa da gran cerimonia. Devo rinfrancarmi. Tu, caro Licinio, conduci il corteo al posto mio al palazzo e attendimi lì. Prenditi la gloria che ti spetta, ci vediamo tra un paio di ore.

La casa lo attendeva come l'aveva lasciata. Le sue cose erano state ben mantenute dai servi che provvedevano alla bella dimora. Salutò i domestici, poi si recò nella cappella privata e rese grazie al Signore. In raccoglimento, ripercorse le fasi della campagna d'Africa, i combattimenti, le strategie. La sensazione vivida del ricordo della battaglia di Ticameron lo avvolse, gli sembrò che tutto fosse divenuto liquido intorno a lui, che Cartagine fosse proprio dietro le sue spalle e che stazionasse nelle immediate prossimità dell'antica nemica di Roma, già nelle sue salde mani.

Vide la cavalleria lanciarsi al galoppo, travolgere le linee vandale con il fragore, la potenza sistematica e perfettamente addestrata delle sue truppe, con le loro urla a spaventare il nemico, per poi vederle ritrarsi, quindi attaccare di nuovo, dare lo sfinimento ai Vandali disorientati dalle continue incursioni, solo apparentemente caotiche. Vide capitolare l'esercito barbaro come lo aveva visto cedere mesi prima, nella battaglia di Ad Decimum, sulla strada per Cartagine divenuta campo di combattimento, dove era riuscito a contenere l'assalto furibondo dei Vandali con un'astuzia di duemila uomini in grado di contrastare le ali nemiche che lo stavano accerchiando, capaci di uccidere il capo nemico e di gettare nello sconforto l'intero esercito che si contrapponeva… L'astuzia e la fortuna, sistematicamente a braccetto e unite da una tecnica militare superba, suprema, la scuola bellica romana continuamente affinata e resa micidiale, invincibile, perfetta.

Provò un profondo senso di soddisfazione e di appagamento, poteva ritenersi un uomo realizzato, aveva servito l'impero nel modo migliore possibile. Ma adesso Giustiniano lo stava aspettando.

Si recò nelle sue stanze private attraversando il triclinio, godendosi il tocco caldo del sole. Il carro attraversò per un breve istante lo spazio

sopra la sua casa, un enorme uccello che oscurò repentinamente la scena.

Belisario sbatté gli occhi. Avvertiva il peso della fatica, ma non poteva riposarsi. Rimaneva l'ultima cosa da fare: la più soddisfacente e anche la più importante.

— Mio generale!

Assiso sul trono, l'imperatore era circondato dal silenzio solenne della corte. Belisario, reduce dal trionfo della spedizione contro i Vandali e pronto alla cerimonia che avrebbe celebrato la campagna militare, si esibì in un profondo inchino.

— Mio solenne Augusto, consegno nelle tue mani l'Africa Proconsolare, con Cartagine e i territori circostanti. Abbiamo piegato la resistenza delle popolazioni barbare grazie alla tua volontà e abbiamo riportato a Roma, nelle tue sacre disponibilità, il tesoro stesso che fu trafugato dai Vandali. Consegno alla tua clemenza o alla tua giustizia Gelimero, re di quelle popolazioni, tu ne deciderai il destino che vorrai e che Dio t'ispirerà.

Il progetto di Giustiniano di restituire vigore all'antico Impero Romano stava procedendo come pianificato; il territorio riprendeva lentamente le forme gloriose di Roma, quelle che le competevano.

Entrambi sentivano il momento storico gonfiarsi nei loro petti. Con aria solenne e intensa, l'imperatore si levò dal trono e si mosse verso la porta, facendo cenno al generale di accompagnarlo. Belisario lo seguì verso la terrazza sull'ippodromo, dove la folla avrebbe acclamato l'imperatore, il suo condottiero, i soldati e gli sforzi compiuti da tutta Costantinopoli per ottenere quel risultato.

Sulla terrazza arredata con un fasto ineguagliato, Belisario si sentì soffocare dalla prospettiva maestosa che gli si schiudeva davanti. Fu costretto a chiudere gli occhi, anche se solo per un istante, giusto il tempo di raccogliere le sue emozioni, sciogliere il grumo in cui erano addensate e renderle fluide, come il senso della Storia in cui ogni cosa, ogni uomo, ogni evento erano immersi.

Fu quello il momento dello stacco.

Anche dall'altra parte dello schermo liquido la città imperiale appariva sontuosa, ricca di ornamenti architettonici dal gusto

multiplo, con influenze romane e orientali che si mischiavano in un equilibrio che conservava un perfetto senso estetico. Il popolo era ancora vestito secondo il gusto romano, ma in giro si potevano notare abbigliamenti esotici, derive asiatiche che lasciavano stupefatti. Le toghe dei membri del Senato si mescolavano indifferentemente a veli di altra foggia, colori sgargianti si univano a disegni impressi su vesti che richiamavano l'Armenia, la Siria, la Mesopotamia intera, con la Persia che viveva in ogni movimento della folla.

Al di qua di quella visione limpida come l'acqua, la fredda perseveranza postumana lisciava i sensi pregni di matematica esoterica dei presenti nella sala di comando dell'Impero Connettivo. Sillax, plenipotenziario imperiale, guidava le manovre del suo staff.

— Mi serve un dettaglio maggiore del trionfo — la voce imperiosa dell'anziano funzionario risuonava nella sala dai soffitti alti.

— Stiamo ancora testando le capacità del tool multidimensionale — gli rispose uno psicotecnico, il progettista di quelle apparecchiature sperimentali volute da Totka_II per comprendere meglio dove un continuum temporale potesse essere studiato approfonditamente, così da sviscerarne i punti deboli, i fianchi prestati alla sua inesauribile sete di espansione.

— La risoluzione quantistica dell'apparato è ancora lontana dai limiti nominali, ingegnere. Può fare di meglio!

— Ha ragione, signore. Ma non possiamo spingerci troppo in là sulla scala. In prossimità del fondo le fluttuazioni introducono delle distorsioni che potrebbero vanificare i nostri sforzi. Stiamo usando un canale molto sensibile, l'epoca di suo interesse è tra le più monitorate di questo continuum. Spingendoci oltre correremmo il rischio di interrompere la comunicazione, o peggio…

Sillax rimase in silenzio, valutando le implicazioni dei dubbi espressi dallo psicotecnico. Se fossero state amplificate senza filtri, le fluttuazioni quantistiche avrebbero innescato effetti catastrofici. Avrebbero potuto compromettere ben più del canale, finendo per interferire con i continuum limitrofi, in una reazione a catena. Comprendeva l'obiezione dell'ingegnere.

— Capisco. Ci esporremmo al rischio di una deflagrazione della

nostra realtà…

— Non lo sappiamo, Potente — rispose prontamente l'altro. — La distorsione potrebbe anche riversarsi nel continuum che stiamo visionando.

— Da quanto ne so, però, esistono infinite rifrazioni di una stessa realtà, variazioni minime che possono vibrare per lungo tempo oppure decadere dopo poche fluttuazioni, no?

— Può risolversi così il discorso teorico, ma parliamo di un dominio che non conosciamo apertamente e quindi ogni teoria, anche la più assurda, può avere la sua percentuale di validità. La verità è che nessuno ancora lo sa esattamente, allo stato delle cose ogni realtà sembra costituita dal nulla, pura energia plasmabile.

Sillax sorrise sornione. Quindi lanciò la sua stoccata.

— Lei stesso sta fornendo la soluzione. Noi sappiamo quanto la realtà sia fallace, un inganno, e solo voi ingegneri faticate a rendervene conto; agite sui parametri di limite entropico, per cortesia; fatelo con la fede di riuscirci, siatene convinti, sappiate modificare il continuum con la vostra forza, la vostra Corrente.

La sferzata colpì gli psicotecnici, li sorprese, come una frustata spiazzante. Il progettista prese a calcolare convulsamente le variazioni richieste: presagiva una catastrofe e, d'altra parte, rimase a calcolare in silenzio, e con le vene visibilmente gonfie, la caratteristica morfologica della genia modificata cui apparteneva, amplificata dallo sforzo di concentrazione.

— Dovete avere fede! — urlò furiosamente Sillax, mentre una bolla lucente appena visibile si alzava dal pavimento, con le rifrazioni del plenipotenziario cacofonicamente ripetute in essa. Lo psicotecnico disperava di riuscire a controllare l'esplosione incipiente delle realtà.

— Non dovete calcolare ma interpretare, avvertire, percepire, subodorare e sentire scorrere la forza dentro di voi — continuava Sillax — come se foste un binario monomolecolare in grado di discriminare la giusta via. State sbagliando tutto, ci porterete alla catastrofe!

— Ma, Potente, non potrebbe operare solo sulla realtà oggettiva che stiamo visionando? Non è abbastanza?

La voce del viceprogettista si era alzata, non timida ma nemmeno sufficientemente autorevole.

— No — sibilò con un filo di voce l'imperiale. Prese fiato.

— No — ribadì più chiaramente e determinato — e allora dovete accodarvi alle mie vibrazioni psichiche per comprendere. Non avete ancora imparato nulla da ciò che il nostro imperatore vi dispensa continuamente, con le sue conquiste e le sue intuizioni superiori. Accodatevi al mio schema cerebrale e mistico; interpretatemi, non studiatemi.

Dicendo ciò, Sillax staccò un trasduttore quantico dall'ingresso dell'apparato in test e lo avvicinò alla sua testa, mentre i valori di controllo dell'intero sistema sperimentale impazzivano e si allineavano su nuovi standard.

— La prego, Potente, non lo faccia!

Ormai, la deviazione era stata impostata. Sillax guardò un attimo nello schermo liquido le interferenze che riusciva a creare al di là della barriera connettiva, e cominciò ad apprezzare la consistenza delle sue magiche teorie operative ed entropiche. Il dito del plenipotenziario stava affondando nella consistenza viscosa e mercuriale del visore. Sillax osservava attratto e stupito, non cogliendo lo sconforto impaurito degli psicotecnici in sala.

— Qualcuno sa cosa sta succedendo?

Il tono della voce del funzionario era neutro, eppure vi si poteva cogliere una sfumatura di blanda preoccupazione, quasi un percepire l'orlo di un abisso che collegava il suo punto di vista con il terreno sottostante di svariati chilometri, su cui lui stava sconsideratamente ballando.

— Perché non riesco a togliermi di dosso questi filamenti di visore?

L'allarme risuonava nell'impostazione espressiva, improvviso, impellente, chiedeva implicitamente aiuto.

— Non lo sappiamo, non riusciamo a cogliere l'apice della funzione matematica che può spiegare cosa sta succedendo, e…

Lo psicotecnico non poté finire la frase, perché Sillax era stato rapidamente ricoperto da un sottile film di quello che appariva come mercurio, ma che dalle analisi risultava essere altro metallo,

contenente sì del mercurio ma combinato, inspiegabilmente, con altre leghe metalliche che non potevano esistere nell'ordine dimensionale che stavano maneggiando. Aggiunse, quasi in tralice, un sospiro idiomatico, qualcosa che sembrò suonare ad alcuni suoi sottoposti: "Ma come può succedere…?", che scatenò sottili rivoli di brividi su più di qualche schiena.

Sillax risuonava come un vibrafono e non rispondeva a nessuno stimolo sensorio remoto, poiché nessuno si azzardava ad avvicinarsi e toccarlo, tirarlo via da quell'abisso da cui sembrava meravigliosamente attratto.

— Guardate cosa sta accadendo…

L'allarme lanciato da un altro psicotecnico, fino ad allora silenzioso, portò tutti a girarsi verso il suo monitor, su cui le funzioni d'onda stavano assumendo curiose forme, incarnazioni sensate e allineate di ombre antropomorfe, con architetture orientaleggianti che pervadevano l'intera visione tattile a sua disposizione per l'esperimento.

— Si sta creando un mondo a parte? — interloquì il suo superiore, il progettista.

L'altro rimase muto qualche istante, poi replicò.

— Sembrerebbe così. Il confine entropico ha portato a una duplicazione, ma temo non sia soltanto questo il risultato.

A quel punto tutti si voltarono verso Sillax, vittima di convulsioni silenti, che stava mutando forma e restringendosi nella sua figura, ridefinendo i suoi caratteri facciali e assumendo le sembianze maestose di Totka_II, per poi andare oltre, mostrando la mimica di altri esseri alieni, non rassicuranti nella loro volontà espressiva.

— E ora cosa succederà?

Il progettista era completamente spiazzato, aveva perso il polso della situazione e attendeva soltanto il rimbalzo dell'onda degli eventi, in modo da recuperare forse nuovamente il controllo dell'esperimento.

— A Costantinopoli non conoscono altro che il volere del loro Dio.

Sillax aveva interrotto il silenzio e si era stabilizzato finalmente sulle sue usuali fattezze; la pellicola mercuriale che lo aveva avvolto era

scomparsa quasi del tutto e il senso di potenza insita nei suoi gesti, e nelle sue parole, aveva lasciato il posto a un moderato stupore, quasi inespressivo; sembrava essersi risvegliato da un sonno febbrile che gli aveva lasciato la fronte calda, i movimenti intorpiditi, la coscienza avvolta ancora da endorfine e antipiretici.

— Potente, cosa ci vuole dire esattamente? — Per il progettista era forse quello il ritorno d'onda che cercava?

Ma Sillax era crollato sulla sua sedia, lo sguardo vitreo, non parlava più. Presto si affannarono in molti attorno a lui, avanti a tutti alcuni assistenti medici sempre di presidio in quell'ala del palazzo imperiale; facevano bene attenzione a non toccare la sua pelle, in molti punti piagata dalla strana pellicola specchiante, quasi che fosse stata abrasa dall'ortica.

A Costantinopoli, intanto, il trionfo di Belisario continuava come da cerimoniale. Era sulla terrazza che affacciava sull'ippodromo, la copia esatta di quella che dal Palatino, a Roma, dominava la vista del sottostante Circo Massimo. Il generale era subissato dalle urla di tripudio del popolo e dei funzionari imperiali, dagli strepiti che salivano dalle fazioni della città, dai soldati che erano orgogliosi di avere combattuto per lui, per Giustiniano, per la gloria di Roma e della nuova Roma.

Qualcuno laggiù, notò il generale, stava attaccando strane corde semirigide e sottili ai carri del trionfo. Gli sembrò che fossero dei collegamenti, piccoli tubi forse di cuoio che connettevano quello che era di fronte a lui e al mondo alle sue visioni di poche ore prima: il carro con quell'uomo sopra, quello strano imponente uomo che stava in piedi e sembrava solcare il cielo, con il volto coperto dai capelli selvaggi. "Cosa sta succedendo? Che strana coincidenza!" pensò Belisario, guardando verso Giustiniano per capire se anche l'emanazione di Dio sulla terra stesse osservando quel curioso particolare.

"Mi sento fuori posto, ma non so dire il perché" rifletté ancora il generale nel momento in cui l'imperatore si stava voltando verso di lui per tributargli la parte finale del trionfo. Per una stramba

coincidenza entrambi si girarono verso Gelimero, che personificava il destino di un uomo ormai inutile, già decaduto.

2

L'imperatore non è solo il comandante supremo dell'esercito, il sommo giudice e l'unico legislatore; egli è anche il protettore della Chiesa e della vera fede. Egli è l'eletto di Dio, e in quanto tale non solo il signore e il capo, ma anche l'immagine vivente dell'impero cristiano affidatogli da Dio. Egli è in diretto rapporto con Dio, viene considerato fuori dalla sfera del terreno e dell'umano, ed è oggetto di uno speciale culto politico-religioso. Ogni giorno questo culto viene praticato dalla corte con suggestivo cerimoniale, con la collaborazione della Chiesa e di tutta la corte; si esprime in ogni ritratto che rappresenta l'imperatore cristiano, in ogni oggetto che attornia la sua sacra persona, in ogni parola che pronuncia in pubblico o che gli viene rivolta. I sudditi sono i suoi servi. Ogni volta che essi possono vedere le sue sembianze lo salutano – nemmeno i più alti di grado sono esclusi da questo atto di omaggio – prostrandosi a terra dinanzi a lui nella proskynesis.

GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Altrove, nel suo palazzo imperiale, l'alieno Totka_II sussurrava stringhe di profondità siderale alle sue stesse percezioni del cosmo. Si era ritirato in sé, colto da improvvise epifanie mistiche, mosso com'era dalla ferrea volontà di indagare approfonditamente il continuum che non era sotto il suo dominio. Dall'esterno gli arrivava il vocio continuo del popolo connettivo, occupato nel gran trambusto della vita quotidiana; rumori di convogli elettrici transitavano su quella che era stata una strada perfettamente liscia, ora una gobba unica per il dissesto del terreno su cui i tecnici connettivi non riuscivano a stendere una guida magnetica uniforme e fluida. Il resto della capitale dell'impero non se la passava meglio, palazzi residenziali un tempo floridi mostravano crepe diffuse, molti nuclei familiari erano stati deportati in stabili periferici sulla cui stabilità nessuno avrebbe mai scommesso, e questo era solo la punta di un iceberg che stava minando la tranquillità sociale della capitale immensa, dove il sovrano appariva sempre di più come un mondo a sé, isolato e distante dai reali bisogni dei postumani. I fatti di sangue erano sempre più incontrollabili, e i dissesti finanziari di una parte sempre più

consistente della popolazione occupavano gran parte dei notiziari. News over-the-air diffuse dagli organi dello Stato non facevano altro che rafforzare quella sensazione che qualcosa fosse mutato dai primi tempi del regno di Totka_II, il quale, però, grazie al suo enorme carisma riusciva ad alleviare molte delle cause di disagio popolare, quasi che il suo solo nome, accompagnato da generose elargizioni di informazioni commisurate chirurgicamente allo status sociale dei beneficiati, bastasse a scacciare i malumori. Il potente imperatore continuava a essere un faro per tutto l'impero, e grazie al suo demiurgo la capitale sopravviveva al naturale decadimento delle istituzioni sociali: essa era la catalizzatrice dei malumori estesi, in misura inferiore, a tutto il resto dello Stato, e appartenere all'Impero Connettivo poneva tutti i cittadini sullo stesso piano giuridico, economico e sociale. Non v'era interesse da parte dell'imperatore nel distribuire all'interno dello Stato informazioni differenziate: quelle che filtravano dal monarca erano le sole che egli desiderava conoscessero i suoi sudditi, poiché per le sapienze trascendentali doveva essere lui l'unico depositario della consapevolezza inumana.

La razza di Totka_II era stata la causa dell'umanità, della classicità e dello sviluppo postumano; quegli angeli guardiani demiurghi e capaci di assopirsi per eoni, fino a quando la loro presenza tra gli umani sarebbe stata di nuovo opportuna, avevano ispirato ogni evoluzione, e il loro potere occulto si era sempre insinuato nelle società umane e ne aveva ispirato le derive, le conquiste, le guerre, le religioni.

Il sovrano attendeva, nel suo studiolo, notizie dell'esperimento di Sillax, convinto che le prossime conquiste imperiali sarebbero dovute passare per le riconquiste del tempo andato, quello che la sua razza aveva guidato nelle epoche classiche e anche dopo. Il passaggio asincrono eppure presente degli inservienti intorno a lui lo infastidiva; flusso insolente, inutile, riverente oltre la decenza. I cimeli densi di affettazioni dei passati imperi non lo interessavano ed egli anzi li combatteva con la sua smisurata misantropia, incenerendo psichicamente chi vi indulgeva, imponendo insopportabili pene corporali a chi perseverava, amando sì il culto della sua persona ma

odiando, con pervicacia, chi lo coltivava. La grandezza di sé doveva essere una questione privata.

Nel palazzo di Costantinopoli i cerimoniali giornalieri esaltavano la figura dell'imperatore, le mosse della corte si adeguavano alle complesse esigenze di Giustiniano e tutto, ogni improbabile evenienza era regolata da norme ferree, rigide affinché si esaltasse la figura dell'emanazione diretta di Dio in terra, cosicché l'immensa regalità dell'erede dei Cesari e dei principi romani avesse la sua giusta esaltazione.

Accanto a Giustiniano sedeva l'imperatrice Teodora, le sue parole erano declamate in perfetta sintonia col volere del suo consorte, mentre gli eunuchi provvedevano alla sistemazione del cubicolo della coppia, attendevano alla biancheria, agli arredamenti, alle complesse esigenze della coppia estremamente raffinate e colte, elevate su qualsiasi altra realtà esterna al palazzo.

Tuttavia, era lì che tutto accadeva. Era lì che ogni cosa veniva decisa. Era lì che ogni suddito dell'impero desiderava arrivare, toccare con mano lo sfarzo inenarrabile e la sontuosa vita ben piantata nel divino, nel ricco trascendentale che non aveva pari da nessun'altra parte del mondo.

La dimensione privata di Totka_II non era ben chiara nemmeno al suo plenipotenziario, Sillax. Nessuno sapeva veramente cosa passasse per la mente del sovrano, nessuno era mai stato messo a parte dei suoi pensieri intimi e la comprensione di ciò che animava quella fervente fantasia. La comprensione e l'arguzia di quel Nephilim continuavano a rimanere un mistero di Stato.

Tornò ai suoi pensieri. Al flusso siderale che lo attraversava.

Le sue labbra si muovevano e proferivano parole così autorevoli da competere con quelle del marito, Giustiniano. Teodora era assisa sul trono accanto al consorte, e girava il suo sguardo su tutta la corte riunita nella sala, cercando riscontri alle sue volontà e pensando, nel frattempo, alle movenze sensuali che avrebbe mostrato poi all'imperatore, nel momento in cui le porte del cubicolo si sarebbero chiuse, preservando la loro intimità comunque perforata dagli eunuchi che avevano accesso ai resti degli amplessi imperiali.

Teodora sentiva agitarsi le sue membra, il calore le donava un formicolio unico che pervadeva i centri nevralgici del suo corpo; il suo ventre, così tante volte violato nella sua giovinezza da avventure che l'avevano segnata, ma che le avevano permesso di essere ciò che ora era, si riempiva di desiderio pari alla vertigine del potere assoluto, quello che assaporava ogni volta che si trovava in quella sala, sul trono, ogni volta che il divino imperatore emanava leggi, incontrava ambasciatori, promulgava giurisprudenze volte a rendere più stabile e potente lo Stato che una volta si chiamava Roma.

Quel flusso, per Totka_II, aveva il sapore ferroso del sangue postumano, delle delizie perverse che conducevano quegli esseri da laboratorio alla perdita del controllo, alla completa lussuria mista alla vertigine della potenza, dell'onnipotenza che costituiva ogni sua cellula, ogni suo singolo singulto di volontà. Per la prima volta da quando era in meditazione prestò attenzione – una porzione della sua concentrazione – alle immagini bizantine che attraversavano la sua vigile psiche. Quegli strani flash di un'epoca apparentemente remota riuscirono finalmente a fargli virare il focus emozionale su emanazioni molto fisiche e, al contempo, trascendentali. La mania dell'indagine su quel lontano impero, figlio di Roma e quindi imparentato con lui, lo prese in un flame e fu il fascino di quella donna – Teodora, percepiva essere il suo nome – che lo cristallizzò per alcuni eterni istanti in un'adorazione che andava oltre i limiti dell'infatuazione.

Guardò il suo volto. Guardò le movenze. I suoi occhi grandi, il corpo minuto eppure proporzionato, tutto esaltava i suoi seni ancora turgidi; gli sembrava di essere davanti alla dea Inanna e ciò gli ricordava i primi gloriosi giorni della sua razza sulla Terra. Si ricordò di essere un Nephilim. Rammentò le origini della discendenza celeste che la sua razza aveva assicurato al pianeta blu in cambio dello sfruttamento, lo scambio che avevano garantito agli umani donando insegnamenti di ogni tipo, dalle scienze all'agricoltura, passando per l'urbanizzazione fino a donare la conoscenza delle dottrine occulte, per ricavarne un dominio incontrastato che nessuno poteva intaccare; si ricordò che la sua razza aveva usato splendide donne umane per ricavarne piacere e prole sovrannaturale. Il calore avvolse così i suoi genitali, e fissare il volto di Teodora gli procurò un desiderio lancinante di sangue, di regalità da violare, d'immensa potenza da donare a piene mani per il solo gusto di sentirsi fondamentale, il più importante essere di tutto quell'insulso pianeta Terra.

Continuò ad ammirarla, a bramare un suo contatto. L'interferenza con il flusso temporale che si era svolto ed era collassato in certezze storiche, da qualsiasi rivolo temporale alternativo fosse giunto, lo aveva distolto dalle continue indagini rivolte al magma dello spazio profondo, ai confini territoriali cui sentiva di doversi dedicare per

capire dove espandere il suo dominio; improvvisamente la sua attenzione era rivolta a qualcosa di già accaduto, un limes impervio eppure vergine per le mire imperiali.

> Abbracciava il suo uomo con le braccia tornite, i veli presenti nel cubicolo riccamente adornato nascondevano la luce rendendola soffusa, e le vecchie arti che aveva esercitato un tempo si rinvigorivano. Sensualità che risentivano delle antiche tradizioni orientali, di quel senso obnubilato capace di rendere schiavo un uomo, fosse stato il più potente sulla terra.
>
> Giustiniano era in ginocchio davanti alla sua sposa, la implorava di concederle i suoi umori, le sue grazie, le chiedeva di donargli l'estasi attraverso il ventre facendosi attraversare, estasiato, il suo stesso corpo dalle precise stilettate che Teodora sapeva infliggergli; vederli avvinghiati tra loro nell'amplesso imperiale donava agli eunuchi, che osservavano non visti perché coscienti che ciò sarebbe costata loro la testa, il perverso delirio di sentirsi uomini in un corpo di donna, istinti autocratici che se seguiti fino in fondo li avrebbe resi schiavi di una sessualità così deviata che nemmeno Dio avrebbe potuto aiutarli, e perdonarli, il giorno che si sarebbero presentati a Lui. Qualcuno pensava che ciò li avvicinasse al Demonio, piuttosto che al divino, ma i tormenti della carne mutilata non donavano tregua di nessun tipo.
>
> Giustiniano affondava il suo sesso nel ventre di Teodora, e l'amplesso urlava frasi così dissonanti da far tremare ogni muliebre certezza umana.

La visione lo teneva avvinghiato e lo conquistava a ogni istante, a ogni reiterazione che avviava nella sua potente macchina cerebrale e che lo legava, sempre di più, a quel tempo, a quella coppia, a quella donna così autorevole e melliflua, dominatrice e potente. Teodora…

Il nome della donna che mormorava impercettibilmente lo ammaliava: il viso e le sue movenze, le sue forme, la sua stessa voce facevano muovere in Totka_II le corde dell'anima, gli antichi istinti alieni si rinvigorivano e le sue mani sfioravano la visione lucida che aveva dentro di sé, il suo dentro era espettorato come un ectoplasma, che poi lo circondava e con cui interagiva.

Pensò: "Ho bisogno di entrare in quella donna; ho necessità di incontrare quel flusso temporale collassato nel passato. Ogni forma di tempo è illusione, così come ogni forma di spazio è abbaglio, e devo soltanto trovare la strada alternativa per giungere a quell'essere incarnato attraverso le maglie delle probabilità, delle fluttuazioni ancora non collassate e vive di quel tempo".

Si voltò verso il suo scranno connesso. La desolazione lo prese

perché paragonò immediatamente lo sfarzo inarrivabile del trono bizantino con la solitudine ricercata e spinta della sua sala imperiale. Aveva preteso, durante il tempo che aveva speso nel governare l'Impero Connettivo, l'asettico e la sobrietà espansa, ma ciò adesso gli appariva come un peso insostenibile; aver passato tutto quel lasso temporale per isolarsi nella sua sterminata potenza lo aveva inaridito e ora, ora, desiderava ardentemente possedere quell'imperatrice, Teodora, quel tipo di donna, quella particolare attitudine a donarsi e a dominare i suoi simili in un esclusivo gioco di sensualità spinta in cui era lei a dettare le regole del gioco, in cui lei soltanto poteva donare l'illusione che fosse l'altro a comandare.

Assiso sul trono, non poteva porre limite alle proprie fantasie. E in quei frangenti la figura di Giustiniano sfumava, diveniva quasi trasparente, e attraverso di lui ammirava le fattezze della moglie, la osservava farsi verbo, divinità da possedere. Le curve dei suoi fianchi parlavano il linguaggio che gli avi di Totka_II avevano instillato nel DNA umano, il gergo dell'erotismo che emanava a ogni respiro, dalle intenzioni espresse attraverso impercettibili atti che formavano, tramandate anche nei postumani, il lessico della seduzione.

— Teodora, le mie mani sono già su di te!

La voce cavernosa del Nephilim risuonò nella sala imperiale, che l'amplificò all'inverosimile; il riverbero costituiva, per l'esperto alieno, il modo per evocare e costruire cacofonie che s'incarnavano in verbi, volontà occulte che nessun mago umano o postumano avrebbe saputo districare. La completa capacità di evocazione non era stata trasmessa integralmente all'umanità dai Nephilim, nessuno avrebbe potuto comprenderla fino in fondo, e i misteri siderali e dimensionali che egli possedeva si componevano abilmente in lui per creare un ordito animato da matematiche esoteriche, capace di dare risultati trascendentali.

Totka_II penetrava continuamente, sempre più a fondo, nella dimensione che stava creando. L'invocazione "Love under will" risuonava nella calotta cranica del sovrano, costruendo un carapace di volontà in cui tutti i suoi desideri diventavano legge e solidità materiale. Curiosamente, si fregiava degli atti di un mago umano che

aveva trasceso la stessa legge della sua razza e si era portato assai vicino all'assoluto, e tramite quelle suggestioni l'imperatore operava sottilmente sulla natura umana di Teodora. Ella era oltre il velo della sua stanza privata e si pettinava i capelli con spazzole delicate, seguendo l'onda di una melodia orientale che penetrava da fuori, dal chiostro, dove abili musici impostavano immagini emotive di quelle terre remote.

— Splendida Teodora, voltati verso di me.

L'imperatrice ebbe un attimo di indecisione, come se qualcosa di potente le sussultasse dentro.

— Tu conosci il mio nome attraverso eoni d'imperscrutabile genesi, non sai *chi sono* ma sai *cosa sono*.

Teodora era seduta immobile di fronte allo specchio. Lo sguardo perplesso s'interrogava su cosa le sembrava di sentire e su cosa si agitava dentro di lei. Inquietudine. Poi le venne in mente di identificare quel sentimento improvviso come qualcosa di irrazionale.

— Teodora, lascia che io osservi i tuoi occhi da vicino, permetti che io possa annusare il tuo respiro e prenderti con la gentilezza delle mie mani. Fa' che io possa avvicinarmi al tuo volto mostrandoti la mia anima, la mia poderosa essenza che rifulge di antichità nobile e invitta.

La predisposizione dell'imperatrice a lasciarsi andare con chi mostrava una potenza d'animo e una nobiltà superiore pulsava nelle sue vene e faceva impazzire il suo stesso cuore, le metteva in completo subbuglio l'anima e i pensieri così sconvolti, le alterava il respiro, e una smorfia le paralizzava il viso.

— Sei tu, il mio Signore? — riuscì infine a dire con un filo di voce che fece impazzire di gaudio e trasporto il Nephilim. — Sei tu la forma di perfezione che tanto ho cercato nelle mie preghiere?

— Conosci l'inganno della tua fede, suprema donna e sottile stratega. Sai che non può essere il tuo Dio a parlarti, in nessuna forma a Lui concessa. Vuoi ingannare me, forse, provando a darmi nomi vuoti che non mi appartengono, e che capisci essere limitati? Tu non sai, ma intuisci cosa potrei essere.

Totka_II era così vicino alle labbra di Teodora che poteva

discriminarne il sottile incarnato, le pieghe della bocca, la fascinosa perfezione dei denti, della lingua che si muoveva con l'inerzia della perplessità.

Si avvicinò ulteriormente, e la sensazione di un contatto fisico si fece così potente che l'alieno percepì il vibrare della donna attraverso le dimensioni che lui aveva saputo unire e modellare quel tanto sufficiente per giungere alla donna attraverso le impossibili vibrazioni dei passati.

Lei era presa dal suo fascino e si lasciò andare piegando la testa all'indietro fino a intravedere, con la coda dell'occhio, la sua splendida figura femminile divenire una piega compressa in un impossibile, splendido amplesso.

> Le pietanze erano portate dagli schiavi, che facevano fatica a seguire il ritmo di preferenze delle prelibatezze. Le influenze romane si sentivano ancora, erano preponderanti, ma l'Asia minore e la Mezzaluna fertile fornivano continuamente variazioni sapide e colorate al gusto proveniente dall'Occidente. Ancora si potevano vedere i rifacimenti tramandati dai tempi di Trimalcione, ma tra le sete e le tuniche svolazzanti che coprivano parzialmente la moda dei pantaloni, i sapori forti uniti alle spezie che a fatica e preziosamente giungevano fin dall'Oriente più lontano lasciavano senza parole i commensali.
>
> Giustiniano si bagnava continuamente le dita sporche di selvaggina speziata, tra una portata e l'altra, mentre Teodora soffiava delicatamente sulle carni ancora troppo calde, per non scottarsi il palato. Lei era evidente che stava pensando ad altro.
>
> Gli eunuchi regolavano la complessa liturgia del pranzo imperiale usando tutta la loro influenza; anche durante il pasto le ferree regole da seguire erano molteplici, ci si preparava continuamente alle occasioni ufficiali, dove nulla doveva essere lasciato al caso, dove la sensazione di potenza e di organizzazione doveva colpire gli ospiti, che dovevano ritornare nei loro Paesi con la granitica convinzione di essere passati presso il giardino di Dio in terra, un luogo erede di regole e civiltà inarrivabili. L'imperatrice si era appena alzata, e ciò costituiva una violazione importante al rigido protocollo di corte. Teodora camminava lenta verso la sua stanza da letto, lasciando basito e preoccupato il suo consorte che non osava abbandonare i suoi doveri imperiali.

— Non puoi sfuggirmi, suprema Teodora. Non puoi nemmeno lontanamente pensare che alzandoti dal desco, in solitaria perfezione, tu riesca a mandarmi via. Il mio desiderio ti avvinghia forte a me.

Totka_II non trovava requie dalla smania di Teodora. L'aveva posseduta attraverso il velo delle implicazioni quantistiche e ciò aveva

accresciuto inaspettatamente in lui la brama di averla ancora, di portarla a sé per tutto il tempo in cui avrebbe voluto goderla. Ora la seguiva per le stanze del palazzo imperiale di Costantinopoli, s'insinuava in ogni vano affinché lei lo sentisse, e l'imperatrice lo percepiva potente in ogni istante, avvertiva continue sensazioni di lui addosso a lei, quasi le respirasse sul collo o le sfiorasse le braccia, i seni. La donna provava continui orgasmi accennati, mai completi, la sensazione di perenne eccitazione le ottenebrava la lucidità, le movenze, le sembrava di essere perseguitata da uno splendido anelito perverso che le stuprava continuamente l'anima e la carne; sudava, poi rabbrividiva, e nel frattempo si sentiva trasportare da una lascivia intensa e mai provata fin dai tempi della sua gioventù, quando prenderla era stato facile e lei era di molti, quando non chiedeva niente di meglio che essere brutalizzata per qualche soldo da uomini facoltosi e licenziosi.

Si trovò, alla fine, nell'ala degli eunuchi; vani di servizio imperiale, in cui lei normalmente non aveva interesse ad accedere, ma quella volta lì non poteva fare altro che tentare di nascondersi in quegli anfratti, nella speranza che non si rivelassero postriboli dove lei avrebbe perso definitivamente l'onore imperiale. Sussultò quando sentì un alito di voce oscura, potente e ineffabile soffiarle sul volto, così vicino da non capire da dove provenisse.

— Desidero che tu sia la mia concubina, la mia schiava, il mio adorato rifugio nei momenti in cui mi sento solo, e frustrato dalla smisurata voglia di possedere carne, la *tua* di carne, la tua foia. Ho necessità di infilare la mia lussuria sfrenata nelle tue delicate mucose, di impalarti su me fino a renderti incapace di reagire.

Teodora era ancora una volta circondata da quell'enorme campo di volontà che la costringeva a obbedire ciecamente a… al nulla che aveva intorno, che la dominava dall'alto di una forza che non sapeva riconoscere e comprendere, ma che di nuovo le istillava uno stato di lussuria esaltata, espansa, cui non poteva resistere, cui si sottometteva con il piacere intenso della perversione che le storceva la bocca.

La seconda volta che Totka_II penetrò Teodora fu ancora più intensa della precedente; le visioni che ne ebbero furono mistiche per lei,

siderali per lui, perché l'alieno provò nitidi sentori della forza oscura e disincarnata che permea gli infiniti mondi dove l'Impero Connettivo non aveva ancora potuto immaginare di essere, che all'imperatrice fecero l'impressione di esercizi divini scaturiti dalla fornicazione che stava subendo e che la estasiava, senza che nulla potesse davvero farla sentire in colpa.

"Non m'importa di Giustiniano, non m'importa se ora entra e mi trova in questo stato indecente; non m'importa di chi mi vede, perché adesso sono sull'orlo di una splendida follia, e non desidero altro che continui per sempre." Il Nephilim percepiva tutte quelle vibrazioni di Teodora in formato aperto, leggeva la sua mente ottenebrata dal delirio sessuale e provava di nuovo, proprio come i suoi antenati, il fremito della potenza espressa attraverso il suo enorme sesso.

— Sei stuprata da me. Non devi avere nessun'altra ambizione, da adesso in poi, che servire me; niente potrà scioglierti dal legame che hai con me, a meno che non sia io a volerlo.

Nel dire ciò all'imperatrice in deliquio, abbandonata esausta sul pavimento in pose estatiche, Totka_II operava segrete manipolazioni magiche, legava a sé esotericamente quella donna affranta dall'innaturale delirio sessuale.

Claudius saliva a bordo del vettore che lo avrebbe riportato a palazzo, dal plenipotenziario Sillax. Accanto a sé aveva i due attendenti che lo avevano accompagnato dall'aruspice; voltandosi, li sorprese a guardare il cielo, a cercare i resti dell'evento atmosferico che si era scatenato durante il rito cui avevano assistito terrificati. L'orizzonte era libero da qualsiasi nube funesta, il solstizio invernale risplendeva della sua oscurità regale.

— Avete le riprese olografiche del vaticinio?

I due frugarono rapidamente nelle loro protesi craniali da interfaccia, comodi comandi di ricerca e di preview che permettevano anche un rapido invio verso destinatari prossimi al raggio empatico d'influenza.

— Sì, le abbiamo, illustre catapano. Gliele sto inviando ai suoi indirizzi cerebrali, la qualità è ottima e…

— Non importa adesso, voglio fidarmi delle vostre capacità

tecniche. Il curriculum di cui siete dotati, che oscilla trasparente sulle vostre figure da logoteta, rassicura meglio di qualsiasi altra parola riusciate a dire. Mandatemele soltanto nel momento in cui saremo alloggiati a bordo, durante il viaggio.

La destinazione era lontana, e il trasbordo era più di un semplice trasferimento: avevano attraversato le barriere del tempo e si erano spostati su un tipo di futuro remoto della terra, un'epoca classica contagiata da elementi propri di una tecnologia che apparteneva loro, una contaminazione che non gli era ben chiaro come fosse potuta avvenire, ma che, con le coordinate giuste dategli da Sillax, avevano potuto raggiungere manipolando la Corrente.

"Non voglio pensare a quante altre possibili realtà sono collegate all'Impero Connettivo, quanti altri mondi simili al nostro passato ci attendono là fuori, oltre le sottili barriere dimensionali." I pensieri di Claudius prendevano vita iconica nella sua mente e solo con un attimo di ritardo si rese conto che non aveva schermato il suo flusso mentale; guardò verso i logoteti e si accorse che avevano entrambi carpito brandelli del suo pensiero.

— Avete avuto anche voi la mia stessa impressione? — disse il catapano con un barlume d'imbarazzo. Non poteva rimanere silente dopo quell'ingenuità, e la cosa migliore era coinvolgere i due sottoposti nella medesima riflessione, per poi costringerli all'obbedienza. Nell'Impero Connettivo, infatti, l'unica moneta accettata era l'informazione, e quei suoi pensieri potevano essere rivenduti nei mercati paralleli; ciò gli avrebbe portato solo noie.

— Non saprei dire esattamente cosa c'è lì fuori, certo è che la natura del nostro Stato impone illimitati stati teorici della realtà — rispose dopo un attimo di silenzio l'altro sottoposto. Aveva sentito il campo di forze psichiche proveniente dal catapano, che non gli lasciava altro da fare che rispondere convinto.

— Il fatto è che i sogni portano ovunque e noi siamo a bordo proprio di un sogno, lo abbiamo sfiorato dall'interno di una bolla di realtà *chiusa*, non in grado di interagire profondamente con l'ambiente circostante — chiosò Claudius, come a voler concludere il discorso che, comunque, avrebbe comportato delle conseguenze sulla sua

immagine da imperiale: aveva ragionato su un fatto che andava taciuto, ogni parola espressa era una speculazione monetaria sulla sua persona, e pur dovendo dire il meno possibile, si sentiva l'obbligo di chiudere la faccenda nel modo più sicuro possibile.

Approfittò del momentaneo imbarazzo dei due per sviare il discorso, sperando inevitabilmente nel loro tacere: doveva soltanto immaginare che essi non speculassero in pubblico su di lui, poteva fare soltanto del surf su quella speranza.

— Ora inviatemi pure la ripresa olografica.

Attese qualche istante, e nel frattempo sentiva il ronzio cibernetico del primo logoteta sottendere all'invio del file precedentemente reperito; un breve flash di avvertimento lo avvisava della sua richiesta di dialogo. Nell'accettare, settò la possibilità di vedere in tempo reale cosa gli si stava recapitando, senza aspettare la conclusione dell'operazione.

Il momento culminante di tutto il rito gli apparve nello splendore dell'alta definizione olografica; si soffermò sulle mani dell'aruspice che sezionavano il fegato dell'ovino e poté apprezzare le linee sanguinolente che quell'uomo gli mostrava. Sentiva nominare il cardo, il decumano, e ricorrendo agli ausili della sua memoria potenziata riesumò i significati arcani spiegati in poche parole. Osservò anche le anomalie riscontrate in quell'organo, il loro orientamento cardinale rispetto al centro e ascoltò l'interpretazione susseguente, l'amaro in bocca che ciò gli provocava perché lui avrebbe dovuto essere latore a Sillax di un vaticinio non propriamente felice; capì che esistevano delle ombre nonostante le rassicurazioni del vecchio, e ne fu certo confrontando gli esiti enunciati con le sue stesse conclusioni.

— Dove siamo? — disse Claudius, alzando gli occhi dalla visione che stava ispezionando.

Era troppo tardi, appena appoggiati all'interno delle capsule da spazio profondo, gli altri due erano sprofondati in un sonno criogenico che li avrebbe preservati da eventuali danni dimensionali del viaggio. Capì allora che doveva lasciarsi andare anche lui, aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per compiere correttamente la

missione e gli altri particolari olografici li avrebbe visionati più tardi, prima di essere ricevuto a palazzo.

Serrò gli occhi, non prima di avere chiuso il materiale olografico per non danneggiarlo da eventuali influenze spaziotemporali, e nel mentre che operava queste ultime accortezze qualcosa si mosse nell'angolo retinale di poca attenzione, posto ai limiti del suo campo visivo surdimensionato.

Ma ormai la sua capsula si era chiusa ermeticamente, e lui era scivolato nel sonno gelido.

3

> Giustiniano, il figlio di un contadino proveniente da una provincia dei Balcani, divenne lo spirito più raffinato e colto del secolo; e questo è il segno più evidente della forza civilizzatrice che aveva la capitale bizantina. D'altra parte, una prova indiscutibile della grandezza della personalità di Giustiniano è il respiro universale delle sue mete politiche e la straordinaria versatilità dei suoi interessi e della sua opera. Gli aspetti negativi del suo carattere, per gravi e numerosi che possano essere, impallidiscono di fronte alle grandi qualità del suo spirito universale.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Camminava nei giardini del palazzo, la pausa del pomeriggio si adagiava su tutta la corte. Il calore primaverile era intenso, ma non raggiungeva ancora i picchi dei mesi estivi; la fioritura intorno a lui era un intenso tappeto di poesia che stava sbocciando, energia ancora una volta in perfetto divenire che lo rimandava, con violenza, alla sua gioventù spensierata là nei Balcani, nella sua casa paterna, quando ancora non capiva quale apice potesse raggiungere la sua persona, la sua anima, la sua energia interiore. Giustiniano guidava un impero, guidava l'*impero*, l'unico che potesse mai chiamarsi così. Sentiva la responsabilità dei suoi padri politici, i grandi principi della Roma imperiale, i grandi condottieri del passato, e sentiva sempre più pressante l'obbligo di rendere ancora splendente quel tempo attraverso la sua opera riunificatrice, restauratrice, amplificatrice della gloria dei Romei.

La folgorante campagna d'Africa era terminata: aveva assoggettato nuovamente i territori sottratti dai barbari e li aveva riportati nell'alveo della civiltà. Il suo generale Belisario aveva avuto la sua parte di trionfo, terminata poche ore prima; sapeva che si sentiva svuotato dall'eccitazione ma pronto, a breve, a nuove imprese. L'imperatore non poteva arrestare adesso il suo programma di restaurazione: Roma attendeva il suo ritorno all'egemonia, all'ecumene ora più potente di prima, perché cristiana.

— Eminentissimo, le chiedo perdono se la distolgo dai suoi pensieri e dalla sua attività, ma c'è un messo papale, che arriva direttamente da Roma.

Era la voce di un eunuco, uno dei tanti di quella corte infinita che, in punta di voce e gesti, cercava udienza per annunciare quel messaggio dal Papa.

— Oh, da Roma, dici? — Giustiniano era perplesso, non capiva perché quel messaggero, perché adesso.

— Sì, mio Augusto, da Roma. Ha con sé un plico. Dice di aver attraversato territori pericolosi e di aver messo più volte a rischio la sua stessa vita per giungere fin qui. Ora l'ho fatto accomodare nella stanza degli ospiti, e ho fatto preparare le terme per rinfrancarlo dalla fatica.

— Digli di sbrigarsi a rinfrancarsi, Roma non può attendere, e io non posso perdere tempo con le sue membra mortali.

— Sarà fatto…

— Mi troverà nella sala delle leggi: starò studiando la giurisprudenza dei nostri avi, perciò non potrò dedicargli che poco tempo. Che gli sia detto ciò, che si senta ospite al limite del sopportato.

Giustiniano congedò l'eunuco e pensò che si stava venendo a trovare al centro di un'enorme tela di ragno, formata da disparati fili: le materie che studiava quotidianamente erano così eterogenee che il suo senso di potenza si agglutinava, creando il suo tempo e la sua nazione. Non si era mai sentito così forte e intenso in vita sua, e l'orizzonte degli eventi che vedeva intorno a sé non faceva altro che rafforzare la personale convinzione di non essere ancora al culmine della sua parabola vitale, politica e militare.

Mentre tornava sui suoi passi, alcuni lembi della tunica calarono fino a strisciare sul sentiero ghiaioso. L'imperatore se ne accorse in tempo, evitò di inciamparci e il piccolo evento lo sorprese. Erano giorni che intorno a lui accadevano continui piccoli fortuiti episodi che lo disorientavano, ombre sfuggenti che popolavano la sua stanza la sera prima di dormire, o durante il giorno, quando agli angoli della sua attenzione prendevano vita piccole lame di luce. Non era la prima

volta che gli capitava quel crescendo di fatti o impressioni: sembravano suggestioni di qualcosa che non sapeva individuare. Ma questa volta si trovò a contare i brividi sulle sue braccia e sulla schiena; la coincidenza con il messo papale non poteva essere senza significato. “Il divino” pensò “passa anche per le piccole cose, gli avvertimenti sono messaggi di Dio, o di chi è contro Dio.”

Nella stanza in cui stava per entrare, un alone bianco spento si fissava insistente sulla parete, richiamando la sua attenzione. La forma era simile a una vagina, le cui dimensioni occupavano lo spazio di un grande candelabro da studio. Giustiniano sbatté gli occhi per l’incredulità, e la sua sorpresa fu rinnovata nel vederla svanire solo dopo qualche istante.

Entrò nel cubicolo, lievemente scosso: l’accaduto non gli sembrava un buon vaticinio. Chiese intensamente aiuto a Dio, chinando la testa e segnandosi così com’era d’uso fare a Roma, nelle stanze papali ormai non più prive di lusso. Che differenza dai tempi di Costantino il Grande e dei suoi immediati successori!

Era seduto, pensieroso, quando l’eunuco chiese il permesso di entrare con il messo del Papa. Giustiniano fece cenno all’ambasciatore di sedersi su un ampio triclinio che gli era di fronte. Le rispettive sedute erano separate da un tavolo, sommerso da pergamene senza soluzione di continuità.

— Mi perdonerà se non mi alzo, gli affari dell’impero non mi concedono tregua e a malapena ho tempo per dormire la notte. La mia sposa spesso mi reclama inutilmente, ma non posso stare con lei tutto il tempo che vorrei.

— La comprendo, potente Augusto, gli affari di Stato sono delle fucine senza fine, abissi in cui non s’intravede il fondo, se solo si prende davvero a cuore il destino del popolo e se si ha l’animo di onorare il destino che Dio ci ha riservato. Lei, lo sappiamo tutti, appartiene proprio a questo ristretto ordine di uomini di buona volontà.

Giustiniano si bloccò e fissò l’inviato del Papa. Poi cercò di dare un certo ordine alle carte che aveva sotto le mani, così da sapere dove riprendere lo studio quando avesse finito di interloquire con

quell'uomo, e disse: — Lei ha viaggiato molto per giungere a me e con un motivo ben preciso. La ascolto, voglio impiegare bene il poco tempo che ho per lei.

Il disagio provocato nell'uomo proveniente da Roma fu evidente. L'arte di essere colui che dispone del resto e degli altri era insuperabile nell'imperatore.

— Ho viaggiato così tanto e perigliosamente perché il Santo Padre desidera metterla a parte di alcuni fatti storici che riguardano, se non lei, lo Stato che si pregia di rappresentare.

— La ascolto. — Giustiniano era tra il divertito e l'incuriosito. Voleva vedere tutte le carte che Roma gli poneva sotto il naso.

— Bene — interloquì il legato, come per prendere tempo e predisporre l'ultimo ordine mentale nelle parole che stava per dire. Continuava a percepire l'importanza del suo interlocutore come un maglio nello stomaco; sentiva il grande peso della missione che stava per rappresentare, da cui sarebbe dipeso molto del futuro dei rapporti tra Roma e Costantinopoli. Deglutì. La soggezione era enorme. Comprese che non gli era bastato il viaggio che aveva compiuto per giungere fin lì per fargli decidere quale sarebbe stata la posa migliore da assumere, quali parole esatte avrebbe dovuto pronunciare. Decise di andare all'impronta. Sudava freddo: era quasi estate e per un uomo abituato al clima di Roma quel calore era insopportabile.

— Sua Eminenza ha scoperto dei fatti storici, in questi ultimi mesi, che gettano una luce *nuova* sulla natura politica della religione professata a Costantinopoli.

Il sopracciglio di Giustiniano si era alzato, la sua posizione immobile sulle ventitré manifestava una certa irritazione di fondo. — Ha tutta la mia attenzione. — Le parole dell'imperatore erano scandite con estrema tensione e precisione, era stato messo in allerta dall'incipit così irrituale del legato.

— Conoscerà il *Titulus Anastasiae*, immagino.

L'imperatore annuì brevemente, battendo le palpebre; la sua bocca chiusa e il resto del volto immobile segnalavano l'estrema attenzione che il sovrano stava prestando alle parole *romane*, attento a capire cosa

stava succedendo. Replicò prontamente: — Intende la chiesa consacrata alle pendici del Palatino, ai piedi del palazzo di Augusto?

— Esattamente… Ecco, vede, dalle indagini ordinate da Sua Eminenza sembra che sia evidente la correlazione tra quel sito cristiano e la grotta dell'epifania di Remo e Romolo, ovvero la cosiddetta grotta dei Lupercali. Sembra sia evidente anche la diretta dipendenza della spelonca con il palazzo imperiale voluto da Augusto, dove pure Costantino il Grande ha risieduto per un tempo limitato, ma importante. Queste correlazioni con i templi pagani interni alla *domus Augusti*, dedicati anche ad Apollo, con la leggenda della nascita di Roma, i riti etruschi di fondazione e l'alone di magia eretica che aleggia in tutti quei luoghi così ravvicinati indica, diciamo, la natura particolare dello Stato romano che lei, illustrissimo Augusto, incarna.

— Quale natura?

— Non completamente cristiana. — Le labbra del Romano si erano lasciate andare a un semplice e disimpegnativo candore lubrico: liberarsi di quell'ingombrante interpretazione significava rendersi di nuovo puri. Aveva assolto il compito di far uscire da sé la verità assoluta della Curia romana. Ormai il guado era stato passato, perché fino a quel momento il discorso fatto dal legato poteva incanalarsi in abili tattiche diplomatiche, tali da lasciare aperta la possibilità al compromesso, alla dissimulazione politica degli intenti che rappresentava; da lì in poi Roma aveva gettato la maschera, l'attacco era ora frontale.

— Perché mi dice ciò? Sapete benissimo che io sono l'unico difensore della fede cristiana, l'unico che determina il futuro della Chiesa. Io sono il solo detentore del potere di Roma, il depositario delle verità dell'Urbe, colui che sta restaurando la potenza ecumenica di Roma e di Dio sul mondo civilizzato tutto, e voi venite a farmi questo discorso? Cosa volete dimostrare con questi artifici verbali?

— Che non siete voi, rappresentanti di Roma, il destino della cristianità.

— Perché? Farneticate… — Giustiniano non voleva mettere in bocca al Romano la soluzione del diverbio politico; cercava la loquela

diplomatica, e la complessità dell'approccio bizantino alle diatribe.

— Perché le vostre origini non sono pure. I cristiani non possono essere difesi dallo Stato romano perché ha il germe pagano dentro, persegue interessi impuri, oscuri, ispirati dal Male assoluto, proprio di ciò che non è nato in Dio. È evidente, alla luce di queste scoperte, che i suoi illustri predecessori hanno avallato la fede cristiana dopo averla combattuta ferocemente, e hanno fatto ciò per puro calcolo politico: salvare lo Stato romano. Non è accettabile far convivere la natura divina del Cristo con le lordure proprie dei culti di Apollo, dei Dioscuri, e Dio solo sa di quali altre devianze demoniache.

— E quindi? — Lo sguardo ora furente del sovrano dominava il messo.

— Questo è il modo migliore per mondare il peccato originale di Roma, per rendere lo Stato romano davvero cristiano agli occhi dell'ecumene. Finalmente un esercito e un imperatore degno di Dio: ne gioveremmo tutti, sa? Lei, Giustiniano I, principalmente…

Il gelo tra i due. Un silenzio innaturale era sceso nella stanza, l'inviato dal Papa aveva rapidamente esaurito il suo messaggio e Giustiniano da un lato gliene era grato, perché aveva esaudito il suo desiderio di rapidità, ma dall'altro lo aveva spiazzato per la durezza dell'argomento trattato. Si trovava davanti all'attacco frontale contro tutto un sistema politico di alleanze e di teologia, dove l'accusa di paganesimo non era nemmeno troppo velata. Il discorso fatto da Roma era estremamente diretto, una discesa in campo simile a una carica di cavalleria.

L'imperatore decise di prendere tempo, doveva rispondere ufficialmente a Roma ma non voleva farlo d'impulso; la sua corte doveva sviscerare la questione, insieme al patriarca di Costantinopoli, se fosse stato necessario, per poi rimandare al mittente con sublime spirito diplomatico l'insulsa provocazione.

— Qual è il suo nome?

L'inviato da Roma rimase per un istante interdetto.

— Carmidio — si risolse a dire stentoreo e risoluto nella sua arte diplomatica.

— Carmidio, lei rimarrà qualche giorno ospite qui nel palazzo, dove

attenderà la nostra risposta a Sua Eminenza. Nel frattempo ci farà immensamente piacere se vorrà ammirare le bellezze della nuova Roma: predisporrò io stesso una scorta per qualunque luogo vorrà visitare.

Il legato comprese che sarebbe stato tenuto sotto stretto controllo, una sorta di recluso con ampia libertà di manovra, un ostaggio aureo in attesa di decisioni più grandi di lui. Se lo aspettava: il *vulnus* teologico sollevato era enorme, e lo stesso Papa sapeva che lui avrebbe potuto soggiornare a Costantinopoli per un tempo molto lungo, almeno fino a quando l'imperatore non avesse deliberato la risposta da rimandare indietro.

Giustiniano batté le mani per far entrare l'eunuco che era rimasto in attesa dietro la porta. Disse: — Che si prenda in consegna quest'inviato da Roma: gli sia data la stanza dell'Illuminazione, cosicché possa essere guidato dalla luce di Dio, e gli siano assicurati tutti gli agi che l'inviato di Sua Eminenza merita. Sia trattato con i cibi e i vestiti più raffinati, e sia servito dagli schiavi migliori, perché è il nostro ospite più importante.

Così dicendo, il sovrano tornò alle sue carte e il nuovo ospite non poté fare altro che profondersi in un'accurata prostrazione. Il tempo a sua disposizione era scaduto, aveva lanciato tutte le punte che aveva nel fodero e ora doveva solo attendere la risposta alle *sue* provocazioni. Splendidi schiavi erano stati messi a sua completa disposizione, anche per la notte.

— Ringrazio la suprema figura dell'impero difensore di Dio per la sua enorme gentilezza e pazienza, per tutto il tempo che ha e che avrà a disposizione su questa terra. Che la benedizione del Signore scenda su di lui.

— Io sono stato nominato da Dio — lo apostrofò Giustiniano con un impeto di regalità che non volle controllare — e sul trono nella sala imperiale ci sono stato messo da Dio stesso. Si ricordi di riferirlo a Sua Eminenza. Sia un gradito soggiorno — fu il congedo fuori dal cerimoniale.

Ancora una prostrazione da parte del Romano prima di uscire dal cubicolo, senza dare le spalle all'uomo più potente del mondo. "Più

potente, forse, ma dopo il Papa” pensò il messo mentre seguiva l’eunuco verso le sue stanze.

Il tramonto rivestiva i tetti di Costantinopoli con quel suo rosso perfettamente porpora, mentre l’afa del giorno cominciava a stemperarsi in brezze serali che penetravano sotto le vesti. “A Roma non c’è tutta questa sontuosità” continuò a pensare Carmidio, concedendosi strali di verità obiettiva.

— Ecco — disse l’eunuco, spalancando la porta dell’alloggio. — Questa è la stanza destinata dall’Augusto. Che le sia d’illuminazione, il più possibile — aggiunse sarcastico.

— Che Dio sia sempre con lei, ovunque. Sa dove trovarmi — replicò civettuolo il Romano.

— Mi sfugge l’esatto contesto storico portato alla luce dal messo pontificio.

Sillax era steso su una comoda lettiga allestita nella sala, accanto ai tecnici che erano riusciti a cucire il buco dimensionale creato dal suo folle tentativo di sfidare l’entropia della storia. Aveva ancora addosso qualche rimasuglio del fluido specchiante, altri brandelli indugiavano ancora sulla sua mano, sull’avambraccio e anche sul costato.

— Come si sente, Potente? — La preoccupazione del progettista era evidente, grande quasi quanto quella relativa all’anomalia che si era creata qualche ora prima.

— Sto bene. Ma io voglio capire cosa ha detto esattamente Carmidio. — Le parole cavernose dell’anziano funzionario postumano tuonarono nella stanza, sovrastando il brusio di attività effervescenti per lo studio quantistico del continuum.

Il progettista decise di consultare gli archivi storici: preferì farlo lui piuttosto che impiegare qualche suo sottoposto. La situazione era estremamente delicata e non poteva concedersi il rischio che gli sfuggisse di mano. Stette interi minuti immerso nell’assimilazione delle fonti storiche, aprendo tomi di antiche architetture e citazioni degli storici che avevano studiato l’epoca protocristiana; la sua mente surdimensionata dalle forzature genetiche si produceva in sforzi febbrili, e così alla fine gli riuscì di avere un quadro esaustivo che sulle

prime, dovette ammetterlo, gli sembrava semplicemente una faccenda inconcludente e gratuitamente capziosa.

— È un contesto complesso, Potente — esordì cauto. Attese l'attenzione del funzionario e poi continuò. — Secondo la tradizione invalsa nella linea temporale presa in esame, Roma fu fondata sul Palatino seguendo i dettami degli Etruschi. L'atto di fondazione fu la conseguenza del gradimento di Giove: il *pomerium*, ovvero il recinto sacro in cui ciò avvenne, fu consacrato a lui; alla base del colle c'era la grotta dei Lupercali, dove Remo e Romolo furono allevati dalla lupa, una volta salvati dalle acque stagnanti delle alluvioni del Tevere che fluiva poco distante. Parliamo quindi di un contesto pagano normale per quel tempo e che venne esaltato enormemente in epoca più tarda dal trionfo di Ottaviano Augusto, che volle anzi rinverdire i fasti della fondazione di Roma rifondandola lui stesso, questa volta sotto il gradimento di Apollo che era il dio ispiratore del principe. Per fare ciò, Ottaviano costruì il suo palazzo imperiale a pochi passi dalla casa di Romolo, sempre sul Palatino, inglobando il culto del fondatore e la sua pretesa di divinità, fregiandosi del titolo di Pontefice Massimo, ovvero colui che sente i segni divini e li interpreta empaticamente nel momento stesso in cui avvengono.

— Mi sto spazientendo, venga rapidamente al punto. — L'insofferenza di Sillax si manifestava con il ronzio delle apparecchiature mediche che monitoravano il suo stato di salute.

— Non posso essere troppo stringato, Potente. Un resoconto striminzito pregiudicherebbe l'esatta comprensione del quadro rivendicato dal messo papale. — Prese fiato e poi continuò, come se non fosse mai stato interrotto. — Parte integrante e fondamentale della nuova Roma di Ottaviano era la grotta dei Lupercali, che fu inglobata nel nuovo complesso palatino, facendone la parte occulta del palazzo imperiale; sopra di essa insisteva la terrazza da cui si affacciava l'imperatore per presiedere agli eventi che si svolgevano nel Circo Massimo, il complesso che aveva preso il posto dell'acquitrino che era stata la culla di Remo e Romolo. Non nota che anche a Costantinopoli esistevano un Circo Massimo e una terrazza

imperiale da cui l’imperatore presiedeva agli spettacoli? La nuova Roma era identica alla vecchia…

— Ma questo non ha nulla di scandaloso. Continuo a non vedere il perché dell’avanzare pretese papali sulla legittimità dell’Impero Romano d’Oriente!

— Non lo vede perché non ho ancora finito. — Con un filo di pazienza e malcelata indisponenza, il progettista voleva concludere l’indagine storica che aveva tracciato poco prima, ma temeva di indisporre Sillax. Si barcamenò abbozzando gesti e un mezzo sorriso. — Qualche secolo più tardi l’imperatore Costantino, ormai convertito al cristianesimo, volle rifondare ulteriormente Roma, partendo sempre dal palazzo imperiale collegato, come già detto, al mito della fondazione di Roma, e quindi a quell’atto pagano del vaticinio e dei cruenti rituali propiziatori. Lo fece, però, in un’ottica nuova, ovvero cristiana: sotto le spoglie dei vecchi culti rivisitati utilizzò quindi una delle primissime chiese cristiane, il *Titulus Anastasiae*, che era adiacente al Circo Massimo e che si spingeva fino alla grotta dei Lupercali. Il cerchio magico della fondazione, delle forze arcaiche che avevano voluto ciò, si rispecchiava adesso nel volere di Dio che tutto plasmava e rinnovava, e che fondava la Roma del futuro: schema che Costantino stesso portò poi a Costantinopoli, pochi anni dopo, plasmato da un’idea non più politeistica ma cristiana.

— Quindi le pretese del Papa erano infondate!

— No, mio funzionario: il Papa sottolineava proprio il fatto che Costantinopoli fosse frutto di una sorta di peccato originale e che solo lui, la voce di Dio in terra, potesse avanzare pretese d’integrità religiosa, poiché non è stato mai contaminato, nemmeno indirettamente, dagli antichi dei. Dio governava per il suo superiore volere, onnipotente, che non aveva avuto bisogno di intermediazioni o allestimenti pregressi. Dio governava tramite la sua voce, il Papa, e non voleva più interferenze politiche impure. Questo era il messaggio che arrivava potente come un maglio all’attenzione di Giustiniano.

Sillax rimase in riflessione per qualche istante, valutando attentamente tutta la storia che gli era stata raccontata. Si guardò le chiazze di liquido specchiante che aveva ancora sulle dita,

chiedendosi cosa fosse cambiato, con quel suo gesto sconsiderato, nell'estensione dello spazio-tempo ingannevole che stavano sequenziando.

— Lei ha compreso *dove* possiamo agire su quel continuum? Come possiamo assoggettare quel brandello di storia, ora, immettendo il germe dell'Impero Connettivo?

— Abbiamo bisogno di lei in perfetta forma, Potente. Lei conosce le esatte direttive date dall'imperatore, e sa come scorre la Corrente.

Sillax stava per pronunciarsi come se stesse recitando un editto, ma la fiacchezza delle sue membra gli impedì di alzarsi dal giaciglio. Stava per socchiudere gli occhi, quando osservò, nell'angolo tenuto in penombra dell'enorme sala, muoversi delle forme di caratura antropomorfa; sembrava stessero viaggiando verso una meta ben precisa, utilizzando la sala stessa come un *medium*, come un semplice luogo di transito.

4

> Le grandi conquiste vennero concluse dalla guerra contro i Visigoti in Spagna. Anche qui Bisanzio, intervenendo nelle contese dei signori locali, riuscì a far sbarcare un'armata in Spagna e a occupare la parte sud-orientale della penisola iberica (554). L'antico impero sembrava risorto: ne restavano ancora fuori molti degli antichi territori romani, ma l'Italia, gran parte dell'Africa settentrionale, una parte della Spagna e le isole del Mediterraneo erano strappate ai Germani e poste sotto lo scettro dell'imperatore romano di Costantinopoli. Il Mediterraneo tornava a essere un lago dell'impero.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Nella sala imperiale, Totka_II faceva passare su di sé il flusso notturno e solitario delle ore buie.

Obnubilato dal tormentato possesso di Teodora, una parte del suo essere era invece attratta dalla singolarità che Sillax aveva maldestramente creato; un luogo oscuro, ecco cosa gli appariva di quel posto che si affacciava alla sua attenzione, un mondo così *alieno* da non capire, ancora, se avrebbe potuto essere interessante conquistarlo, assoggettarlo come testa di ponte verso altre dimensioni teoricamente conosciute. Sentiva l'abisso di quei continuum farsi palpabile, girando in senso antiorario per la stanza si sentiva preda di un mantra, mentre penetrava nelle sabbie mobili dei mondi remoti; frotte di ombre antropomorfe usavano la sala del trono come se fosse un atrio verso un teatro posto oltre il dominio postumano.

"Vi ho visto, vi studio e ora vi cerco; affondo le mie grinfie su di voi, non potrete sfuggirmi a lungo."

I pensieri dell'imperatore erano rivolti al manipolo di ombre che transitavano continuamente, e spesso non viste, nel suo spazio. Portavano con loro le impronte psichiche dei luoghi di origine: esseri alati di orrenda fattura che incutevano timore al solo immaginarli. Le frasi gutturali che enunciavano erano brandelli vibrazionali appesi nell'aria, impressioni d'idiomi così stranieri da apparire suoni della natura incontaminata: erano ovunque.

Il sovrano poneva le mani a parata davanti a sé, come un'antenna per percepire ciò che aveva intorno, *ma non ciò che aveva dentro*. Sapeva che rimaneva impenetrabile a ogni forza miseramente inferiore a lui.

— Sillax, cosa hai fatto! — L'urlo risuonò nella stanza con i riverberi che tardavano a smorzarsi, mischiandosi col buio denso.

> Le armate erano disposte ordinatamente lì sotto, nella sconfinata pianura contenuta da sistemi montuosi lontani. Centurie di postumani risuonavano con un solo grido di battaglia: "Siamo connessi", e risplendevano dell'appartenenza all'élite della Guardia Palatina di cui Totka_II si circondava; le sue conquiste avvenivano anche con battaglie cruente, come se il passato remoto dell'umanità confluisse in loro attraverso l'arte della guerra.
>
> Quell'esercito non poteva fallire. Perciò l'orda barbara che premeva a nord-est sarebbe stata fronteggiata, annichilita e dissolta dalle superiori forze imperiali, forti della disciplina e dell'addestramento che imponeva loro enormi sacrifici, ma che avrebbe garantito a tutti i sopravvissuti la gloria, l'espansione, l'eterna *Ver Sacrum* con cui avrebbero proliferato per i continuum che il loro Signore imperiale gli avrebbe ogni volta prospettato. Un'espansione senza limiti e senza regole, se non il completo assoggettamento del tempo e dello spazio che, di volta in volta, si prospettava davanti a loro. Sopravvivere era un obbligo, se si voleva far parte della gloria.
>
> L'attacco invece venne, inaspettatamente, da sud-ovest. Dalle montagne erano calate, non rilevate, orde barbare di esseri spaventosi e possenti, capaci di crescere di massa con pochi comandi cerebrali.
>
> A un ordine di Totka_II le truppe scatenarono l'apocalisse psichica, amplificata da apparecchiature cibernetiche che ognuno dei soldati indossava cranialmente. Onde di riverbero concentriche in allargamento progressivo erano visibili, e temibili; al loro passaggio destrutturavano qualsiasi cosa diversa dall'armata imperiale che incontravano. Il nemico cominciò a subire il maglio della volontà nephilim tramite onde selettive, predisposte da scaglioni di scaltri psicotecnici, regolate su armoniche preordinate.

L'Impero Connettivo in armi. Le visioni del sovrano alieno erano psichicamente intense, la sua volontà schiacciante rendeva vero il conflitto. Brandelli di quella realtà invadevano la sala imperiale, la rendevano un grumo granitico di urla, ferocia e senso di morte fisica incipiente. Per taluni dei dilaniati era una morte definitiva perché ingoiati da forze disincarnate superiori, *mai incarnate*. I confini tridimensionali del mondo erano semplicemente evaporati e le eccedenze alle tre dimensioni erano fuse, messe in comunicazione tra loro: soltanto la coscienza espansa superiore di Totka_II riusciva a

renderle intelligibili, magmatiche, visibili come ectoplasmi di squisita fattura. Ologrammi da assorbire.

Si concentrò sul corpo astrale del suo plenipotenziario, colui con cui condivideva l'amministrazione dell'impero: Sillax. Lo fece in modo invasivo, entrava nella sua psiche e la rendeva malleabile come le volontà di un tapino. Ne penetrava ogni recesso interiore e così lo metteva in comunicazione con se stesso, tanto intensamente da provocare frammenti di dialogo.

— Mio signore, sono qui. Vengo appena chiami.

— Penetro nei tuoi deliri, Sillax. Rendo vitale e approcciabile qualsiasi cosa crei con le tue capacità postumane. Hai fatto cose che non dovevi.

— Ho operato per la gloria dell'impero, mio principe. Ho espanso oltre il possibile gli esperimenti di controllo del continuum da cui proveniamo.

— Solo *uno* dei continuum di provenienza — lo corresse Totka_II. — Quello valido quando collassi le vibrazioni delle possibilità in una sola realtà.

— Esatto. Ma rischiando un poco oltre, ho aperto le porte ad altri territori possibili per la conquista.

— Tu non sapevi, e non sai tuttora, quali possono essere.

— Le casualità possono aiutarci.

— O affossarci. Non sai cosa puoi trovare, cosa potresti scatenare.

Sillax rimaneva disteso sul suo letto da ricovero, esteriormente immobile mentre la sua psiche interagiva con l'imperatore.

— Rimettiti presto, non indugiare oltre con la degenza. — Totka_II congedò così lo stato vigile del suo plenipotenziario, riprendendo l'osservazione del magma che si evolveva nella sala imperiale. Le cose lì avevano preso una piega inquietante, la battaglia infuriava nella pianura e la concentrazione che egli impiegava nel dominare quel continuum sconosciuto sconfinava nell'evocazione del passato e confluiva nel cronotopo quantisticamente collassato di Costantinopoli. Dell'epoca di Giustiniano.

Pensò ancora a Teodora, al volerla belluinamente nei suoi pressi per usarla, dominarla, renderla succube degli istinti sessuali che avevano

dato vita alla razza umana fino alla postumana. Ma non poteva prendersi troppe libertà mentali ora, doveva focalizzarsi sulla battaglia per comprendere cosa quelle ombre sconosciute e terribili avrebbero potuto scatenare nel tessuto politico da lui comandato. Mosse le mani in senso involuto, evocazioni così antiche da non permettere più la morte fisica; si generò un flusso amministrato in modo tale da renderlo danza esoterica, invocazioni in suo potere capaci di modificare gli esiti nefasti della battaglia.

Il rovescio del fronte era avvenuto pochi istanti prima, quando tra le file nemiche che si aprivano alla terrificante magnificenza delle onde connettive comparvero manifestazioni psichiche ineffabili, talmente forti e incorruttibili dagli artifici bellici imperiali da seminare lo sgomento tra le schiere di Totka_II.

Si assisteva alla disgregazione della disciplina imperiale: in pochi si opponevano fieramente e ordinatamente alla possanza del nemico, venendo regolarmente annientati, vaporizzati dall'enorme onda di potenza oscura, inumana.

L'imperatore non era presente fisicamente sulla scena, ma era in grado di guidare, percepire, ordinare da distanze apparentemente remote le mosse militari: la sua sapienza nel manipolare le grandezze illusorie del tempo e dello spazio lo rendevano ubiquo, sciamano tra gli sciamani modificati geneticamente. Questa sua capacità di catalizzare e modificare l'energia lo aveva reso sempre vittorioso e ora, mentre si concentrava nella sala del comando a palazzo, si ritrovava capace di interagire a dimensioni di distanza tramite il movimento armonioso delle mani, delle braccia, con quel suo danzare sull'orlo dell'abisso che produceva modificazioni del reale, come se pronunciasse delle evocazioni in linguaggio magico prefettizio – la potenza del modulare l'energia con la bocca, il corpo. Lui era ancora una volta sciamano tra gli sciamani.

Potente da ribaltare le sorti del combattimento, tanto da dirottare quelle orde nemiche disincarnate in un continuum cuscinetto, di sua creazione temporanea, che avrebbe poi chiuso intrappolando in dimensioni di esoterismo matematico quelle potenti emanazioni: sarebbe stato come incarnarle in corpi difettosi e leganti.

Totka_II aveva così disinnescato la trappola tattica.

Le sue truppe fluivano per tutta la valle, ora, schiacciando qualsiasi resistenza barbara, inchiodandola al terreno, lisciando le vesti dei cadaveri che giacevano sul terreno intriso di sangue alieno. I prigionieri si finivano uno a uno: piuttosto che cadere prigionieri preferivano tornare al loro padre creatore e drenante che avrebbe rigenerato le loro membra e il loro corpo, rendendoli di nuovo pronti alla battaglia.

I legionari imperiali avevano raggiunto la potenza attraverso la sua volontà, erano trionfatori e ora si aggiustavano le divise di ordinanza, desideravano rientrare nei ranghi per rendere omaggio al loro capo, condottiero, ordinati per centurie, in prima fila la sterminata legione della Guardia Palatina di Totka_II, prona ai voleri del suo signore.

Il Nephilim decise che doveva terminare quel flusso di coscienza, quella battaglia così impegnativa. Si guardò intorno e vide la sala ancora immersa nel buio: quanto tempo *reale* aveva passato in quello stato cerebrale? Continuare a sviluppare il continuum di lotta poteva portare a risultati troppo acerbi ora, e impegnarsi in una guerra di conquista senza pianificarla era rischioso; così richiuse le mani come per sigillare lo status quo, per riprenderlo eventualmente in altre situazioni, con altri stati mentali.

Chiuse gli occhi, si concentrò su di sé, vide l'antica fiamma del suo essere bruciargli dentro, la stilla del Nulla senziente da cui anche lui proveniva ardere di vitalità, di consapevolezza, esplodere come una stella col suo combustibile atomico. Si girò e ciò che scorse lo fece trasalire.

— Chi sei tu?

Totka_II ascoltò quella domanda più volte, riverberata dai suoi loop mentali che aumentavano, ogni volta, l'intensità del proprio ardore. Accanto a lui sedeva Teodora, aveva una voce vellutata, calda e profonda. Provò l'esatta sensazione del fascino che si accresce e che ammalia, e si sentì trasportato verso quella donna.

— Cosa fai, qui?

— M'incuriosisci, fortemente. Hai sconvolto la mia anima.

— Sei un suono di violino armonioso e avvolgente. Non posso non desiderarti, fin dal primo momento che ti ho vista.

— Perché mi prendi così?

— Perché è la mia natura, non posso fare altro una volta che ho deciso di possedere qualcosa o qualcuno. E tu sei l'oggetto del mio desiderio.

— Mi hai già posseduta, che Dio mi perdoni per come l'hai fatto e per quello che hai scatenato in me, per quello che mi fai desiderare ora.

— Ho solo iniziato a volerti, a scoprirti introducendomi dentro di te.

Gli spazi profondi del cielo, delle stelle, dei pianeti interi albergano in me e tu, povera semplice e lussuriosa umana, hai soltanto cominciato a comprendere cosa c'è oltre la misera e limitata natura terrena.

Teodora abbassò gli occhi, ma Totka_II la osservava interiormente; quel carapace olografico che era nella sua stanza si era intrufolato dal suo continuum di appartenenza nel palazzo connettivo, usando la stessa volontà del sovrano.

— Possiedimi ancora, la tua forza mi contamina.

— Pensi che il semplice desiderarlo autorizzi anche il soddisfacimento del tuo ego? Io ora non voglio te, torna nel tuo palazzo, torna dal tuo misero uomo.

— Lui è l'uomo che Dio ha voluto sul suo impero in terra.

— Non esiste il tuo Dio nella forma che credi. Non esiste la volontà divina per come la percepisci, è un abbaglio. Non ti è bastata la mia, di volontà, per comprendere cosa c'è davvero oltre?

L'imperatrice si ritrasse, come se ora fosse spaventata dall'entità poderosa di quell'essere assai vicino a ciò che lei considerava maligno.

— Ti ripeto la domanda: chi sei tu?

— Sono il signore dello spazio e del tempo. Questo ti deve bastare, questo t'impegnerà a lungo prima di capirlo.

Lo sguardo del Nephilim spaziò fuori dalla finestra d'occidente, a cercare le voci ingannevoli che si palesavano alla sua sensibilità occulta. Fu risoluto nel metterle a tacere, nello spingerle fuori dal suo palazzo. Quando si rigirò, Teodora non c'era più, era tornata a vagare nel suo tempo, nei suoi luoghi, colma di lussuria indicibile e dubbi atroci.

Il vuoto lasciato dall'imperatrice, scoprì presto, non era tale. Quella notte non passava lieve e la sua solita attività notturna, il suo vegliare per giorni interi prima di posarsi un poco, non si risolveva in profonde questioni siderali, in ispezioni idiomatiche della natura stellare di cui si sentiva intimamente parte; era ora preso da un senso di sottili astuzie politiche, teologiche, da cerimoniali complessi e artefatti.

Ripeté nella sua mente la definizione del concetto mentale articolato: "bizantinismo". Si sentì assediato da tutte le cerebralità di quel tempo

arcaico, dalle usanze dello Stato e della corte di Costantinopoli, in cui ogni atto era regolato da sofisticati cerimoniali, in cui il pensiero teologico era reso affilato da un senso di perfidia e di lucidità politica eccezionale, forgiato dalla furbizia romana e perfezionato da secoli ininterrotti di esercizio che rendeva l'Impero Romano d'Oriente l'apice di tali tecniche, che non disdegnavano nulla affinché si potesse arrivare allo scopo prefissato. Si passava con eleganza e con indifferenza dalla menzogna alla corruzione, usando la raffinata pesatura delle parole che quegli antichi umani pronunciavano, da cultori dell'estetica quali erano, facendo assumere significati sfuggenti e ricalibrabili alla bisogna, provocando splendidi voli pindarici della ragione atti a rendere immortale lo Stato, la gloria dei Romei, il ricordo di Roma, il tutto ricoperto dallo splendido mantello dorato di Dio.

Gli imperatori a capo di quello Stato erano altezzosi, vanesi, potenti, crudeli, infidi e inaffidabili, se non nel loro coerente disegno di perpetuazione dell'unico impero possibile; si consideravano i detentori della verità, anche quando le condizioni economiche e militari dei loro possedimenti risultavano essere misere, o decadenti, o in rovina.

Totka_II fu avvolto da quel senso aleatorio di scaltrezza, si lasciò conquistare da esso perché desiderava immergersi di nuovo in quei tempi che aveva vissuto da lontano, impegnato in cause nephilim sparse nei quadranti remoti degli universi; sapeva però che altri della sua stirpe erano lì, a manipolare da lontano i destini degli umani, anche quando la loro condizione vitale sembrava essere assimilata a quella mortale. Cavillosi e sottili, quei ragionamenti antichi e alti avvolgevano il Nephilim come una tonaca intarsiata di ori dal gusto orientale, arabeschi che lo portavano tra le strade di Costantinopoli ad ammirare le bellezze inarrivabili di quella metropoli così raffinata, in cui i sepolcri degli imperatori conservavano gli ori e i gioielli con i quali erano stati sepolti, divenendo specchio della gloria che avevano raggiunto in vita.

Si rese intimamente conto di tutta la potenza che quello Stato aveva espresso nei moltissimi secoli di esistenza attraverso non solo i

numerosi imperatori che si erano succeduti, ma anche tramite i patriarchi, i funzionari di corte, i generali, i ministri e le imperatrici, le madri di dinastie imperiali fucine della cultura, del diritto, della teologia e della filosofia perpetuata dall'antica Grecia. Vide intere giornate passare, intere stagioni disegnarsi sui due palazzi imperiali che si erano succeduti nel tempo, sulle possenti mura che avevano difeso la romanità dall'assalto dei popoli barbari o da cialtroni usurpatori.

Le divise militari dell'esercito si erano evolute, con il tempo, e da quelle tipiche dei centurioni si era passati a fogge sempre più paragonabili a quelle in voga all'epoca della cosiddetta modernità umana, del Barocco, dei lumi della ragione o della Rivoluzione industriale. L'elemento orientale aveva trasformato l'estetica di quegli uomini, rendendola inaccostabile a quella in voga nell'antichità. E un po' per volta Costantinopoli era diventata altro, si era trasformata, era cresciuta, si era adeguata ai tempi, eppure continuava a possedere sempre un'aura di unicità, di ortodossia, di coerenza con i propri principi ispiratori, per cui i suoi soldati non dovevano mai interrogarsi sulla romanità intrinseca a ogni atto da essi compiuto, perché loro stessi erano il sinonimo dei Romani.

Tutto ciò avvolgeva Totka_II in quelle ore finali della notte ed esaltava i suoi aromi emozionali, rendendolo pregno di un senso di malinconia atroce e diffidente, insegnandogli nuovi tasselli di scaltrezza politica da applicare al suo impero.

La disgregazione di quello Stato antico aveva, a differenza della dissoluzione politica e sociale della parte occidentale, una data di morte ben precisa: fu come uccidere un uomo anziano ma ancora vitale, ancora in grado di portare il suo apporto alla cultura umana. Roma, il suo statalismo e la sua cultura altezzosa e potente, ininterrotta, morivano tutti insieme e repentinamente di morte atroce, dopo oltre due millenni di dominio, e in quel preciso momento della notte Totka_II sentì ben presente in lui il senso di lutto per quella fine netta, per quel tramonto di un'epoca di civilizzazione non sempre cruenta ma spesso colta, profonda, così alta da rimanere tra gli umani e i postumani un modello politico di scaltrezza inarrivabile.

Guardò tra i continuum siderali e vi trovò riflessa la medesima determinazione al comando, la stessa potente voglia di essere faro e dominio, lo stesso fascismo capace di far scaturire intere etnie aliene, come la sua, che esisteva nello Stato Romano d'Oriente: il tentativo dei suoi avi nephilim di imporre agli umani quel meme sublime e terrificante era perfettamente riuscito.

Ora, decise, poteva farsi giorno. Poteva affrontare i rituali di corte e studiare chiaramente le manovre corrette per accrescere il lustro e la potenza del suo Impero Connettivo. Osservò il sole che cominciava a comparire dietro le finestre in metavetro del palazzo, e desiderò andare verso la parte opposta del suo complesso palatino per spronare gli psicotecnici impegnati negli esperimenti di prossimità dei continuum.

Quando si risvegliò, Claudius cercò nei suoi pressi i compagni di viaggio. Si voltò ovunque, nella stanza criogenica, vedendo che le capsule dei due logoteti erano integre, *ma vuote*.

Pensò allora di essere giunto a destinazione, nella capitale dell'Impero Connettivo; presto sarebbe andato a rapporto da Sillax per riferirgli i dettagli del vaticinio, dargli i parametri corretti per valutare la possibilità di fondare in territorio straniero il nuovo avamposto imperiale, una nuova capitale, un nuovo corso della storia dell'impero. Totka_II poteva espandersi senza i limiti attuali e…

Le capsule erano vuote. E intatte.

Claudius si rizzò in piedi, cercando di non ondeggiare per l'inevitabile capogiro dovuto al criosonno; si precipitò verso il computer minimale di bordo, per capire cosa fosse successo prima del risveglio. Con sua grandissima sorpresa e inquietudine si accorse che non erano ancora arrivati a destinazione e che, in realtà, si trovavano in un quadrante periferico dello spazio siderale, le cui coordinate corrispondevano…

"A cosa corrispondono?" si chiese, mentre osservava le inquadrature, fuori del vettore, che la videocamera frattale offriva continuamente all'equipaggio. Doveva trovarsi nei pressi di Europa, il punto di fuga impostato verso le realtà alternative collassate altrove, invece non solo non c'era traccia della luna gioviana, ma non riusciva

a scorgere nessun altro riscontro che gli desse la possibilità di riconoscere il sistema solare.

"Se non siamo giunti a destinazione, allora, dove sono finiti i logoteti?" si domandò lezioso.

— Computer, dove siamo? In quale quadrante stiamo viaggiando?

— Sei da solo, catapano. — La voce tutt'altro che sintetica, profonda e ricca di sfumature postumane, lo informava della cruda realtà: il suo substrato biologico era nato da intelligenze artificiali e si era evoluto seguendo un percorso che non riconosceva più le sue origini sintetiche.

— E dove sono gli altri?

— Posso dire che non ho abbastanza informazioni per dare risposte adeguate.

— Ma tu sei integrato con la parte cibernetica del vettore, qualcosa dovrai pur sapere di cosa è accaduto, no?

— No.

— No. No, cosa? Non sei integrato con la parte cibernetica o non sai cosa è accaduto?

Nessuna risposta. Il sistema integrato di sorveglianza non aveva altro da dire, nulla di utile per Claudius. Le luci nella sala criogenica continuavano a mantenersi al massimo dell'intensità.

Il catapano provò allora le comunicazioni con il centro di controllo imperiale; tentò con quelle diffuse via protocollo spaziale, su base TCP, ma niente rispondeva dall'altra parte. Nulla appariva in avaria, nulla risultava impostato male: l'isolamento siderale, però, era totale.

Cercò allora di studiare le mappe, le traiettorie seguite, i salti dimensionali effettuati, per capire dove potesse trovarsi effettivamente e di conseguenza estrapolare la sorte dei suoi due compagni, capire cosa poteva essere loro successo. Provò un orrore sottile, allora, un senso di spiazzamento, quando comprese che a bordo nessuna mappa era in grado di fornirgli riferimenti precisi, e nemmeno approssimativi. Pensò che una soluzione al dilemma, anzi l'unica sensata, era che per qualche motivo il vettore fosse finito fuori traiettoria e si fosse perso in angoli non mappati del continuum.

"Il primo imperiale in luoghi barbari. L'avamposto per le prossime

conquiste” disse amaro tra sé, quasi con un sorriso sulle labbra. Rimaneva però il mistero degli altri due: forse qualcuno o qualcosa li aveva rapiti? Non capiva perché lui non era stato compreso, perché si era salvato. Era una testimonianza di qualcosa? Ma per chi, visto che era recluso in quella navicella senza possibilità di comunicare alcunché ad alcuno. Armò i cannoni del vettore e sparò nel vuoto interstellare bordate laser a mo’ di segnalazione: qualcuno avrebbe potuto venirgli incontro e magari attaccarlo, ma a quel punto avrebbe fatto appello a tutte le sue doti *bizantine* per intavolare trattative, modi evoluti per allacciare un contatto che gli permettesse di uscire da quello stallo pericoloso perché, fatti i conti del residuo di aria vitale, gli rimanevano poche decine di ore.

E se si fosse rimesso in stato criogenico? Interrogò i sistemi, e scoprì che non era più possibile attuare quel *delay*: la nave stava per entrare in riserva energetica e non permetteva il dispendio che il criosonno esigeva. Del resto, se tutto fosse andato secondo i piani, avrebbero dovuto già essere abbondantemente arrivati a destinazione. Esisteva forse qualche video girato all’interno del vettore?

Consultò ancora una volta le risorse informatiche di bordo e, dopo la costruzione estemporanea di un paio di tool, poiché anche i moduli quantistici di base sembravano avvitarsi in loop ingovernabili senza uscita, interrogò le risorse disponibili nel crudo DB degli eventi. Trovò qualcosa di interessante disperso nelle zone temporanee, quelle che a breve sarebbero state annichilite per la scarsa probabilità di collassare nella realtà: ombre confuse riprese mentre a bordo le luci erano basse per il viaggio interdimensionale. Gli sembrò di riconoscere alcune movenze tipiche dei due logoteti, in altri passaggi invece gli sembrarono perfetti sconosciuti. A volte ebbe la sicurezza di scorgere più di due soggetti inquadrati, in certi *frame* si convinse di aver visto altre figure, altissime e diversamente antropomorfe. In un breve frammento, una di esse aveva i lineamenti del logoteta che gli aveva passato la registrazione del vaticinio.

Si stropicciò più volte gli occhi, pensò che le nanocam cibernetiche forse erano in avaria. Ne dubitò.

— Perché me le hai nascoste? — chiese adirato al sistema di

controllo interno. — Pensavi forse che non sarei mai arrivato a trovare i log visivi?

— No — fu la risposta.

5

Giustiniano fu l'ultimo imperatore romano sul trono bizantino. Ma nello stesso tempo egli era anche un sovrano cristiano, consapevole dell'origine divina della sua autorità imperiale. La sua aspirazione universalistica non aveva solo un'ispirazione romana, ma anche un'ispirazione cristiana. Il concetto d'*imperium* romano era per lui identico a quello di ecumene cristiana e la vittoria della religione cristiana era per lui una missione altrettanto sacra della restaurazione della potenza romana.

GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

"L'Impero Romano deve continuare a salvaguardare la cristianità, ma deve lasciare il comando spirituale a Roma, dove siede il puro, colui che è stato designato da Dio per curare le anime. Costantinopoli è il più valido alleato di questa lotta senza quartiere al Demonio, guerra *comandata da Sua Eminenza*."

Quella frase del legato papale continuava a risuonare nella testa di Giustiniano, un tarlo che scavava nella sua consapevolezza e ne determinava i pensieri, aumentava il grado d'ansia per la situazione che si stava creando e che influiva sui suoi piani futuri, perché se Roma si fosse messa di traverso con i suoi deliri di potere temporale, allora Costantinopoli ne sarebbe rimasta menomata, avrebbe subito il contrasto secolare di una potenza ispirata da Dio, *esattamente come l'Impero Romano d'Oriente*.

"Ma proprio il Papa rivanga la storia, ora? Lui, l'unico che dovrebbe essere cosciente che se adesso è lì, se ha il potere che ha, la persona giuridica che deve ringraziare è proprio lo Stato romano, e Costantino il Grande che ha riconosciuto piena dignità alla religione cristiana! E invece cosa fa, il Papa? Si mette in mezzo alla legittima restaurazione dell'unico, grande impero! Che cosa pensa, quell'uomo? Non è Dio che lo ispira, ma è il Male puro! Presto sarò a Roma con le mie legioni, con l'esercito romano di Dio, e vedremo se avrà tanta voglia di giocare con cose che non riesce nemmeno a comprendere!"

Giustiniano camminava furente avanti e indietro nella sua stanza privata. Era notte fonda ma il sonno tardava ad arrivare, la sua mente era in subbuglio e così tanti stati d'animo si affollavano in lui, patendo il rimorso, l'amaro in bocca per aver lasciato la sua consorte da sola, quella sera.

— Stanotte ho voglia di te, in grazia di Dio. Voglio essere tua, solo tua, mentre il messaggero del Papa riposa nelle stanze adiacenti; voglio che ci senta, mentre tu mi amerai, voglio che sia invidioso di me e te, lui che ha solo piaceri maschili.

Così gli aveva detto qualche ora prima, e lui l'aveva rassicurata che sarebbe andato presto da lei. Ora, mentre guardava fuori della finestra e osservava la luna alta nel cielo, comprendeva quanto fosse tardi. Il silenzio intorno al palazzo era assoluto; in lontananza si udivano solo i passi delle guardie palatine e i cambi di turno che si succedevano a intervalli regolari: era soddisfatto di come tutto funzionasse nel suo Stato, di come l'ordine e la potenza si notassero già nel protocollo di corte. Ma quel messo proveniente da Roma, da quell'altra metropoli che doveva essere l'origine di Costantinopoli e non una serpe in seno, lo inquietava profondamente. Parlava tra sé e sé, incollerito: "Non v'è nulla che possa frapporsi al mio disegno ecumenico. Dio ha scelto me, ha scelto gli Augusti della nuova Roma!".

Ripeteva rancoroso a se stesso ciò che aveva già detto al messo, e lo faceva come se dovesse ripartire da lì per un ragionamento più esteso, finalizzato a una soluzione. Quello che lo angustiava maggiormente era la paura di uno stallo che avrebbe sbaragliato ogni sua ambizione; ma non poteva permettere ciò: tutte le guerre che aveva improntato, quelle future previste e i suoi trionfi attuali, il suo passato ricco di gloria e di responsabilità, tutto ciò non poteva permettere una fine così dimessa. Quanti giorni avrebbe fatto passare prima di dare una risposta a Roma? Doveva essere risoluto, ma non poteva dare un responso affrettato: doveva adottare la migliore strategia possibile per uscire dalla trappola in cui stava per cadere. La superiore finezza che aveva ereditato dall'arte politica romana lo rendeva sicuro che avrebbe prevalso sull'ancora relativa rozzezza diplomatica della Roma papalina, della corte della basilica di San Giovanni.

“E pensare che anche quel complesso sacro fu costruito su territorio statale da Costantino il Grande!” si disse incollerito a tal punto da sentire la rabbia strizzargli lo stomaco. “Senza di noi la sua dignità politica e religiosa sarebbe davvero stata pari a nulla, avrebbe potuto essere sbranato dai leoni al Circo Massimo, come i suoi predecessori.”

Chiese immediatamente perdono a Dio per quel pensiero blasfemo e si lasciò andare su un triclinio, senza alcuna necessità di dormire. Chiamò i servi, ai quali chiese di far venire immediatamente lì da lui l’eunuco familiare; ma prima di lasciarli andare volle sapere di Teodora, cosa stesse facendo.

— Augusto, l’imperatrice Teodora è chiusa nella stanza che usate quando giacete insieme. È lì da poco dopo il pasto serale. Ogni tanto sentiamo dei rumori provenire da lì dentro.

— Portatemi il messo papale — disse infine Giustiniano con voce spenta: il pensiero di Teodora da sola nella stanza, addormentata in sua attesa, gli faceva venire il rimorso; lo stomaco gli si stringeva dal desiderio che non era riuscito a sfogare.

“Almeno so che non passa la notte con nessun altro” si rincuorò subito dopo, guardando il servo che chiudeva la sua stanza per andare a rintracciare il legato. Rimase perplesso sui rumori che gli avevano riferito: forse l’ira della sua consorte si abbatteva sulle suppellettili? Non volle indagare, non ora, impegni più gravi e urgenti premevano su di lui.

— Non dimenticate di passare davanti alla stanza mia e della sovrana, e fatemi riferire dall’eunuco, quando verrà qui con il Romano, se si sentono ancora questi rumori.

Il fresco della notte entrava dalla finestra socchiusa; ne respirò i soffici aromi profumati delle piante in fiore che abbellivano i giardini imperiali.

Passarono così i minuti, più di venti. Giustiniano girava in tondo nella stanza, la furia stava ora montando in lui; sapeva che la causa di quell’alterazione era l’astuta richiesta del Papa, ma lui voleva essere più furbo e diplomatico del pontefice. Avrebbe saputo come moderarlo, come renderlo parte di un disegno più ampio e scaltro.

— Illustre Augusto, ho con me il messo papale Carmidio.

— Entrate entrambi, ma tu, dopo aver fatto accomodare il nostro ospite, esci dalla stanza regale e attendi nuovi ordini nel tuo cubicolo: ti farò chiamare non appena avrò bisogno dei tuoi servigi. Ma prima dimmi — aggiunse sottovoce per non farsi sentire dall'ospite — ci sono ancora rumori nella stanza dell'imperatrice, oppure è caduta nel sonno?

— Passando non ho sentito nulla — rispose il dignitario — credo proprio che stia dormendo, la notte è profonda, ora.

L'eunuco si inchinò e li lasciò soli, e l'imperatore si mostrò appesantito dai pensieri. La preoccupazione che la sua consorte si fosse profondamente inquietata era più di una supposizione: la conosceva bene, e quando la collera sbocciava in lei non c'era verso di cavalcare quell'onda furibonda. Spesso si sentiva dominato da quella donna dal carattere risoluto e pragmatico. Poi si ricordò di essere al cospetto degli affari di Stato, e rivolse lo sguardo a Carmidio.

— Mi ha fatto chiamare, augusto Giustiniano?

— Sì. — L'imperatore si schiarì la voce, un intermezzo che lo preparava psicologicamente alla partita. — Ho riflettuto a lungo sul motivo della sua venuta, sul messaggio che Sua Santità ha voluto far pervenire fin qui, rivestito e intriso di veleno. Ma noi siamo misericordiosi…

Le parole uscivano melliflue dalla bocca di Giustiniano, incantavano per l'intonazione musicale che possedevano. L'ipnotismo che sapeva donare alla teatralità dei suoi gesti era il degno segnale divino che ci si poteva aspettare da un sovrano come lui, erede del magnetismo pagano di Ottaviano Augusto.

— La ascoltiamo… — il messo faceva evidentemente riferimento a tutte le divinità cristiane che ascoltavano in quel momento, *in primis* il Papa.

— Ho prestato attenzione a tutte le *assurdità* che mi ha portato come ambasciata da Roma. Forse lei e il Santo Padre dimenticate facilmente cosa dovete allo Stato romano, le concessioni e le leggi fatte affinché la nostra religione prosperasse, tutte cose pensate dai miei predecessori e senza le quali noi oggi non saremmo qui a professare la nostra fede, l'unica fede, e il Papa ora non siederebbe a Roma, rivendicando la

discendenza da Pietro. Ma badate bene che questo non è un ricatto, né un rinfacciare; è semplicemente la realtà che ognuno di voi, a Roma, dovrebbe ben avere presente prima di sproloquiare e chiedere improvvisate secessioni. Cosa pensate che fareste da soli, ora? Senza l'Impero Romano che vi protegge, cosa fareste?

— Ma noi siamo già soli…

— Voi avete stretto alleanze con i barbari, ma gli unici che possono davvero difendervi, perché fratelli in Dio, siamo noi. Spalancate, piuttosto, le porte alla nostra venuta, al nostro ritorno.

— Noi saremo ben felici di aprire le nostre porte alle vostre legioni, ma è giusto che parlando di Dio ci si riconosca la pertinenza suprema dei nostri pensieri e delle nostre azioni sul vostro operato, macchiato dal peccato originale.

— Tutti siamo macchiati da quella nefandezza — l'imperatore stava perdendo la pazienza — e io sono stato messo qui da Dio in persona.

— È vero, ma solo il Papa può essere a capo della fede in Dio. Voi, a Costantinopoli, potete soltanto amministrare la parte politica e discutere filosoficamente della natura del Cristo. Poi, starà a Roma dare l'ultimo parere, il più autorevole, quello che davvero conta.

Il sole stava cominciando a fare capolino, le ore dell'alba sono quelle più spossanti e Giustiniano non aveva più voglia di continuare il confronto. Avrebbe dovuto lasciare andare la cosa, forse non sarebbe più successo nulla nel momento in cui Belisario sarebbe entrato in Roma, vittorioso. Doveva sospendere l'azione, cristallizzarla adesso che era in vantaggio, per poi riprenderla da una posizione di superiorità, come se avesse reso assodata la sua predominanza sulla teologia papale.

— Non abbiamo ancora finito — interloquì quindi gelido Giustiniano, prendendo congedo dal suo ospite. —Tornate nelle vostre stanze, vi farò chiamare quanto prima.

Carmidio si prostrò nuovamente davanti al sovrano imperiale e uscendo con la faccia rivolta sempre a lui, si fece far strada dall'eunuco. I primi rumori della metropoli che si stava svegliando giungevano di sottofondo: il porto era già in fermento e il mercato cominciava ad animarsi poco lontano dal palazzo. Le ombre notturne

si dissolvevano a rapida velocità, non viste dall'imperatore che non si accorgeva del passaggio nei suoi pressi di altre figure antropomorfe enormi, dalle forme inquietanti, nere come l'abisso.

Sillax era in netta ripresa, non sopportava più di stare in convalescenza su quella comoda ma umiliante lettiga. Intorno a lui continuava l'ordinato procedere degli esperimenti sul bordo entropico dei continuum, ma con un moto di stizza notò che non si operava più indugiando sul flusso bizantino: si indagava, invece, seguendo un metodo scientifico, sondaggi a campione su altri periodi storici eterogenei che portavano sì significativi risultati scientifici, ma non emozionali né empatici. Era stata interrotta l'indagine sistematica del campo d'azione che gli interessava: Costantinopoli, l'epoca di Giustiniano.

— Dove siete, ora? — domandò con aria indifferente il plenipotenziario, come se si fosse rimesso da una semplice influenza.

Il responsabile tecnico venne verso di lui con fare affrettato, lievemente preoccupato.

— Eccomi, Potente. Abbiamo scandagliato varie epoche ed eventi: gli Etruschi, i Maya, la Guerra d'indipendenza americana, la Rivoluzione industriale, la Rivoluzione francese, la Prima guerra mondiale, il Novecento, la…

— Perché avete abbandonato Costantinopoli?

— Perché siamo interessati a raccogliere dati, non a studiare una singolarità.

— Dovreste tralasciare i vostri scopi scientifici, l'ho già detto più di una volta. All'imperatore, e a me, interessa il caso singolo, abbiamo fondati motivi per indagare quel periodo dell'umanità.

— Lei sta indagando il periodo bizantino? Mi perdoni la curiosità…

— Non le è concesso saperlo, non lo comprenderebbe; del resto non è questo il suo compito.

Il freddo inchino rispettoso e militare dello psicotecnico sugellò il dialogo. Il subalterno girò sui tacchi e tornò verso le apparecchiature a disordine elastico, rilasciando dietro di sé scie di endorfine. Sillax ebbe la percezione nitida del disappunto che albergava tra quegli sperimentatori e sorrise sommessamente, tra sé.

— Dov’è Belisario? E l’imperatore Giustiniano?

— Ci stiamo sintonizzando di nuovo su quelle vibrazioni quantiche — gli rispose gelido il responsabile, sibilando come un cobra rimesso nella nassa.

Sillax s’immerse nuovamente nel flusso storico, energia liquida che gli parlava attraverso la voce di chi era vissuto in quel periodo: un’orda di ectoplasmi ritrovava la sua complessa consistenza energetica, incarnata dalle meraviglie dell’indagine entropica, e Sillax ne udiva il gorgoglio immenso accompagnarlo nei suoi pensieri. Provava ondate furenti di brividi che lo lasciavano fluttuare sul bordo delle realtà, mentre era in comunicazione con chi viveva nei tempi giustinianei della nuova Roma; ne percepiva le essenze vitali, contemplava la distesa di case e monumenti celebrativi che formavano il tessuto urbano della metropoli, osservava stupito la ricchezza dei palazzi, la complessità fattasi corpo sottile della già poderosa aristocratica diplomazia che diveniva arte politica. I brividi continuavano intermittenti e lui era nel pieno della corrente evocata da un negromante psicotecnico ai suoi ordini, distillata dai voleri dell’imperatore alieno: un conturbante agitatore di anime e forze psichiche sconosciute, inesplicabili perfino dal più potente postumano esistente: lui stesso.

Si sporse nuovamente sul bordo della visione liquida. Non tentò neppure di immergersi in essa, perché il delirio senza nome che lo aveva devastato precedentemente era sempre pronto a prendersi di nuovo la sua coscienza. Aveva dei sospetti su cosa fosse.

I bordi della visione erano, però, un orizzonte degli eventi, e per quanto Sillax volesse tenersi lontano da quel potente attrattore non gli riusciva di sfuggire all’invischiamento originato dall’orlo dell’abisso. Un suono saliva da lì, ipnotico e denso, e lui non poté fare altro che lasciarsi andare a quelle onde mistiche.

Un inno a qualche forma deificata del passato arcaico, questo gli sembrò essere. Una potente energia psichica che lo chiamava in modo subdolo, proponendogli immagini oniriche apparentemente innocue, ma che, propinate in sequenze ininterrotte, gli provocavano discorsi cerebrali senza soluzione di continuità: passava da un contesto a un

altro senza apparenza logica, ma con la semplicità di un ragionamento lineare in cui concetti e situazioni assurde divenivano caleidoscopi di realtà parallele connesse tramite tunnel semantici, sfuggenti ma importanti.

Sillax passò in quello stato un tempo soggettivo enorme, chiuso com'era nel proprio cluster onirico, in cui la realtà diveniva un concetto ancora più opinabile e mistico dell'usuale. Dormiva, a tratti sorrideva e si lasciava rapire, poi depositare sui campi morfici e soffici del delirio. Non aveva la forza di destarsi.

Le stanze si succedevano ininterrotte nella sua mente, e lui transitava da una all'altra, pensando di comprendere le ragioni e i significati ivi contenuti.

— Potente Sillax, sta bene?

La voce di uno psicotecnico lo destò, accompagnata subito dopo dalla percezione della salda presa sul suo braccio.

— Sto bene — rispose sorridendo estasiato, come di ritorno da un viaggio oppiaceo.

— Mi permetta di sorreggerla…

Fu in quel momento che Sillax si accorse di essersi sporto dalla balaustra della console di comando, sotto la quale, tre metri e mezzo più in basso, il pavimento istoriato di connessioni a sfioro appariva insidioso e solido.

— Non si preoccupi — riuscì a farfugliare con la bocca impastata dal bellissimo deliquio che aveva appena attraversato — mi sorreggo da solo. Grazie.

Ma era scosso. Le ombre viste a Costantinopoli dovevano essere comparse anche allo psicotecnico e ciò appariva come una conferma dell'invasione di quelle energie psichiche oppure, peggio, come una prova della conquista da parte del continuum bizantino di quello su cui imperava Totka_II. Comunque si sarebbe messa la questione, però, era evidente che c'era un'aggressione e Sillax non poteva, non voleva permetterlo, anche se in qualche modo poteva esserne stato la causa con le sue osservazioni e manipolazioni entropiche del continuum.

— Sa darmi i valori entropici della materia commisurati ai picchi del plasma psichico espressi, diciamo, negli ultimi sessanta minuti?

— Posso fornirli in più modalità, anche olografica — rispose il tecnico, dopo un piccolo lasso di tempo in cui parve ragionare seguendo un regime di logica ad albero.

— Allora mi dia le sue tempie.

La connessione fu bruciante: Sillax non diede tempo al suo interlocutore di prepararsi e gli afferrò le tempie per accelerare il passaggio dei dati. Il postumano quasi svenne per l'intensità del flusso psichico. Sillax continuò il travaso dei grafici per interminabili minuti, mentre lo psicotecnico era visibilmente in preda a un forte dolore cerebrale. Quando finì, il plenipotenziario si premurò di chiamare l'assistenza medica, affinché soccorresse il tecnico ormai esausto, prima che stramazzasse sul pavimento.

Poi si chiuse di nuovo in sé, ma questa volta con la lucidità di chi vuole capire e ha la determinazione per farlo. La compressione dell'olografia era settata su valori intermedi: ne permetteva la comprensione senza fornire dettagli spinti. Esaminò ogni guglia informativa, scandendo perfezioni che contenevano incastonati altri continuum, frattali connessi attraverso link iperdimensionali.

"Devo avvisare l'imperatore" disse frettoloso tra sé, disinserendo l'emulazione di occhiali olografici che gli rimandavano nel cervello la visione dei grafici. Ma fu troppo rapido: il feedback neurale delle sue protesi gli aveva appena garantito un momento intenso e lungo di sbandamento.

Cadde all'interno del palco di comando, evitando all'ultimo di precipitare al piano di sotto ma sbattendo, comunque, sull'elegante balaustra in metavetro e carbonio riconvertito. Perse i sensi.

Nel suo cervello potenziato, Sillax riprese a seguire il filo mai interrotto delle stanze da attraversare, dei concetti da afferrare, tutto compresso all'interno di un paradigma misterico e trascendentale di cui lui sembrava essere, al contempo, l'adepto e l'officiante.

6

L'impero di Giustiniano dimostrò di avere raggiunto una grande potenza e autorità. Per l'ultima volta il vecchio impero romano spiegò tutte le sue forze e visse il suo ultimo periodo di grandezza, sia dal punto di vista politico, che da quello culturale. Come estensione territoriale riuscì di nuovo ad abbracciare tutto il mondo mediterraneo. Il periodo di Giustiniano non fu, com'era nei suoi desideri, l'inizio di una nuova era, ma la fine di una grande epoca al suo tramonto. Giustiniano non riuscì a rinnovare l'impero: riuscì soltanto a estendere –per breve tempo – le sue frontiere, ma non gli fu possibile operare una rigenerazione interna del vecchio Stato romano.

Quello che restava nel crollo delle conquiste giustinianee sarà la base dell'influenza bizantina in Occidente nei secoli seguenti, ma le aspirazioni universalistiche erano ormai diventate una cosa del passato.

GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

L'Impero Connettivo visto dal suo palazzo aveva il sapore di una splendida laguna in cui coesistevano così tante specie viventi da perdere il significato di differenza: un amalgama, un'ecumene che formava un gruppo unito e indistinguibile nelle sue diversità; un corpo unico, non clonabile, non replicabile.

Oltre l'orizzonte si estendeva uno Stato sterminato, talmente grande da renderne i confini un concetto lontano, impossibile da metabolizzare correttamente; un blob che continuava a mangiare altri domini spaziotemporali, un assurdo fagocitare che sottometteva la ragione postumana: i sudditi di Totka_II avevano perso il senso delle proporzioni e si beavano di vivere in un luogo che non sarebbe mai decaduto né mai si sarebbe disgregato. Tronfi quanto stolti, pensavano di essere il mondo, talmente esteso da non poter essere preso come modello finito e razionale.

L'alieno, pur non condividendo la stoltezza popolana, mirava estasiato il suo dominio. I deliri della notte erano evaporati al calore del sole che produceva giornate estive come quelle vissute a Costantinopoli, quelle che lo avevano colpito quando la ricorsività delle sue ricerche di nuovi domini da assoggettare lo aveva portato a

incrociare il flusso dei ricordi non ancora dissoltisi nella decomposizione energetica. Ricordava l'ondata di curiosità che la conoscenza di quell'antica cultura gli aveva potentemente sbattuto in faccia, e che lui aveva ricambiato abbondantemente con tutto l'interesse morboso di cui era capace. Non poteva, non sapeva fare altro: gli sembrava di essere un cane che si morde la coda, perché più interesse provava per quel mondo andato, più esso si palesava alla sua psiche aliena, scatenandogli ulteriore interesse. Lui era immensamente più potente e versatile di tutta l'orda antropomorfa che aveva imperversato sul suolo terrestre in migliaia di anni di deliri bellici e marziali.

Totka_II aveva guardato l'abisso, lo faceva per abitudine e per motivazioni espansionistiche, e quell'abisso aveva preso a fissarlo insistentemente. I flussi energetici viaggiavano in entrambi i sensi, amplificati dall'enorme dominio psichico di ognuno di loro: un campo magnetico ricco di olografia e un duopolio di potere e religione, quello bizantino, trasformato in un corpo vivo. Un ecosistema energetico che diventava un tutt'uno, come due amanti affiatati e intensi che formano un'anima sola, indivisibile, legata dalla complicità divenuta necessità, impossibilità di tornare divisi e lontani.

Da allora Totka_II aveva scoperto molto del mondo della nuova Roma, e aveva coinvolto i vertici dell'impero nella ricerca di annessione a quell'ordine temporale aristocratico e spregiudicato, a suo modo alieno. Poteva far finta di nulla e lasciarlo affondare nuovamente nell'oblio della Storia? Tutta la diplomazia espressa in quei secoli di splendida e lentissima decadenza sembrava blandirlo, ricordandogli che ogni organismo vivo doveva prima o poi morire, ma per il Nephilim ogni accenno di entropia diveniva una sfida complessa: non riportare indietro le lancette della termodinamica ma, anzi, piegarle al proprio volere. Fino a quando tutto il continuum non sarebbe stato altro che provincia imperiale, l'alieno non avrebbe mollato la presa.

Ora era così invischiato in quel mondo di derivazione greca da scoprire che il suo pensiero era diventato affine a quello bizantino; era affondato in quelle faccende giustinianee al punto da essersi

invaghito, come un banale postumano, della sposa perversa di Giustiniano. Era così fiero di essere entrato a far parte di quell'universo complicato e macchinoso da cominciare a considerarsi un loro erede, il più ambizioso tra gli ambiziosi imperatori romei.

Totka_II amava essere adorato, si rese conto; incarnava il senso del divino come i suoi predecessori alieni, che amavano mostrarsi agli umani della Mezzaluna Fertile. Venivano da oriente, dal Medio Oriente, e lui era solo la continuazione del flusso che incontrava la sua origine.

Contorsioni che, ne era cosciente, non avrebbe potuto trasmettere a nessun postumano, pena il cortocircuito cerebrale degli impiantati, incapaci di reggere la realtà oggettiva di un mondo trascendente, occulto, dalle sfumature incomprensibili ai postumani.

— Dov'è Sillax? Ho bisogno di sapere dei vaticini dell'aruspice.

La sua voce risuonò in tutto il palazzo, amplificata dalle connessioni neurali di cui la struttura era pregna; arrivò in ogni angolo dell'edificio, riverberandosi fino a farne morire l'eco. Attese che qualcuno venisse da lui per riferirgli le ultime notizie del suo inviato.

Attese poco, in realtà: un logoteta, dopo essersi fatto annunciare dalle sue protesi craniali, irruppe con garbo deciso nella stanza dove Totka_II sedeva sul suo trono connettivo. Il sovrano amava i contatti visuali, nonostante l'immensa tecnologia che permetteva superbi incontri virtuali.

— Non abbiamo notizie recenti di Claudius, mio signore — la voce tremolava di soggezione, nonostante tutti gli artifici che il soldato aveva adottato per non far riconoscere il suo stato di profondo disagio.

— Ha portato a termine la missione?

— Dovrebbe. Alcuni brandelli di olografie di rimando ci indicano che la missione è stata conclusa. Le ultime informazioni lo davano sul vascello imperiale per il viaggio di ritorno.

Il Nephilim temporeggiava, aspettava di avere altre notizie.

— Cos'altro sappiamo? Perché Claudius non è qui? Ormai avrebbe dovuto essere tornato…

— Il suo vascello è scomparso e il tipo di connessione

interdimensionale non permette di far viaggiare pacchetti olografici di log, se non qualche *header*; solo quelli abbiamo.

— Portatemi Sillax!

— Sì, mio signore.

Il logoteta uscì precipitosamente dalla sala imperiale e la luce solare che vi penetrava assunse, agli occhi di Totka_II, contorni onirici, forme antropomorfe che si agitavano insieme al minuscolo pulviscolo naturale. Si soffermò, guardò quella strana danza farsi lenta e fissarsi in scene quasi ferme, affreschi di pura energia dove figure ectoplasmiche gli si stringevano intorno, bellicose.

— Non potete farmi nulla, poveri impotenti. Non potete costringermi a fare nulla. Non potete nemmeno scalfirmi: la mia volontà e la mia capacità sono talmente superiori a ciò che voi siete da dissolvervi in un attimo solo, se lo volessi, con un semplice gesto!

La sua mano compì un gesto teatrale di allontanamento, e quelle figure appena accennate vennero spazzate via, proprio mentre il logoteta tornava accompagnato da Sillax e da altri tre personaggi, psicotecnici che il plenipotenziario fece accomodare immediatamente fuori dalla stanza.

— Mio principe! — Il saluto ossequioso era l'unica nota del cerimoniale che il plenipotenziario doveva osservare davanti all'imperatore.

— Sillax, qualcosa ci sfugge. Non ci sono notizie di Claudius e ciò non ci permette di cominciare la fondazione della nostra nuova colonia. Tu cosa hai scoperto con la tua squadra di tecnici?

— In realtà la materia che stiamo studiando è instabile…

— Ma questo lo sapevamo già!

— … e non permette di ottenere risposte ragionevolmente certe, nemmeno sfruttando le conoscenze quantistiche. Nessun collasso di realtà può darci risultati migliori di una cronovisione degli eventi passati. In altre parole, se ci affidiamo solo alle campionature è come costruire su un terreno argilloso, in continuo movimento; dovremmo semplicemente *guardare* attentamente la Storia.

— Anche questo era già noto. Il tuo compito, però, era trovare il modo per costruire sull'instabile e scovare la via di accesso a nuovi

continuum da sottomettere: abbiamo bisogno di una capitale per continuare a prosperare.

— Io stesso, principe, ho provato ad alterare le strutture dello spazio-tempo, ma è estremamente rischioso.

— Se adesso Claudius tornasse e ci desse risposte positive, cosa potremmo fare?

— Sostanzialmente nulla. — Sillax era in piedi, un bastione granitico con la schiena dritta contro la furia dell'imperatore. — Dobbiamo procedere con la fondazione e preparare poi l'attacco: abbiamo bisogno di energia da impiegare, e indicazioni preziose che non conosciamo.

— Questo è intollerabile! Noi siamo i signori dello spazio-tempo!

— Se mi permetti, noi siamo i signori che regnano sul nulla, sulle illusioni dimensionali. Ma questo non devo certo rivelartelo io.

Sillax rimaneva imperturbabile, in attesa della risposta dell'imperatore. Ogni campagna di conquista era sempre stata ardita, con un forte rischio di fallimento intrinseco, e anche quella nuova volontà di assoggettare continuum dimensionali del passato poteva potenzialmente finire in un disastro.

— Lo sai, Sillax, che noi stiamo subendo tentativi di invasione da parte di quelle stesse dimensioni che vogliamo conquistare?

— Lo so, le ho viste quelle ombre. A quanto pare anche Giustiniano le vedeva, e non solo lui.

— E se queste *forze* dovessero intensificare i loro sforzi, pensi che riusciremmo a farvi fronte a lungo? Sono orde di energie non decadute, anzi amplificate dalla loro stessa potenza insidiosa e pregna del carico bellicoso espresso in archi umani millenari.

— So cosa sono, mio imperatore. Stiamo lavorando proprio per venirne a capo e sconfiggerle, assoggettarle.

Totka_II si ritrasse qualche istante in sé, pensando al da farsi.

— Dovete rintracciare Claudius, conoscere i particolari del vaticinio per capire come cominciare la fondazione del nuovo nucleo urbano. È vero: non possiamo ignorare, in quest'ambiziosa colonizzazione, le forze ancestrali che ci indicheranno le modalità da seguire.

Sillax uscì dalla sala imperiale guardando i tre psicotecnici che lo

attendevano oltre la soglia. Si schermò il viso, simulando una ricerca craniale dentro ai suoi esperti sistemi incarnati.

— Avete idea di come estrapolare le dimensioni per calarvi dentro un corpo estraneo?

I tre si guardarono inebetiti, quasi che il plenipotenziario si fosse espresso in un idioma incomprensibile.

— Stiamo ancora sperimentando — chiosò uno di loro.

— Il tempo della sperimentazione è finito. Proviamo a mantenere il focus su Costantinopoli del VI secolo, e cerchiamo di capire cosa ne è stato della spedizione guidata da Claudius.

— Ma sono *vibrazioni* completamente diverse, non possiamo indagare eventi non conformi.

— Avete altre scelte? Trovate il modo per far diventare omogenei quei due eventi. Siamo in stallo: il rischio di fallimento è elevato.

— Non trovate più Carmidio?

Giustiniano era nella sala delle udienze; stavolta avrebbe ricevuto il Romano nel luogo ufficiale. Intendeva dare un tono solenne e documentato all'incontro, lì dove la Storia si fissava sulle pagine degli storici, dove l'intero intreccio politico imperiale risultava visibile a tutta la corte, al netto di tutti gli intrighi di cui essa era capace. Era incredulo: da come gli stava raccontando l'eunuco addetto agli ospiti importanti, il messo sembrava essersi volatilizzato.

— Avete guardato nelle altre stanze? — l'imperatore cercava di vagliare ogni ipotesi plausibile.

— Certo, Augusto, ma non v'è traccia. Abbiamo guardato ovunque, anche nei giardini, nelle piazze del palazzo, ma non si trova. Potrebbe essersi travestito da imperiale, ma dubito che riuscirebbe a uscire dal palazzo: sarebbe riconosciuto, o meglio non sarebbe riconosciuto e quindi verrebbe fermato.

Giustiniano si voltò ed ebbe una vertigine. Si vide mentre si muoveva tra le ampie stanze del suo palazzo, mentre riceveva Belisario, mentre osservava la sua consorte Teodora. Nel farlo, sentiva il contesto mutato, la sua collocazione nel flusso degli eventi era lievemente discostata da quella che aveva percepito fino a quel

momento. Guardò l'imperatrice, camminava verso di lui mentre si stava recando alla sala delle udienze.

— Mia adorata, hai saputo che non si trova più il legato papale?

Lo sguardo della donna fu eloquente.

— Legato papale? Abbiamo qui un legato papale? È arrivato da molto?

— Qualche giorno fa. Le follie del Papa ci ricoprono d'insulti e mistificazioni…

— Non sapevo, non mi hai detto nulla.

— Sapevi, invece, perché… — ma a quel punto della risposta, Giustiniano si bloccò: la sensazione di estraneità si amplificò sensibilmente e gli sembrava di essere lui quello fuori posto. Girò sulle sue sontuose pantofole porpora e cercò nuovamente l'eunuco; lo trovò che accudiva gli uffici organizzativi della prossima spedizione di Belisario.

— Lo hai trovato?

Lo sguardo interrogativo del dignitario di corte lo sorprese, e lo intimorì.

— Trovato? Mio Augusto, chi dovrei aver trovato?

— Il messo papale, Carmidio.

Gli occhi che cercavano di guardarsi intorno, l'attimo di panico per il timore di aver trascurato qualcosa, poi la sicurezza di essere nel giusto.

— Mi perdoni, ma qui non c'è nessun messo papale. Sta arrivando, quindi, un ospite diplomatico da Roma?

Giustiniano lasciò stare l'eunuco e guardò più lontano le altre persone presenti nella sala, vari funzionari ognuno con la sua specifica mansione, ognuno occupato nel cerimoniale di corte. Tutti con il solito cipiglio formale, ma a quel punto cominciò a dubitare di ciascuno di essi, e così non faceva altro che dubitare di se stesso. Il palazzo in cui si trovava era il suo, riconosceva i raffinati intarsi, la disposizione delle stanze, i dignitari; eppure sembrava essere lui il pezzo che non s'incastrava più con tutto l'armonico insieme: un attimo prima era stato informato della scomparsa del messo, e pochi istanti dopo nessuno pareva avere mai sentito parlare di quell'uomo.

— Teodora, mia sposa, torno nelle mie stanze.
— Chiama i dignitari affinché ti preparino il cammino verso il tuo cubicolo.
— Lasciami andare da solo, ho bisogno di riflettere su una questione importante.
— Il protocollo non lo prevede, e io non posso permetterlo.
— Lascia che, allora, sia accompagnato soltanto da te e dalle tue ancelle.

L'imperatrice guardò stupefatta negli occhi del consorte, stette qualche attimo interdetta, poi con un battito di mani chiamò a sé le sue servitrici e si apprestò a muoversi verso il cubicolo del marito. Nessuna parola sottolineò la stranezza che Teodora percepiva di quel momento, ma lui comprese dal suo sguardo che non replicava soltanto per non mettere in pubblica difficoltà l'imperatore, non il consorte.

Si sentì ancora più confuso, e ridicolo; condusse in silenzio il piccolo corteo verso la sua stanza e, una volta arrivato, lo congedò, lasciando Teodora interdetta ma fuori dalla porta.

Rimasto solo, cercò di riordinare le idee e soltanto allora gli venne in mente di capire la data del giorno: inspiegabilmente, era convinto che fosse il 13 giugno ma in realtà i suoi calendari mostravano la data del 15.

"Due giorni dopo la data che pensavo fosse oggi? E perché, a maggior ragione, nessuno si ricorda dell'inviato di Roma?"

Cercò tra i suoi appunti dei giorni precedenti e ritrovò ogni singola riga scritta, ricordò esattamente cosa aveva fatto scaturire quegli appunti sulla giurisprudenza che, con pazienza certosina, stava redigendo già da lunghi mesi per riformare il codice legislativo.

"Qui c'è tutto. Tutto tranne Carmidio… Ricordo la notte che ho trascorso insonne, quando infine ho fatto chiamare il messaggero. Ricordo di essermi scontrato verbalmente con il Romano e di averlo, dopo il diverbio, fatto tornare nella stanza che gli avevo assegnato. Ricordo anche l'eunuco che lo accompagnava, ma non ricordo di averlo congedato definitivamente. E poi, qui ogni dignitario avrebbe

dovuto ricordare quell'uomo… Per l'amor di Dio, cosa mi sta succedendo?"

Pensò che non poteva cedere, e che quella situazione era pericolosa per sé e per l'impero: se lui fosse diventato pazzo avrebbe tradito Dio e il suo popolo, lo Stato, la sua missione di riunire gli antichi territori di Roma. Se lui fosse crollato, sarebbe cessata ogni ambizione di restaurazione.

Chiamò un servo per farsi versare dell'acqua.

— Mi ha chiamato, mio Augusto?

— Ho sete. Entra, versami da bere.

L'inserviente, un Trace che lo onorava da tanti anni, fin da quando aveva iniziato la sua scalata al trono di Costantinopoli, gli versò l'acqua nella sua coppa intarsiata dall'elegante brocca d'argento; si voltò per dargliela e ciò che vide lo atterrì: Giustiniano non era più lì, sembrava scomparso, e al suo posto trovò una figura anziana, potente, ieratica, un vecchio ricoperto di strane vesti che lo osservava.

La coppa gli cadde dalle mani, con un urlo che nessuno udì fuori dal cubicolo. L'inserviente era pietrificato dal terrore.

— Mi pare la direzione giusta, questa.

Sillax gongolava, osservando ciò che accadeva nel visore. Gli sforzi per modificare lo spazio-tempo selezionato, la scelta di far collassare quantisticamente una realtà ben precisa mischiandola con un'altra erano finalmente giunti a un risultato apprezzabile.

— Abbiamo fatto collidere due vibrazioni molto vicine tra loro, inserendo lei, plenipotenziario Sillax, nella simulazione craniale proveniente dalla sua mente surdimensionata.

— Su cosa avete agito?

— Sul rumore di fondo del collasso quantico. È bastato estrarlo e incollarlo sulle altre realtà vibranti, quelle adiacenti, ma non solo su quelle: la sua stessa presenza, di fronte al servitore di Giustiniano, indica il raggiungimento pratico dei nostri scopi.

Il plenipotenziario annuiva soddisfatto. Totka_II sarebbe stato ben felice di apprendere quelle notizie: la sferzata imperiale aveva avuto buoni esiti sugli psicotecnici e lui stesso ne era notevolmente soddisfatto.

— Come siete arrivati a comprendere che questa poteva essere la strada giusta? — volle sapere Sillax.

— Ho avuto visioni dalla Corrente, Potente. Mi sono lasciato andare con gli occhi aperti ma ciechi, e ho visto dove conduceva il sentiero lucente delle energie che scorrono vicino, intorno a noi. A quel punto, le conoscenze tecnologiche si sono sposate con la visione mistica, e lo hanno fatto attraverso l'enorme attrattore caotico che è il mio cervello surdimensionato. Tutto ciò ha fatto la differenza.

Il funzionario si voltò e vide un giovane tecnico, in piedi, gonfio del suo orgoglio postumano e intimorito dall'occasione che aveva creato. Il funzionario lo ammirò, battendogli la mano sulla spalla.

— È esattamente quello che volevo da voi — sorrise Sillax, compiaciuto per aver trasmesso i suoi insegnamenti trascendentali. Si allontanò dalla sala degli esperimenti, inserendo nella sua mente brani di musica siderale; chiuse gli occhi, e vide le scie delle dimensioni temporali scorrere l'una vicino all'altra, distinte ma quasi completamente sovrapponibili.

Claudius aprì gli occhi e si guardò intorno, stropicciandoseli.

Si era assopito a bordo del vettore, quando si era sentito esausto; le forze gli mancavano perché gli difettava l'inventiva: non sapeva più come far fronte alla situazione che gli appariva senza via d'uscita, perso com'era in qualche parte del cosmo siderale, alla deriva dai continuum spaziotemporali, senza più sapere da che parte stava l'Impero Connettivo.

Intorno a sé aveva un giardino splendido, selva spontanea fuori da un muretto che recintava un'area verde curata, gli alberi potati regolarmente e rigogliosi; un'antica coscienza di pagano permeava i sensi.

La bocca impastata dal criosonno lo costringeva a pensieri opachi, ancora impregnati di onirismo sfuggente, e così gli fu difficile esprimere parole di sorpresa e pensò, con l'articolazione gommosa che gli permettevano le sue sinapsi, di essere in un sogno.

"Ma non sono più a bordo dell'astronave?" E poi, come voltandosi di scatto, nella sua sola coscienza si disse: "È un luogo incantato, questo, sospeso… Saranno qui i miei logoteti?"

Si rizzò seduto sul lettino su cui era adagiato; l'aria profumata e fresca gli solleticava le narici e nel suo ribollire di protesi e rimandi cibernetici si scosse a un livello maggiore di consapevolezza: "Come sono arrivato fin qui?".

Prendendosi la testa tra le mani, come a voler contenere il flusso cerebrale che cercava freneticamente risposte e localizzazioni, si alzò in piedi e vide sullo sfondo la silhouette della nave da cui proveniva: aveva il portello aperto, nessuno pareva essere nei suoi paraggi. Si diresse lì e quando fu alle scalette di accesso si guardò ancora intorno; con un moto di piccolo ritardo arrivò a considerare la bellezza di avere calpestato quel giardino così ordinato e remoto.

— Qui Claudius; chiamo la sala di comando.

Il silenzio del ponte radio tra lui e il continuum imperiale.

— Qui Claudius; sono atterrato in un giardino, non so dove. Qualcuno mi sente dall'altra parte?

L'ombra di una figura conosciuta gli si fece incontro, il suo incedere era deciso anche se curvo. Sembrava però appesantito dal tempo, o da altri fattori che l'imperiale non riuscì a comprendere.

— Ora sei qui, quindi…

— Chi sei?

— Possibile che non mi riconosci?

Silenzio, da parte di Claudius. Poi l'illuminazione.

— Come fai a essere qui? Allora ho soltanto girato in tondo!

Lo sciamano, l'aruspice, lo guardava fisso, scrutandogli l'anima e ogni simulacro vitale che indossava.

— Oh no, hai semplicemente viaggiato in linea obliqua attraverso le barriere del tempo e dello spazio. Non so quale percorso tu abbia fatto, ma adesso non sei tornato al punto di partenza, anche se ciò non vorrebbe dire proprio nulla, perché partire da un punto per giungere di nuovo lì nello stesso posto non significa mai che sei tornato dov'eri prima: l'esperienza e l'energia acquisita, o dispersa, fanno sì che tu sia sempre diverso da come eri in origine.

I punti di vista del mistico gli apparvero singolari, ma dotati di una potenza assimilabile a una diversa forma di magia.

— Sei tu che mi hai raggiunto qui? — chiese Claudius con un filo di

voce, stupito del senso strisciante di surrealtà che gli donava brividi sulla pelle.

— In un certo senso, sì. Ma io sono un po' ovunque, e quindi può essere vero che tu mi abbia incontrato in uno dei miei tanti punti d'intersezione, casualmente in linea con i tuoi.

La meraviglia e lo stupore lo sopraffacevano: l'imperiale si guardò ancora una volta intorno, estasiato da quel luogo sospeso e bellissimo.

— Tu sai dove sono, quindi?

— So dove sei, sono, e *quando*.

— Puoi dirmelo?

— Farebbe differenza? Quale senso avrebbe catalogare rigidamente un luogo, un tempo, quando poi esso ti sfuggirà e non potrà più essere preso come un punto di riferimento?

"Quali strane e vuote profondità mi sta cercando di spacciare, questo vecchio stregone?"

Senza che Claudius se ne fosse accorto, i suoi pensieri erano stati percepiti dallo sciamano. La risposta che gli diede fu la prova della nullità del catapano di fronte al viaggiatore tra le dimensioni spaziotemporali.

— L'unico vuoto e privo di profondità sei tu, Claudius. Hai perso i tuoi compagni di viaggio e non sai nemmeno dove sei approdato: sei sicuro di essere tu il razionale, il dominatore delle situazioni? Togliti la divisa imperiale, *nulla* noterà la differenza tra il prima e il dopo, poiché il prima e il dopo non esistono: tu sei nulla, se posto di fronte alle suggestioni delle energie.

— Cosa stai dicendo, vecchio?

— Parlo di essenze disincarnate, la mia stessa presenza qui ne è la prova. Abbandona la razionalità della materia, se vuoi lasciarti andare e ritrovare la serenità, ogni consapevolezza. Non pensare che essere incarnati e potenziati significhi dominare oltre il tuo piccolo continuum.

Il giardino stava ravvivandosi attraverso un forte vento che portava con sé voci esterne, ineffabili e sovrapposte ad altre, cacofonie di bisbigli incomprensibili. Claudius sembrava sommerso da una

moltitudine ectoplasmica prossima all'invisibile, appena opalescente eppure dotata di forte volontà vitale.

— È in atto una lotta serrata? — interloquì l'imperiale.

— Hai mai visto qualcosa, di antropomorfo o disincarnato, che non è pervaso dal senso di lotta?

7

> Quanto poco Maurizio, successore di Giustiniano, pensasse a rinunciare ai possedimenti occidentali è dimostrato dal testamento che redasse nel 597. Secondo tale disposizione il suo figlio maggiore Teodosio avrebbe dovuto governare sulle province orientali, risiedendo a Costantinopoli, e il figlio minore Tiberio sull'Italia e sulle isole occidentali, con sede a Roma. Roma avrebbe cioè dovuto tornare a essere città imperiale e seconda capitale. Non si era rinunciato all'idea dell'impero universale, né a quella dell'unico impero romano governato collegialmente, con amministrazione distinta delle sue due parti.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

— E quindi, Sillax, abbiamo trovato la via giusta?

Un Totka_II colloquiale, molto simile a una versione domestica del sovrano, come se fosse in pantofole, riceveva il suo plenipotenziario negli appartamenti privati, lontano dall'ufficialità regale di cui amava contornarsi.

— Sembra di sì, mio signore. Giustiniano ha visto la mia ombra mentre gli cambiavamo *in corsa* il suo stesso scenario storico preso da un rivolo spaziotemporale quasi identico, ma attiguo.

— E Claudius, le sue ricerche sui miti fondativi?

— Confidiamo di ritrovarlo presto.

— Non tergiversate, è un tassello fondamentale per comprendere cosa possiamo osare in territorio straniero, dove come e quando fondare la nuova capitale, quella che, per rimanere in argomento, potrebbe essere considerata la nuova Costantinopoli. — Si fermò un istante, poi aggiunse: — Messa così, per voi postumani dovrebbe essere facile capirne il senso, giusto? L'Impero Connettivo ha bisogno di una nuova Costantinopoli; diversamente, non riuscireste mai a comprendere in pieno le ragioni occulte che sottendono alla fondazione, i cardini dimensionali dell'espansione illimitata del nostro Stato.

Sillax osservò l'alieno, gli sembrò quasi che ridesse di gusto. Ma fu solo un attimo, la maschera impassibile di Totka_II pareva non essersi

mai dissolta.

— Non tema, mio Augusto, è tutto chiaro — glissò Sillax.

Congedato il plenipotenziario, l'imperatore si sdraiò sul suo ampio triclinio, un sofà che avrebbe ospitato almeno una decina di robusti postumani. Si guardò le mani, nel frattempo sorseggiava un cocktail assolutamente alcolico di sua invenzione che intossicava il sangue a livelli inaccettabili per chiunque non fosse un Nephilim.

Le immagini di Teodora facevano ancora capolino nella sua mente e la vestaglia connettiva che indossava, ricca di prese per la connessione informativa, scivolò sul suo bellissimo corpo da adone greco scoprendo il suo sesso generosamente grande. Il pensiero dell'imperatrice, del suo sfiorarla durante i viaggi dimensionali che lui intraprendeva e quel suo prenderla vigorosamente da dominante, tanto da stordirla e lasciarla sotto shock, gli gonfiava vieppiù la carne muliebre.

"È mio desiderio possederti ancora, regale Teodora. Mi basta davvero desiderarti per incrociare le mie coordinate spaziotemporali con le tue: non puoi sfuggirmi."

La trovò, infatti, nell'angolo opposto a dove lui giaceva, intenta a scacciare pensieri e a sopravvivere nel suo mondo bizantino; la osservò con avidità, e già questo bastava a scatenare il panico in Teodora che lo percepiva attraverso le dimensioni, senza sapere da dove provenisse. Quella donna stava diventando, ogni volta di più, pura energia; non si rendeva conto di come fosse vapore che turbinava al volere di Totka_II, un *demonio* che non poteva conoscere se non tramite i simulacri che lo legavano alle leggende bibliche.

L'imperatore connettivo volse lo sguardo altrove, lasciando fluttuare la sovrana nella bolla sospesa oltre il divisorio dimensionale, e continuando a bere si alzò, permettendo alla vestaglia di coprire nuovamente le sue nudità; girò per i suoi appartamenti, evocando di volta in volta forze primordiali ed entità così antiche da essere impersonate, secondo la credenza popolare connettiva, nella morte stessa. Solo lui poteva discernere le individualità distinte di ogni forma di energia o di ex incarnati sospesi ora in un limbo senza fine,

dove il solo ricordarli avrebbe significato donare loro nuova linfa vitale.

— *Per sempre rimane, il mio onore rimane* — il distico gli nacque in bocca istintivamente e lo enunciò con trasporto emozionale, portandolo sul suo mondo natale a cercare le radici della propria anima, poste molto oltre l'antico.

Il flusso dei ricordi personali si faceva intenso, potente. Il senso della sua percezione si animava e componeva miriadi di entità cui nessuno intorno a lui, nemmeno Sillax, avrebbe mai potuto fare fronte: nessuno era in grado di guardarle per pochi istanti a testa alta, senza timore, con la lussuria dell'orgoglio di sentirsi prossimi a quella potenza inumana.

Sorrise un attimo, beandosi della sua enorme forza vitale intinta di energia siderale, poi lasciò andare la melodia nella sua anima per allietarsi della voglia di bearsi di se stesso.

— Venite a me, posso convogliare ogni perfetta entità di questi universi frattalizzati nel mio enorme stendermi oltre la notte, il giorno, il tempo, lo spazio. Venite a me, io vi evoco dal fondo di un giardino in cui i più accorti possono sentir vibrare l'assoluto, l'enormemente grande e mortificante potenza dove operare riverenze, prostrarsi. Sono, rappresento e annuncio il vostro Dio, i vostri dei: qualsiasi cosa voi possiate pensare di prossimo alla sfera religiosa a voi comprensibile, vi dico che io sono oltre, e con me è tutto ciò che voi pensiate sia giusto temere. Venite a me: *per sempre rimane, il mio onore rimane*.

Totka_II si volse ancora e s'immerse nel flusso energetico di Costantinopoli del VI secolo d.C.

In quella corrente vibrava il parlare colto di Giustiniano, le sue circonvoluzioni verbali e concettuali, il suo affermarsi come antico esponente degli Augusti romani. L'immergersi in quei tempi antichi rendeva Totka_II come il discriminante, colui che fa collassare una singola realtà tra le tante possibili con la sola forza della volontà.

Il sovrano connettivo era immerso nelle energie che muovono i veli del reale. Ancora nella sua enorme ragnatela psichica, ascoltava i piccoli movimenti della tela di oscillazioni delle realtà e si vestiva

delle frequenze del reale che, di volta in volta, formavano la sua presenza negli ordini dimensionali che percepiva. Fissò il suo sguardo su uno di essi, a lungo. La necessità impellente di costruire un nuovo avamposto imperiale oltre i confini si concretizzò in quell'esatto momento, dopo i risultati degli esperimenti con Sillax e gli psicotecnici, e gli fece decidere di osare lì, nel *territorio* del tempo passato di Giustiniano, senza attendere i responsi dell'aruspice che aveva interrogato tramite Claudius un tempo ucronico, perché sentiva che proprio lì gli sarebbe stato indicato di edificare il nuovo centro urbano connettivo.

"Il dado è tratto" pensò dentro di sé "non v'è più nulla che possa frapporsi tra me e la necessità di espansione. La Corrente è così forte ora…"

— Mia imperatrice, non trovo più l'augusto Giustiniano. Era di fronte a me e l'attimo dopo, mentre gli stavo porgendo la coppa d'acqua, non l'ho più visto. Mi perdoni, che Dio mi perdoni, ma non so più dov'è!

Teodora fissava incredula il Trace, dissimulando il turbamento sessuale per il suo magnifico amante, l'entità che la torturava sublimemente nella sua testa, nella sua anima.

— Cosa dici? Nessuno scompare così mentre lo guardi. Tu menti, dimmi cos'è successo all'imperatore o dovrai vedertela con la mia ferocia. — Il suo sguardo si era repentinamente mutato in terribile ira.

— Mia imperatrice, giuro su quanto ho di più caro, su Dio, sul patriarca, sulla mia stessa vita, che non mento: è sparito dalla mia vista mentre mi giravo!

— Hai avvisato la Guardia Palatina, gli altri inservienti, gli eunuchi?

— Non ancora, mia signora.

Teodora chiamò a gran voce, ripetutamente, l'intera corte. Uscita dalla sua stanza, percorse con passo affrettato i sontuosi corridoi della reggia imperiale, trascinando per il vestito il Trace, ma ciò che si presentò davanti a lei fu il disabitato assoluto: tutto sembrava essere improvvisamente privo di vita, tutti sembravano essere andati via, da qualche parte, nello stesso momento.

— Tu, tu, Trace infame! Che cos'hai ordito? Prima hai fatto

scomparire il mio consorte, l’imperatore, e poi tutti gli altri? Che cosa vuoi, come hai fatto? Parla!

Estrasse dalle pieghe del suo vestito un piccolo pugnale che non aveva mai abbandonato dai tempi dell’ippodromo, da quando animava le bettole, e minacciò l’inserviente puntandoglielo alla gola, tirandolo violentemente a sé per il vestito.

— Io non so nulla! Nulla… — Il servo tremava e quasi singhiozzava per la paura, implorando con gli occhi di non ucciderlo. Intanto guardava intorno a sé, anch’egli atterrito da ciò che stava succedendo nel palazzo; fu all’improvviso che vide spuntare da dietro l’angolo di un corridoio di servizio una figura sconosciuta, e prima che Teodora se ne accorgesse, prese ad apostrofarla.

— Aiutaci. Aiutaci! Dove sono andati tutti quanti?

Teodora si voltò verso il nuovo venuto e lo osservò inebetita cercando di riconoscerlo e poi, compreso che si trattava di uno sconosciuto, di studiarlo.

— Tu chi sei?

— Non mi riconosci? Sono l’imperatore Maurizio. E tu chi sei, donna imprudente?

— L’imperatrice Teodora, la moglie dell’augusto Giustiniano, l’imperatore romano che regna sulla discendenza di Roma!

La voce della donna era stentorea, ma autorevole; la figura che aveva di fronte era vestita con tutte le insegne imperiali, con tutto lo sfarzo che conosceva proprio del suo consorte. Pensò a un colpo di Stato.

— Non parlare, donna impudente, qui d’imperatrice c’è solo la mia consorte. Sei forse una schiava fuggita da qualche ricco senatore?

Teodora si sentì quasi svenire per l’affronto subito; lasciò il vestito del Trace, e si accorse così che stava stringendo una veste e nient’altro. Indietreggiò interdetta, il cuore le pulsava in gola mentre le gambe cedevano per il panico che si stava impossessando di lei: una situazione così assurda non poteva essere che un disegno del Maligno, e lei non era in grado di fronteggiarlo perché la sua anima era tutt’altro che pura.

Vide affluire nel corridoio la Guardia Palatina. Il fiato di colui che

diceva di essere imperatore, quel Maurizio, lo sentì sulle sue narici mentre le urlava frasi imperiose e ingiuriose: trattata come una traditrice, peggio di una schiava, stava per subire l'affronto dell'arresto.

— Ora morirai, per mano mia — le sibilò Maurizio nel momento di massima ira, mostrandole lo stiletto diretto verso la gola. In quel momento, però, la conformazione architettonica del palazzo imperiale si trasformò radicalmente, e con essa anche gli attori coinvolti nella scena. Sembrava di essere in un teatro, dove una quinta che mutava faceva sì che tutti gli interpreti coinvolti venissero cambiati dal regista: una suggestione di scena che rapiva chi si abbandonava al flusso empatico della creatività. Totka_II era il regista, e amava confondere le energie incarnate in quella rappresentazione, così da generare, in ognuno dei personaggi coinvolti, un senso avvolgente di dislocazione, vertigini, profondo disagio del comportamento. L'imperatore connettivo giocava con le personalità storiche facendole apparire teatranti, scambiando i loro continuum di appartenenza, mentre la loro coscienza vigile si sfaldava sotto i colpi delle incongruenze storiche.

— Ora morirai per mano mia — urlava a denti stretti Teodora mentre accoltellava il Trace durante una rappresentazione teatrale all'interno dell'ippodromo, con gli spalti gremiti di spettatori provenienti da tutta Costantinopoli e anche da fuori, nella parte finale di una tragedia che voleva riscrivere la gloria delle rappresentazioni della Grecia classica.

Teodora si guardò intorno e cercò lo sguardo dell'imperatore Giustiniano, assiso sulla terrazza del palazzo imperiale con al suo fianco il generale Belisario, pronto a partire per la campagna d'Africa.

— Conto molto su di lei per riportare la gloria di Roma ai fasti che le spettano. Sottometta ogni barbaro e mi porti i loro tesori, qualunque essi siano: abbiamo bisogno di arricchire le nostre casse.

— Conti pure su di me e sui miei soldati, Augusto: non falliremo.

Giustiniano ascoltava di sfuggita, colpito dalla bellezza della donna che uccideva il Trace lì, davanti a tutti. Belisario osservò lo sguardo dell'imperatore e si ritirò sulla comoda sedia. Poi, come se fosse in

preda a un desiderio irrefrenabile, osservò: — La vedo turbato da quella donna: forse la conosce già?

Giustiniano interruppe lo scrutare verso il centro dell'ippodromo e lanciò un'occhiata al suo generale.

— No, non la conosco, ma mi farebbe molto piacere invitarla a palazzo.

— Allora ci penso io, se mi permette. La faccio scortare nelle sue stanze appena finisce la rappresentazione?

— Sarebbe un atto di omaggio assai gradito ed estremo verso la mia persona, generale.

In un lampo mentale lungo anni soggettivi, Giustiniano ebbe visioni fugaci di una sua esistenza con quella donna vicino; non sapeva spiegare bene perché, ma sentiva che quel fascino emanato dall'attrice gli apparteneva in qualche modo. Istantanee di momenti intensi si rincorrevano nella sua immaginazione e non tentò di resistervi nemmeno un attimo.

— Forse è soltanto il fascino che prorompe dal suo fisico e dalla sua carica, se mi permette l'ardire, mio Augusto, ad avere conquistato favori dell'imperatore. Ma non v'è ragione per non andare a fondo della conoscenza. Pensi, però, che avrà di fronte un'artista, una raffinata saltimbanco, e questo significa che non potrà fidarsi più di tanto di lei…

— Generale, mi fa tutte queste storie per la semplice conoscenza occasionale di una teatrante? Suvvia, trovi il momento giusto di farla entrare nelle mie stanze, non m'interessa altro, ora, oltre ovviamente al destino del nostro Stato.

Nel frattempo, giù nell'ippodromo, la presentazione in onore della partenza delle truppe comandate da Belisario era giunta al termine, e il pubblico si stava spellando le mani per applaudire l'intera compagnia teatrale. Giustiniano guardò Belisario alzarsi; al suo posto notò strani movimenti, gli sembrarono ombre che occupavano lo spazio sulla sedia dove poco prima era seduto il generale. Una sola figura, in posa marziale, eretta, altissima e possente, si dispiegava come se volesse impadronirsi di quel luogo. L'imperatore rabbrividì, pensando in un attimo di sbigottimento che stava avendo visioni di

demoni guerreschi, entità che si beffavano di Dio penetrando nella metropoli che lui, inviato di Dio stesso, governava anche per conto Suo, oltre che di Roma.

— Pare abbia visto un fantasma — disse il generale, sbalordito dall'espressione rabbuiata dell'imperatore.

— Ombre in continua discesa nel nostro impero, mio caro Belisario. Siamo pungolati dai nemici di Dio e di Roma, muovere loro guerra è il minimo che possiamo fare: vada in Africa, e torni con la testa di ogni nostro nemico.

L'ombra che ora sedeva accanto a Giustiniano osservava Belisario recarsi verso l'uscita della terrazza sull'ippodromo, impartendo ordini ai suoi centurioni: era divenuta spessa, sembrava accrescersi fino a diventare ancora più imponente, abitata da un nero così profondo da assorbire la luce, ogni energia che entrava in contatto con lei.

L'imperatore si alzò per tornare nel palazzo. Ordinò ai suoi schiavi e a un eunuco di preparare le stanze per la notte, ancora lontana da venire.

— Ho bisogno di essere profumato di essenze aromatiche. Portatemi le mie sete migliori, da indossare dopo essere passato alle terme.

L'ultimo sguardo, prima di andare, Giustiniano lo diede alla platea sottostante: l'attrice guardava verso di lui. La stavano scortando due guardie palatine.

Le sue mani s'imponevano sul flusso della Corrente. Gigantesche, sembravano domare i flutti delle dimensioni che amministrava, energie che s'imbizzarrivano nel caos del loro scorrere.

In quel modo, Totka_II percepiva il vibrare di brandelli di storie alternative tra loro. Lui era l'elemento catalizzante del collasso quantistico, e così quasi lo divertiva osservare gli innesti di cronologie a volte scostate tra loro in modo importante, spesso pertinenti ma capaci di assumere singolarmente significati molto diversi. "La catarsi del momento creativo" pensava di quegli istanti il sovrano che si considerava un artista manipolatore in grado di sottomettere ogni elemento al fine di generare un'opera d'arte immateriale eppure capace di discriminare, o esaltare, interi mondi, collettività, situazioni: un atto creativo che prevedeva il plasmare il mondo biologico,

l'esaltazione della sua completa e complessa caducità, prossima all'inutilità. Poche istantanee cerebrali del suo alto momento creativo lo aiutavano spesso a completare l'idea artistica che aveva di quell'atto, e collezionava tutti quei capolavori ponendoli in un regime olografico di contenimento, una teca che solo lui e i suoi simili potevano apprezzare in ogni ordine di contenuti e riferimenti. Le sue stanze private ne erano piene.

Ognuno di quei mondi che stava manipolando entrava a far parte della sua collezione privata e Giustiniano, Teodora e Belisario, e anche Maurizio, divenivano delle ombre animate e vive, percezioni di universi *realmente* esistenti e riportati da lui stesso in vita.

Anche in questo, Totka_II esercitava il suo potere immenso; ancora una volta, nella storia degli umani e dei postumani, qualcuno riusciva a rendere *reale* ciò che non lo era. "Ma tutto è irreale, ogni cosa lo è per loro, anche se pensano il contrario. La colonizzazione del mondo inferiore da parte della mia stirpe assicura un impero intero: io sono quel regno immenso, ma vorrei dominare costrutti di altri livelli di grandezza ed espandermi fin lì, aumentare la mia influenza oltre queste barriere dimensionali. Basta con le illusioni!"

Così pensando, gli parve di aver accarezzato una parte dell'idea dell'ineffabile: intere categorie di esseri senzienti venivano schiacciate dalla potenza del sovrano connettivo e il concetto di dimensione assumeva caratteristiche elevate che solo la matematica esoterica riusciva a renderne un qualche limitato quadro. Il prezzo da pagare, per quell'espansione senza tregua, era l'annientamento psichico delle larve che incontrava sulla sua strada, un sacrificio largamente accettabile se paragonato agli enormi vantaggi dell'estensione imperiale su altre coordinate, diverse dalle usuali di spazio e tempo. Totka_II cercava credibilità e lo faceva combattendo e annettendo, operando però su piani astrali completamente diversi e sconosciuti ai suoi sudditi.

Il nemico premeva alle porte dell'Impero Connettivo, le attraversava con un'azione terribilmente efficace, e mirava anch'esso ad accrescere la sua stessa identità tramite la sottomissione delle energie del nemico: un vampirismo trascendentale che si mostrava sempre più

frequentemente all’imperatore, ponendogli sfide che comprendeva continuamente, in ogni aspetto trasmodante. Il nemico dell’impero era al suo interno, perché presto questo sarebbe collassato sotto la spinta del ripetersi di basse logiche, atti e pensieri; e a causa dell’esterno rischiava di disgregarsi, perché forze estranee lo stavano per attaccare.

— Presto — sibilò a bassissima voce — preparate le difese da organizzare mentre attacchiamo. Il cielo sta per esplodere di fantasmagorie psichiche che nessuno ha mai visto e studiato prima.

Il sovrano connettivo si rivolgeva ai suoi logoteti, a Sillax, alle centurie che dovevano attrezzarsi per lo scontro. A tutto il suo apparato burocratico e militare che doveva tenersi pronto alla risposta, all’offensiva.

— Presto… siete tutti parte di questo favoloso disegno imperiale! — arringava le truppe, omettendo il fatto che esse sarebbero state i mattoni su cui Totka_II avrebbe costruito la trascendenza che nessuno, tra i suoi sudditi, avrebbe mai capito. Quindi vissuto.

Cercò Sillax, e si rammaricò che il suo plenipotenziario non potesse comprendere tutta la magnifica eloquenza che percepiva di sé in quegli istanti, la portata complessiva dell’ambizioso disegno virale. Seppe, in quel momento, che lo Stato bizantino aveva ormai assolto a tutti i suoi doveri catartici e propedeutici verso l’Impero Connettivo e che il confronto, l’*immersione* in quel passato che si era instaurata così spontaneamente in lui, era terminata. Totka_II comprese definitivamente che costruire sull’illusione sensoriale del reale non permette la longevità di nessun organo vivente; l’obiettivo ora diveniva assoggettare, sapendo che il Nulla senziente è il Nulla trascendentale.

Costantinopoli continuò, nella lucida consapevolezza del Nephilim, la sua folle corsa altrove. Gli intrecci tra sé e le altre epoche divennero nuovamente soltanto episodi di un lontano passato, qualcosa da ricordare nei momenti introspettivi, che, tuttavia, conservavano le connessioni empatiche già stabilite nel periodo di profonda immedesimazione.

8

> Soltanto a Roma, Foca riscosse approvazione. Tra Roma e Costantinopoli già alla fine del VI secolo era scoppiata un'acuta controversia in seguito alla violenta protesta di Gregorio I contro il titolo di "patriarca ecumenico" di cui i patriarchi di Costantinopoli si fregiavano da un secolo. Maurizio aveva risposto molto freddamente a questa protesta. Foca invece si dimostrò pronto a cedere e la sua politica filoromana culminò nell'editto indirizzato al papa Bonifacio III nel 607, in cui riconosceva la Chiesa apostolica di San Pietro come capo di tutte le chiese.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Manovre in atto nel palazzo.

L'imperatore conservava linee di pensiero ortodosse alle sue intuizioni trascendentali, e organizzava difese e offensive a tutto campo, allo scopo di portarsi avanti nella guerra di conquista.

— Non sente le vibrazioni dell'orda che preme su noi ridotte a urla?

— Augusto, le sento attraverso la Sua persona. E non conto più le volte in cui ho avuto questa percezione. — Sillax studiava la mappa olografica con Totka_II e non rinunciava a pungolarlo con le sue acute allusioni ad altri eventi che avevano sconvolto lo Stato, durante quel Principato.

— Non c'è mai stata pace in un impero. Esso si basa sulla conquista; essere inferiori, invece, non dev'essere nemmeno contemplato.

Lo sguardo categorico e profondamente ipnotico dell'imperatore dominava Sillax dall'alto, una superiorità non solo fisica ma anche emotiva, energetica. L'anziano plenipotenziario percepiva nel sovrano una scintilla diversa, ma non fu capace di rinunciare a rispondere, sentiva un pericolo per lo Stato connettivo.

— Cosa abbiamo conquistato noi, di così importante, negli ultimi iati entropici? Abbiamo incontrato nemici che hanno fatto vacillare più volte la nostra solidità, senza guadagnarci nulla se non il nostro status quo.

— Abbiamo sempre guadagnato da ogni contesa, Sillax. Abbiamo

sempre avuto modo di conoscere più a fondo il nostro continuum e gli altri. Abbiamo posto le basi per questa nuova epoca che stiamo vivendo.

— Eppure siamo sempre a difenderci, e le nostre guerre sono continue perdite di connettivi.

— Alto tradimento, il tuo?

— No, sono uno spirito libero, tu lo sai; ho il dovere di controbattere le tue azioni.

— Tu non sei il controimperatore. Ricordatelo sempre!

— Non v'è sempre bisogno di agire d'autorità. Il fine ultimo è sempre quello di fortificare l'impero; inoltre, tu conosci molto bene la mia fedeltà…

— Non è necessario menzionare la fedeltà: nessuno può spodestarmi, i postumani sono troppo inferiori a me per sperarlo.

— Ma forse qualche tipo di energia aliena sì, può farcela — concluse sibillino sottovoce Sillax, mentre l'imperatore si voltava per seguire sull'olovisore le disposizioni delle sue truppe. Il postumano sapeva che le sue parole sarebbero state tutte ascoltate, le capacità cognitive del principe erano troppo elevate per perdersi una qualsiasi informazione.

— Acquisire informazioni, sempre. Sono la nostra moneta corrente — continuò poco dopo il sovrano — e ora la stiamo capitalizzando.

La volta del salone tremava. Nessun tipo di attacco balistico o destabilizzanti flussi di particelle ionizzate, ma qualcosa di psichico minava le strutture portanti del palazzo. Totka_II ne era certo, perché sentiva dentro di sé scorrere una corrente *viva*, composta di energia arguta e disincarnata, in grado di spazzare ogni resistenza incarnata.

— Sai contro chi abbiamo a che fare, *questa volta*?

— Lo sai anche tu, Sillax… — rispose ironico l'imperatore.

— Perché dovrei saperlo? Ho una mezza dozzina di ipotesi e ognuna di esse è valida.

— Tu hai osservato bene gli esperimenti sul continuum bizantino, sai cosa vive oltre le gesta di quell'impero.

— So cosa lo ha animato.

— Quindi sai cosa gli è sopravvissuto.

— L'ortodossia?
— Non solo quella. Non particolarmente quella.
— Alludi forse al concetto di supremazia mondiale, globale? Al diritto a essere l'unico vero Stato in un consistente periodo dell'umanità?
— Puoi farcela, Sillax…
Le radiazioni psichiche esterne giungevano forti, di nuovo, nella sala imperiale. Destrutturavano perfino l'umore dei presenti, e solo Totka_II riusciva a resistere alle continue bordate che venivano immesse nella psiche dei postumani da pensieri di angoscia e di sottomissione, raccontando di umiliazioni subite da chi percepisce la propria inferiorità.
— Mi ascolti, profondamente.
Il sovrano mise le sue enormi mani sulle tempie del plenipotenziario, che si bloccò come subissato da un'enorme energia; si prostrò mentalmente al suo imperatore, aprendo ogni canale percettivo agli influssi esogeni.
Interminabili campagne belliche affrontavano i secoli, continue nel loro flusso offensivo e difensivo. La civiltà che si esprimeva in quel modo non poteva conoscere altro che la lotta, così da affermare il proprio predominio sul resto della cultura e dell'economia. L'eredità che avevano ricevuto era al contempo privilegio e condanna, necessità di essere sempre al centro della scena pregni della loro essenza vitale. Costantinopoli aveva generato energie negative, scaltre, violente, cullandosi nella sua erudizione religiosa e nella sua illimitata e rigida organizzazione; la creazione di un eggregore era stata meticolosa e involontaria, ma la sua imponenza ed estensione avevano pervaso l'epoca di Costantinopoli e quelle adiacenti: aveva finito col trascendere il tempo ed era diventata un'onda nera di cupa perfezione, un ectoplasma composto da miriadi di fantasmi, vittime della famelica necessità di conquista, di difesa dell'onore dei Quiriti che andava confermato ogni volta e glorificato.
Immense orde oscure di psichicità deviata, e di raffinati supplizi diplomatici, si muovevano irrispettose dei confini dei continuum; l'anima dell'Impero Romano d'Oriente non accennava minimamente a

disperdersi e anzi si accresceva, in ossequio al suo unico motivo di esistenza: l'assimilazione di qualsiasi altro Stato.

Totka_II staccò le mani da Sillax, e osservandolo mentre lentamente si riprendeva dallo shock empatico, gli domandò: — Hai capito, ora, cosa abbiamo contro? Un altro impero, che ha le stesse nostre priorità e che sa muoversi bene in territori diversi da quelli postumani. Ecco perché dobbiamo trascendere a nostra volta, così da poterli sconfiggere prima che loro sottomettano noi. È una questione di sopravvivenza, e poco importa che sia stata la mia genia a foraggiare l'ascesa di Roma, e poi di Costantinopoli: essi combatteranno, con le loro accresciute armi disincarnate, il nostro cammino di espansione. Dal punto di vista costitutivo *siamo* uguali a loro.

— Una lotta nella trascendenza, quindi. Augusto, avevo subodorato ciò, ma mi sfuggivano i contorni esatti della questione.

— Già, e non potevo non incontrarli, prima o poi, i Bizantini. Non è un caso se la mia percezione si è soffermata così tanto su di loro, per tanto tempo: la Corrente chiamava la mia natura e la loro. Lo scontro era soltanto una questione di *ritorni*.

Ancora sconquassi che minavano la stabilità del palazzo, e ombre scure che scorrevano veloci nella sala: a tutti gli effetti, l'ennesima ricognizione.

— Ma noi siamo ancora vivi: come possiamo trascendere e rimanere incarnati?

— Anche loro sono vivi, non sono mai morti. Sono come le potenze siderali che attendono in eterno, che *noi* in un passato ormai innominabile abbiamo costretto in corpi esoterici e carnali. La lotta è aperta, Sillax, l'Impero Connettivo non lascia un solo angstrom al nemico: siamo più antichi, e al contempo più giovani e freschi di loro.

Il plenipotenziario piegò la testa per schivare un suono basso e ronzante che lo stava per aggredire.

— Ma abbiamo una strategia, ora?

— La Corrente ce la darà. Per il momento ho acquisito la piena consapevolezza di ciò che sta accadendo, mi è bastato far collassare le realtà una alla volta, per osservarne il particolato in superficie, come durante un processo alchemico.

Il volto di Totka_II era soddisfatto della sua gonfia potenza interiore e percettività occulta.

— Chiamo gli psicotecnici che hanno studiato i bordi dei continuum — disse pragmatico Sillax, che della scaltrezza nell'ambito dell'Impero Connettivo, e quindi di tutta l'ecumene postumana, era il miglior interprete.

Venivano da un punto imprecisato del continuum. Ondate eterogenee di nero a contatto fluivano compatte come se fossero state una sola legione potente, alta, complessa; aderivano alle pareti del palazzo imperiale connettivo destrutturandole, lasciando l'impressione di consistenza solo a chi non aveva i mezzi, l'arguzia, di vederle per quello che erano effettivamente.

Fluivano senza soluzione di continuità. La forza delle energie dissipate in un passato lontano ed enorme donava loro la potenza inesauribile del ciclo di innalzamento, si costituivano come un gruppo indissolubile che travolgeva ogni cosa al loro passaggio; il ricordo delle loro battaglie, magnificato attraverso secoli di splendore psichico, ne acuiva la presenza. Estensioni del loro regime esistenziale si potevano percepire ai margini della loro esistenza, non appena si approssimavano al sensorio che stavano per colpire.

Totka_II sentiva i loro discorsi urlati in un indistinguibile dialetto di rumori vocali, brani di frasi rimaneggiate senza alcun senso apparente ma che lasciavano trasudare essenziali rimandi alle energie figlie di antichità insondabili, istanti impossibili da rendere alle limitate sensibilità e comprensioni postumane.

"State entrando in un luogo che non vi appartiene, perché io sono qualcun altro, incommensurabilmente potente" interloquiva l'imperatore con il nulla apparente, usando la sua voce psichica che si propagava con echi disturbanti nell'aere intorno.

"Voi qui non potete entrare, non potete transitare, non avete il mio permesso per penetrare nel mio Stato, invasare la mia popolazione, i miei soldati, intaccare i miei luoghi. Sono io a colonizzare voi, non voi a ridurre in brandelli il mio territorio."

Nulla, tuttavia, sembrava fermarli. La loro marcia di avvicinamento si riverberava di urla decostruite, che si trasformavano in terrificanti

visioni psichiche nella mente di chiunque si frapponesse tra loro e gli obiettivi prefissi. Totka_II comprese che in realtà non c'era una vera pianificazione degli obiettivi: semplicemente *essi* erano a cavallo della Corrente e la interpretavano istintivamente, affidandosi al flusso stesso.

Migliaia di volti, poi, ad affacciarsi all'attenzione degli imperiali. Un oceano di visi appena accennati ma distinguibili tra loro intonavano cantilene, cori da battaglia, infinite sfumature di comandi, bestemmie, invocazioni del Dio che sublimavano subito in energie così antiche da essere inconoscibili, ineffabili, che lasciavano il nome di quel Dio come vuoto, un simulacro di cui nessuno, della sterminata folla di soldati morti nel nome Suo e dell'imperatore di Costantinopoli, poteva venire a vera conoscenza. Un'orda che tuttavia spazzava via ogni cosa: l'imperatore connettivo sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutta la sua potenza evocativa per fronteggiare quell'orda scaturita da volontà umane, ma resa trascendente dall'abbandono dell'incarnato attraverso l'eterno.

Totka_II chiuse gli occhi, e vide aprirsi di fronte e intorno a sé, *dentro sé*, l'abisso degli universi senza tempo di cui era a conoscenza e da cui proveniva, insieme alle energie che plasmano da sempre il mondo, quelle entità senza nome, senza forma, invocate stoltamente dalla moltitudine che non sa cosa sta chiamando; quegli abissi vibravano di intensità onomatopeiche, così lui lasciava andare la sua psiche e si sentiva trasportare senza opporre resistenza nelle significanze cosmiche, pulviscolo che interpreta ogni cosa, che costituisce ogni atto. Lì era tutto, era l'insieme, e si distingueva dal magma inglobando le essenze della sua genia. Lì era il regno vivente della profondità interiore che quel mondo sapeva offrire a chi aveva occhi in grado di vedere altre matematiche, fisiche, interiorità inconcepibili dagli esseri bassi limitati, dagli eredi dei *lulu* creati come schiavi nelle miniere.

Portato lontano, con gli occhi ben fissi sul suo regno postumano, sapeva che le orde energetiche penetravano tutto il suo palazzo, contaminandolo. Non aveva fretta. Non aveva paura di perdere ciò che dominava, ma sentiva le sue fondamenta soffrire ovunque,

scricchiolare, piegarsi alla possente avanzata dell'eggregore, essenza di malevola determinazione.

Lui era il principe del nero. Perdere non aveva alcun significato postumano. Poteva soltanto sublimarsi in loro, acquisire maggiore potenza.

Ma poteva anche perdere la propria identità. Cadere finalmente in un gorgo senza tempo e liberarsi dall'oppressione che l'incarnazione gli aveva donato infiniti eoni prima, quando la sua psiche si era incanalata nel carapace nephilim donandogli potenza, di una limitatezza estesa ma definita dalle sue estenuanti sessioni di disvelamento di ciò che la magia può donare.

Lui, essere disincarnato, poi calato nella carne. Lui, padre delle ninfe che ancora vivono nella percezione postumana. Lui, ierofante dei luoghi, dei *genii loci* d'infiniti posti della terra.

Poteva quindi terminare adesso la sua esistenza, oppure aspettare a farlo in una lontana successione di eventi a venire: non c'era motivo di farlo ora, non ne sentiva la necessità. Si sentiva lieve, il trapasso non gli dava problemi e, probabilmente, non era ancora arrivata la sua ora.

Attingendo dal suo più profondo istinto, l'imperatore fece riemergere le invocazioni degli antichi demoni sumeri che avevano creato lui e la sua genia. Terrificanti evocazioni composte da sequenze di parole irripetibili, archi sonori umanamente impronunciabili, se non con il trasporto proprio dell'invasamento. Così vide ancora una volta i volti di ogni singola creatura archetipica dei demoni, Pazuzu e Lilith *in primis*, scivolare via per ogni singola componente del pantheon sumero.

Si appellò a loro. Si concesse la delirante sensazione di essere il loro signore, il creatore cui tornavano ancora una volta.

— Tornate ogni istante a me, volgetevi indietro affinché le mie spalle siano coperte. Lasciate che io fluisca in voi affinché voi siate in me. Lì, nella casa senza pareti che abbiamo costruito nel non luogo della nostra esistenza…

Prese fiato, poi proseguì.

— Lasciatevi coinvolgere nella notte estesa del non tempo, fino alla completa distruzione del sentiero che lasciamo dietro di noi.

Innalziamoci ancora una volta per splendere della nostra potenza.
Ripeteva il mantra nell'aria.
— La nostra potenza.
I riverberi lo portavano al suo stesso invasamento. Precisò:
— La nostra potente essenza.
I rivoli di vapore che scaturivano da improbabili sfiati del suo palazzo lo riportarono, dopo un tempo imprecisato, nella sua reggia, potenziato da un raccapricciante potere cui tutto appariva obbligato a prostrarsi. Vedeva in ciò la conferma della rinnovata antica alleanza con le forze arcaiche anteriori all'umanità. Si sentiva invadere da un'energia incorruttibile, cui nessun dio demiurgo avrebbe potuto fare fronte.
— Ora, potete continuare a penetrare nel mio palazzo — disse sarcastico, rivolgendosi alle orde degli eserciti bizantini che continuavano a fluire, a minare il suo Stato, proprio lì, nel cuore della sua stessa esistenza.
Ed essi non fecero altro, non potevano fare altro. Continuarono a urlare le loro stesse esistenze fino allo scontro con un muro di malevola consistenza, contro cui si arenarono, precipitando per uno sfiatatoio dimensionale da cui non riuscivano a trovare più la via d'uscita. S'inabissavano senza fine, senza interrompere l'ingoio nella voragine che li attendeva, comprimendoli senza tuttavia schiacciarli, senza poter spezzare il loro ciclo vitale: non potevano estinguersi, nulla avrebbe potuto farlo. Nulla che conosceva Totka_II.
Il sovrano connettivo guardò fluire ogni singola ombra nell'abisso che era stato preparato per lui, poi chiuse le porte stagne, sigillandole con invocazioni magiche che nessun altro conosceva, vedendosi trasportare altrove, dove niente, nessuno, poteva concepire di stare. La matematica gli apparve come un sogno frattale, senza fine, senza inizio: vi era entrato attraverso un passaggio segreto, un cunicolo di servizio, forse, che lo aveva subito condotto nel flusso coordinato e caotico della Corrente. Continui riverberi di colori si udivano attraverso le vibrazioni smorzate dai collassi quantici. "Realtà che muoiono, che si fissano nel momento stesso in cui le riconosco" pensò Totka_II, mentre continuava a navigare attraverso le trascendenze che

il codice garantiva quando veniva compreso appieno in tutte le sue sfumature occulte, dimensioni catartiche fluenti e bellissime, da morirne al solo tocco.

Riuscì a vederle, infine, le truppe bizantine, travasate in un bacino immensamente grande in cui nemmeno si accorgevano di essere, impegnate nel loro processo di continua crescita mistica. Le vide, ci passò accanto, continuando a sentire le urla psichiche dei soldati divenire ancora più alte, più disturbanti.

— Voi siete qui — sussurrò, usando traduzioni comprensibili alla loro natura umana. Li vide voltarsi, inferociti.

— Voi non avete alcuna possibilità di uscire di qui, il mio potere vi trattiene, vi ha sconfitto come se foste vittime di un magnete cui non potete sottrarvi.

Li scorse rivoltarsi, snudare le zanne psichiche, pronti a ghermire. Le gabbie matematiche che aveva approntato lo salvaguardavano da ogni pericolo e così continuò a osservarli divertito, sicuro di essere l'unico vincitore.

— Potrete rendervi l'esistenza facile soltanto se riuscirete a vedere l'eco delle battaglie nella vostra consapevolezza.

Così dicendo, lasciò fluire da se stesso le immagini catartiche delle mille e mille battaglie che l'esercito bizantino aveva affrontato nella sua storia, riunendo ogni istante vissuto sotto l'influenza dell'antico dio Marte nelle menti affilate e truci dei militari.

— Avete il vostro impero, ora.

Istanti lunghi di disorientamento del nemico.

— Non pensare di averci sconfitti — riverberi di matematica trascendentale, mentre Totka_II si stava voltando per tornare nel suo palazzo decontaminato. Si girò e vide davanti a sé il volto definito di un essere che doveva conoscere, ma di cui non ricordava esattamente la collocazione temporale di pertinenza.

— Se sei così sicuro di riuscire a scappare da qui, vienimi a trovare. Vienici a trovare — chiosò l'imperatore, indicando accanto a sé i demoni dei Sumeri che lo avevano aiutato nella terrificante lotta.

— Oh, sì. Sarò da te, con ogni mio dannato compagno bizantino. Mi troverai pronto a sconfiggerti nel momento del tuo trionfo: nemmeno

per noi il tempo e lo spazio hanno significato.

— Lo so — concluse il Nephilim. Così dicendo si ritrasse dal flusso matematico e sigillò quella prigione adimensionale con altre evocazioni sumere, congedando in quel modo le file delle divinità mesopotamiche che lo avevano accompagnato nella lotta siderale.

Il giardino era in subbuglio. Il vento si era alzato impetuoso, portandosi appresso nuvole dense e cupe, e la scena intorno a Claudius era rapidamente mutata, inquietante perché livida.

Egli si guardò intorno, alla ricerca dell'aruspice, ma ciò che trovò furono soltanto le sue tracce sul terreno: portavano oltre il vettore con cui era arrivato in quel luogo. Non lo vide, ma riusciva a percepirne la presenza psichica.

— Puoi ascoltarmi nel vento. Selvaggio sono lì, e potente è il richiamo che mi porta ovunque, che mi rende poderoso.

La voce dello sciamano si schierava nella complessa trama del reale e avvolgeva l'imperiale nella sua tela, come un ragno.

— Perché mi sei intorno? — Claudius aveva deciso di sfidare il negromante sul significato sottile dei concetti e delle parole, abolendo le banalità.

— Perché tu sei il mio veicolo — la voce continuava a venire da ogni luogo, lisciando i significati visivi che il sottoposto di Totka_II percepiva sciogliersi davanti a sé, come se il mondo fosse in procinto di rivelarsi per quello che era in un'altra dimensione.

— Così mi porti nel vento? — un altro passo in avanti nella comunicazione, un altro livello di affinamento del dialogo voluto da Claudius.

— Così tu sei il vento. — Il gioco era stato accettato dallo sciamano.

— Alito di volontà, sopra a ogni cosa. — L'iperbole iniziava l'avvitamento.

— E quando torni indietro nella parabola inversa, trovi la visione di te stesso che si riempie di sé.

— Io sono Claudius.

— Tu non sai chi sono; ciò che sai non ti guida, ma ti basta per comprendere il tuo stretto dominio postumano.

— Fai diminuire il vento, scomponi ogni particella atomica di me in

singole indeterminazioni quantistiche, il segno che sono non può bastare a tenermi unito.

— Abbandonati al flusso. — L'orbita era collassata verso terra, l'epilogo dell'iperbole risuonava già nell'anima di Claudius.

— Sai che non posso. — I sintomi della quieta disperazione incipiente avevano il colore dell'antracite.

— Urla nel vento, determina la tua natura. — L'appiglio prima che la deflagrazione divenisse inevitabile, ineluttabile come l'entropia.

— Tu indichi la strada, ma sei da un'altra parte. — Il sapore ferroso della disperazione era nella bocca di Claudius.

— La mia strada non è una sola: sei tu a determinare cosa, dove, come, quando. Il tuo cervello modificato è un formidabile selettore di realtà, quale nessuno dei tuoi creatori avrebbe mai sperato.

— Ho la sensazione di affondare. — La caduta libera.

— Preparo il tuo giaciglio.

Note di allarme nei colori percepiti da Claudius; qualcosa difettava della stessa armonia che, pur librandosi in un magnifico avvitamento, lo aveva confortato fino a quel momento nell'assurdo dialogo, sul filo dell'empatia e della destrutturazione acuta del reale.

— Voglio deviare dal tuo inganno.

— Ne hai la forza?

— Allora confermi che è un inganno…

— La curva armonica dei tuoi ragionamenti si è appena attestata su un plafond che mal si coniuga con le splendide follie grafiche che hai sperimentato.

— Tu mi hai portato nell'ovile per aprirmi l'anima.

— Stai uccidendo ogni bellezza sperimentata finora.

Le parole dell'aruspice risuonavano, ora, in una cavea di riverberi. La sinestesia che Claudius sperimentava era macabra, intensa come un'esecuzione.

— Seguimi — disse ancora il negromante, muovendo le dita della mano in un cenno d'invito: le dita erano frenetiche e unite.

— Che la caduta sia un atto artistico, allora. — La voce di Claudius era melliflua, imbevuta di una bellezza fino ad allora nemmeno concepita, l'ultimo atto di un maestoso cigno.

— Sai eseguire una caduta plastica, coreografica e maestosa? La grandezza nell'affondare armonioso nell'abisso, un atto singolare di creazione artistica, dev'essere tua…

Claudius non diede risposta, ma si concentrò sulla sua vera opera d'arte. Tenne unite le caviglie e dopo alzò la destra, con tutta la gamba; si avvitò leggermente sul piede sinistro in una rotazione involuta: tutto rigido. Si lasciò pendere nella tromba dimensionale, e fu solo un attimo di eterna sospensione, di bellezza maestosa, quando rimase sospeso a metà strada tra la caduta e il mantenimento del suo equilibrio. Poi sprofondò senza un lamento, con l'eleganza di chi sa di aver dato tutto e di non avere più rimpianti, né nuovi momenti da scoprire.

Nemmeno un rumore, laggiù. Lo sciamano seppe della sublimazione di Claudius soltanto interrogando la Corrente. Intorno e di sotto, *ovunque*, tutto era ovattato.

9

> Gli anni dell'anarchia sotto il regno di Foca rappresentano l'ultima fase della storia dell'impero tardo-romano. Così finisce il periodo tardo-romano o primo periodo bizantino. Dalla crisi uscì un'altra Bisanzio, liberata ormai dell'eredità del decadente stato tardo-romano, e alimentata da nuove forze. A questo punto ha inizio la storia bizantina propriamente detta, cioè la storia dell'impero greco medioevale.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

Sillax osservava l'imperatore camminare nella sala del trono, in circolo. Nella mente attenta del funzionario si materializzò, sul pavimento finemente intarsiato di elementi connettivi a mosaico, un pentacolo; i segmenti rossi erano ben contenuti da un cerchio perfetto, quello che tracciava Totka_II con i suoi passi. Ripetuti. Regolari.

"Cercare di carpire i suoi pensieri" pensò Sillax, e così si isolò da qualsiasi stimolo esterno potesse arrivargli e si gettò nel flusso psichico del sovrano, provando a percepire le guglie della sua trascendenza. Fu colpito da qualcosa di magmatico, senza forma, denso, di un rosso cupo al centro e di un nero profondo in periferia; vi si gettò dentro lasciando da parte qualsiasi cautela e penetrò nel profondo della corona multidimensionale, come imparò subito a comprendere. Era un'insensatezza di senso compiuto, irrazionale secondo i termini standard dei postumani, ma perfettamente coerente con la trascendenza che animava Totka_II.

Scese ancora più nel dettaglio, e gli si rivelarono disegni di Mandelbrot che si aprivano sulla volta stellata di un luogo sconosciuto, e poi cupole intarsiate di oro e altri disegni geometrici che ispiravano il senso del divino. Ancora più giù, in quei disegni, scovò l'emozione di trovarsi a discernere le singole pietre, i mattoni che costituivano quella struttura architetturale. Si esaltò per essere ancora una volta vicino al disvelamento della legge suprema, assaporò l'epifania di essere sull'orlo di una singolarità personale che

assaliva la sua stessa solidità di postumano: acconsentiva sempre più a vivere la propria mistica, tremava fino alla punta dei piedi per abbandonare, con un sorriso beato, la fatica di mantenere in funzionamento sé e le sue protesi cibernetiche.

Totka_II era là, oltre il disegno, in allontanamento placido dal plenipotenziario, che chiuse gli occhi ancora più serratamente per conciliare alcune sue parti interiori hardware, non tutte perfettamente connesse.

— Mio sovrano, tracciami la via che hai percorso per sfuggire all'enorme attrazione bizantina.

Ma l'imperatore era sordo ai richiami di Sillax, affondato in una melma dimensionale da cui non riusciva a divincolarsi.

— *Can you hear me, major Tom?*

Il "maggiore" era oltre, non era mai stato a portata psichica di Sillax, così dovette lasciar perdere il proposito di immedesimarsi nei suoi pensieri e pensò soprattutto a uscire dal pantano psichico e matematico in cui si era andato a cacciare.

Totka_II, invece, viveva la sua fantastica incursione nei tempi paralleli, portando la propria dimensione a inglobare, fagocitare, ciò che incontrava di fisico o psichico.

— Mi dia la sua mano, Teodora.

Lei si voltò verso di lui, sorridendo sorpresa. E rispose:

— È tornato, sulle ali della notte…

— Non sono mai andato via, sarebbe il caso che lei lo comprendesse una volta per tutte.

— Ogni notte passata è tempo perduto, tempo che non si può più recuperare: è come perdere la lucidità mentre si attende di consumare il proprio fascino, mentre lo si vede svanire nelle pieghe della pelle che decade. Non posso accettare che questo bellissimo disvelarsi e mortificarsi non abbia un senso.

— Si sente sola, mia imperatrice?

— Mi sento abbandonata. Da lei.

— Lei è in mio potere, lo sa ormai.

— Non è possibile non sentirla più: mi ha sedotta, abbandonandomi dopo avermi eviscerato l'anima e la carne. Nessuno è mai riuscito a

farmi ciò che mi ha fatto lei.

Mentre parlava, l'imperatrice si pettinava malinconicamente i capelli, incredula della potenza di quell'essere che le aveva stuprato l'anima e il fisico, rendendola splendidamente schiava dei suoi comportamenti, odori, della sua stessa esistenza. Teodora esitava sulla porta del cambiamento, e nel frattempo cercava di godersi la propria esistenza che le consuetudini avevano appiattito.

— Vieni a me, prendi la mano che ti tendo attraverso le barriere del tempo. — Totka_II riverberava la sua potenza nell'anima umana che si opponeva debolmente all'invasione dell'alieno.

— Perché mi cerchi ancora? — L'animo dell'imperatrice ebbe un sussulto inaspettato da Totka_II, il quale prese infinitesimi attimi di tempo e li spese per cercare una risposta adeguata; guardò quella donna così semplice che, per i criteri umani, rappresentava una delle punte di intelligenza più raffinata, e replicò:

— Ti cerco per il mio diletto insensato e dominante. Attraverso te misuro la mia potenza ancora integra, da eoni rimasta intatta, e faccio riaffiorare così la delirante forza di piegare ogni oggetto vivente o apparentemente inerte alla discendente empatia quantica; tu sei l'oggetto dei miei desideri che si fissano ovunque voglia, ma sempre nel tuo ventre. Che brutalizzo adoperando comandi neurali, dal luogo remoto in cui mi trovo.

— Rimani continuamente in me, essenza demoniaca… — disse Teodora, aprendo le gambe all'influsso irresistibilmente potente e superiore.

— Costantinopoli è nelle mie mani, e ne prendo possesso in ogni sua manifestazione dagli altri continuum — disse il Nephilim in quella che sembrava essere una strana catechesi da impartire alla regina dei sovrani cristiani, bramando le perfezioni artistiche di tutta la metropoli, che Giustiniano continuava a rendere sontuosa e ad ampliare attraverso sanguinose conquiste, ostentandola orgogliosamente nei riti così come durante i ricevimenti degli stranieri. Lo sfarzo e l'alterigia di tutto lo Stato bizantino valeva la visione del Corno d'Oro, e delle mura che la rendevano fortezza inviolabile della romanità.

Teodora si prostrava davanti a Totka_II, mostrando le sue carni oscenamente aperte per riceverlo.

Furono interrotti tutti e tre: l'imperatore, Teodora e Sillax. Entrò nella comunicazione, annunciandosi con fantasiosi ologrammi arabescati, un basso funzionario connettivo, addetto agli Affari Esteri; portava un dispaccio "interessante", e lo porse direttamente a Sillax, notando che l'imperatore era impegnato in una sessione di meditazione – perso da qualche parte che non comprendeva, il viso nascosto e la posa raccolta.

— Ho notizie di Claudius — annunciò asciutto al plenipotenziario. Così facendo connesse un modulo di trasmissione wireless alla sua testa, assicurandosi che Sillax avesse la frequenza IP sintonizzata.

— Ha già avuto modo di visionarle? — rispose questi, leggermente preoccupato. — Non vorrei ci fosse dentro qualche codice malevolo.

— È tutto regolare, Potente, il messaggio è mediamente lungo.

— Frequenza 10.39.81.100 — confermò Sillax.

Mentre il trasferimento avanzava, l'anziano postumano riassunse mentalmente l'abstract della missione di Claudius: "Trovare il terreno ideale dove costruire la nuova capitale". Poi osservò Totka_II, ancora immerso nella sua catarsi psichica, e si ricordò delle sue parole al riguardo: "Dobbiamo trovare un luogo favorevole e ben visto dalle energie primordiali, gli antichi dei, affinché si possa costruire secondo i loro precetti".

Cosa poteva esserci dentro al file? Si sarebbe premurato di trovare il modo giusto per comunicare il suo contenuto all'imperatore.

Non attese che finisse il trasferimento, ma cominciò a osservare e comprendere dall'anteprima cos'era avvenuto. E poi perché Claudius non era tornato? Quali notizie poteva inviare? Il file era arrivato, ma non era stato portato da lui, bensì da… Non lo sapeva!

— Sai perché c'è il file, ma non si trova Claudius? Com'è giunto questo archivio?

— Non lo so, non abbiamo scoperto perché la spedizione non ha fatto ritorno. Le informazioni ci sono arrivate tramite la rete connettiva, ma stiamo ancora cercando di comprendere da quale luogo sono state inviate. Non sappiamo nemmeno *chi* è riuscito a

mettersi in contatto con noi. Mi perdoni, ma tutto ciò non mi piace, non lascia presagire niente di buono.

— Già — si limitò ad assentire Sillax, perplesso.

— Può cominciare a usufruire del messaggio, abbiamo controllato ogni singola informazione recapitata.

— Il mondo dell'informazione che soddisfa ogni brama di potere — disse a bassa voce e con ironia il plenipotenziario, lasciando entrare ogni dettaglio di Claudius nelle sue sinapsi alterate e ad altissima risoluzione.

Gli apparve subito chiaro che si trattava di una trasmissione criptata, affinché nessuno di indesiderato potesse accedervi. Inserì la chiave di *decrypting* che teneva sempre con sé, e lasciò quindi che il flusso scorresse dentro di lui. Quello che trovò fu la registrazione della divinazione di un aruspice, e gli bastarono pochi attimi per comprendere l'andamento del rito.

— Ora vada, attendente. Mi lasci usufruire in solitudine emozionale.

L'inchino, la riverenza come se fossero alla corte di Costantinopoli, la prostrazione così coreografica, tutto appariva a Sillax surreale, quasi si trovasse in un luogo di prossimità dimensionale all'antica capitale bizantina. Si chiese quante di quelle evocazioni di Totka_II fossero ricadute nell'Impero Connettivo, generando una sorta di mantello psichico empatico, un cortocircuito che destabilizzava Sillax con ondate di brividi. Riconosceva al sovrano un'enorme carica psichica, molto più potente di quella di un mago, o di un Dio pagano degli antichi.

— Mio principe, andiamo a vedere cosa ci riserva il futuro per il nostro glorioso Stato — disse il postumano rivolgendosi all'imperatore, ma egli stava ancora rincorrendo astralmente qualcosa che lui, Sillax, non riusciva a determinare.

Si isolò.

Gli sembrò di trovarsi all'interno di un'enorme cattedrale vuota, preparata per una cerimonia importante. Le candele erano accese, i mosaici sul muro riproducevano senza soluzione di continuità figure di santi e scene religiose elegantissime; preziose icone di culti densi e intriganti come l'Oriente lo avvolgevano. Sillax era in piedi nella

semioscurità e si muoveva lentamente, voleva accorgersi di qualunque cosa gli era intorno e recepire il senso di mistica esaltazione che lo pungolava.

"Forse sono a Santa Sofia" si disse in un soffio udibile attraverso le sottili emozioni che lo agitavano. Santa Sofia, la basilica di Costantinopoli voluta dagli imperatori romani, edificata nella sua prima incarnazione addirittura da Costantino il Grande, gli parlava attraverso le pietre raffinate; la stessa architettura audace e mistica lo blandiva, donandogli estese vibrazioni e brividi sulle braccia. Lo spettro emozionale così *alto* lo faceva sentire piccolo, un essere di circoscritta potenza che si prostrava incredulo, come se non potesse fare altro che sottomettersi alla magnifica essenza divina sfuggente.

Fu colto dalla vertigine di una scena frattale che s'incuneava nella sua mente con ipnotica violenza, dettagli di concetti prima invisibili o fugaci divenivano definizioni ad alta densità di visioni sempre più espanse; il creato sembrava non terminare mai, mentre magnifiche rappresentazioni di mondi contenuti dentro altri mondi dentro altri mondi… lo lasciavano sempre più inerte, rapito dall'enorme iperdettagliata bellezza.

— Proiettami il documento di Claudius — disse Sillax con voce appena percepibile, ma nitida.

I sistemi esperti del palazzo connettivo convertirono subito i suoi ordini in sequenze operative, nette estensioni del mondo cibernetico e procedurale nel tessuto empatico biologico del plenipotenziario. Le iconografie in movimento lo sommersero. Vide.

L'atto dello sgozzamento dell'ovino, le mani rapide e sapienti dell'aruspice, il sezionamento del fegato ancora caldo e grondante sangue, e lo studio dei segni incisi al suo interno; le parole di Claudius dette allo sciamano per costringerlo all'obbedienza allo Stato connettivo e la partenza per il ritorno nel continuum imperiale… Poi il viaggio a bordo del vettore connettivo, la scomparsa dei suoi compagni, il delirio di Claudius stesso, che non poteva sapere dove si trovava a causa dell'avaria dei sistemi di orientamento. L'atterraggio in luogo straniero…

— Rimandami ai primi minuti della registrazione, per favore.

I sistemi riportarono la registrazione olografica quasi all'inizio. — Mi servono i primi piani del fegato — aggiunse chiarificatore il plenipotenziario.

Studiò a fondo i significati dei segni presenti nell'organo dell'animale: infografiche complete ed esaustive illustravano le conoscenze salienti legate alla divinazione di quelle orribili cerimonie ricche di pornografia mortale e, prendendosi tutto il tempo necessario per mappare lo scacchiere delle antiche arti magiche, Sillax comprese ogni sfumatura di quel linguaggio trascendentale.

— Apro la registrazione per il potente imperatore Totka_II, affinché si storicizzi la missione di Claudius e i suoi straordinari risultati.

La voce acusticamente piatta, perfetta per emulare un ambiente da sala di registrazione, si fissava nei commenti dello stesso Sillax e confezionava, a sua volta, la testimonianza a uso e consumo dell'unico essere supremo dell'Impero Connettivo.

— Le risultanze della divinazione sono controverse; del resto, c'è da dire, non sono certamente contrarie. Di fatto, ci viene lasciata la porta aperta al progetto di creazione, questo almeno secondo gli insegnamenti delle popolazioni umane che uscivano dalla preistoria e che continuavano ad affondare i propri artigli sapienziali nel mondo classico, precristianizzato.

Guardò più nel dettaglio: la disposizione della cistifellea sembrava coerente a tutto ciò che si sapeva dalle arcaiche scienze occulte. Tuttavia qualcosa gli pareva fuori posto: perché lì accanto esistevano segni controversi, forse incisioni, che intagliavano tutta la regione come a volerla contaminare con altri significati. In tal caso, *quali* erano?

Fece approfondite ricerche nei database presenti nella rete cognitiva imperiale, ma non trovò alcun riscontro; allora si lasciò trasportare da *spostamenti* quantistici in altre epoche storiche, risalendo fino al periodo classico; il sole, che percorreva tutto l'arco della cupola di Santa Sofia, scandiva il passare delle ore, ma alla fine non ottenne rilevanze tali da riuscire a comprendere il significato di quelle anomalie.

— Mio signore, non capisco il senso delle scanalature epatiche

vicino alla cistifellea. Ho trovato qualche blando riscontro in fonti etrusche, le cui oscure interpretazioni rimandano a svolazzanti verità, lievi e ingannevoli come soffi di zuccheri a velo, dove sembra di cogliere pericoli remoti ma pesanti, schiaccianti. Qualcosa che forse ha a che fare con i movimenti della popolazione nella nuova metropoli che andremo a realizzare?

Sillax si fermò lì. Non poteva andare più avanti, aveva esaurito la concentrazione necessaria per proseguire la ricerca; ritenne, però, di avere scoperto abbastanza e così permise che Santa Sofia lo lasciasse andare, che l'immedesimazione con lo splendido luogo bizantino svanisse un poco alla volta, ripristinando la visione di Totka_II ancora raccolto nelle sue personali elucubrazioni, nella sua poderosa macchina mentale privata.

— Mi guardi, mio sovrano.

Ma il sovrano era intento a guardare altrove, dentro di sé, nel continuum appartenente a Teodora, in cui era immerso, da cui non si era staccato per tutto quel tempo, dove Sillax aveva studiato la missione di Claudius.

— Vuole essere il mio nuovo signore?

Teodora parlava con il suo potentissimo demone, capitolava, così come aveva ceduto alle lusinghe degli influenti uomini che aveva incontrato nel passato. Cercava la dimensione interiore verso nuove consapevolezze, rinnovate energie, l'impressione di un nuovo potentato da concupire e da cui farsi concupire.

— Tu mi vuoi per il resto della vita, Teodora?

— Io voglio questa energia, sì.

— Oh, allora dovrai renderti disponibile da subito, abitare nel mio palazzo.

— Hai un palazzo? — Un'ombra di sconcerto nella voce dell'imperatrice.

— Sono imperatore, ho il mio palazzo, sì. Enorme.

— C'è un solo imperatore — obiettò Teodora, alzando il sopracciglio perplessa.

— Si. Io.

Dicendo ciò, Totka_II si erse nella sua imponente figura e sovrastò la

donna, oscurandola, sussurrandole con bassa voce psichica nelle orecchie, nell'anima, che non aveva più alcun luogo dove nascondersi finché lui avesse voluto averla accanto: — Io ti sopravvivrò per eoni, per una misura di tempo che non puoi neanche concepire. Sei soltanto un essere di cui mi sono invaghito, che ho voluto conquistare per il vezzo di una notte. Sei in mio totale potere, ne sei cosciente?

Attese qualche istante, ma la donna sembrava cristallizzata in un qualche remoto ciclo mentale di riflessione. Poi si decise, pungolata dall'enorme pressione psichica dell'alieno.

— Perché me?

— Non c'è un perché, nulla che abbia davvero deciso io. Sei solo parte integrante del mio disegno portato dalla Corrente. Mi vuoi, quindi?

— Ho scelta?

— Esci da palazzo, e vieni a me!

— Come?

— Affronta la realtà a occhi chiusi, desideralo fortemente. Devi attraversare barriere che non puoi concepire, ma che esistono.

— Devo chiudere gli occhi, e poi?

— Non mi ripeto. Devi solo volerlo.

Teodora indugiava sull'orlo dell'abisso, cercando di saltare oltre come un suicida si convince a lasciarsi andare nel vuoto. Per un'analogia che non le riuscì di cogliere appieno, pensò che non ci fosse differenza tra il suicida e lei; sentiva soltanto l'enorme pressione di una scelta da compiere, e di un rammarico cui ripensare nel prosieguo della sua vita. Ormai, poteva soltanto evitare il suo destino rinunciando a tutto, uccidendosi o chiudendosi in un convento.

— Vieni… — La mano di Totka_II bucava le dimensioni, la percezione fallace del tempo, ogni residua sensazione di realtà, e si presentava davanti all'imperatrice, indicando proprio lei.

— Io…

Totka_II la prese, allora, di forza, e la sollevò facendole chiudere gli occhi, un piccolo gesto di cortesia per non danneggiarle i nervi e la vista.

— Sei nel profondo delle emanazioni fallaci. Tu sei parte di me,

finché vorrò. Non puoi tornare indietro, ho deciso io per te. Siederai alla mia destra, ma solo quando te lo dirò; ciò non farà di te la mia sposa, ma soltanto la mia concubina, la mia cortigiana, la mia schiava. Avrò il perfetto uso della tua carne quando deciderò di volerla.

Teodora non rispose, ebbe la sensazione che Costantinopoli si distorcesse sotto l'influenza della sua memoria, come se la vedesse attraverso una lente strana, come se la metropoli si stesse trasformando velocemente, in secoli densi e perfettamente scanditi: l'intera parabola dell'Impero Romano d'Oriente era magnificamente dettagliata davanti alla sua coscienza spalancata.

10

Il 21 aprile, prima dell'alba, Romolo esce dalla capanna in cui abita. Dopo aver sacrificato, il re si reca verosimilmente al centro del lato occidentale del Palatino e qui crea un secondo *templum* per osservare gli uccelli, rivolto anche questo al Monte Albano. Definisce, prima di tutto, i limiti alla radice del monte entro i quali desidera che scenda la benedizione divina o *augurium* (da *augere*, aumentare). Segna poi questi limiti a partire dai quattro angoli del monte, facendo infiggere in terra pietre terminali, che costituivano il *pomerium* o limite continuo, da immaginare dietro alle mura che sarebbero state poi edificate. Nella visione del re-augure ciò rappresentava il prospetto della futura *urbs*.

Poi il suo sguardo proseguiva raggiungendo l'orizzonte, per cui, subito oltre il *pomerium*, si dispiegava davanti a lui il prospetto sull'*ager*, cioè sul territorio fino ad *Alba Longa*. All'alba egli riceve nuovamente il volo favorevole degli uccelli, i quali indicano che la benedizione richiesta è stata ottenuta. Se tutto l'*ager* era *effatus* e *liberatus*, il Palatino era *inauguratus*, come un tempio, salvo che il monte non era consacrato a un dio. Con l'augurio lo statuto del Palatino veniva elevato straordinariamente rispetto a quello degli altri monti e colli del restante abitato.

ANDREA CARANDINI, *Roma. Il primo giorno*

Le cerimonie inaugurali erano andate avanti dall'alba fino al tramonto. Totka_II si era alzato prima dell'alba successiva per tracciare il *pomerium* della nuova capitale, osservando i sacrifici e invocando i segni divini, mediati dalla sua stessa natura sacra: era lui il Dio cui spettava il beneplacito del posto.

Aveva quindi segnato con del cesio radioattivo i confini della nuova metropoli, non prima di aver sepolto i cadaveri dei sacrificati in punti ben determinati, sotto le future porte dell'urbano, così da dare un supporto fisico alle operazioni magiche, e inserendo i riferimenti della vecchia capitale come se la nuova ne fosse una continuazione logica, e logistica. Tutti i palazzi che contavano nell'amministrazione dell'Impero Connettivo erano stati replicati, nelle loro funzioni amministrative e, soprattutto, mistiche: Totka_II voleva avere ben pronti tutti gli stimoli magici che già possedeva nella sua vecchia casa, desiderava essere subito capace di evocare l'abisso e l'intero regime energetico cui faceva riferimento, maneggiandolo con sapienza

sconosciuta ai postumani, da tempo immemore e inimmaginabile da altri.

A sera, l'imperatore era soddisfatto di tutti i rituali cui aveva adempiuto, era così certo che tutti gli sforzi precedenti, che tutta l'assimilazione del continuum della vecchia e nuova Roma erano stati introiettati dentro di lui; un ciclo si chiudeva dopo che era stato ispirato, generato, favorito in quello che gli umani e postumani conoscevano sotto il nome di Storia; lui collassava in sé diversi cicli del tempo, facendoli rientrare nuovamente da un punto diverso di conoscenza, in modo da aumentarne la solidità energetica e mistica. Totka_II introiettava in sé, tramite le Idi di marzo, data della fondazione di Nèfolm, il 21 aprile, data della nascita di Roma, e l'11 maggio, data dell'inaugurazione di Costantinopoli. Lo faceva attraverso la ripetizione di complessi cerimoniali di origini latine e pagane, così da ripercorrere la nascita di Roma stessa, per assicurare alla nuova metropoli l'identica prosperità, per perpetuare e rinnovare gli stessi *auguri* a Nèfolm già contenente in sé, tramite il suo stesso nome, la sapienza etrusca, che era motivo della fondazione di Roma, e la conoscenza greca; in ciò, Totka_II aveva inserito come collante la potenza dei Nephilim, che avevano ispirato il tutto. Voleva così proiettare Nèfolm verso una prospettiva di dominio d'ineffabili e sconosciute distese dimensionali; l'attacco per annettere la trascendenza e spiccare il salto verso la conquista, che andasse oltre le illusioni dello spazio e del tempo, era iniziato.

I lavori per la fondazione della nuova metropoli, la futura capitale dell'Impero Connettivo, erano in pieno svolgimento. Il drappello imperiale capitanato da Sillax era giunto sul luogo delle coordinate qualche unità temporale prima, sulle orme del percorso energetico già tracciato da Claudius quando aveva interrogato l'aruspice, ignaro dei progetti imperiali.

— Potente, ho dei dubbi riguardo al progetto.

Sillax allontanò lo sguardo dagli schermi olografici, mentre era attento a dettagliare ogni elemento ingegneristico dell'opera, per posarlo sul suo interlocutore, un giovane ufficiale dalla brillante

carriera accademica e con pochi altri galloni operativi da mostrare sul suo curriculum.

— Che tipo di dubbi hai?

L’ufficiale esitò qualche attimo, impegnato nel trovare le parole giuste per non rendersi ridicolo agli occhi di Sillax. Poi disse: — Ecco, perché fondare un nuovo avamposto qui, sulla frontiera imperiale, e renderlo subito grande, prossimo centro nevralgico dell’Impero Connettivo?

— Comprendo il tuo dubbio, ufficiale. Ma non bisogna ragionare con i limiti tridimensionali del nostro carapace e acquisire, invece, la consapevolezza che il nostro Stato si estende su molte altre dimensioni: dove siamo ora non è un luogo più esposto alle incursioni nemiche dell’attuale capitale, quella dove risiede il nostro imperatore, poiché gli assalti avverrebbero da coordinate dimensionali non spiegabili, se non con logiche magiche, impossibili da stabilire con il metro postumano. Il nostro imperatore ha fatto studi precisi per identificare un luogo il più versatile e difendibile possibile, e questo è stato il risultato. Detto ciò…

Un’ondata vivida d’immagini colse Sillax alla sprovvista. Fu folgorato dai ricordi non troppo datati del palazzo, e delle vie ricche di connessioni che si snodavano da esso per entrare nella città, nei rioni, nelle esistenze del popolo connettivo assai prosaiche e lontane dalla trascendenza che il sovrano, e parte della sua corte, sperimentavano. Tutto allora era però ancora integro, il palazzo era sontuoso e inattaccabile, privo di fortificazioni psichiche perché mai nulla era arrivato fin lì. A vederlo ora sembrava il Foro Romano dopo che i Goti avevano violato l’Urbe, nel declino già avviato dell’Impero Romano occidentale. Il resto della capitale, ricordò il funzionario, si avviava verso una fatiscenza conseguente, il bisogno di una nuova metropoli *caput mundi* era diffuso, Totka_II ne incarnava la stessa necessità.

Sillax scacciò quelle visioni romantiche e si alzò in piedi, fissò negli occhi il sottoposto, poi lo prese di sorpresa quando gli strappò i gradi dall’uniforme.

— Ora puoi salire sulla prima navetta per tornare a casa, qui non c’è

più necessità dei tuoi servigi: nell'esercito imperiale non c'è più bisogno di te. Credo che effettivamente non ce ne sia *mai* stato bisogno.

L'anziano postumano riprese a studiare, isolando i canali uditivi per le probabili proteste del giovane graduato, ignorando ogni sua rimostranza con un muro di metavetro in grado di far rimbalzare qualsiasi vibrazione, anche quelle sonore. Quando si volse, vide che veniva portato via dal distaccamento della Guardia Palatina rimasta lì di guardia, dal giorno della fondazione di Polis.

Sillax osservò lo stato di avanzamento dei lavori. Provava orgoglio nel constatare che i principali edifici erano stati già innalzati, che tutta l'infrastruttura votata al traffico dei dati connettivi, alla linfa economica che sorreggeva l'intero Stato, era stata predisposta e che, in parte, poteva già funzionare.

"Nèfolm sarà una metropoli grandiosa" pensò "un luogo di splendore imperiale dove potremo *anche* dirigere meglio gli affari del nostro Stato."

— Mira.

Il gesto delle mani di Totka_II era ampio. Lo accompagnava con i suoi arti superiori, come se abbracciasse un'enorme conca visiva.

— Mira questa enorme nuova metropoli, l'espressione dei fasti connettivi applicati all'architettura, e all'ingegno postumano e nefilide.

L'imperatore si girò verso la sua destra, e osservò l'imperatrice Teodora immersa nella visione che le stava illustrando nei minimi dettagli. Lei ascoltava le parole che uscivano dalla psiche del sovrano come se fosse in trance; i suoi occhi tradivano movimenti trascendentali più simili, però, a emanazioni oniriche piuttosto che a segnali di surrealtà ineffabili. Era seduta su un'ampia poltrona e così lasciava andare le sue mani, le abbandonava sul grembo come in preda a una visione mistica e permetteva alla voce melliflua dell'imperatore di assestarle colpi profondi, perdendo sempre di più il controllo di sé.

— Tu conoscevi una realtà limitata, che ai tuoi occhi appariva comunque magnificente. Ma ora puoi davvero capire cos'è una

prospettiva divina: osserva l'intreccio delle strade e scoprine le discendenze occulte; percepisci il disegno dei palazzi e lasciati trasportare dal vento divino, dalla Corrente che si libra non vista da chi non ha il tipo di occhi giusti per capire. Ascolta le voci dei disincarnati alzarsi, invadere ogni manifestazione del Pneuma e parlare in coro con coloro che sono sospesi su più mondi, non ancora coscienti di avere abbandonato il più esoterico. Ascolta le voci che si leveranno al mattino, poco prima dell'alba e sentile tutte lì, a Nèfolm.

— Io… io sento poco… — Teodora stava provando una profonda spossatezza, ma i suoi occhi e il suo sguardo erano invasi dalla luce divina.

— Non opporre resistenza, lasciati penetrare da ogni forza energetica che si affaccia in te, lasciati possedere: devi comprendere, prima di poter espellere.

— Sta parlando di perfezioni superiori all'umano, mio signore?

— Nulla che tu sia impossibilitata a sentire, splendida Teodora.

Lo sguardo di Totka_II era mutato; la vicinanza psichica della donna lo influenzava, l'enorme potenza della bellezza femminile continuava a esercitare lo stesso fascino che i suoi predecessori avevano subito dalle prime donne umane, là, nella terra di Sumer, in un tempo così arcaico da far fatica a renderlo ancora vivo.

— Lei mi cerca, ora?

Guardando oltre Nèfolm, il sovrano faticava a risponderle, rapito dall'epifania mistica della creazione.

— Cercarti e rendersi conto dell'avvento di un'energia diversa, dentro di me, sono un tutt'uno. Non si può essere *allostatici* a lungo, il mio stesso impero non è esente dall'entropia.

Teodora sognante si stancava nel seguire le peripezie verbali del Nephilim. Ma non voleva staccarsi.

— Io la ascolto…

— Ho progettato per te una torre in cui potrai passare il *tuo* tempo. Sarà altissima, tu vi soggiornerai ogni istante che vorrai e che vorrò; abiterai all'ultimo piano, dove la visione del tempo su cui ho costruito la metropoli ti apparirà come un sogno, un abitare il territorio da parte di antropomorfi che hanno solo sfiorato la storia canonica umana e

postumana. Loro hanno vissuto il proprio continuum parecchio scostato dal tuo, eppure ne sono parenti; hanno punti in comune con ciò che voi Bizantini vivrete nel vostro futuro. Quel futuro che ti apparterrà solo in parte.

— Temo di non capire.

— Il tuo tempo, Teodora, è ingannevole. Il tuo senso del passato, del presente e del futuro è solo energia camuffata in qualcosa che tu possa percepire. Il luogo dove sta sorgendo Nèfolm è un posto dove il tempo stesso ha avuto altri svolgimenti, in cui Costantinopoli è stata solo un'eventualità. In cui il territorio ha conosciuto altri sviluppi.

— Oh… — Il senso del meraviglioso la sopraffaceva. — Ma… perché il mio futuro mi apparterrà solo in parte? Quale futuro avrò, allora?

— Quel tuo futuro accanto a Giustiniano. Ti stai scindendo in più Teodore: se pensi bene al tuo stato psichico, solo una di esse vive accanto a suo marito a Costantinopoli, nel tempo e nel modo che era il tuo.

— E le altre me stesse?

— Si stanno spargendo ovunque nei continuum adiacenti, per contatto, empatia, per vicinanza di avvenimenti che si dividono in ogni momento, in base alle tue scelte.

— Vivere lassù, su quella torre…

La fascinazione dell'isolamento supremo avvolgeva Teodora, forse perché così poteva sentirsi più vicina a Dio, allo scopo religioso della sua esistenza. Pensò ancora per un attimo a Giustiniano e alla sua missione di riunire l'Impero Romano attraverso la potenza del Dio cristiano, e si sentì ancora legata a lui ma in un modo diverso, più angusto: la percezione di se stessa espansa le apparve, all'improvviso, come una guglia inaspettata di sapienza e potenza. Per un attimo solo le riuscì di cogliere l'immensa portata energetica prospettatale da Totka_II.

— Sì, potrai stare lì appena finita di costruire Nèfolm, appena sarà inaugurata.

Il fascino del potere più sfrenato apparve in fondo agli occhi dell'imperatrice. Si lisciò i capelli con le mani soltanto per un riflesso

condizionato, guidato dalla sua bellezza rinvigorita da tecniche postumane e mistiche, e si prostrò ai piedi del Nephilim con un'ombra di deviata lussuria: desiderava possedere il demone, quel sovrano, in ogni modo possibile. Con la leggerezza del suo stato psichico si portò prestissimo addosso a Totka_II, e prese a succhiargli i pensieri con una sensualità cui il sovrano reagì semplicemente lasciandola fare, curandosi soltanto di non farsi raggiungere nel suo *kernel* astrale più inviolabile.

— Non mi resista, mio splendido imperatore.

— A quanto pare non sono stato l'unico imperatore con cui ti sei accompagnata.

— A quanto pare, lei non si accompagna più a nessuna donna da un tempo così immemore da non essere più vivo.

— Ricorda sempre che sei una mia creatura, Teodora.

— Mi faccia accedere alla sua profonda conoscenza.

— Tu non conosci nemmeno le parole giuste, quelle da nominare correttamente, per renderla *vera*. Non sai nulla dei nomi corretti da invocare e verresti folgorata all'istante dalla potenza di forze che nemmeno immagini.

— Ho Dio dalla mia parte.

Totka_II sospirò come un umano, perché desiderava farsi comprendere da Teodora.

— Non hai idea di quanti diranno quella frase nella storia umana. Io la vedo tutta svolta, e non è il passato o il futuro, o il presente stesso a significare qualcosa: l'energia della tua razza non si distende come tu pensi, perché è un magma unico di eventi, forze e volontà. Non usare con me quella risibile locuzione, perché non sai nemmeno cos'è Dio.

Teodora si ritrasse, non voleva più sfiorare Totka_II in alcun modo. Ritornò nella sua stasi ipnotica, sospesa, e continuò a lisciarsi i capelli, udendo vari discorsi svolgersi nella sua mente, tutti rigorosamente logici e pertinenti, ma non tutti *vissuti*.

— Mio imperatore, è venuto il momento di scivolare nel piano operativo di Nèfolm.

Totka_II sedeva nel nuovo salone delle udienze, sul trono, in posa plastica. Desiderava oltrepassare presto quella situazione di stallo in

cui lo stress lo stava destabilizzando: era sull'orlo di un cambiamento o di un fallimento, entrambi epocali, e ciò lo faceva precipitare nell'ansia più densa e disturbante.

— Sì, la necessità di ampliare drasticamente i nostri confini non è più rimandabile, non possiamo continuare ad annettere territori *fasulli*.

Il sovrano scrutava il cielo attraverso una batteria di schermi empatici, posti vicino a lui. Cercava un vaticinio, un segno sfuggente dell'imperscrutabile essenza surreale, qualcosa che potesse testimoniare la gloria dell'inizio dell'impresa, affinché l'epilogo potesse diventare uno Stato altrettanto glorioso.

— Il territorio è in trascendenza indotta, mio signore — Sillax osservava sul suo palmare i riflessi delle attività energetiche del continuum su cui sorgeva Nèfolm, così particolare perché posto a cavallo di più regimi dimensionali. Era un luogo di confine, il posto migliore da cui partire alla conquista di qualcosa di superiore; il *topos* superlativo dove impiantare la nuova capitale, nel cuore del rinnovato Impero Connettivo.

— Avremo bisogno di un indottrinamento massivo, di un tipo mai sperimentato prima — aggiunse il plenipotenziario — perché per portare tutta la popolazione dello Stato a un nuovo, superiore livello di consapevolezza, dovremo dar fondo a ogni nostra arguzia e capacità di insegnamento.

Totka_II trasse un sospiro grave. Poi disse: — È forse questa la sfida più grossa.

Così si lasciò andare alle sue esitazioni umorali e si dipinse la pelle di nero venato di verde brillante, come se si rivestisse di fogliame appena sbocciato nel vigore della primavera: quel tipo di verde che vibra, che indica l'ascendenza sul presente delle cose viventi nel passato…

— Vuole essere lasciato solo, mio sovrano?

Ci pensò qualche istante, poi annuì con la sua enorme testa, disturbato dallo spleen che lo stava attraversando.

— Sì, preferisco stare solo: non posso incitare a combattere, conquistare, se io stesso sono in un ordine caotico d'angoscia.

L'imperatore osservò l'anziano Sillax scivolare verso il portone del salone, il passo fermo grazie ai meccanismi servoassistiti di sostentamento. "Postumani" pensò con una smorfia "che strano tipo di evoluzione, i *fault* dell'origine sono stati semplicemente amplificati ed ecco che, per quanto essi si sforzino di essere migliori, lo sono esclusivamente nell'accezione della loro rapacità"…

Osservò bene il plenipotenziario, poi continuò. "Sillax è così evoluto, invece, non è quel tipo di rapace, ma sa che non deve mollare mai la presa."

L'imperatore ascoltò il rimbombare della pesante porta in rame che chiudeva la sua stanza, servoassistita da meccanismi che ne alleggerivano e organizzavano il funzionamento, e si lasciò scivolare dentro la sua stessa psiche. Era solo, ora, e poteva soltanto ascoltare il ritmo del suo inesauribile cuore, e dello spazio siderale che gli risuonava intorno, dentro, ovunque. Gli parve di essere un punto di raccolta, un luogo dove collassano le realtà fino a quel momento libere di fluttuare e di non essere *reali*. Tutto il suo impero, per analogia, aveva continuato a vibrare per proprio conto, incurante degli altri stati di realtà e di ciò che lo sovrastava energeticamente, e ora doveva divenire altro per sopravvivere, per evolversi.

"Qualsiasi cosa che non si evolve è morta" rammentava Totka_II. Quella massima lo assillava spesso negli ultimi periodi, e ne aveva cominciato a comprendere l'estrema drammaticità solo da quando era casualmente incappato nel flusso di Costantinopoli, iniziando dapprima ad assorbire quel passato, a vagheggiarne poi la conquista, finendo per capire di non voler più avere a che fare con dimensioni di misura *fake*: la necessità di essere sempre più grande si era impossessata di lui e non poteva sottrarsi a quella sfida, non poteva più rimanere mediocre. Doveva incontrare il suo limite, poi oltrepassarlo.

La tristezza divenne determinazione, mentre ogni altro senso collegato allo *spleen* crollava giù con tutte le sue pesanti impalcature. Totka_II aveva ritrovato il vigore ascoltando se stesso che precipitava nell'abisso; ogni tormento si era meccanicamente rivoltato dentro di

lui ed era diventato un cardine su cui issare la propria forza di volontà.

“Posso guidare la visione, ora, come se fossi la volontà all’interno di un sogno lucido.” Le distanze tra lui e la conquista gli apparivano lastricate di materiali alieni preziosissimi, realizzati da qualcuno che, prima di lui, aveva tentato la scalata verso la trascendenza ma che, nella successiva rovinosa caduta, aveva trascinato nell’abisso tutto il suo popolo, fino ad annientarne ogni resistenza e ricordo.

“Basta non guardare giù” si disse infine, temprato dalla notte e dall’affinata percezione di sé attraverso le dimensioni che aveva assaporato fin lì. Diede uno sguardo oltre gli schermi empatici e vide Nèfolm finalmente completa, operativa, magnificente in tutto il suo splendore psichico e materiale, affaccendata in degradanti attività postumane. Rigorosamente regolamentata dal suo genio nephilim.

Lo sciamano lasciava circolare dentro la sua psiche lo sprofondare di Claudius in un abisso dimensionale, l’ultimo atto di quella vita potenziata, e per questo ancora più vuota. Il punto di vista sulle questioni postumane era evidenziato dall’irrilevanza che per lui rivestiva la stessa vita biologica artificialmente evoluta: considerava un leggero fastidio l’esistenza di quegli antropomorfi potenziati. Lo stesso suo incarnarsi in una vaga emulazione umana, per apparire come aruspice, gli sembrava un travestimento necessario ai suoi piani, interessante, ma nulla più che un blando divertimento. Avrebbe potuto schiacciare degli insetti e non ne avrebbe tratto un maggiore o minore diletto, e non si sarebbe sentito diversamente interessato della loro morte.

I suoi fratelli psichici chiamavano dal gorgo in cui erano stati relegati, cercavano l’eletto che era riuscito a fuggire, eludendo la gabbia energetica posta a guardia del loro abisso. Lui non poteva non sentirli, non poteva non cercarli: nel suo sangue incarnato era scorso un intero eone di battaglie sanguinose, l’orgoglio di Costantinopoli gli risuonava dentro attraverso ogni milite, e le battaglie da loro combattute erano ancora un urlo caotico pregno di energia.

— Abbiamo sete di vendetta — gridava uno dei reclusi.

— Vogliamo che tu ci faccia uscire da qui.

— Nessuno deve strapparci via la potenza che siamo.

Collettivamente facevano salire l'energia come un'invocazione. Tutti insieme continuavano a essere legione.

— Siamo stati sfidati, sconfitti e deportati, ma abbiamo soltanto perso una battaglia, non dimenticatelo! La gloria romana non può affondare così; la gloria dei nostri padri si è sublimata oltre il fastidio dell'incarnazione.

L'aruspice arringava la moltitudine militare disincarnata, invitandola a rompere gli argini che la costringevano in quell'abisso. Si congratulava intanto con se stesso per com'era riuscito a ingannare i dominatori dello spazio-tempo, presentandosi a Claudius in un assurdo temporale anteriore al confinamento stesso dei legionari bizantini: la causa si scambiava con l'effetto, confondendosi e confondendo qualsiasi attore connettivo presente sulla scena.

"Ho bisogno di ricordare il mio nome" si disse a un certo punto l'aruspice. "Ho quel bisogno smodato di ricollegare le radici a me stesso evoluto, di comprendere il percorso che avevo intrapreso riconoscendo il mio passato, non rinnegandolo."

— Conosco il tuo nome — disse un militare, riemergendo dall'abisso con un formidabile salto di volontà, prima di ripiombare nel magma psichico collettivo.

— Come fai a riconoscermi? — gli rispose il mago, mentre i lamenti dell'intero spirito militare bizantino risuonavano di dolore e mortificazione.

— Eri il mio comandante, in più di una campagna.

Si fissarono l'un l'altro. I lineamenti dei loro visi divennero via via sempre più umani, riacquisirono la dignità incarnata che li aveva resi forti e antropomorfi. Precipitarono di nuovo nelle logiche terrene, nella tridimensionalità che un tempo aveva donato loro la forza di combattere. E di vincere.

— Tu sei…

— Io sono…

Le loro voci si confondevano e divenivano un tutt'uno, avvinghiandosi nel turbine dimensionale. Il suono del precipizio li accompagnava drammaticamente: se si fossero lasciati andare per

troppo tempo al ricordo di ciò che erano stati ne sarebbero rimasti schiacciati, senza più possibilità di trascendere di nuovo.

— Il tuo nome, tu che ora sei fuori dal recinto, era Belisario.

Un universo di eventi e di aromi, sapori, odori, impressioni, parole che assumevano il sapore ferroso del sangue e delle decisioni rapide; sensazioni crudeli, disumane che si agitavano nell'aruspice. Ricordava tutto, adesso, di sé e delle campagne d'Africa e d'Italia, delle sue vittorie travolgenti, dei fasti della Roma che amava rinverdire…

Belisario guardò sotto di sé, mentre il suono si acuiva esponenzialmente tanto da farlo impazzire. Guardò quel volto che stava continuando a riacquisire i lineamenti di un tempo; a fatica riuscì ad afferrare qualche altro ricordo, la sensazione di essere a un passo dal comprendere. Lasciò che le parole gli uscissero di bocca e che lo aiutassero a ricostruire tutto il passato. Sul filo dell'insostenibile acustico, il generale disse d'istinto il nome che faticava a uscire, come un feto dal ventre della madre: — Licinio.

Licinio.

Licinio…

Il generale di Giustiniano con accanto il suo luogotenente, entrambi alla guida della gloria trascendente di Costantinopoli stessa. Ebbero appena il tempo di comprendere, e lo spazio della loro regressione era già terminato; se ne resero conto un attimo prima di ripiombare nell'incarnato, la loro energia si costituì come un lampo accecante di forza psichica cosciente pura, tale da disinstallare le gabbie dimensionali in cui Totka_II aveva fatto precipitare tutta la legione bizantina. I colori del continuum cangiavano senza soluzione di continuità, il tripudio della loro coscienza si trasmutava nuovamente in ascesa psichica. Attorno a loro, le voci disincarnate delle essenze rimaste nei cerchi inferiori della consapevolezza tornavano comprensibili e basse, un fuoco bruciava ogni possibilità di ascendere nuovamente alla sorgente senziente del Tutto.

— Noi siamo l'infezione — disse Belisario, osservando il fegato che aveva sezionato durante la divinazione richiesta da Claudius. Licinio si librava accanto a lui, lì intorno, lasciando che la perfezione divenisse un oggetto multidimensionale visibile e tangibile.

11

Teodora,
a fractal flower was sent to you
from the past, and the future,
through the present.
A wonderful life spills in that flower,
showing Teodora in all reality's sides.

L'invio di fragranze in formato empatico era stato espletato e ora gli rimaneva di attendere soltanto il momento della ricezione. Totka_II, in quel giorno di festa, aveva voluto mutare il rigido protocollo imperiale e fornire alla sua splendida sposa una variante del suo modo di dominarla. Un fiore frattalizzato gli sembrava, quindi, il modo migliore per rendere omaggio alla sua unica schiava psichica e sessuale, se per sesso si poteva intendere non un complesso ecosistema fisico ma un rapporto ormonale e metafisico quantico che poi sfociasse in momenti di alta lussuria personale.

La festa in questione era una ricorrenza significativa per il popolo connettivo: secondo il calendario postumano, cadeva proprio quel giorno il primo lustro dalla fondazione di Nèfolm. In quel periodo *ingannevole* di tempo, la società imperiale connettiva si era rinvigorita, attività che prima languivano sotto una patina di noia mortale nemmeno lontanamente evocata, ora si ritrovavano a fervere per lo scoppiettante crescere degli affari, sempre in bilico tra le esigenze crude della frontiera e l'eccitazione provocata dal vivere in quei luoghi. Il dubbio se il domani potrà davvero essere migliore dell'oggi, con la sua fragilità creativa e congenita, era ben presente in ognuno degli abitanti della nuova capitale dell'impero.

Pur sapendo che tutto il tripudio da festa e delle attività di Nèfolm era l'apoteosi della finzione, l'imperatore voleva che per la sua concubina e unica donna, ormai da lui stesso riconosciuta come importante e da cui dipendeva quasi fisicamente, quel giorno fosse un

motivo per ricordare il senso di trionfo che il suo signore garantiva a lei e a tutta la popolazione connettiva. Farle giungere, depositare nelle sue mani quel fiore così denso di significati e quindi prezioso, *costoso*, perché capace di garantire l'estasi da cognizione, gli sembrò il modo migliore per manifestarle il suo senso di tripudio e impegno. Gli piaceva stordire l'adorata essenza di Teodora, sottometterla con la potenza cerebrale che era sempre stato in grado di esprimerle: era quello il suo modo di assicurarle la longevità, il suo personalissimo modo di curarla, di adorarla, di immettere dentro di lei ogni sua potente essenza sessuale.

Il dono era stato recapitato, il segnale di ritorno era inequivocabile. Attese.

— Oh, è un pensiero bellissimo, mi lascia incantata!

La voce di Teodora era sempre un prodigio. Totka_II se ne rese perfettamente conto, una volta di più. Quella umana, terrestre, con il solo peculiare senso della bellezza e la sua capacità di renderlo desiderato, era il suo rifugio dai deliri siderali da cui l'alieno si sentiva costantemente attratto, ma che lo ponevano nella solitudine incarnata. Bramava, perciò, la fine attraverso la trascendenza della propria natura biologica.

— Sono lieto che sia di tuo gradimento. Ho creato le linee aromatiche della matematica sottomettendole al mio volere: è stato davvero un atto artistico, quel frattale è irripetibile ed è in sintonia con le mie onde psichiche.

— Tieni davvero tanto alla ricorrenza di Nèfolm, allora…

— No — disse dopo aver soppesato bene la sensazione che aveva dentro — tengo soltanto al fatto che tu ti senta bene in questa corte, così che tu possa rendere insignificante la parte corrispondente di te che ancora vive a Costantinopoli, nello stesso talamo di tuo marito Giustiniano.

— Oh sì, ogni tanto ci penso. E mi sembra così assurdo che io sia sdoppiata in due parti.

— Sono molto più di due: le parti che riconosci sono quelle di cui tu hai cognizione.

Teodora, ogni volta meravigliata dalle parole del suo dominante,

ragionava sul concetto così ineffabile degli universi paralleli, ed era proprio in quei momenti che l'imperatore connettivo perdeva il desiderio di prenderla a sé, per considerarla, invece, un semplice simulacro psichico; non era più affascinato dall'idea di possederla, ma desiderava soltanto percuoterla a sangue per ricavarne puro piacere sessuale, considerandosi il suo padrone assoluto, cui lei doveva essere grata per averla illuminata della sua potenza.

— Indossalo, per favore — la esortò Totka_II per nascondere la stizza che il suo modo di essere terrestre gli provocava.

— Vuoi scegliere tu il vestito da cingere con il fiore?

— Preferisco le vesti attillate, quel gusto neoscuro che fascia il tuo corpo rimandando fragranze di fiori esotici e del Bosforo.

— In qualsiasi modo tu mi vorrai, io rimarrò sempre sorpresa dal tuo flusso potente e dominatore. Non potrò mai staccarmi da te, e per questo rimarrò sepolta dalle immani macerie di me stessa.

Totka_II si beava di quelle frasi, lo rendevano sempre più forte e sicuro di sé. Ma era venuto il momento di affrontare gli eventi: Nèfolm era già nel vivo di una tempesta energetica epocale e lui non poteva perdersi in effusioni personali. Allacciò ben bene la divisa imperiale e si portò sulla terrazza da cui si poteva dominare tutta la metropoli.

— Che errore ho fatto a donarti questo appartamento, da qui si domina ogni particolare di Nèfolm.

— Qui mi hai reclusa.

Il sovrano valutò bene la cosa.

— È vero, ma questo è un luogo strategico che ora mi può servire meglio di qualsiasi altra torre di avvistamento. Da qui posso controllare ogni guardiano.

— Puoi vivere qui, allora, se lo desideri.

— Sì, lo faccio da subito. Ma tu dovrai trasferirti nei seminterrati. È per la tua sicurezza — ghignava. Aveva ormai svuotato la propria carica sessuale dentro la psiche di Teodora, e così ora poteva concentrarsi sugli eventi che il suo esercito stava preparando con meticoloso fragore dimensionale. Sapeva di essere volubile agli occhi

dei postumani, ma la logica cui si atteneva era incommensurabilmente superiore alla loro, e per questo risultava incomprensibile.

— Cos'è quello? — il dito di Teodora impersonava lo stupore bleso dell'umanità, chiusa nel suo guscio di indifferenza. Totka_II la guardò con sufficienza insofferente: avrebbe amato quel corpo in un altro momento, affrontando gli impervi desideri che la sua carne aliena gli imponeva. Ora doveva armeggiare.

— Abbiamo una larga percentuale della popolazione di Nèfolm affetta da strani sintomi.

— Quali? — Sillax era guardingo.

— Febbre, vomito, diarrea.

— Ci sono dei morti?

— Alcuni, sì. Si segnalano sempre più casi.

Il bollettino enunciato al plenipotenziario dall'ufficiale medico era asciutto, ma preoccupante nelle linee che si andavano definendo di ora in ora.

— Abbiamo delle ipotesi, al riguardo? Di cosa stiamo parlando, che cosa sta succedendo? — chiese Sillax allarmato.

— Abbiamo delle ipotesi, sì. Sembra un'infezione di un tipo assai diffuso nell'antichità.

Ci pensò un attimo, poi l'illuminazione.

— Peste?

— Sembra quella, sì, Potente.

Il braccio destro dell'imperatore si mise seduto, accusando il colpo. Le epidemie di peste erano il *vulnus* di antiche civiltà, che potevano soccombere sotto i colpi delle infezioni con tassi di mortalità terrificanti.

— Ha predisposto delle contromisure sanitarie?

— Certo, mio signore, ma non è facile seguire una corretta profilassi mentre le truppe si preparano alla campagna di conquista: è un po' come minare il loro umore prossimo all'invincibilità.

— Cosa non devono fare?

— Stare tutti insieme.

Sillax si rese pienamente conto, come se avesse subito un improvviso colpo di frusta, del disastro che incombeva su tutto

l'Impero Connettivo. Nel momento di massimo sforzo, lo Stato doveva sedersi e attendere l'ondata di piena dell'infezione che stava covando tra le sue fila.

— Non è la mortalità a preoccupare, vero?

— No — rispose l'ufficiale medico — perché l'indice dei decessi è sceso a livelli accettabili, grazie ai progressi prigoginici della medicina. Il fatto è che rimane comunque un lungo periodo di destabilizzazione negli individui colpiti, che tardano a riprendersi pienamente, e lascia strascichi duraturi.

"Non possiamo portare l'assalto ai continuum adiacenti basandoci sulla nostra sola forza psichica, se essa è minata alla base da forti malesseri" pensò il braccio destro di Totka_II.

— No, non possiamo — ribadì quindi ad alta voce le sue conclusioni — soprattutto perché attaccheremmo in ginocchio. Non possiamo.

L'imperatore era immerso nei propri pensieri, passeggiando in rigoroso senso antiorario nella Sala del Pentacolo. Sillax attendeva il momento propizio per comunicare con il sovrano, e quel momento si rivelò essere il calo dell'attenzione regale sui significati esoterici del rituale mesopotamico di evocazione dei demoni.

"Mi sembra sempre di essere in quei giorni antichi. Rivivere quelle ombre schiacciate dal sole rovente di eoni esercita su di me lo stesso effetto che in Sillax produce il rileggere un classico dell'epoca romana: piacere del conosciuto, ma ogni volta da approfondire per scovare nuovi reconditi segreti."

— Augusto imperatore, ho delle novità da comunicarle.

Totka_II si voltò bruscamente, sorpreso di essere stato interrotto nel suo rivivere i miti mesopotamici.

— Cosa succede?

— C'è un'epidemia, qui, nella capitale.

— Qualcosa di grave?

— Peste, mio sovrano.

Al risuonare di quella parola, lo spettro emozionale di Teodora si sollevò, mentre il sovrano era stato preso prigioniero da un ragionamento avvitato su momenti di panico.

— Hai detto *peste*, Sillax?

Il funzionario annuì, producendosi immediatamente in un inchino assai simile a quelli che l'imperatrice era abituata a vedere a Costantinopoli.
— Fa accendere in te qualche luce particolare, questa notizia?
— Oh, mio signore e padrone, anche a Costantinopoli ci fu un'epidemia terrificante durante il regno di mio marito Giustiniano. La popolazione venne decimata. I dottori non riuscivano a venirne a capo, dicevano che era diversa da tutte le altre manifestazioni conosciute.
Sillax annuiva in un angolo. Si era collegato ai database del cronotopo standard della storia terrestre che confermavano le parole dell'imperatrice, dette in uno stato quasi di trance, perché Teodora era presente quasi esclusivamente nella sua componente psichica. Il riscontro di un'epidemia di peste scoppiata a Costantinopoli nel pieno del regno di Giustiniano turbò molto Sillax, ma soprattutto Totka_II.
— Mio signore, può esserci un collegamento tra le due epidemie, distanti millenni nel computo postumano? Nelle sue meditazioni introiettive si è mai accorto di questo pericolo?
Totka_II non rispondeva, ma continuava a rimuginare. Come poteva diventare pericolosa una forma di infezione sviluppatasi così tanto tempo prima? Sillax lo incalzava:
— Abbiamo qualche risultato di estrapolazione genica che ci permette di confrontare il patrimonio genetico di questa epidemia con quella dell'alto Medioevo: sembra lo stesso ceppo infettivo. O almeno così ci riferisce il comando medico dell'esercito imperiale. Augusto, abbiamo tutte le truppe psichiche preallertate per i danni provocati dall'infezione. Siamo bloccati.
Il sovrano affondava sempre di più nei suoi pensieri; qualcosa gli garantiva l'accesso al loro percorso che aumentava d'intensità intima. Ancora lo sguardo su Teodora, e poi rivoluzionò ogni proprio atteggiamento, richiamandosi alla potenza dei padri antichi, dei quali conosceva soltanto la forza della loro energia.
— Tu sospetti cosa potrebbe significare, questa epidemia.
La voce di Teodora era un *circle* per tutta la Sala del Pentacolo, si nutriva della stessa semioscurità che manteneva alto il livello

d'intimità dei pensieri di ognuno dei presenti. Sillax la osservò per alcuni istanti, chiedendosi cosa poteva scaturire da quella vicinanza tra l'imperatore e l'imperatrice di un continuum adiacente, ma non contiguo. Totka_II, dal canto suo, sapeva che la forma psichica femminile gli stava rivolgendo delle domande acute.

— Potrei comprendere, ma non è plausibile. Io sono nettamente più forte. Più antico. Più scaltro.

Sillax portava le mani al volto per coprire le sue espressioni facciali, per non far trapelare il disappunto che l'operato di Totka_II provocava in lui.

— Lasciate che indovini — disse infine il plenipotenziario, incapace di tenersi per sé ciò che gli appariva, all'improvviso, lampante e logico.

Totka_II si girò stizzito, si alzò sulla sua figura e troneggiò sull'anziano funzionario. Non aveva bisogno di proferire parola per esprimere la propria potenza e influenza. Così facendo, prese a sé Sillax e lo fissò in volto. Ci furono lunghi istanti di feedback tra di loro, informazioni raffinate e preziosissime transitarono in quel canale privato.

— L'attacco è sferrato.

Belisario, nelle sue sembianze incarnate, parlava a Licinio muovendo teatralmente il proprio corpo, come se fosse di nuovo inebriato dal possederne uno.

— Vedo già la preoccupazione fissata sui loro volti e ancora di più nelle loro menti — Licinio osservava la moltitudine bizantina disincarnata ai propri piedi, intorno e fin dentro le loro anime: i due soldati rappresentavano l'intero scibile bellico dell'antica capitale romana d'Oriente, ed esprimevano tutta la potenza di quel corpo militare sfatto dalle vicende e risorto a potenza trascendentale.

— Vedo ogni loro intraprendenza infrangersi come un'onda anomala che si abbatte sulle mura e da lì rifluisce, lasciando l'orma dell'impatto.

Licinio rimase affascinato da quell'immagine. Vide la personificazione della gigantesca impronta come un segno tangibile della peste che stavano scatenando. Percepì il suono della risacca

come l’onda sonora dell’apocalisse. Sentì sulla propria pelle appena reincarnata, ma leggera e già disfatta, la sensazione del freddo e del buio della tempesta, la disgregazione del coeso, della potenza connettiva che stava per essere sconfitta.

— Licinio, perpetua la complessa essenza del morbo che ha contaminato il nostro mondo, e prepariamoci a farlo penetrare nel cuore del nostro nemico. Mostrargli che possiamo manipolare il fisico dall’immateriale è la lezione più grande che potremo insegnare loro.

Fu così. Un’orda di malevolo, appena un’ombra sulla testa di Nèfolm, transitò verso il suo centro. La magnificenza di una formazione anomala, intrisa di bassa essenza materiale e di splendida forza trascendente, si posò sul palazzo di Totka_II, ammorbando l’aria di pestilenze insopportabili.

— Lasciamo che il morbo faccia il suo corso — disse a bassa voce Belisario. — Che si sentano sconfitti dalla materialità che tanto vogliono combattere, lasciare, *trascendere*.

Sillax comprendeva che stava succedendo qualcosa di apocalittico.

Guardando l’imperatore, notò sullo sfondo la luce diurna attenuarsi, fino a farsi opaca. Si collegò con dei tool psichici, oltre il virtuale, con la Rete connettiva, e scoprì che del pulviscolo persistente, oleoso e dall’aspetto putrido, copriva buona parte di Nèfolm. Frattalizzando le immagini che gli giungevano sui device, scoprì degli esseri minuti che zampettavano vorticosamente.

— Le piaghe d’Egitto — gli venne da dire istintivamente.

Totka_II si stava recando precipitosamente verso di lui, ascoltando ciò che la Corrente gli trasmetteva; aveva sentito il sopraggiungere di un attacco micidiale rivolto verso lui e l’impero. Ciò che vide sul visore del plenipotenziario gli gelò il sangue.

— Infine è arrivato. Sono giunti fin qui con il loro morbo; ciò che è successo finora è stato soltanto un avvertimento.

— Cosa? — sussultò Sillax.

— I Bizantini — tagliò corto l’imperatore. Era terrorizzato come mai Sillax l’aveva visto. La sua proverbiale superiorità s’infrangeva sul muro di contenimento della marea e lì si frantumava, lasciando di sé soltanto una putrida poltiglia emozionale.

— Ho l’algoritmo dell’evoluzione di quest’onda — esordì Sillax.

Lo sguardo di Totka_II gli si rivolse contro, quasi esortandolo. Infine disse: — Parla, mio funzionario.

Non sapeva come dirlo, così provò a impostare la voce su toni melliflui.

— Sembra uno stormo di…

— No, non deve indorarmi la pillola, capisco bene il suo tentativo di contraffare ciò che sta accadendo.

Sillax scrollò le spalle. Mostrò sincerità e devozione al contempo.

— Con ogni probabilità soccomberemo sotto questa putrida ondata pestilenziale.

12

> Lo spezzettamento del territorio dell'impero era proceduto ancora oltre e ancor più disperata era la situazione economica e finanziaria. Per l'impero, che nel corso di una generazione era passato attraverso tre guerre civili, non c'era più salvezza. I pilastri di quella che era stata la potenza dello Stato bizantino erano stati la ricchezza monetaria e il suo eccellente sistema amministrativo. Ora la cassa dello Stato bizantino era vuota e il sistema amministrativo era in pieno disfacimento. La moneta era svalutata, le fonti di entrata erano esaurite e anche gli antichi tesori erano stati in gran parte già dissipati. Dei temi e dei distretti governati dai logoteti, che erano stati la pietra angolare dell'amministrazione provinciale e centrale, non restavano che i nomi.
>
> Con il crollo della sua forza finanziaria e la disgregazione dell'apparato amministrativo erano state eliminate le salde basi dell'esistenza dell'impero bizantino. Il processo di decadenza durò ancora a lungo, giacché fino alla fine Bisanzio conservò la sua sorprendente tenacia. Ciò nonostante la storia degli ultimi cento anni di Bisanzio non è che la storia di una decadenza inarrestabile.
>
> GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*

L'onda mefitica occupava al tramonto tutto l'orizzonte. Un'apocalittica e immensa nube nera animava minuziosamente con forza occulta il cielo di Nèfolm, e costituiva l'avanguardia di un'estesa coperta di energia dilagante dal sapore crudele: l'immensa macchina da guerra dell'Impero Bizantino si srotolava trascendentale, potente e deviata, *unica*. Nessun altro esercito aveva mai incarnato l'essenza della perfezione bellica e della crudeltà scientifica, la discendenza romana era stata deviata da spietati ideali orientali che ne avevano accresciuto la potenza d'impatto, il sensorio disumano che ne avrebbe costituito, nei secoli successivi, il carattere dominante. Dopo Belisario, altri generali avrebbero incarnato l'ideale bizantino, e tutti avrebbero continuato a perseguire quel medesimo *mood* cremisi fintamente mediato dalla *pietas* cristiana.

Sillax e Totka_II sentivano in bocca un sapore ferroso, il gusto inconfondibile del sangue, quella guglia emozionale che si stagliava verso il cielo per poi raccordarsi alla coda energetica della pestilenza.

— L'apocalisse. Sembra proprio che stia arrivando un'ondata di male e di morte — sussurrò Sillax.

— Il cielo è scuro, è notte ormai. Sento il suono del contagio. — La psiche di Teodora, che conosceva bene quella sensazione di orrenda mortalità, metteva in guardia il suo amante e il plenipotenziario lì accanto. Entrambi percepivano solo una frazione della terrificante scena che stava per avvolgere tutto l'Impero Connettivo.

— Lei ha ragione — disse infine Totka_II, indicando proprio Teodora — l'attacco arriva da ordini dimensionali così diversi da quelli postumani che, pur vedendo l'apocalisse sopra Nèfolm, sappiamo già che il contagio sta avvenendo nei continuum occupati dal nostro impero. La parte biologica, la pestilenza che ci sta per avvolgere nelle sue spire mefitiche, è solo il cuneo con cui la trascendenza dell'Impero Bizantino sta minando le fondamenta del nostro Stato.

— Umani con dell'energia nefasta dentro, che si nutre di carne putrida per accedere alla via deviata verso la trascendenza — annuì Sillax, guardando il sovrano mentre lo investiva di quella conoscenza.

— Adesso *loro* sono qui — terminò secco Totka_II.

Era come invadere ogni forma di carne e cibernetica. La furia che spazzava via ogni cosa era nella volontà di Belisario, di Licinio, di ogni soldato bizantino impegnato a tenere alto l'onore dell'Impero Romano d'Oriente. Quella stessa violenta furia disgregava il centro nevralgico dell'Impero Connettivo portandolo alla fusione interna, alla complessa fase di scioglimento dei suoi fondamenti. I postumani si contorcevano per gli effetti della contaminazione pestilenziale: il morbo portato dai tempi di Giustiniano si era instillato nelle carni degli abitanti di Nèfolm. La terrificante nube di flagello e potenza trascendentale del genio militare bizantino agiva come un cementificatore, abbattendosi sulle divisioni e sulle popolazioni connettive: le prime erano state azzoppate prima ancora che fossero state messe in grado di attaccare, i secondi subivano il morbo letale morendo tra atroci sofferenze.

— Noi combattiamo in ogni dimensione, con la stessa stupefacente forza e sagacia. Noi perpetuiamo il nome di Roma attraverso domini

mai incontrati, mai immaginati. Noi siamo in grado di distruggere, disgregare l'Impero Connettivo.

Belisario in piedi, sulla terrazza che dava sull'ippodromo, a Costantinopoli. Intorno non aveva nessuno della sua popolazione, non aveva Giustiniano, non aveva eunuchi né schiavi pronti a servirlo; poco più indietro c'era solo Licinio, e nell'arena sottostante, copia fedele del Circo Massimo di Roma con la sovrastante terrazza dal Palatino, la magmatica e indefinibile orda imperiale di Bisanzio.

Da lì, il generale lanciò la sua offensiva decisiva, dopo che la tremenda onda pestilenziale aveva contagiato gran parte della popolazione di Nèfolm. Totka_II era rimasto solo, dentro al suo palazzo; con pochi altri alti funzionari stava certamente organizzando una difesa psichica, ma loro, i Bizantini, erano uno Stato a sé che abitava le alte sfere dell'energia, e un Nephilim, pur potente e detentore della *Sophia*, non poteva sperare di avere vittoria agevole, neppure pensare di averla. La tremenda contesa era aperta solo per il sovrano alieno.

— Ora affonda la mia mano… — Il generale evocava la forza estrema, mentre distendeva il braccio appena incarnato, la mano ancora evanescente eppure potente, sull'effige olografica di Totka_II e di Sillax.

Teodora incarnava la sua scelta esistenziale, osservando il marito Giustiniano all'interno di una rappresentazione olografica posta sul proprio comodino. L'imperatrice era sicura che Totka_II avesse voluto fare ciò per ricordarle che lei adesso era schiava della sua volontà, citando impietosamente quello che lei era nel continuum da cui quantisticamente proveniva.

Il tumulto che ora si stava generando nell'Impero Connettivo la colpiva. Le riusciva difficile comprendere perché un corpo militare di discendenza bizantina potesse mettere in ginocchio un'entità sovrannaturale come Totka_II e il suo Stato; le riusciva arduo comprendere perché ciò stesse avvenendo. Si sentiva impotente, tutta la sua alterigia passata era diventata poltiglia emozionale; si domandò cosa ne sarebbe stato di sé dopo quella terrificante battaglia. Le apparve chiaro che la contesa avrebbe eliminato definitivamente uno

dei due contendenti, e ciò le spaccava il cuore: da una parte il suo popolo, dall'altra il suo demone che adorava.

— Quanto può resistere, questa torre? — domandò all'imperatore.

— Nessuno può dirlo con esattezza — interloquì Sillax. — Forse potremo renderci conto di essere stati dissolti da una forza immane, o forse questo supplizio ci verrà risparmiato. Ma può darsi che il nostro imperatore abbia qualcosa da tirar fuori dalla manica.

— Noi abbiamo la forza necessaria per sopravvivere, per poi vincere questo confronto — disse a quel punto Totka_II.

— Possiamo sconfiggere questo male fisico, forse, questa pestilenza, ma poi dobbiamo fronteggiare la trascendenza bizantina. Da soli. — Sillax, analitico, esprimeva il suo profondo scetticismo.

— Dovete soltanto rimanere nel cono d'ombra della mia potenza psichica. La mia razza ha insegnato a voi i rudimenti dell'occulto, non dimenticatelo mai.

— Ma *loro* sono passati da esercito a ecumene occulta. Sono una forza trascendentale — replicò Sillax, ancora una volta in opposizione.

— Osservate. — Totka_II, con le mani, segnava un ampio cerchio intorno a loro. Estensioni di fuochi a led si animarono per tracciare forme magiche di evocazione, i primordi dell'era umana si risvegliarono di simbologie segrete, da cui scaturirono entità non ancora dissolte, sempre latenti e vive.

— Osservate — reiterò l'imperatore.

Quelle forme avevano varianti antropomorfe. Di nuovo, dalla profondità del regno di Sumer, i demiurghi nephilim riesumarono da continuum contigui potenze di un trono infero, richiamati alla coscienza da Totka_II per sconfiggere definitivamente il nemico bizantino.

Sillax mirava incredulo il formarsi di guglie energetiche che presto oscillarono su gradazioni ben precise di verde; riconobbe l'essere alato del vento del deserto, la sconvolgente sensualità deviata di Lilith e ogni altra infima declinazione di quegli esseri bestiali e potenti, padroni di un ordine dimensionale ineffabile per i postumani, eppure facente comunque parte del mondo antropomorfo.

— Questo è il mio regno — sibilò Totka_II. — Questi sono i conti che

devono fare i Bizantini per rendersi realmente gli imperatori di tutta la trascendenza. Io sono il signore totale delle illusioni, ma ho vassalli nei mondi altri.

Il volto di Belisario era di nuovo scarnificato. Le scene che vedeva svolgersi sotto di lui, nell'ippodromo di Costantinopoli, mostravano il loro evanescente percorso vitale. Le parole stentavano a uscirgli dalla bocca, e gli ritornavano subito indietro. Un vento terribile aveva preso a soffiare poco prima e gli ustionava il volto, le mani, ogni brandello di pelle appena reincarnata bruciava come a contatto con l'acido solforico.

Ogni soldato bizantino stava improvvisamente combattendo una battaglia impari contro entità di estrema femminilità, energie seducenti di una sessualità concreta si trasformavano in risvolti disincarnati, seduzioni senza forma fisica che inchiodavano i militi fino al culmine della trascendenza, minandola, disgregandola, facendoli precipitare in un abisso senza nome, senza possibilità di fuga. Il vento corrosivo e rovente disperdeva poi le loro ceneri emozionali nello spazio siderale dell'ottava dimensione, instradando la nube pestilenziale nella distorsione dimensionale che le creature dell'antica Sumer sapevano creare dai loro reconditi domini.

Il volto di Totka_II si materializzò di fronte a Belisario.

— Non puoi sconfiggere ciò che è costituito di energia trascendentale — sussurrò l'imperatore connettivo al generale. La sua voce era graffiante, potente, cupa; le parole sovrastavano il caos assordante del vento, della distruzione molecolare ed energetica.

— Tu ora ti dissolverai, finalmente — continuò.

In lontananza, Totka_II vide giungere un Licinio barcollante. Brandiva un'arma da taglio.

— Non. Puoi. Sfiorarmi.

In ottemperanza a quell'editto, le parole che diventano verbo, Licinio bloccò la sua avanzata, come se non avesse più forze per contrastare il volere dell'imperatore connettivo.

— Il tuo passo è illusione. Il tuo volere è disgregato.

— Io… — Il Bizantino tentò una reazione, urlando.

— Tu dici "io". Ma non esiste più nulla che sia *te*. Niente ti sorregge

più. Hai perso, avete dissipato ora ogni caratteristica, indipendenza, individualità, consistenza vitale. Siete brandelli di energia dispersi dal vento dell'energia.

Totka_II guardò il Bizantino, ancora un attimo.

— Avete perso la stilla senziente che era in voi. Siete come pietre.

Erano diventati tutti rocce porose, spugne esposte nell'atmosfera di Venere a corrodersi di gas abrasivi. Ciò che era rimasto di Belisario e Licinio, e di qualsiasi altro militare bizantino che si era battuto con onore e gloria nelle migliaia di battaglie sotto il vessillo della nuova Roma, si era pietrificato. *Tutti* erano stati privati della forza vitale senziente, la coscienza divina che aveva sconfitto la morte aveva ora oltrepassato l'abisso mortale.

— Siete più che morti, infine. Non siete sopravvissuti a nulla.

Totka_II disconnesse le sue protesi di collegamento con il palazzo di Nèfolm. Si guardò: trovò i suoi vestiti ricoperti di polvere appiccicosa, bianca come arenaria. L'ululato degli elementi, incarnazione degli antichi spiriti sumeri, gli risuonava ancora intorno come calce viva gettata sui cadaveri.

— Sillax, sei riuscito a realizzare tutto in formato olografico?

Le scariche delle interferenze rendevano difficile la trasmissione, ma il sovrano aveva altri modi per arrivare al plenipotenziario.

— Ho tutto qui, pronto. La risoluzione include svariate estensioni dimensionali.

Ora il sovrano guardava il panorama intorno a lui. La terrazza imperiale di Costantinopoli, che dal palazzo dava direttamente sull'ippodromo e sul centro nevralgico della metropoli, era ridotta ad ammassi di polvere, pietre, mescolanze di macerie.

"Questo è il momento in cui Costantinopoli, Roma, ogni rimando a quella cultura millenaria, è finalmente morto."

Prese una manciata di sabbia tra le sue enormi dita e la lasciò filtrare osservandone la caduta, il mucchio di detriti che si formava sul terreno; il risuonare della tempesta accennava a diminuire e gli sembrò di scorgere, sulla cima del palazzo di Costantinopoli, Pazuzu. Sulla Porta d'Oro una seducente e terribile figura femminile

ancheggiava la sua spaventosa seduzione, emanazione della fecondità che si nutre di vitalità.

— Lilith — sussurrò con un senso di trasporto emozionale.

Lei, osservandolo con il suo terribile sguardo, scese dalla cuspide della Porta e gli si avvicinò. Si guardarono per lunghi istanti.

— Sento ogni tua essenza — le disse Totka_II. Lei era potente in ogni emanazione della sua aura. Poi il sovrano connettivo aggiunse: — Ascolto la strada che conduce all'Oltre. Tu sai che sono stanco di essere nel nulla, di imperare sulle illusioni.

— Nelle pieghe della mia dimora troverai il rifugio che ti permetterà di andare oltre. Oltre questi odiosi e insulsi antropomorfi — sussurrò con un terrificante sibilo il demone.

Totka_II si avventurò nel territorio oscuro della dea Lilith. Alcuni postumani la consideravano demone, altri figura mitologica, altri ancora energia ancestrale. Per lui era la concrezione di sapienze creative nephilim, coesione di volontà arcaiche, energie diffuse oltre i poveri domini umani, qualcosa di parecchio vicino alle sue stesse origini aliene. Il dominio magico di lei e delle altre creature che spaventavano il popolo di Sumer era un continuum che evocava un insieme di dimensioni in comunicazione occulta: ogni realtà appariva completamente diversa, distorta agli occhi terreni, ma era pregna di sensazioni e di eventi percepiti dagli umani come coincidenze.

La via era oscura, come il paesaggio. Quelle che sembravano case erano invece forme irregolari, buie, protese verso l'alto, ma sbilenche. Una sottile angoscia penetrava nell'anima, un sottile suono distorto dalla paura.

"Mi porti sul percorso che conosci da sempre, verso la tua casa, il tuo luogo. Susciti la domanda di qual è il tuo posto, ma non in me: io lo conosco…"

Totka_II parlava mentalmente con l'arcaico essere di oscura energia cosmica, e lei mostrava impassibilità, impegnata com'era nella constatazione del suo stesso equilibrio, della sua salute.

"… perché conosco l'iperbole vertiginosa dei tuoi e vostri pensieri, che vi permettono di creare suggestioni, dominazioni con il solo

potere esoterico delle parole dette ed evocate. Mantra che solo voi conoscete.”

“E che tu, nostro creatore, ci hai donato.” Lilith guardò per un attimo l’imperatore con occhi indecifrabili, mentre le tenebre dei continuum inesplorati e dotati di altra concretezza si muovevano; le nubi raccontavano di un asfissiante abisso.

Totka_II assunse una posa ieratica, il demiurgo che sa di esserlo solo in parte, ma che continua ad avere un potente ascendente energetico sulle creature di cui è padre. Si guardò ancora intorno, pensò alla trascendenza come madre di quelle entità inumane.

— Tu sai perché siamo qui, ora?

L’imperatore si fermò. Lasciò che tutto intorno si azzittisse, come se avesse esploso un colpo tale da far ritrarre ogni elemento del continuum. Poi rispose.

— Non ci fermeremo qui, giusto?

— No, infatti, e ciò è corretto. Ma sai dirmi perché mi hai seguito in questo mio errare?

Totka_II si guardò profondamente dentro. I ricordi delle sue esistenze nephilim lo soverchiarono per un attimo soltanto, gli ricordavano di prima ancora che lui divenisse imperatore, di prima ancora che esistesse l’Impero Connettivo. Era prima ancora di qualsiasi umano contagiato dal *mood* marziale.

— Perché il mio Stato deve sorgere altrove — disse infine con il sorriso proprio di chi vede un miraggio improvvisamente a portata di mano.

Il demone annuì, ma sembrava continuare a guardare altro; la sua attenzione era focalizzata su qualcosa d’impossibile da percepire, posto oltre le barriere dimensionali che stavano attraversando, costeggiando abissi profondi quanto eoni.

— È la fine di qualcosa… — mormorò infine il Nephilim.

— Molto più di qualcosa — rimandò l’essere, gonfio di pura perfidia inumana. — Tu sai cosa ti aspetta ora.

Un momento lungo quanto l’universo stesso percorse la coscienza di Totka_II. Il sovrano si voltò indietro, qualsiasi cosa avesse voluto dire “indietro” in quel frangente, e si trovò tra le mani una strana pietra

oblunga. La guardò e soppesò, la riconobbe: la copia di un fegato di ovino, aperto dalle sapienti mani di un aruspice.

Al suo interno trovò incise tutte le linee del cardo e del decumano, della *pars familiaris* e della *pars hostilis*; sentiva tra le enormi dita la *pars àntica* e quella *postica*.

— Non vi sono i segni negativi che hanno condannato da subito Nèfolm — disse quasi in trance.

— Non possono esserci — ghignò Lilith. — Quella fu una fondazione imperfetta, perché ti affidasti a un aruspice balordo e in malafede.

Totka_II pensò a Belisario, a quando lo aveva condannato nel recinto abissale e al suo ritorno nel tempo antecedente, livoroso di rancore nei confronti suoi e di tutto l'Impero Connettivo.

— Questo è il tuo atto creativo. Tu *sei* esattamente la creazione, la massima trascendenza possibile. Puoi davvero smetterla di balocccarti con le illusioni, ora.

— Nulla è più malvagio della realtà.

— Nulla è più inutile del preoccuparsi di ciò che pensano gli insignificanti — chiosò Lilith, eludendo l'attenzione su di lei mentre provocava un'atroce morte in un postumano tra le sue grinfie, preso da bassi continuum.

Lo spiraglio di comprensione trasversale accompagnò Totka_II per intere ere soggettive di vita postumana. Egli comprendeva in sé ogni strale vivente e oggettivo dell'Impero Connettivo, aumentato di ordini incommensurabili di conoscenza; gli stessi demoni sumeri si erano spostati di colpo nel firmamento siderale energetico, e assumevano al contempo caratteristiche filiali e paritarie, entità discendenti e fraterne rispetto all'imperatore, mischiate in vibrazioni quantiche collassate in più punti di verità.

Ogni membro imperiale era giunto infine nella trascendenza. Sillax capì di risiedere ovunque, in alto come in basso, e in ogni altro riferimento di luogo. Fu insignito dall'evanescente e potente Totka_II del potere sul mondo illusorio, spicchio imprescindibile del nuovo Impero Connettivo.

Il passato imperiale aveva adesso una nuova valenza che non poteva

cessare o esaurirsi, condannato a perpetuarsi perché la conoscenza superiore non poteva perdere le basse percezioni.

Tutto era cambiato, affinché ogni cosa rimanesse come prima. Di fatto, l'Impero Connettivo era divenuto l'entità più potente che gli universi vibranti di verità non ancora collassate potessero esprimere.

Teodora si muoveva dentro le sue stanze. L'appartamento che il sovrano le aveva destinato, in cima alla torre del palazzo imperiale di Nèfolm, ora dominava un vasto disabitato. Accanto a lei c'era un Sillax attonito, frastornato dagli eventi; osservava ciò che fino a pochi giorni prima appariva come un fiorire di bellezza ed efficienza, e che ora era tramutato in rovine psichiche in rapida decadenza.

— Devi completare l'incarnazione — le disse Sillax.

Lei faticò non poco prima di rispondere.

— Perché dovrei farlo?

— Perché scegliere di rimanere a cavallo di due continuum, allora? Puoi tornare indietro da Giustiniano e in tutto il suo e tuo tempo?

Teodora era perplessa, qualcosa la frenava dal rispondere.

— No, credo che non mi riuscirebbe. Ma non posso nemmeno stare qui. Perché dovrei rimanere?

Sillax provava dentro di sé il vuoto psichico. Dopo l'enorme eccitazione e adrenalina dello scontro, si sentiva svuotato di ogni forza. La stessa assenza e al contempo presenza di Totka_II, la sua ombra psichica, lo frustrava continuamente. Apparentemente nulla sembrava essere cambiato, ma l'Impero Connettivo "Basso" era completamente diverso da quello "Alto", il dominio dove ora risiedeva l'imperatore nephilim. Non era stata una scissione, né c'era stata l'esigenza di farla per l'enormità del territorio amministrato, così com'era avvenuto per l'Impero Romano; di fatto, però, qualcosa di peculiare era cambiato: lui, Sillax, era Augusto del basso impero, mentre Totka_II ne conservava la giurisdizione massima a fronte di un imperio assoluto sul *territorio* superiore, quello trascendente.

— Perché devi scegliere dove stare, Teodora. Non puoi nemmeno suicidarti.

L'imperatrice si adombrò. L'incarnato della sua pelle diveniva sempre più evanescente.

— Allora scelgo questo.

Così dicendo prese da una tasca del suo sontuoso vestito imperiale bizantino un piccolo specchio, e vi si osservò dentro. Poi lo frantumò contro uno stipite aguzzo, mentre la sua volontà la trasformava in altro, piegandosi in avanti e tendendo a caricare il peso sulle braccia. Si ritrovò appoggiata su quattro arti, con il corpo quasi tutto coperto di lanugine, il suo linguaggio in mutazione, la sua capacità espressiva in regressione.

— Scelgo questo — reiterava sempre più faticosamente, la voce come un rantolo.

Sillax osservava con distacco la trasformazione della donna in qualcosa che aveva una valenza insolita. Gli appariva come una regressione verso una forma meno sviluppata, sembrava che regredire significasse accostarsi a un'origine o a una condanna.

— Scelgo questo.

Il postumano vide che la trasformazione in ovino era completata. Inesplicabilmente, i frammenti dello specchio furono raccolti da quelle che dovevano essere state fino a poco prima le dita di Teodora, e così si accorse con orrore che l'animale si stava sgozzando, che il sangue usciva copioso dal suo collo mentre i lamenti divenivano rantoli sempre più fiochi.

— Non può essere…

Delle mani esperte aprivano ora il cadavere ancora caldo della pecora, dissezionando il fianco destro, estraendone il fegato per poi tagliarlo in due, per osservarne i condotti interni, le pieghe, i rilievi peculiari; il sangue sul terreno era copioso ovunque. L'aruspice stava in piedi, a studiare il vaticinio.

"Belisario, nella sua interpretazione più sfuggente, da aruspice. E ora un Bizantino che accoglie la sua imperatrice sacrificandola: perché?"

Sillax continuò a osservare il fegato nelle mani dell'indovino; vide che l'organo si stava solidificando, perdendo la vividezza del colore cupo. Altre mani comparvero.

Enormi.

Mani che stringevano quella che era diventata una pietra, la

rappresentazione di un fegato animale da cui estrapolare vaticini. Il sangue sul terreno che si solidificava seguendo una strana alchimia.

"Teodora ha trovato il modo" pensò infine Sillax, sconvolto da quella visione lucida che travalicava ogni dimensione. "Si è fatta sublimare da un Bizantino ignaro della volontà dell'imperatrice, del suo desiderio di essere nelle mani del proprio demone dominante."

Il plenipotenziario rimase ancora per alcuni istanti assorto in sé, poi si lasciò sfuggire con voce dimessa: — Lei è riuscita a modificare il flusso del tempo, inserendovi una perversa circolarità: è diventata parte stessa dell'Impero Connettivo Basso ed è contemporaneamente posseduta da quello Alto.

"Al contempo illusione e trascendenza" pensò ancora il postumano, rendendosi per la prima volta conto che ora Nèfolm e tutto il basso impero erano sotto la sua amministrazione. Desiderò avere come sposa lo spirito di Teodora che aleggiava ancora, da qualche parte, intorno a lui.

Rivolse lo sguardo al cielo. Le nuvole che prima sovrastavano livide l'orizzonte, ora si diradavano. Qualcosa si era staccato da loro e cadeva verso il terreno, tendeva ad avvitarsi come un piccolo fumo: lembi di nubi sembravano acquisire una forma conica, da cui il carro psichico di Totka_II scendeva per dominare definitivamente ogni territorio delle illusioni, tenendo ben saldo quello psichico trascendente superiore. Stringeva tra le mani un piccolo oggetto traslucido: sembrava un cuore, ma il cangiare della forma assimilabile a una palla di mercurio animata d'icone che mutavano continuamente informazione, estetica, energia, attestava la natura diversa di quel *palladium* etereo.

— Alla fine sono riuscito a far sgorgare da te, Teodora, la tua stessa essenza bizantina: il potere dell'intrigo, dell'abilità diplomatica, della capacità di amministrare e di ordire trame, di costruire un mondo longevo e potente che in te era racchiuso per elezione energetica, ora è nelle mie mani. I miei interessi per te erano prevedibili, ma in parte occulti; non potevi comprendermi fino in fondo, e io desideravo così tanto entrare in possesso di quelle doti insegnate agli umani dai miei

avi per farle rientrare in me, amplificate dalla visione dei nostri figli, pervase dall'energia senziente che ha fatto di te una stella.

Il ghigno dell'imperatore era un riunire e potenziare le due parti dell'Impero Connettivo, si autolegittimò nella sua sterminata fame delle dimensioni mai incarnate.

Sillax, perso in pensieri e preoccupazioni per il suo nuovo ruolo, si guardò allo specchio, mentre empatie connettive prendevano vita intorno a lui, investendolo dell'autorità di una nuova incarnazione imperiale gerarchica; sorrise a ben sette ordini dimensionali palesatisi contemporaneamente in quello stesso istante, e posò lo sguardo all'interno delle matematiche che riusciva a discernere, deciso nell'affrontare l'immane compito che Totka_II gli aveva destinato. Teodora era sposa lucente al suo fianco, non si avvide che ella era pura energia nelle mani del sovrano connettivo. Il cerchio si era chiuso, l'espansione imperiale aveva assunto l'esasperato aumento energetico auspicato dal suo monarca.

— Con l'aiuto di Dio posso fare tutto — disse con convinzione ascetica l'antico plenipotenziario, mentre osservava nella sua mano l'ologramma del Nephilim ormai trascendentale riverberare energia metafisica. "Sophia" pensò: gli sembrò di riconoscerla.

BLOODBUSTERS
FRANCESCO VERSO

> There’s a river born to be a giver
> Keep you warm, won’t let you shiver
> His heart is never gonna wither
> Come on everybody, time to deliver
>
> RED HOT CHILI PEPPERS

Lo dico ora, in modo da non suscitare le solite idee preconcette: questa non è una storia di sangue.

Il sangue c’entra, ma non per i motivi che si potrebbero immaginare.

La faccio breve, le apparenze ingannano.

PRIMA PARTE

1
Evasione ematica

Regola numero uno: il cuore è un organo che pompa sangue, non sentimenti.

Strizzo il laccio emostatico attorno al braccio. Grondo sudore, piegato in due sul divano. Tiro il bicipite: due, tre colpi sul muscolo a pugno chiuso, poi apro la scatolina placcata di nichel. Estraggo la Pravaz – cara, vecchia siringa ipodermica – lucida e cromata. Scelgo un ago medio, un Puncico da 26 gauge, per non dovermi incaponire con la solita vena smorta e ritrosa che fa le bizze.

Tra gli aggeggi sparsi sul tavolo, cerco il telecomando dell'iPod e schiaccio play. La prima canzone nella lista delle preferite è *A Message to You, Rudy* degli Specials.

Mi piace il modo in cui l'impugnatura della siringa, dai bordi tondi e smussati, si adatta alla mano, come diventa un prolungamento del mio braccio. Al confronto, quelle schifezze monouso di plastica, inclusi i modelli siliconati con i sistemi Quick-Fit di aggancio/sgancio dell'ago, sono poco più che giocattoli, spazzatura usa e getta.

Altro giro, altro telecomando, quello per accendere l'aria condizionata. Provo e riprovo. Niente. Mi alzo e la maledetta neppure a cazzotti vuole saperne di rinfrescare l'aria nei paraggi. Il sudore m'inzuppa la schiena e mi scola dei goccioloni salati dalle sopracciglia fin sopra gli occhi. Ci rinuncio.

Dal cassetto del tavolino prelevo una sacca di plastica da 450 ml. Tesoro liquido. Assicurazione di felicità in cassaforte.

Sono pronto a inserire l'ago. Pronto a tirarmi su la vita.

Alzo gli occhi sulla parete e il poster del Messico mi piglia per il culo. Ai tempi di Tulum, del bungalow sulla spiaggia e delle immersioni subacquee, Cecilia e io eravamo una coppia degna di questo nome, mentre adesso sono rari pure gli sms di auguri.

Agito la siringa e mollo due colpetti al cilindro. Se avessi Cecilia per le mani, mi sparerei lei in vena invece dell'ago. Ad ogni modo, non mi

lamento per come sono andate le cose, né voglio mettermi a rivangare il passato... Ci siamo lasciati, l'ho accettato ed è meglio così. Senza tanti scontri, senza patemi né rancori.

Spingo dolcemente l'ago nel braccio e il foro d'ingresso disegna un alone rossastro sulla pelle che si tramuta in un piccolo trauma, anzi a essere fiscali è una specie di foruncolo.

Buffo come certe associazioni d'idee tendano a distrarre. Una volta – e parlo di tanti e tanti anni fa – mi fissavo il braccio quando mi bucavo, mentre adesso che la procedura è diventata un unico, lungo gesto automatico, preferisco concentrarmi sul cilindro. Con l'esperienza, si capisce che è lì che avviene il bello.

Credetemi sulla parola: sono un esperto in fatto di buchi. Quelli che ci vogliono bene ci chiamano *buchimakers* e, a ripensarci, anche quelli che, sotto sotto, ci invidiano, ci odiano e ci vedono come una degenerazione del sistema. Degenerazione, poi... Che colpa abbiamo noi, se le cose hanno preso questa piega?

Sollevo lo stantuffo zigrinato che scorre nel corpo in vetro del cilindro. Appena riempio la prima sacca, mi sento debole e spompato come dopo un inseguimento. Altro che sballo ed eccitazione da fine del mondo. A dispetto delle apparenze, la mia è una semplice precauzione, perché certi detti non passano mai di moda: "Una siringa al mese, toglie il fisco dalle spese". E poi il pizzicore al braccio non lo sento quasi più.

Mi appoggio allo schienale sapendo di dovermi aspirare un'altra emodose per non incorrere nei classici rischi *ematoriali* di primavera. Il principio è banale: basta rinunciare ogni tanto a qualcosa di piccolo per avere in cambio qualcosa di grande. Io l'ho capito, eppure valle a spiegare certe dinamiche complicate a Cecilia...

Con tutto il sangue che mi sono svenato per integrare la sua quota ematica e coprire gli interventi di ritocco agli zigomi, rinforzo al seno, bendaggio gastrico e modellamento cosce, continuava a dire che non accettava di essere meno importante del lavoro.

Diceva che c'erano tanti tipi di tradimento e che la fissazione del lavoro rientrava tra quelli, e anzi valeva tanto quanto le corna, magari non nella forma, ma nella sostanza sì. Sragionava, malgrado in via

teorica il discorso avesse un fondamento. D'accordo, Ceci era una donna troppo rigida e non l'avrei fecondata per niente al mondo. Tornare a casa (la sua a Tor Marancia) e sentirsi criticare per quello che *non* avevo fatto e dove *non* ero stato, non era il massimo dell'idea di coppia che avevo in testa. Sfido che poi uno è più felice di andarsene al lavoro, fosse pure un mestiere infido come il mio.

Appena ha capito la solfa, Ceci mi ha mostrato la porta. Una mattina, mentre facevamo colazione da Tornatora, mi ha dato il benservito; come fanno certe donne che ingoiano in silenzio e poi ti sbattono di fronte la nuova realtà, mutata e trasformata per sempre. Senza ripensamenti.

Un attimo prima sorseggiavo un caffè macchiato, quello dopo mi ritrovo l'anello poggiato sul piattino dei cornetti. Grazie ai contatti che aveva nel giro delle agenzie immobiliari, mi ha trovato un loculo in cima al Silos Aureliano. Un posto che aveva iniziato a pagare lei quando era ancora in costruzione e dove sarei potuto subentrare. Non che sia mai venuta di persona a vedere come mi ero sistemato, si è limitata a passarmi la dritta.

Lascio l'ago tappato in vena e cambio sacca.

Il livello di sangue aumenta rapidamente, lo sento crescermi e pesarmi in mano; e l'energia è come se diminuisse di colpo e si trasferisse fuori dal mio corpo.

Tiro di nuovo indietro lo stantuffo e riempio il serbatoio. Tolgo l'ago e rimetto la Pravaz nella custodia. La soluzione magica è pronta per essere spedita e conservata alla Banca Ematica di viale XX Settembre. È la sesta emodose dell'anno, quasi tre litri di saldo attivo. In termini assoluti non conta molto ma è sempre sangue sicuro, sangue del mio sangue, detraibile dal totale dell'anno.

Non per fare il pidocchioso, ma ci sto attento a mettere da parte della liquidità in caso di tempi brutti: è da un po' che sono così, immobili e cupi. E poi non ho mai creduto alle polizze di assicurazione, né ai piani di prevenzione ematica. Quando si presenta qualche promotore ematoriale alla porta, per prima cosa gli mostro il distintivo dell'Agenzia dei Prelievi. Quello alza le spalle, abbassa la cresta e la pianta subito di propinarmi le stronzate sulle

“complicazioni con le regole di conformità nell’accettazione dei pazienti in ospedale”. Né insistono come fanno con Ilario, sapendo di sua sorella Mirna; io li ho visti all’opera un giorno che stavo a casa sua e, se non li avessi bloccati, i due avvoltoi sarebbero stati capaci di rifilargli una polizza ematica annuale, di quelle per cui il cliente si assicura un flusso di sangue, e se durante l’anno lui o un suo familiare ne fanno uso, la compagnia reintegra la quota versata. Facile prendersela con lui sapendo che Mirna è emofiliaca; con me invece non si azzardano a fare i finti tonti e neppure i ruffiani.

Io il sangue me lo tengo stretto.

Mentre mi asciugo le mani in bagno, una chiamata fa trillare lo smartphone. Rispondo controvoglia.

— Pronto, Alan? Sono Ilario, devi venire subito...

Maledico chiunque lavori di sabato, pur sapendo che si tratta dei miei compari.

— Avete fatto qualche casino?

Solo a guardarlo in video, conosco la risposta. La sua faccia è una battaglia di spruzzi rappresi in mezzo ai capelli impiastricciati. Più che biondiccio, Ilario è ramato.

— Senti, non prenderla male... Questa tipa non è *prelevabile*. Se le cavo un’altra goccia di sangue, giuro che la faccio secca.

È tempo di presentarsi: mi chiamo Alan Costa e gestisco una squadra di esattori ematici, detti BloodBusters, che lavorano come flebotomisti e scarificatori per conto dell’Ematogen, un’azienda di proprietà di Emory Szilagyi. Gli affari vanno bene, nel senso che ogni mese riesco a pagarmi le rate del mutuo senza che nessuno venga a succhiare il mio di sangue.

— Cazzo, Ilario! Ma dove state?

— Stiamo ai Ponti, Laurentino 38.

— Sì, ma dove di preciso?

— L’abbiamo beccata a casa di un amico, a via Ignazio Silone. Lui è scappato mentre entravamo nel palazzo. Deve averci visto dalla finestra, ma lei no, perché era ancora intubata quando abbiamo fatto irruzione in casa.

— Dammi il civico.

— Cento e qualcosa... Dopo il centro sociale, in alto, al decimo piano.

Ilario fa una panoramica con lo smartphone. La situazione è sgranata, ma non per questo meno urgente.

— Dammi mezz'ora e sono lì.

— Devi fare prima, Alan... Qua si mette male.

Come se io me la stessi spassando con tre litri di rosso in meno dalla circolazione. Perso per perso, mi scarto una razione doppia di Ematogen e do qualche morso alle barrette al latte, le mie preferite.

— Sto arrivando, lo sai dove abito. Intanto voi non statevene lì a gingillarvi. Ripulite la stanza... e datevi una lavata, cazzo.

Ventotto minuti dopo, i tacchi degli anfibi mi s'incollano sul marciapiede di via Ignazio Silone non appena scendo dalla taxbulance. A ogni passo devo sforzarmi di sollevare i piedi, finché raggiungo l'androne del civico 138, finalmente all'ombra. Di fianco, dei murales indicano la provenienza di certa musica allegra – un terzo reggae, un altro terzo punk e l'ultimo terzo ska – che condisce l'atmosfera.

L38 – SQUAT/TAMENTO PERMANENTE

Faccio le scale perché sulla porta dell'ascensore è appeso un foglio di carta.

NON FUNZIONA

Qualcuno ha tirato una riga sopra la scritta e ci ha messo:

QUANTO TEMPO CI VUOLE PER FARLO RIPARARE?

Il primo ha risposto tirando un'altra riga sulla seconda scritta e ha aggiunto, sotto:

ALLORA CHIAMA L'AMMINISTRATORE

Al che il secondo ha risposto scarabocchiando la frase incriminata e scrivendo:

Sotto ancora, la conversazione termina così:

SIMPATICONE, AFFACCIATI ALL'INTERNO 9 E PARLIAMONE A VOCE

Ai vari piani, butto un occhio ai campanelli: ci sono numeri che riportano i nomi degli inquilini e altri, più discreti, anonimi. Riprendo fiato al quarto piano, davanti all'ufficio di un commercialista che, come scritto sulla placca dorata affissa alla porta, assicura un TRATTAMENTO *ematoriale* INDOLORE. I tipi così li conosco, nel Giorno del Sangue sono i primi a fare la cresta sull'importo che i clienti versano nelle casse dell'erario.

Altra pausa al settimo piano: mi affaccio fuori dalla finestra. Non c'è vento. Un vecchio si sta alzando dal suo giaciglio notturno; un furgoncino ha parcheggiato dall'altro lato della strada, non lo vedo bene ma sembra uno di quelli della Bofrost.

Raggiunto il decimo piano col fiatone, sulla scena del prelievo, Ilario e quell'altra testa ammaccata di Farid, pieni di schizzi di sangue, stanno gozzovigliando come fossero due *zanzare* che non riescono a saziarsi.

— *As-salamu alaikum, yakhi.* [a]

L'africano, con indosso un fez nero e un gilet a fiori nella solita posa da bullo, se ne sta appoggiato contro il muro.

— Amen! Quante volte te lo devo ripetere di non metterti quella roba sopra la divisa.

— Perché no?

— Stona.

Lui sbuffa e dalle cuffie calate sul collo fuoriescono le note di *Muhammad My Friend* di Tori Amos; l'ascolta almeno venti volte al giorno.

Ilario si sta arrotolando una sigaretta e dà una leccata alla cartina.

— Hai la faccia di uno che ha dormito da schifo...

— Merito tuo. Forza, dimmi dove sta e come si chiama.

Il compare si accende la sigaretta, si pulisce le mani sui jeans e indica la stanza di fronte. Le mie narici pizzicano e ronzano a tutto

spiano. Caccio uno starnuto poderoso. Qui dentro la corrida è appena terminata.

— Si chiama Anissa Malesano, 37 anni, illustratrice.

Sento odore di sangue e pelle. Per l'esattezza, si tratta di pelle bucherellata. Infilo un paio di guanti chirurgici, di quelli che avrete usato anche voi chissà quante volte, solo che difficilmente vi sarà capitato di eseguire un prelievo forzoso su chi si rifiuta di farsi sforacchiare.

— Ora sta buona e tranquilla, ma la dovevi vedere prima... Un osso duro, Alan.

Il ciuffo in testa a Ilario, quel cespuglio che gli ballonzola sulla fronte, pare un cappello ridicolo. Farid, da dietro le ciglia spesse un dito, si tiene a distanza di sicurezza e si scrosta le unghie con l'ago della siringa d'ordinanza.

— Giocaci tu con gli ossi. Che mi hai chiamato a fare, sennò?

Tutte queste schiappe che Emory mi rifila... Non prendono niente sul serio. Alcuni sono sfigati che non se la cavano bene a sopravvivere. Per fortuna, sono gli stessi che spariscono prima, che non resistono neanche un mese in agenzia. Certi mollano dopo tre giorni di *tassazione ematica*.

— L'hai detto tu di chiamarti solo in caso di emergenza.

— Sì, ma dovevi farlo prima... Sei la solita "sanguisega".

Lo tratto male, però Ilario conosce il fatto suo. È bravo a prelevare sangue, soprattutto dagli uomini. Diciamo che sa come mettersi nei loro panni. Ci ha messo sei mesi per passare dal rango di Zanzara di primo livello a quello di Sanguisuga. Se lo vedeste in azione, direste che ci sa fare perché è capace di imbastire mille trucchi per distrarre un evasore, lisciarlo con una chiacchiera spinta e adularlo con vecchie memorie calcistiche e cinematografiche, qualsiasi stronzata a sproposito o campata per aria, pur di fargli abbassare le braccia e alzare le maniche.

Con questa donna, invece, deve aver fallito.

Vista dalla soglia della camera, Anissa non è un bello spettacolo, o meglio è ridotta male. Ci sono impronte di sangue sparse dappertutto. Alcune provette spaccate giacciono sul pavimento insieme a batuffoli

di ovatta, garze zuppe di disinfettante, aghi a farfalla colorati, siringhe monouso mezze storte, pipette graduate, pungidito, sondini e adattatori Luer: considerate tutto l'armamentario del provetto BloodBuster.

— Perché fai quella faccia? Che, sei allergico alle tipe anemiche?

— Zitto... Guarda che avete combinato tu e quell'altro dal buco facile.

Lei è mezza tramortita, le palme rivolte verso l'alto, le palpebre che fanno su e giù. Dei bendaggi le pendono dai polsi e strisciano in terra fino al calcagno. Ha due occhiaie livide che non sono make-up.

— E che ne sai? Magari ti piglia così con le gnocche: prima fai il duro, il tignoso, e poi ti viene strizza di essere preso per il culo. Con Farid stavamo dicendo che a volte uno non riesce a...

— Ti ho detto di non fiatare. Stai correndo troppo e noi non corriamo. Siamo cacciatori di sangue evaso, non medici da strapazzo.

Questa Anissa se ne sta buttata su una poltrona, una gamba alzata sul bracciolo e l'altra di traverso. Tiene le braccia aperte come una vergine sacrificale e la sua carne pesta su cui si vedono le ditate di Ilario e Farid ha la consistenza della gomma.

I compari hanno usato un rotolo di nastro adesivo per zittirla.

— Quanto ne dovevate aspirare?

Ilario fa l'offeso e mi sbatte l'ingiunzione in faccia; poi indica le provette che sono riusciti a conservare.

— Evasore totale. Ha fatto una resistenza che neppure se la stavamo stuprando.

Dalle fessure a mezz'asta si capisce che ha gli occhi saturi di sangue. Anissa indossa una tuta di spugna verde senza maniche, da cui escono un paio di braccia rigate da strisce viola e cerchiate di blu, una specie di decorazione ematica autoinflitta.

— Non ne fate una giusta. Non vi siete accorti che è una donatrice? Quelli non sono buchi *nostri*. Avete controllato gli ugelli d'ingresso prima di prelevare?

Farid si affaccia dallo stipite della porta. Gli "ugelli" per lui sono roba che vola con le ali. Per fortuna Ilario ha capito il pericolo che stiamo correndo.

In questo mestiere, i perdenti impari a fiutarli subito e da lontano. I peggiori rammolliti poi sono quelli che se la tirano alla so-tutto-io.

A Farid, per esempio, tocca ricordargli così spesso l'ABC che mi si è consumata la lingua. È dal giorno in cui Emory me l'ha assegnato che ci va giù con la mano pesante, scorticherebbe tutto e tutti. E invece di imparare da un tirocinio di affiancamento, va a finire che travierà un pezzo pregiato come Ilario.

La ragazza non ci vede né ascolta, anzi, piano piano si è voltata dall'altra parte.

— Pezzi di idioti. La cartella *ematoriale* dov'è? Scommettiamo che è una 0 RH negativo?

Ilario fruga tra i documenti e fa scena muta. Forse sono stato frettoloso a promuoverlo al rango di Sanguisuga. Invece Farid si fa avanti come chi insiste a fare il sapientone. Lui, una candidatura per quel ruolo se la può anche scordare.

— Dici che se la fa con quelli di Robin Blood?

— Esatto. Non hai notato il viso pallido, il sangue paglierino? È una che il sangue lo *dona*, per questo non ne ha più per l'erario. Guarda qua, tre ospedalizzazioni in un anno. È quasi morta due volte. Che ve le diamo a fare le cartelle, se non le leggete!

Le strappo il nastro adesivo dalla bocca. Le allento il laccio emostatico attorno al collo strizzato. Subito ridiventa molle come un budello di pajata.

— Chi vi ha passato la dritta?

— Un messaggio in segreteria. Quando l'ho sentito mi pareva dicesse "menabile", "verabile"... una roba del genere.

— Il Venerabile smista le chiamate in Centrale. Emory ha fatto un accordo con gli omini in grigio e, da qualche settimana, abbiamo i database condivisi.

— Buono a sapersi.

— Tocca che vi ci abituiate.

Torno a esaminare il corpo. È come se la cattiva circolazione del sangue avesse inasprito il carattere di Anissa Malesano. La donna è rigida e arrabbiata. Le vene cubitali e quelle cefaliche sono collassate

in mancanza di pressione sanguigna, quelle del polso e dei piedi sono un estuario in secca.

È in stato comatoso, ci ascolta e arriccia le labbra, un po' beffarda. Butto un occhio verso la finestra: il GRA (Grande Raccordo Anulare) e i "Calli Albani" compaiono in lontananza; poi qualcosa, un sibilo via via più acuto, mi dice di stare in guardia. Il vago avvertimento si trasforma in un botto e capisco di non avere scelta.

— Via... Via dalla finestra!

Faccio in tempo a cacciare un urlo che una palla di neve da dieci chili sfonda il vetro e lo manda in frantumi, mentre piazzo due mani in petto a Ilario e lo spingo lontano. Che cazzo si sono inventati? La neve a Roma? In pieno giugno? Mi fiondo fuori dalla stanza, e con la coda dell'occhio intravedo un'ombra che atterra sul pavimento.

Da dietro lo stipite della porta, Farid usa lo specchietto in dotazione per capire quello che succede in salotto.

— Dammi qua.

Glielo sfilo di mano e dal riflesso vedo una sagoma in tuta paramilitare prendere di peso Anissa, mettersela in groppa e saltare sul cornicione della finestra. Allora mi affaccio dallo stipite, sventolando l'ingiunzione.

— Stai sottraendo un evasore alla legge. Sei passibile di prelievo forzoso!

— 'Fanculo la legge. Preleva questo.

Chi mi alza il dito medio in faccia è un donnone dalla corporatura massiccia, una specie di Brunilde scandinava. Porta i capelli legati in tante trecce mielate. Impossibile non notare il suo seno, maestoso e imponente. Ha uno sguardo che *buca* più di un ago da 10 gauge.

— Robin Blood vi porge i suoi saluti.

Getta sul pavimento una fiala che rilascia una nuvola azzurrina e una puzza peggio che un vespasiano. È sangue venoso e marcio, sangue di evasore ematico. Ci vengono le lacrime agli occhi.

Con un attrezzo da carpentiere, Brunilde spara un gancio nella parete esterna del palazzo e si lancia di sotto, nel vuoto, da trenta metri di altezza.

Raggiunto il davanzale della finestra, la vedo srotolarsi dal nastro

che teneva avvolto intorno alla vita come un rocchetto. Vortica su se stessa e alla fine atterra plasticamente sulla strada insieme ad Anissa. Lì, un pick-up con la sponda ribaltata, la scritta rossa della MAGNOLA IMPIANTI OVINDOLI e un cannone spara-palle-di-neve caricato sul retro, le aspetta a portiera spalancata.

— Che cazzo! Ci mancano i nani canterini, gli elefanti in carrozza e i falchi da riporto, e il circo dei Robin Blood è al completo.

Tiro un cazzotto sul davanzale.

È mai possibile? Cultura italica di merda. Usi e costumi da pezzenti a sanguecaldo.

Se questa umiliazione non bastasse, comincia a piovere acqua calda e i goccioloni che fanno *plin plin* contro il vetro si mettono a intonare un motivetto da karaoke orientale. Mi sale una bile dentro...

— Che scena. L'hai vista, quella Wonder Woman, che ha fatto?

— È una scena da vergogna. Ce l'hanno messo nel culo, Ilario. Forza, sbrigatevi a ripulire, non ho voglia di sorbirmi gli squittii dei topi grigi della Finanza.

— Ma che ce ne frega? Smammiamo e via... Il casino l'avevano già combinato loro.

— Un casino così?

Imbocco la porta. Poi, mi fermo.

— Statemi a sentire, non fatemi girare le palle di prima mattina. Ficcatevelo in quella testa bacata: noi siamo BloodBusters, non buzzurri da *Emocalypse Now*. [b]

Farid non vuole saperne di staccarsi dal davanzale.

— Il furgoncino sta girando sulla Laurentina.

Gli prende un filo di rabbia persino a lui, che al massimo si scaccola le narici e si ravana i lobi per farsi passare la stizza.

— Se ci sbrighiamo, li acchiappiamo, eh capo?

Torno dentro e gli do una schicchera su un orecchio, l'unico a sventola che si ritrova. Lui una promozione? Sì, come no? Quando i cardinali verseranno sangue all'erario.

La vita di un BloodBuster non è quella che si potrebbe definire una pacchia.

— Abbiamo l'indirizzo di casa sua. Ci passo a trovarla io, quella

Anissa.

a. La pace sia su di te e dentro di te, fratello.

b. Nota parodia in stile horror-splatter del film *Apocalypse Now*.

2
Trasfusione di vita

Regola numero due: non dovunque c'è sangue, c'è anche un corpo; ma dove si trova un corpo, lì c'è sangue.

— Merda!

Il parcheggio del Silos Aureliano è ridotto un cacatoio a cielo aperto. Centinaia di piccioni, a turno, lo hanno bombardato ovunque. Anche sulla taxbulance, lasciata colpevolmente fuori dal garage per pigrizia.

— Niente corsetta oggi, Alan?

— Macché, è troppo caldo per muovere un muscolo.

Il tipo del venticinquesimo piano, Eugenio Santini, impiegato di mezza età con i capelli ossigenati male, mi trotterella di fianco in un'impeccabile tenuta sportiva. Le scarpe gli brillano ai piedi anche di giorno. Mentre fa due giri intorno all'auto in surplace, allunga l'occhio verso il bagagliaio sapendo il lavoro che faccio. Poi lo vedo controllare lo stato delle gomme, per capire se a bordo c'è un carico di emodosi. Mi si avvicina e mi sussurra all'orecchio.

— Tienilo in circolo, il sangue, altrimenti si aggruma.

Non ha una bella cera, Eugenio il maratoneta. Il colore dei capelli tende al biondo stinto e ha le occhiaie imbolsite.

— Non è il sangue mio, a preoccuparmi.

— Lo so, ma vale per tutti. Ci vediamo in giro, allora.

— Sì, non prima dell'autunno.

Si allontana verso il parco, mentre io inizio a darci dentro di gomito.

Ci metto cinque minuti per ridare alle portiere un aspetto dignitoso e infilarmi dentro in macchina, prima di un'altra grandinata di merda.

A bordo, controllo lo stato dei prelievi settimanali. La cella frigorifera è sotto carica e se fuori si soffre a 39º, in macchina le sacche riposano a 4º di frescura.

Ogni goccia di sudore, compreso l'umido della nottata, mi si secca addosso nel giro di pochi istanti. Con tutte le installazioni, i guasti e le chiamate del periodo estivo, sono riuscito a spuntare un

appuntamento con quelli dell'aria condizionata tra non meno di due settimane, se ci arrivo... Ho provato altri rivenditori, ma se non sei cliente da tre generazioni di condizionatori, non ti si filano neppure. A questo punto, tanto varrebbe allungarsi sulla branda-sedile della taxbulance invece che girarmi e rigirarmi nel micro appartamento in cima al Silos Aureliano: pochi metri quadrati di differenza mi costano novecento euro al mese per centosessanta rate. E devo ringraziare Ceci del trattamento privilegiato.

Oltre al sangue, dentro le sacche c'è un intruglio di acido citrico, citrato di sodio, destrosio e fosfato monopodico che funziona da anticoagulante. Non chiedetemi se è così, io leggo le etichette. Per il resto, mi fido di Emory.

Dritte in verticale, le emodosi vanno manipolate con cura, senza agitarle, sennò si formano schiuma, bolle d'aria o, peggio, vanno in stato di "emolisi". Brutta storia, da buttare via tutto, sangue, plasma e compagnia bella. Con queste precauzioni, il brodo ematico dei contribuenti si mantiene fino a cinquanta giorni, non come ai miei tempi quando al fronte si rischiava di morire per una semplice ferita. Certi commilitoni, tipo Marzio Poleni, il nostro "Gladio", e Giancarlo Soldini detto "Jajo", tanto per fare dei nomi, la sparavano grossa dicendo che era la morte migliore, quella per dissanguamento, perché uno sveniva e non gliene fregava niente del dolore.

Io non lo so. E neppure loro, se è per questo, visto che sono vivi. Io so solo che mi hanno ficcato un ago in vena appena in tempo per non rendere il sangue al Creatore.

Uscito dal Silos, imbocco la via Aurelia fino a piazza Irnerio e svolto sull'Olimpica dove parte la Coda, quell'eterno serpentone colorato, lungo duemila anni, che sfida qualsiasi congestione urbana, in Italia e forse nel mondo.

Niente da fare, a Roma si va sempre alla stessa velocità, sia che porti una carrozzella con due turisti, che scorrazzi su una Ferrari o guidi una taxbulance a sirena spiegata.

Lo spartitraffico dell'Olimpica è punteggiato da centinaia di vertebre pubblicitarie, ma la mia attenzione va a finire sul cartellone di Lucio Sergio Catapano, parlamentare del PPRR (Partito Popolare dei

Riformisti Responsabili) che, per un motivo o per l'altro, sfugge a un prelievo ematoriale da cinque anni. Quelli come lui, la nostra solfa non la vogliono capire. Anzi, se ne inventano sempre una per girarci intorno e scansare il versamento dei tributi. Come se non avessero lo stesso sangue degli altri contribuenti. Dai e dai, alla fine gli ficcheremo un bell'aspiratutto in vena e vai col succhio...

Emory ha speso una fortuna per questa campagna di sensibilizzazione contro l'evasione dei pezzi grossi. Nel cartellone, Catapano sorseggia un cocktail da una cannuccia a bordo piscina e il suo faccione, pacioso e borioso, è bollato con un timbro fosforescente, visibile anche di notte:

EVASORE PATENTATO, HAI LE ORE CONTATE!

Catapano sarà felice di tanta pubblicità gratuita.

La circolazione del traffico, lenta e formicolante, mi fa ripensare a quando strisciavo – uguale uguale – per coprire meno di un chilometro. Anche allora portavo un'uniforme, ma invece di *prelevare,* mi toccava *piazzare* mine in campo nemico. Eppure, all'epoca, non potevo sapere che mi avrebbero assegnato quel compito da mollaccioni quando, per fregare il personale di viale delle Milizie, ho falsificato i documenti e mi sono dato due anni di più.

Avevo finito l'istituto tecnico da un mese. Non avevo idea di dove andare a sbattere la testa. Non mi ci vedevo, piegato su un banco e rinchiuso in un'aula. Non ero allergico alla fatica come certi studenti che conoscevo; ero solo un pischello un po' bollito. Mettiamola così, ho anticipato la data in cui mi avrebbero proposto di partire per la leva volontaria. Non avevo mai visto la neve, non in grandi quantità, e quando mi hanno assegnato alla Brigata Alpina Tridentina ho recuperato. La caserma Druso a Silandro, in provincia di Bolzano, l'ho spalata e rispalata fino a primavera esaurita.

Poi le missioni in terra straniera: ero un *minatore,* nel senso stretto del termine, ossia dovevo seppellire pizzette esplosive sotto uno strato di sabbia o terriccio in modo che fossero invisibili. O meglio, che *loro* fossero invisibili, mentre io ero del tutto spendibile. Questo non si

diceva in giro. Non era umanitario. Era una delimitazione del territorio, seppure non fosse il nostro territorio.

In realtà, mi sentivo come uno di quegli sgorbi che venivano buttati giù apposta dalla rupe Tarpea per vedere se ce la facevano a sopravvivere. Probabile che qualcuno ci scommettesse pure, sulle nostre sorti.

Nell'ultimo anno, già in quattro erano *andati* prima di me, andati e mai più tornati per raccontarlo durante il giro di sbobba quotidiana. Solo il Gladio ce l'aveva fatta, riuscendo a strisciare indietro per almeno un chilometro senza più le gambe. Era orgoglioso di dire che le aveva lasciate in pegno, anzi donate in blocco, per solidarietà con gli altri commilitoni. All'epoca, nessuno sapeva nulla dei difetti di fabbricazione delle S-mi35.

Invece del fresco che mi godo nella taxbulance, allora sudavo; sudavo dentro l'imbottitura, sudavo sotto la canotta, sudavo pure dentro le mutande e nei calzini. Anche il sangue sotto l'afa del sole arabo faceva le bolle nelle vene.

Un giorno, arrivato su un checkpoint Bravo qualsiasi, mi sono accorto di avere sete. Una sete meschina, da non capire più niente. Non bevevo dall'alba, dieci ore prima. E la sete non è qualcosa che puoi stare a controllare, è un'imposta bastarda che ti tormenta più della fame, senza tregua, impossibile da ignorare perché ti divora il cervello e ti porta dritto al delirio.

Metteteci la diarrea da fuori casa, lo strusciamento terra terra, quello lungo i muri e il calore extracorporeo che mi aveva prosciugato, e avrete un'idea di come ero combinato. Se mi fossi messo in cerca di un goccio d'acqua, avrei ricevuto in cambio un'iniezione di piombo. Ovunque rivolgessi la bocca impastata, c'erano ombre spastiche che si spacciavano per nemici. Nemici dappertutto, come gli stronzi che mi tallonano e si accostano ai semafori della circonvallazione Gianicolense su mezzi corazzati a un mignolo di distanza. A quelle piattole motorizzate, più vicine dell'ombra del mio culo, gli alzo il volume degli Stones, *Sympathy for the Devil*, tanto per ricordargli con chi devono essere solidali, e loro, appena si accorgono della taxbulance, fanno i vaghi, rullano le dita sul volante, guardano da

un'altra parte e fingono di seguire la musica. Al verde non osano superarmi, tanto sono diventati svizzeri e smancerosi.

Poi ricordo le scale della moschea, sotto il minareto sventrato da decine di acini esplosivi. Sul terzo scalino, la sagoma trasparente di una bottiglia. Una bottiglietta di plastica celeste che forse era un effetto allucinatorio della disidratazione.

Controllai il perimetro, anche se la sete non mi faceva stare calmo.

La scansione dell'area era negativa. In momenti così, l'acqua vale quanto il sangue: non puoi fare a meno di entrambi senza rimetterci in battaglia.

Avevo diciotto anni *falsi* e se avessi chiesto di interrompere la missione perché "volevo farmi un goccio", mi avrebbero preso a calci fino a casa e sarei stato radiato senza pensarci. Se mi avesse detto bene, Emory avrebbe avuto un pulicessi da campo a tempo indeterminato. Non certo una prospettiva da sottoscrivere per sfangarla nell'esercito.

Così strisciai fino al terzo scalino, come avrebbe fatto qualsiasi animale assetato verso una pozzanghera di salvezza. Allungai la mano e presi la bottiglia che qualcuno doveva aver scordato lì. Purtroppo, quel qualcuno se ne ricordò nell'istante in cui mi versai l'acqua in gola.

Il giubbotto antiproiettile fece *puf* sullo sterno. Poi un altro *puf* si gonfiò sulla gamba destra. Lasciai la bottiglia mezza piena, che cadde in piedi. Avevo fatto il pieno d'acqua, ma buttavo sangue dalla coscia.

Non ebbi il tempo di chiedermi se quella bottiglia, messa in vista sulle scale, fosse una trappola o uno scherzo del destino. Sapevo solo che, se lo squarcio avesse raggiunto l'arteria femorale, mi sarebbero rimasti circa tre minuti, prima di fare armi e bagagli e arrivare in anticipo alla fine dei giochi. In caso di sgozzamento, avrei salutato tutti nel giro di quindici sfuggenti secondi. Questo lo so, perché è stato Emory a insegnarmi tutto. È stato lui a rendermi un BloodBuster.

A Ponte Bianco, scendo la rampa che immette sulla Portuense.

Il deposito della Ematogen è ricavato da un padiglione che una volta faceva parte dell'Ospedale San Camillo.

Parcheggio in uno slargo pieno di altre taxbulance e scendo con la

valigetta per il trasporto sangue in mano. In dotazione, abbiamo il modello MT67F, un gioiellino in polietilene che, vuoto, pesa seicento grammi e può conservare fino a ventiquattro emodosi da 450 ml per più di centoventi ore.

Il contenitore è un Tupperware con quattro alette sul coperchio che si abbassano in una chiusura ermetica, mentre la base è flessibile per assorbire urti e scossoni. La plastica è resiliente al taglio e sembra rimarginarsi in caso di incisioni o graffi.

Strappando il coperchio, la MT67F diventa una bomba a mano al sangue mentre, se svuotata, serve come protezione contro le armi da taglio. Neanche Lin-Q-Lo, maestro d'arti marziali della squadra di Roma Ovest facente capo al Segato, riesce a spezzarla o scalfirla, né con un colpo della mano né con un calcio. Per prenderci in giro, Lin-Q-Lo dice: — Ogni parte del mio corpo è un'arma, il vostro invece è una scatola per organi e basta. — Avrà pure un corpo letale ma la MT67F non la vede neppure, lui e i suoi capelli pettinati con la carta della pizza.

All'ombra di una palma si staglia la sagoma obliqua del Gladio, Marzio Poleni. Con una mano si arriccia la barba ramata, adocchia il mio tesoro liquido e fa mezzo sorriso fuori dai denti metallizzati, altro souvenir da reduce del fronte.

— Il vecchio ti aspetta.

— Di che umore è?

Si scarta una barretta di Ematogen e poi ne allunga un'altra ai suoi compari, che ha estratto dalle tasche dei pantaloni miliziani.

— Non salta di gioia né sputa acido.

— Avete fatto la quota?

— Per un pelo. Ci ha tolto il trenta per cento secco.

I BloodBusters che riportano a lui, Jajo, il roscio Uccello Padulo e Unnammaghiri, il piccoletto di Mazzara del Vallo, non si fanno scrupoli a smerciare sangue animale per sangue umano e a ficcare l'ago dove non avrebbero titolo. Quando Emory li becca a cazzeggiare, le urla si sentono fino ai Colli Portuensi.

Non che me ne freghi troppo dal punto di vista professionale, ma nei panni del consumatore di Ematogen la differenza si sente. Potete

metterci la chimica che vi pare, il sangue non mente. E poi come Agenti di Riscossione abbiamo un incentivo sul fatturato, un premio di produzione sul totale ematico riscosso, e quindi non faccio fatica a stare dalla parte di Emory.

Io e la mia squadra teniamo un profilo basso e preferiamo ingaggiare le ronde e gli spioni, tipo gli zingarelli che perlustrano i quartieri o i vagabondi dalle orecchie appizzate come il mio amico Laxo, per rimediare le soffiate.

La figura gobba di Emory Szilagyi si allunga contro il garage del deposito e mi accoglie a braccia aperte nel quartier generale della Ematogen, che poi non è altro che il retro dell'Agenzia dei Prelievi, dove le tasse si versano con garbo, in ordine alfabetico, previo appuntamento e con una bibita in una mano e una rivista nell'altra.

Lui indossa la stessa mimetica che portava nei Balcani e in Medio Oriente, con la differenza che questa non è una guerra militare, è commerciale.

In testa mi riaffiora un altro pezzo di ricordo. Erano passati due minuti di agonia dal mio ferimento, quando dei granelli di sabbia mi cascarono sulla guancia. Il terrore aveva preso la forma di un groppo salivoso. Quello che restava del mio sale si era raggrumato intorno agli occhi, alle labbra spaccate e sulla fronte. Poi, la canna di un fucile s'infilò nella narice destra.

Respiravo a mille, zero tranquillità in circolo. Ad aggravare la situazione, più il cuore pompava sangue e più ne scialavo in terra.

All'altro capo della canna c'era una bimba di dieci, undici anni al massimo. Portava un velo trasparente sulla bocca, senza chador, *hejab* [a] o altri copricapi. Accennò un sorrisetto compiaciuto. Le mancavano due denti davanti.

La punta della canna odorava di legno, cuoio e capra. Doveva farci mille altre cose con il fucile durante il giorno. Era troppo piccola per stare imbacuccata in quel modo, sotto un arnese alto quasi quanto lei. Aveva le mani decorate con un tatuaggio floreale all'henné di colore marrone stinto.

Ci misi poco ad andare in iperventilazione e mi venne fame d'aria, una condizione nota tra i BloodBusters: tecnicamente si chiama

“alcalosi respiratoria” ed è sintomo della strizza che ti fa aumentare così tanto l’anidride carbonica nel sangue che te lo trasforma da soluzione acida in basica. Durante il Giorno del Sangue si vedono fin troppe persone con un tasso “alcalosico” del genere.

La ragazza mi sfilò la bottiglietta dalle mani, e per pudore si girò, si alzò il velo e bevve. Subito anche lei crollò a terra, colpita da un proiettile in mezzo alle scapole.

Dopo venti secondi, il motore di una jeep scaracchiò rombando nelle vicinanze e l’ombra di Emory calò su di me, portandomi in salvo. Lui era il medico da campo del nostro reparto e gli era stato assegnato un compito contrario a quello che uno si aspetterebbe da un dottore. In guerra, i soldati non vengono curati per rimetterli in salute, ma per rispedirli a combattere.

L’ultima cosa che mi ricordo del Medio Oriente sono le note di *Goodbye Blue Sky* dei Pink Floyd che impazzavano dall’autoradio della jeep per il soccorso medico.

— Com’è andata questa settimana, Alan? Dammi una gioia, almeno tu.

Il naso a cetriolo ricurvo fa somigliare Emory a una gargolla, un mostro rognoso che indaga il panorama dall’alto di una ragione di esistere tutta sua e, per certi versi, paracula. Paracula perché la sua azienda ha una missione che definire poco ortodossa è fargli un complimento.

Io ne condivido la Bibbia, il manuale con le regole dei BloodBusters, un misto di lezioni di ematologia, flebotomia applicata, principi di diritto tributario, economia politica e un pizzico di filosofia orientale. Ammetto che può sembrare un modo cinico e radicale di trattare coi contribuenti. Fatto sta che ogni goccia di sangue sversata va consegnata al nostro caro Emory che lo aspetta voglioso, sfregandosi le mani.

Da bravo esattore, io gli faccio da vassallo e gli rovescio il bottino di guerra, un grasso tributo di sangue e plasma, sul bancone del deposito per staccare una rata del mutuo. È probabile che di questo andazzo il mio CV arrivi a somigliare a quello di uno scannato capitano di ventura del Medioevo.

— Abbiamo riscosso il settantacinque per cento dei tributi evasi, ma in un caso ci sono stati problemi.

— Che problemi? A due mesi dal Giorno del Sangue?

— I pesci piccoli sono facili, quella Anissa Malesano invece risulta essere evasore totale per omessa dichiarazione. Non è tutto, ci è scappata per colpa dei Robin Blood. Siamo riusciti a prelevare soltanto il venti per cento del dovuto.

Emory mi fissa in silenzio, un silenzio calcolatore. La montatura in acciaio dei suoi occhiali è stretta intorno al cranio tipo strumento chirurgico. Conosco quell'aria di commiserazione, una specie di compassione professionale, l'atteggiamento di chi non sa spiegarsi un fallimento, anche se minimo.

Scuote la testa, con fare denigratorio.

Giuro che se si mette a pontificare su una tecnica avanzata di prelievo, se soltanto mi alza un dito in faccia e me lo punta addosso, prendo, alzo i tacchi e me ne vado.

— Fammi vedere la cartella ematoriale.

Ha una voce gracchiante, come se ronfasse pure da sveglio.

— È una donatrice compulsiva. Per questo i Robin Blood l'hanno presa. Forse ci sta dentro anche lei. Aveva certi segni addosso...

Gli consegno il referto e dopo averlo guardato con la boccuccia contratta, Emory palpa le sacche e ne soppesa una a casaccio. Controlla che non ci siano grumi, bolle o altre complicazioni.

Con quegli stessi occhi addolorati, Emory ha assistito al mio ferimento ed è intervenuto quando il bersaglio si è esposto al tiro dei cecchini. Non gli ho mai chiesto se avrebbe rischiato la sua vita per salvarmi le chiappe. Non gli ho mai chiesto cosa sarebbe successo se la ragazzina fosse rimasta al riparo nel suo nascondiglio. Né mi sono azzardato a domandargli se ha capito la cazzata che ho fatto nell'avventarmi sulla bottiglietta.

In terra, sdraiata al posto mio, c'era la bimbetta con il suo fucile a tracolla. Ora come ora, lei non se ne starà più stecchita laggiù, io invece ci torno spesso con la testa e ci passo molto, troppo tempo.

Una volta sulla jeep, Emory mi pompò in vena un'unità di trattamento ematico Arteriocyte 0 negativo, un ritrovato costoso e

ancora in fase di test. A quella seguirono altre trasfusioni di sangue naturale alcune ore dopo. Come allora, anche adesso lui provvede alla mia sopravvivenza pagandomi ogni consegna di emodosi andata a buon fine.

— Le tasse, caro Alan, sono come Dio... Solo quando un evasore viene preso e punito, può essere salvato. Cenere alla cenere, sangue al sangue.

Dopo aver aperto una sacca, Emory ci infila dentro un dito e lo assaggia. Il sapore che sente sciogliersi in bocca è metallico, ricco di emoglobina. Fateci caso, l'oro è un metallo e il sangue serve a trasportare metallo. Questo cosa vi dice sul valore economico del sangue? Invece il placebo e ogni altro falso brodo da trasfusione non sanno di niente. Le cellule artificiali sono uguali ai globuli rossi, nel senso che funzionano allo stesso modo, però non sono sangue vero e quindi non vanno bene per le barrette.

Emory non lo freghi e da esperto sommelier ematico è capace di riconoscere ogni gruppo sanguigno. C'è chi esagera e dice che potrebbe vedere oltre, perché il sangue è un liquido alchemico che contiene dati sensibili. E non mi riferisco alle malattie individuabili con le analisi, ma anche ai passatempi a porte chiuse e alle sostanze illecite. I ragazzi del laboratorio, giù a Riva Ostiense, lo chiamano affettuosamente "Emogoblin".

— Ti seguo, però mi sa che quella Anissa è una donatrice pubblica e con loro, lo sai, abbiamo le mani legate. O almeno ho bisogno di un'ingiunzione del procuratore per stanarla.

Lui torna dietro una scrivania improvvisata, tre assi di legno grezzo inchiodate alla meno peggio, e si accomoda su una sedia girevole. Io resto in piedi.

— L'avrai. I Robin Blood non possono ficcare il naso in queste faccende. Anche un problema da niente, come una piccola e innocente violazione ematoriale, può sfociare in disagi molto gravi. Quando uno spacca il vetro di una finestra e capisce che nessuno verrà a ripararla, si sentirà giustificato a spaccare anche gli altri.

Piglia il cellulare, preme una sequenza di bottoni e aspetta che qualcuno risponda.

Durante la convalescenza in ospedale, Emory trascorse molto tempo al mio capezzale a snocciolare ogni dettaglio del suo piano. All'epoca aveva già dei contatti in alto nell'esercito, e doveva allargarsi dal Ministero della Difesa a quello delle Finanze.

— Lui c'è?

Sulla scrivania è poggiata un'unica foto in bianco e nero di una signora elegante.

Emory mi ha raccontato che da bambino, per curare una cronica mancanza di ferro, sua madre Natasha, un'esule russa nella Germania Est, gli comprava le barrette di Ferroematogen,[b] un composto preparato col sangue degli animali unito a uno sciroppo zuccheroso. In Unione Sovietica veniva usata per combattere l'anemia.

Sua madre se lo faceva arrivare clandestinamente da certi amici che gestivano un commercio di pellame tra Istanbul, Dresda e Saratov. Ai bambini, il Ferroematogen veniva smerciato anche in forma liquida come sciroppo di latte concentrato, arricchito con acido ascorbico e miele. Emory mi ha confessato che ci andava matto.

— Sì, è urgente. Si tratta dei Robin Blood. Dobbiamo triangolare.

Al fronte, dovendo recuperare i feriti in mezzo a un mare di sangue sprecato che, quando andava di lusso, veniva rimesso in circolo, Emory si era reso conto di quanto valesse. Mi ha spiegato che, in tempo di guerra, lo Stato non si faceva scrupoli a confiscare il sangue della popolazione, poiché nessuno crepava né subiva danni permanenti, sempre che il prelievo fosse eseguito bene e senza strafare. Lo stesso valeva per il latte materno e lo sperma, se c'erano in ballo gravi motivi di benessere sociale.

Dalla cassettiera sotto la scrivania pesca un paio di barrette al plasma. Una la scarta e l'altra me la passa.

— Certo, il mio uomo migliore, Alan Costa. È qui davanti a me, si occuperà lui della faccenda.

Così, quando il Ministero delle Finanze ha indetto il primo bando di gara per la concessione delle licenze di riscossione ematica, lui era in prima fila. Certi soci, non meglio specificati, erano intenzionati a investire nel progetto. Il sangue artificiale era troppo caro per essere prodotto su larga scala e la sua commercializzazione rappresentava

un enorme rischio finanziario. Al contrario, la domanda di emoderivati era in crescita: l'innalzamento dell'età media della popolazione contribuiva a far lievitare le spese sanitarie, soprattutto tra gli anziani; il numero d'incidenti stradali si succhiava migliaia di emodosi al mese solo per far fronte alle necessità degli ospedali, e gli interventi di chirurgia plastica ed estetica richiedevano anche loro dosi abbondanti di sangue fresco, senza contare i trapianti di organi e i pazienti oncologici.

Mio padre ne sa qualcosa. E anche io, di riflesso. Per ammetterlo all'ospedale – solo per accettarlo come paziente – al Sant'Andrea hanno preteso tanto sangue quanto ne avrebbero utilizzato per un intervento di asportazione di una cisti sul lobo parietale.

Insomma, per farla breve, le aziende hanno organizzato campagne pubblicitarie con annunci sui giornali e su internet, in forma discreta e anonima, per la ricerca di sangue fresco e la successiva vendita (non poteva chiamarsi "donazione"), dietro corrispettivo economico. E le offerte non sono mancate.

— Si tratta appunto di una cortesia. Ti chiedo il tempo di un paio di telefonate.

Come risposta, lo Stato ha avanzato una proposta di legge per regolamentare il settore mediante l'introduzione di una "tassa ematica" e prevenire le immancabili speculazioni sul prezzo degli emoderivati, la diffusione di sangue infetto e gli eventuali costi di indennizzo, che avrebbero inciso sulla spesa pubblica sanitaria già provata da inefficienze, ruberie, buchi di bilancio e tagli alle spese.

Alcuni hanno visto nella proposta una forma di compensazione, per quanto subito in seguito agli scandali della casta politica, all'evasione degli imprenditori furbetti, alla fuga di capitali dei banchieri impuniti e alla corruzione generalizzata che funestava da sempre il Belpaese.

— Mi serve prima. Siamo già pronti a intervenire. Ce la fai entro stasera?

Emory mi strizza un occhio. Quella scintilla di soddisfazione è buon segno, indica che potrò dare una torchiata alla povera Anissa Malesano.

E poi i tempi per le punizioni esemplari sono maturi. La

maggioranza della popolazione già da molto sentiva di avere un nemico comune. E niente rende più uniti e solidali che la lotta contro l'evasore ematico. Del resto, a completare il panorama, la morale cristiana aveva Gesù Cristo come suo campione votato al sacrificio di sangue, mentre i volontari dell'AVIS e quelli della Croce Rossa, che pure ne avevano di scheletri nascosti nell'armadio, concordarono con la proposta parlamentare, convinti di poter disporre del sangue che gli era sempre mancato. Quanto si sono sbagliati. La ripartizione ematica assegna loro, per legge, una parte inferiore rispetto a quella di un tempo.

Infine c'era il popolo che ha conosciuto da sempre l'usanza del salasso, nata come rimedio all'eccesso di umori malsani, diventata poi il "tributo di sangue" della coscrizione obbligatoria in tempo di guerra, e mutata in quello ematoriale, con cui si è attualizzato il significato del verbo "svenarsi". E il popolo prima ha mugugnato, scettico e insofferente all'ennesimo balzello, poi si è messo in fila davanti alle Agenzie dei Prelievi, per adempiere al proprio dovere di cittadini durante quello che è stato ribattezzato come il Giorno del Sangue.

Il Giorno del Sangue non è altro che il giorno della dichiarazione dei redditi, cui va ad aggiungersi una sezione dedicata al prelievo ematico in base alla fascia di reddito e al peso corporeo. Parte del prelievo ematico, il venti per cento del versato, va a costituire la REP (Riserva Ematica Personale) che è possibile reclamare in caso di ricoveri ospedalieri o girare ad amici e parenti. Un'altra parte, il trenta per cento, copre le esigenze di carattere sociale come le trasfusioni e gli emoderivati. L'ultima parte, il restante cinquanta per cento, non è mai chiaro dove vada a finire. Alcuni dicono che serva per la RSN (Riserva di Sangue Nazionale) con cui si aiutano i "nostri ragazzi" nelle missioni di pace, altri sono certi che sia impiegata per scopi commerciali, eticamente meno elevati ma comunque importanti, come la produzione di Ematogen.

Non è stata una sorpresa se, appena le Agenzie dei Prelievi sono entrate in funzione, a Roma si è cominciato a perseguire fatti di cui sino ad allora ai comuni esattori non importava niente. Si eseguivano

prelievi sul posto a chiunque venisse pizzicato a scavalcare i tornelli della metropolitana, a chiunque mendicasse in forma aggressiva, urinasse per strada e passasse il tergivetro sul parabrezza di un'auto senza consenso.

I romani, in prima battuta, si dicevano contenti e orgogliosi di pagare le tasse ematiche e contribuire alla salute pubblica. Anche perché il sangue aveva preso a scorrere in quantità mai viste prima. Quello era l'inizio.

"Chi froda il fisco, deve pagarne le conseguenze" si sbrodavano i più onesti ed entusiasti. Soprattutto i poveracci del pubblico impiego erano i più accesi sostenitori del nuovo corso tributario. Un senso di rivalsa, neppure troppo velato, animava i loro discorsi. I dipendenti privati che al contrario si barcamenavano tra mille imposte e ritenute assurde avevano trovato un senso, logico e pratico, in questa forma di tassazione. I datori di lavoro, per una volta, tacquero e si adattarono.

Pian piano, come spesso succede dalle nostre parti, ha preso a diffondersi la paura degli accertamenti a campione e la pratica, soprattutto tra le classi meno abbienti, dei versamenti rateali con obbligo di garanzia, mentre tra i cittadini più agiati cresceva il numero di quelli che facevano ricorso a un sostituto d'imposta per evitare prelievi più cospicui.

Roma è sempre stata un gran pastrocchio di furbizia e menefreghismo, di cialtroneria e improvvisazione. Gli evasori da noi esisteranno sempre. Per questo sono nati i BloodBusters.

Emory saluta il suo interlocutore e chiude la telefonata.

— La tua ingiunzione è in arrivo. Vedi di darti da fare.

Ancora oggi c'è gente che dichiara senza vergogna di avere persone anemiche a carico pur di usufruire delle detrazioni fiscali. E c'è addirittura chi è convinto che Bobby, Fuffy o Lalla, a discapito della loro natura animale, possano essere deducibili dalla dichiarazione ematica.

a. Foulard che copre il capo e le spalle.

b. Per la descrizione del prodotto (in russo): www.health-ua.org/lekarstva/ferrogematogen-lozenges.html.

3
Bloody Thursday

Regola numero tre: se devi riscuotere un credito, non pensare al debitore.

Con l'ingiunzione in mano, mi attacco al campanello di Anissa Malesano. Il suo domicilio è al Torrino, in una villetta bifamiliare disposta a tranci abitativi paralleli.

Dall'odoraccio di spazzatura lasciata sotto il portico, immagino che ci abiti. Oggi non deve essere giorno delle pulizie, né della filippina.

Sul tavolo sotto il gazebo, ci sono i resti della colazione: succo d'arancia, frutta di stagione, una tazzina di caffè e barrette di Ematogen come se piovesse.

Mi chiedo cosa illustrerà quella Anissa, per avere tanti soldi. Mia madre mi diceva sempre che la gente più è ricca e più è ladra... Forse è per questo che mi ha cresciuto in modo così *venale*.

Una Ducati rossa scintillante è parcheggiata sul viottolo davanti al garage in mezzo a una serie incompleta di nani da giardino. Ne conto sei, manca Pisolo. Pareggio il conto io nel ruolo di Intrufolo.

In mancanza di risposta all'SMS di notifica di riscossione mandato ieri, sono autorizzato a entrare e accertarmi dell'assenza. Scavalco il cancello e supero il giardino. Dal tavolo esterno, sgraffigno una susina e l'addento. Poi m'intasco anche un paio di barrette, tanto per tirarmi su. Spio in salotto dalla vetrata sul fronte; giro sul retro e non vedo nessuno. Sono costretto a forzare una finestra e a introdurmi in casa.

— C'è nessuno? Agenzia dei Prelievi.

Il piano terra è deserto. In cucina, la moka tiepida mi indica che qualcosa non torna. Le mucose nasali mi trasmettono *quel* profumo, l'odore di sangue sversato... Avete presente gli squali? Ecco, come i barbigli del predatore rilevano una parte per milione di sangue in acqua, così le mie narici fanno con l'aria.

Sniffo il corridoio a lungo e fino in fondo.

— Ho un'ingiunzione a nome di Anissa Malesano. C'è qualcuno in casa?

Trattengo a fatica uno starnuto. Salgo le scale e spalanco le porte, una dopo l'altra. Questo è l'aspetto più schifoso dell'essere un BloodBuster, come se non bastasse ficcare il naso fin dentro le vene della gente. Del resto, le persone hanno così poca immaginazione che ogni casa è uguale all'altra, gli stessi mobili, gli stessi oggetti, a volte persino nelle stesse posizioni. Mi pare di conoscerli uno a uno, i miei contribuenti, fin nei minimi particolari. E diventa anche peggio quando inizi a vedere tutti come se non fossero altro che potenziali evasori ematoriali. Li guardi in modo diverso, gli cerchi i buchi sulla pelle, tenti di scoprire i loro canali venosi di contribuzione e di individuare le tracce storiche dei versamenti ematoriali... E allora sono dolori. In veste di BloodBuster, non puoi farti ingannare da semplici tagli casuali, né farti fregare dalle ferite accidentali o dalle fuoriuscite di sangue occasionali.

Perché la domanda che ti assilla è sempre la stessa, sempre più subdola: chi, tra i tuoi amici, paga davvero le tasse? E chi invece, sotto sotto, non ha neppure un buco ematoriale in corpo? E allora, non ci dormo la notte.

Ogni rapporto sociale viene riscritto da questa domanda, banale ma cruciale. Ogni relazione è risucchiata in un vortice di supposizioni che non la smette di infilarti pulci nelle orecchie; un tormento, non solo mentale ma anche etico.

Essere figlio di evasore.

Farsela con amici elusori.

Avere una madre che versa il sangue una volta, *quella* volta, al mese.

Stare in mezzo a colleghi rape da cui non si cava una goccia.

Tutti rapporti "in bianco" che, come minimo, ti rendono scorbutico.

D'accordo, questo non è il regime tributario perfetto, sebbene sia convinzione diffusa che, per funzionare, basta che ci credano tutti. Abbiamo la storia a farci da esempio: non appena una tirannia viene accettata, e presa per normale dalla popolazione, diventa invincibile. Del resto, le imposte, la democrazia, la libertà... Chi è tanto stupido da dubitare che non siano giuste?

Tornando al caso in questione, vorrei convincere questa Anissa a farsi prelevare senza calcare la mano, anche se, dal racconto di Ilario,

sono sicuro che non morirà dalla voglia di collaborare. Ai donatori compulsivi pare giusto non versare i tributi all'erario, mentre in realtà il loro è un gettito che se ne va perduto per la Ematogen.

Quando entro nell'ultima camera, trovo Anissa buttata sul letto. Ha gli occhi spalancati, fissi sul soffitto e un ago infilato nel collo. Gli zigomi sono ancora più sporgenti dell'ultima volta al Laurentino; ora paiono affilati.

Alle pareti sono appese alcune illustrazioni Photoshop e Maya in 3D: BloodBusters che *subiscono* prelievi coatti e Robin Blood che eseguono riti di donazione di massa. Mitologia urbana e fantasie da creduloni.

Anissa è inerte quanto un blocco di roccia, completamente dissanguata. Al posto delle vene ha delle strade a senso unico che scorrono fuori dal corpo. Con gli occhi ha captato la mia presenza e li ha mossi, nonostante non riesca a seguirmi mentre avanzo fino al letto. Sul comodino c'è una sua fotografia da giovane con la divisa da infermiera. Le stava bene, la rendeva sexy.

Le schiocco due dita davanti alla faccia e lei non batte ciglio.

La sacca ematica è riversa sul fianco: piena. Il liquido in eccesso cola lungo il braccio, si raccoglie nella curva del gomito e da lì sgocciola sul tappeto. Le parti del corpo di Anissa che dovrebbero essere bianche o al massimo rosa tendono a un coloraccio blu, soprattutto le labbra; un pessimo colorito violaceo ha invaso le palpebre e le falangi. Anissa si è raschiata l'epidermide finché non ne è uscito un liquido vischioso e biancastro. Questa è una pratica di scarificazione che Farid conosce bene, visti i suoi trascorsi in galera.

Per quanto sangue ha perso, a breve Anissa si sarebbe suicidata in nome dell'ipotetica salvezza di un paziente trasfuso.

Tocca rimboccarsi le maniche.

Apro la borsa. Preparo un intervento d'urgenza. Vorrei sfruttare il suo istinto da crocerossina, perché è lampante che ogni dettaglio nel comportamento di Anissa Malesano sa di martirio volontario.

Scarto il tappo di un Puncico, lo monto sulla Pravaz e infilo l'ago nella vena. Quindi mi prelevo un'emodose da 900 ml. I nostri gruppi sanguigni sono incompatibili – lei è 0 RH negativo, io B – mentre il

plasma può essere trasfuso senza problemi per compensare il collasso delle vene. Estraggo la centrifuga portatile, faccio frullare due emodosi in modo da ottenerne una di plasma. Il processo è simile a quello di frazionamento del petrolio. Alla velocità del dispositivo, ci vogliono meno di due minuti per separare il plasma dal sangue.

Il polso di Anissa è quasi impercettibile; le sue pupille non reagiscono alla luce. Non resta molto tempo e io sto perdendo il contribuente.

Appena il plasma si è formato, lo verso nel serbatoio della Pravaz e spingo l'ago nella vena radiale del suo gomito; premo il pistone e conto fino a cinque.

Il plasma è dinamite liquida.

Dopo l'iniezione dei primi 250 cc la vena riprende il suo aspetto e, dopo altri 150 cc, Anissa inizia a respirare con una certa cadenza.

Ho finito di tamponare la ferita e di darle una ripulita alla meno peggio, quando sento un rumore di passi dal piano di sotto. Il rumore sale di corsa le scale e arriva sulla porta.

— Mamma?

Un ragazzino di tredici o quattordici anni con l'iPod in mano e gli auricolari nascosti sotto i capelli lunghi, si lascia cadere lo zaino dalla spalla. Allungo una mano per trattenerlo e non spaventarlo.

— Tranquillo, va tutto bene. Ci sono io.

— E tu chi sei?

— Alan Costa, Agenzia dei Prelievi. Ho un appuntamento con tua madre.

La faccia gli si accende di un rosso rabbioso.

— Io l'avevo detto che era presto. Era troppo pallida stamattina. Sta morendo?

È sul punto di mettersi a piangere. Si appoggia allo stipite, mezzo sconsolato. Io sollevo le gambe di Anissa e le metto sul cuscino per farle arrivare il sangue dove serve di più.

— No, non morirà, ha solo perso i sensi. Adesso la rianimo. "Un evasore morto non serve a nessuno."

Il ragazzino non mi ascolta; ho il dubbio di aver detto una stronzata.

— Senti... Tua madre non voleva suicidarsi, si stava solo aspirando il

sangue per donarlo a chi ne avrà bisogno.

Mentre vado ad aprire la finestra per far circolare l'aria, lui tiene lo sguardo basso e mi evita come se conoscesse già quelle fanfaluche altruistiche. Solo che, pronunciate da uno sconosciuto, fanno un effetto diverso che dette dalla bocca di sua madre.

— È svenuta perché la quantità di sangue al cervello è troppo bassa, perché *dà troppo* di se stessa agli altri.

Lui mi fulmina con due occhi sporgenti e si passa le mani umide sui jeans.

— Anch'io voglio un po' di lei, ma sta sempre con un ago ficcato da qualche parte. Quei fori... quei buchi là, lei li chiama "i buchi della felicità".

Indica gli ugelli d'ingresso e la mano gli ricade subito. Non deve essere uno spasso avere una madre così, una che quando le cala l'adrenalina di una donazione appena fatta, le sale subito la paranoia che qualcuno starà di certo crepando altrove.

Lo rimbrotto, tanto per non vederlo deprimersi più del dovuto.

— Su, datti una mossa. Vammi a prendere un bicchiere di acqua e zucchero che la svegliamo.

— Come hai detto che ti chiami?

— Alan Costa.

Anissa è seduta accanto a me davanti al bancone di Wonk, un ristorante mezzo cinese, mezzo giapponese dalle parti dell'EUR. A dirla tutta, di giapponese c'è giusto l'arredamento: tanti separé su cui sono dipinte divinità volanti che si spostano su nuvolette rosa. Sui muri si alternano poster di Gengis Khan, quadri di cosacchi alla carica e sultani ben pasciuti.

Sul menu ci trovi dal *cous cous* al *gulasch*, dagli *uramaki* alle *tortillas*, basta che il piatto sia esotico. In aggiunta, il sottofondo musicale non è suonato da strumenti pizzicati, né è composto da armonie smielate da dentista o da aeroporto: ci sono una chitarra elettrica, una batteria e un tamburello che accompagnano i versi dei Kinks, "Girl, you really got me going, you got me so I don't know what I'm doing".

È un mondo connesso e scollegato allo stesso tempo. Come Anissa, dallo sguardo intenso eppure scostante.

— Be'... grazie per prima, Alan.

Sotto gli occhi, Anissa ha due borse da funerale. Con quello che si è aspirata dalle vene, apprezzo il fatto di avere accettato l'invito a parlare della sua tasfusione in privato, senza il figlio davanti.

— È il mio lavoro. Al servizio dei contribuenti.

Il trucco è semplice, si tratta di intortarla e fingere che non m'importi nulla di quello che pensa. In fondo è la verità. E per riuscirci mi basta fare la figura del malato tributario, del crumiro pazzoide e ligio alle regole; insomma, farmi passare per un cattivo elemento dal potenziale sprecato. Guarda caso, devo essere me stesso all'ennesima potenza. E c'è da scommetterci, io non profumo, né scintillo.

— No, voglio dire... Grazie per come hai gestito la situazione con Nicola.

— Ah, per quello. Il ragazzino era spaventato e credeva che ci fossi rimasta secca.

Poi si tratta di gettare le basi di una relazione partendo da un punto molto in basso e quindi creare l'illusione del cambiamento, della trasformazione, di ciò che potrò diventare; mostrarle prima i sintomi della malattia e infine convincerla di essere *lei* la cura.

— In effetti, Nicola sta diventando un problema. Non approva quello che faccio.

Neppure io approvo la donazione indiscriminata dei Robin Blood, anche se per motivi diversi: è tutto gettito ematoriale che se ne torna nelle vene di qualcun altro, esentasse.

— Quello che fate voi Robin Blood è illegale. Togliete risorse a Roma, ostacolate la raccolta di sangue evaso, e con le vostre pratiche poco pulite rischiate di diffondere epidemie e contagi. Per esempio, quelle zanzare elettroniche che usate per succhiare il sangue ai contribuenti mentre dormono sono davvero diaboliche.

— Senti, non venirmi a parlare *tu* di mezzi poco ortodossi.

Anissa si sbottona la camicetta, si solleva la gonna fin sulle cosce magre e pallide e mi mostra lo spettacolo dei suoi ematomi dopo il "trattamento Ilario-Farid".

Ho visto più carne infilata tra le fette di pane di un tramezzino.

— Stavano facendo il loro lavoro. Tu, invece, opponevi una resistenza punibile con la reclusione. Lo sai che rischi la galera, vero?

Lei alza le spalle.

Inutile girarci intorno, i suoi valori cozzano contro i miei, eppure per qualche motivo mi figuro il cuore di Anissa simile alla mia faccia: uno scannatoio pieno di tagli, lividi e ferite non più cicatrizzabili. E qui finiscono le somiglianze.

Invece, il limite tra un valore di sangue legale e uno illegale è una linea sottile, tracciata di volta in volta dal comune della Lupa Eterna. Perciò la stessa quantità ematica che può spedirti in gattabuia a Roma, ti lascia libero di circolare, a tuo rischio e pericolo, nel resto d'Italia o al Sud. Al Nord... Be', lì dopo l'introduzione del federalismo ematoriale è meglio evitare di passarci. In certi comuni, stando ai "si dice", la gente è arrivata a prendersi a siringate pur di pagare in sangue contante e risparmiare sulla liquidità imponibile. Certi tipi, secondo lo spirito d'iniziativa privata settentrionale, si sono messi in proprio e rivendono sottobanco – spesso senza licenza – il sangue altrui alle Agenzie dei Prelievi locali, mentre altrove c'è chi lo presta a strozzo e rifornisce le Banche del Sangue che incassano senza fare una piega. In mezzo, ci sono quelli che fanno i furbi e provano a produrre sangue artificiale, spacciandolo in giro come le banconote false.

— Ma che mestiere è il vostro? Te lo sei mai chiesto? A volte mi verrebbe voglia di bucarvi la pelle per vedere cosa ne esce.

Avere la sua attenzione perché faccio parte dei *cattivi* è meglio che non averla proprio. E l'odio si converte in amore molto meglio e molto prima dell'indifferenza.

— Non ho i soldi per farmi certe domande. Comunque, se ci tieni... fatti sotto, ho il sangue della vostra stessa temperatura.

Lascio il braccio steso alla sua mercé, mentre con l'altro ordino una birra. Lei non insiste e decide di prendere un Bloody Mary, tanto per reintegrare le vitamine perdute.

Il barista mi strizza l'occhio, una variante di quell'aria affabile e collaborativa che incontro dovunque parcheggi la taxbulance.

— Questo giro lo offre la casa.

Anissa guarda il barista come se mi avesse offerto il sangue caldo di

un agnellino appena sgozzato sull'altare dei tributi. E poi rifila *a me* un'occhiata schifata per averlo accettato di buon grado.

— Non guardarmi così, sei tu quella che non rispetta la legge...

— Una pinta di sangue può salvare la vita a tre persone. Tu quante ne hai prosciugate? Quanti evasori hai incannulato fino a ridurli all'incoscienza? Non pensi che possa succedere anche a te, prima o poi?

Parla a sproposito, neanche fosse emofiliaca o altro. È lei che dona il sangue, mica la costringe nessuno. Se questi ruderi bianchicci dei Robin Blood si scambiassero un po' di carne via sesso, sarebbero meno spilorci verso l'erario e non la farebbero tanto lunga con mille fisime e malattie immaginarie.

Sarei curioso di sapere quanto incassa questa Anissa...

Tiro giù una sorsata ed ecco che va in scena il mio imbroglio.

— Tu non sei nella posizione per parlare di farsi *svuotare.* Tu il sangue lo dai via gratis.

Lei riesce a malapena a bagnarsi le labbra .

— Se questo mondo dà così tanta importanza al sangue, allora voi non siete altro che croste e i vostri capi pus.

Questa, in sintesi, è la "pippasofia" che i Robin Blood vanno blaterando da anni ai quattro venti. Lei se ne sta seduta sullo sgabello, mezza di sghembo, a spurgare ostilità da ogni poro, ma il suo pallore malaticcio è davvero sensuale, come mettersi a guardare la morte in faccia e godersi quell'aria da fine del mondo annunciata.

D'accordo, questa Anissa ha una configurazione carnale che è un piacere per gli occhi. Scarsa di ciccia, ma la cosa le dona. E non è colpa sua, se queste sono le sfide che mi stimolano di più.

— Senti, non sono uno che si offende. Passerò a riscuotere non appena ti sarai ripresa. È contro le regole dei BloodBusters concedere una proroga, quindi vedi di non fare la furba e di non farmi pentire di questa scelta. La tua aliquota ematoriale è la più bassa, per cui non ti conviene provarci... Al terzo richiamo, sono autorizzato a trattenerti.

Tiro fuori il pungidito dalla tasca dell'uniforme, le faccio cenno di aprire la mano e le buco l'indice. Poi esamino la composizione del suo sangue all'emodetector dopo aver versato una goccia

nell'apparecchio. Evito di mostrarle il risultato delle analisi. Anissa si illude di poter compensare la povertà nutritiva e organolettica del suo flusso ematico con la generosità di spirito.

— Ci si rivede tra sette giorni, quando la parte corpuscolare sarà tornata ai valori normali. Nel frattempo bevi qualche litro di vino rosso. Ti farà solo bene.

Ci guardiamo un attimo di troppo e tra noi si crea un filo invisibile che parte dalle mie pupille e aggancia le sue.

— Tu non sai quello che stai facendo. Io sono una Donatrice Madre.

Sospiro e ci metto uno sbuffo in coda; le porgo una barretta di Ematogen.

— Senti, cocca, se invece di cincischiare ti pigliassi una dose di ferro, faresti anche prima del previsto. Ah, ti consiglio di aggiungere alla dieta qualche radice di barbabietola e delle carote...

Lei mi fissa: chissà cosa le starà frullando per la testa. Magari le piacerebbe farmi sentire patetico oppure incenerirmi. Peccato che, abbacchiata com'è, riesce soltanto a suscitarmi una gran pena.

Sta correndo un grosso rischio e vorrei che fosse abbastanza sveglia da capirlo da sola. Non ho intenzione di imbottirle il cervello con idee strampalate, tipo la responsabilità civile del contribuente, l'onestà ematoriale, la giustizia sociale... Tanto il bla bla bla ufficiale dovrebbe conoscerlo da sé.

Giochiamo a chi abbassa prima lo sguardo. Lei perde la mano e riattacca con la solita lagna.

— Pensa a tutti gli emofiliaci, agli anemici, a quelli che aspettano un trapianto di organi, ai bambini operati al cuore...

Per come si sono messe le cose, una scarica di crudeltà non guasta. Frega niente quello che pensano gli altri. Perché, alla fine, a me gli altri ci pensano?

— A proposito di bambini: se alla data concordata non ti farai trovare, l'ingiunzione diventa esecutiva nei confronti di Nicola.

Crollo verticale. Se prima Anissa era giù, adesso è annichilita. Tutta la sua capacità di opporsi è finita gambe all'aria, sostituita da una stanchezza lugubre e incazzosa.

— Lui che c'entra? Tienilo fuori da questa storia.

Poi una zuppa lacrimosa le gonfia le palpebre e Anissa non fa niente per nasconderlo. Come lei non dona il sangue per un motivo personale, così non sta piangendo per le tasse da versare, no, lo fa per Nicola.

— Ah, dimenticavo... Lui di che gruppo è?

Anissa si alza, si pulisce il viso spalmandosi le lacrime sulla faccia e mi rifila una sberla. Poi se ne va di corsa, con delle macchie che le esplodono dai capillari rotti degli occhi.

Ben fatto! Adesso mi odia e io mi sono felicemente accomodato nell'angolo più buio e spregevole del suo cuoricino offeso.

Mi massaggio la guancia nel punto dove è comparsa una striscia amaranto. Se vi è mai capitato di litigare con una donna infuriata e il suo anello al dito, allora saprete che basta un tampone emostatico per bloccare un'emorragia da graffio.

Mi scolo l'ultimo sorso di birra prima di tornarmene al Silos. Sgranchirmi le dita alla playstation è un ottimo metodo per svuotare la testa dai pensieri.

4
La guerra del sangue

Regola numero quattro: se non puoi cavare sangue da una rapa, estirpala.

Il giorno dopo, al quartier generale di via Portuense, sono tutti indaffarati a navigare tra le notizie della Rete e il database dell'Agenzia dei Prelievi. Prendo un caffè alla macchinetta, mentre mi aggiornano sul chiacchiericcio di zona.

Farid consulta le ultime dichiarazioni ematiche in cerca di evasori sospetti.

Ilario, invece, bazzica intensamente su Internet.

— Oh, senti questa, Alan: "Versa l'8 per mille alla Chiesa cattolica e aiuterai un piccolo paziente del Bambino Gesù".

— Che manica di stronzi... Non versano neppure una goccia di sangue nelle casse dello Stato e pretendono che gli italiani lo regalino via così. [a] Hai mai sentito di un banchiere scomunicato? O di un politico truffatore che è stato criticato dalla Chiesa? Basta questo per capire come gira il fumo dalle parti del Vaticano.

Farid si stiracchia e incrocia le mani dietro la testa.

— Mi piace il prete. Elegante, sta in mezzo alla gente. Lui sì che fa la bella vita. Quando avrò versato il sangue della cittadinanza italiana, mi sa che lo faccio.

— Tu, un prete?

L'africano pare uno di quei mostri snodabili che vomitano muco a sorpresa. Si china sotto la scrivania, dove tiene un mini frigobar portatile, e tira fuori un cartone di kefir, un latte fermentato di qualcosa tra vacca, capra e pecora: la bevanda numero uno sulla lista dei cibi *halal*. [b]

Farid stappa una bottiglia e se la scola.

— Perché non lo posso fare?

Fino all'anno scorso era soltanto una recluta tra i tanti debosciati che spedivo all'Infernetto per farsi le ossa. Un'esperienza sul campo che vale più di tanti predicozzi e inutili affiancamenti. Che se la cavassero

da soli a riscuotere una goccia di sangue laggiù, prima di uscirsene con certe pretese. Altrimenti li rispedisco al carcere di Rebibbia come merce difettosa.

Ilario si mette a trafficare con il palmare.

— Ora che ci penso, ho un amico al Gemelli, uno che mi deve un favore...

Scrolla l'agenda quasi emozionato.

— Che fa? Il prete pentito?

— No, meglio, fa l'anestesista. Ecco, Saverio Fusco, detto il Pitocco. Abbiamo fatto medicina insieme. I primi due anni, poi io mi sono rotto.

— Sì, la storia di psichiatria la conosco. Quindi?

Ilario clicca con il mouse e pianta una bandierina di Google Maps sul reparto di Chirurgia dell'ospedale Gemelli.

— Come quindi? Là ci vanno un sacco di preti. Preti vergini, ematorialmente parlando, s'intende...

Abbiamo un nuovo obiettivo da "tassare a sangue". Ilario gongola mentre chiama il Pitocco.

Mille punti per lui.

Mezz'ora dopo, tre BloodBusters dalle uniformi scarlatte fanno il loro ingresso al Gemelli, con una borsa da tasfusione in mano ciascuno.

— Dobbiamo consegnare queste emodosi al reparto di Chirurgia.

La suora alla reception controlla la richiesta firmata dal Pitocco in persona.

Dietro di lei, una parete color celeste ospedale serve a spargere serenità in giro. Di norma sono bianche, simbolo di igiene e pulizia, mentre il celeste si addice meglio alla vocazione spirituale dei pazienti. A me sembra marketing, anche se della miglior specie.

— In questo momento il dottor Di Stefano è impegnato, ma il dottor Fusco sta iniziando a preparare il paziente. Sono per il cardinal Pezzi, giusto?

Strizzo l'occhio alla monaca.

— Indovinato, sorella. È sulla richiesta. Su, però facciamo presto. C'è un'*anima* in pena da salvare.

Senza indugi, lei ci indica l'ascensore.

Ilario e Farid occupano le mie ali e in questa formazione voliamo fino al quarto piano. L'altoparlante annuncia:

ATTENZIONE: IL DOTTOR DI STEFANO È ATTESO IN SALA 4
PER L'INTERVENTO SUL PAZIENTE ALBERTI.

Entriamo in sala 7 e il Pitocco solleva gli occhi dal sudoku. In testa ha delle cuffie enormi che gli trasmettono il *bip-bip-bip* del cuore matto del cardinale. Se le leva d'impulso e ci viene incontro. Ilario lo anticipa e gli poggia una mano intimidatoria sul braccio.

— Uè, Savè... come te la passi? Siamo venuti immediatamente, visto? È lui, il cardinale? Che fortuna, eh? Fresco fresco da mungere.

Lui si para subito, per non finire in casini peggiori.

— Shhh... Zitto. Sì, è lui e bada che è la prima e l'ultima volta. Qua ne arrivano a palate di preti e prelati. Oh, mi raccomando, non si deve accorgere di niente, altrimenti...

— Altrimenti? Di', alla Sapienza ti fregavi il sangue dai cadaveri dell'obitorio e io ho mai aperto bocca?

Un'altra stretta al braccio da parte di Ilario fa storcere la bocca al Pitocco.

— Ora tocca a te stare zitto. E ti dice bene che non siamo integralisti alimentari in cerca di obesi e grassoni, di quelli sì che dovresti avere paura. Dove passano loro, non scorre più sangue.

Ilario lo fa scostare di lato e io scopro il braccio gelato del cardinale. Ha le vene in rilievo, come l'intarsio del portone di San Pietro.

Gli faccio il segno della croce sul petto.

— Tu predichi bene e razzoli male, caro il mio cardinal Pezzi... Comunque lo stiamo facendo anche per te. Davanti a Dio, non esistono confini tributari come in Italia.

Farid mi passa la siringa e il campionario di aghi. Ne scelgo uno speciale per l'occasione. Si tratta del giallo, quello che in gergo chiamiamo "lo Sveltino" e che usiamo quando abbiamo poco tempo a disposizione.

Nel caso di un anziano come il cardinal Pezzi, si possono aspettare anche sessanta secondi prima che il liquor appaia nel cono dell'ago.

Lo Sveltino ha un corpo da 30 gauge e una punta conica che non farebbe male a un bambino. Il foro d'ingresso, arrossamenti a parte, è quasi invisibile: 0,3 mm.

L'errore che i principianti commettono nel maneggiare aghi di piccolo calibro sta in una valutazione sbagliata: non vedendo apparire subito il sangue si immaginano che la punta non sia stata inserita bene. Allora riposizionano l'ago e ripungono la pelle innescando una possibile cefalea da punture multiple.

Monto lo Sveltino sulla siringa e oriento la punta nel modo corretto, con il foro rivolto verso l'alto.

Il Vaticano è il più grande focolaio di evasione conosciuta, un covo di intrallazzoni che si riempiono la bocca col sangue di Cristo e non ne versano un dito per gli altri, altri che poi saremmo noi, i buoni cristiani che sgobbano senza fiatare. È quindi col doppio del piacere che infilo l'ago nel braccio del finto concittadino Pezzi, che si spaccia per straniero – residente nella Città del Vaticano – quando gli torna comodo.

Domanda: quanto gliene dovrei prelevare?

A giudicare dalla mole e applicando un'aliquota ematoriale progressiva, lo dovrei dimezzare – tributariamente parlando – all'incirca tre litri e mezzo, o giù di lì. E al suo risveglio, il santo Pezzi si sentirà più leggero, anzi resuscitato, quasi fosse nei panni di un altro.

Finisco di riempire la prima sacca e faccio segno a Ilario di passarmene un'altra.

ATTENZIONE: IL DOTTOR DI STEFANO È ATTESO IN SALA 7 PER L'INTERVENTO SUL PAZIENTE PEZZI

Il Pitocco si innervosisce. Se ci beccano con l'ago nelle vene del cardinale, può scoppiare uno scandalo internazionale. Già me li immagino, i titoli dell'"Osservatore Romano", che di romano ha solo il nome:

SCANDALO AL GEMELLI. ASPIRATO IL CARDINAL PEZZI. SI CERCANO I RESPONSABILI

Oppure:

LA SANTA SEDE CHIEDE SPIEGAZIONI AL MINISTERO DELLE FINANZE PER UN INCRESCIOSO ATTO DI PREVARICAZIONE TRIBUTARIA

Invece rabbonisco l'amico Pitocco. Gli piazzo una mano in petto e lo tengo a distanza.

— Aspetta, che sono agli sgoccioli.

Mio nonno, per darvi un'idea del tenore delle sue riflessioni, diceva: "Indove ce so' campane, ce so' puttane". E con tutte le porcherie che i preti hanno fatto e continuano a fare, c'è da invocare l'ira degli dei.

Da come gesticola, il Pitocco è fuori controllo. Piglia Ilario da una parte e lo rimbrotta. Ha strizza che non gli faranno più fare il sudoku, né auscultare il suono di un cuore traballante.

Il compare mi affianca.

— Dai, Alan... Datti una mossa.

Rifatto il pieno, passo la sacca a Farid che la mette al sicuro nel contenitore.

— Guarda che squisitezza, africano... Sai come sarà contento Emory di questo extragettito.

Lui dà una strizzata alla sacca e soppesa il valore di tutto quel sugo.

— Fatti due conti, questo cuba almeno tre giorni di lavoro.

Ad ampi gesti di panico, il Pitocco ci spinge verso l'uscita.

— Forza, avete finito. Andatevene.

Rinfodero l'ago nel cappuccio della Pravaz.

— Guarda che l'amico Pezzi soffre di *liquorrea*. Devi mettergli un tappo o te lo giochi nel giro di cinque minuti.

Lui apre un cassetto, piglia un batuffolo di ovatta e si mette a tamponare il sito del prelievo.

— Via, via. Adesso siamo pari.

Ilario gli si avvicina, gli mette una mano attorno all'orecchio e gli bisbiglia qualcosa con un sorriso mezzo paraculo.

— I cadaveri giù all'obitorio... Altro che prelievi, Savè, tu depositavi. Statti buono e sangue in bocca.

Rimontiamo sulla taxbulance e solchiamo la Pineta Sacchetti. Il

flusso del traffico pare distribuire globuli d'auto e anticorpi umani a edifici e negozi, garantendo la sopravvivenza della Lupa Eterna.

Circolare è umano, ostruire la circolazione diabolico.

Pensi al diavolo e il display sul cruscotto si accende. La faccia da Gobbo di Pietralata di Emory invade lo schermo.

— C'è qualche schizzo da raccattare in giro?

— Indovinato... Dietro l'agenzia, zona Ponte Bianco, abbiamo intercettato la segnalazione della polizia, parlano di un frontale tra un camion e un'utilitaria. Nell'incidente è coinvolto anche un terzo veicolo.

— Di quanta roba si tratta?

— Cinque, massimo sei persone, avete quattro minuti di vantaggio sulla prima volante dei cugini. Se Google Sat non m'inganna, il traffico su viale Trastevere e via di Donna Olimpia dovrebbe tenerli occupati.

Farid sbuffa. Gli pesa muoversi per meno di dieci litri.

— Ok, la prendiamo in carico noi.

Tiro fuori la sirena dal cruscotto e la applico sopra al tettuccio. Ilario ghigna, mentre affonda il piede sull'acceleratore. Uno stuolo di vecchietti, adagiati sulle panchine a prendere il fresco e altrettante nonnette che arrancano sulle strisce pedonali maledicono il nostro passaggio.

— Che ti dico sempre, eh, Alan? Chi va in giro lecca e a chi sta a casa la lingua gli si secca.

Come invidio il suo entusiasmo.

In fondo alla Gianicolense non c'è sirena che tenga. L'arteria si ostruisce e arrivati su Ponte Bianco scopriamo che la circolazione è bloccata dall'ennesima trombosi di veicoli fermi e incancreniti: un camion ha saltato la carreggiata ed è finito contro una piccola utilitaria irriconoscibile dopo l'impatto.

Scendiamo per prestare soccorso e magari aspirare qualche emodose da eventuali *morituri*, prima che si raffreddino e diventino inutili frattaglie. Si sentono le prime sirene concorrenti partire dal vicino Ospedale San Camillo.

L'incidente ha coinvolto un'auto che ha disegnato una sgommata sull'asfalto. Il camionista, sceso dal TIR, sta correndo verso il veicolo a

passo di carica. Urla e agita il cric per aria.

— A fijodenamignotta! Esci dalla machina, se c'hai coraggio.

Le serrature interne della Lamborghini Gallardo scattano verso il basso.

— Vieni a véde che hai combinato...

Il motore si riaccende, nonostante il muso dell'auto sia tutto ammaccato.

— Ah, no. Dove te credi d'anda'.

Il cric si solleva e un attimo dopo manda in frantumi il vetro dell'auto.

Il camionista ficca un braccio nella portiera, la apre, la spalanca da dentro e piglia il conducente per la collottola sbattendolo fuori. In mano gli resta una ragazza in ghingheri, tacchi a spillo e una minigonna da buttarsi in ginocchio.

È questo il momento di intervenire e bloccare un tentativo di farsi giustizia da sé: paonazzo, tappo e tarchiato, il pelo fulvo e gli stivali con la fibbia, il burino ha l'aria del tipo scorbutico. Anche se si è rasato le sopracciglia e depilato il petto, gli occhiali pacchiani e la camicia con i serpenti lo rendono aggressivo.

— Calma e sangue freddo, cumpa'. Dicci come è andata. Dalle nostre parti si fa così.

— Questa sciroccata andava di fretta. Ha superato sulla linea continua e per evitarla ho sterzato. Poi per evitare il ponte ho risterzato e sono andato contro quella...

Si volta verso l'auto accartocciata da cui Ilario e Farid stanno estraendo due corpi insanguinati.

— È così, signorina? L'amico, qui, sta dicendo la verità?

— Eccome non la dico? Perché è bona e guida la Lamborghini, io sono bugiardo e lei no?

Anche se ha la calata burina, l'autista del camion non ha torto. Inoltre la Bella Addormentata non si degna di aprire la boccuccia davanti a degli zozzoni come noi. Tutta tirata, puzza di profumo e tiene gli occhi rasenti l'asfalto, sulla frenata della Lamborghini. Non per solidarietà con Borolando, però a me quelle che fanno così danno sui nervi.

— Ascoltami bene, se non parli sono cazzi amari...
Farid fischia per richiamare la mia attenzione.
— Niente da fare. Sono morti tutti e due.
— ... cazzi molto amari, carina.
L'africano mi raggiunge e si sporge dentro l'altra portiera della Lamborghini. Un attimo e lo vedo sputare gli occhi dalle orbite.
— Oh, cazzo. Qui dentro ci sta Aurelio Mazza!
Chiunque sia, il tizio che risponde al nome di Aurelio Mazza capisce di essere stato beccato e allora salta nel posto di guida e ingrana la marcia. La portiera rincula sulla schiena di Farid che fa in tempo a sfilarsi e rimbalzare all'indietro.
— Si può sapere chi cazzo è Aurelio Mazza?
Ilario è rimontato sulla taxbulance e inchioda a venti centimetri dai miei piedi. Dal finestrino mi fa segno di salire a bordo accanto a lui, mentre Farid scivola sul sedile posteriore. *Kashmir* dei Led Zeppelin risuona a palla dentro l'abitacolo. Ilario deve strillarmi nelle orecchie quello che sa di Aurelio Mazza per farmi arrivare le informazioni.
— È uno stronzissimo ex calciatore della Roma che deve all'erario qualcosa come cento volte il suo peso in sangue.
Farid e io diamo un'ultima sbirciata a quel popò di gnocca prima di muoverci. Il camionista non si sogna nemmeno di levargli le zampe di dosso, finché non saranno arrivati gli omini in blu a perquisirla palmo a palmo.
Altro giro, altro bersaglio. Stavolta mobile, una freccia lanciata sulla corsia di sorpasso di Ponte Bianco.
Questa è la nostra guerra di trincea, la nostra prima linea: il bello di rincorrere un evasore, braccare lo stronzo che si crede al di sopra di qualsiasi prelievo ematoriale e bucargli le vene per assicurare il suo sangue allo Stato; senza parlare della soddisfazione di sbatterlo dentro. Allora vorresti menarlo, rendergli tante botte quante se ne merita, così per scaricare la tensione; chiamatelo "pestaggio liberatorio" se preferite. Però che grande invenzione sono le tasse ematiche!
Farid si tiene una spalla contusa e mi snocciola altri dati sul fuggitivo.

— Mazza viveva su uno yacht, fuori dalle acque territoriali. È tra i primi cento evasori ricercati di Roma. Stava in Corsica e poi a Montecarlo...

Mazza sfrutta il verde e tira dritto su via Grimaldi.

— Dai, Ilario, facci ridere. Svolta su via Oderisi che gli tagliamo la strada.

Farid strilla qualcosa dal sedile posteriore.

— No! Là sta pieno di semafori.

Ilario si volta e mi guarda per un millisecondo.

— Allora? Che cazzo devo fare, si può sapere?

— Non dargli retta. Comando io.

In poche accelerate e nessuna frenata ci beviamo i rossi su via Oderisi da Gubbio e sulla rotonda di piazza Meucci.

La taxbulance lancia il suo ululato, un grido di guerra che fa "wa-wa-wa" e le auto impaurite si levano di torno che è una bellezza. Bruciamo la strada, chicane inclusa, finché ci immettiamo sul Lungotevere degli Inventori a centodieci all'ora.

— E se Mazza torna al centro?

Mi sgancio la cintura e apro il portaoggetti. Sfodero il bloccasemaforo e mi piazzo sul bordo del finestrino col busto di fuori.

Mazza c'è già stato in centro. L'unica cosa che vuole, adesso, è darsi alla fuga con lo yacht. Punto il dispositivo come se stessi suonando la carica, e trasformo il verde a cento metri di distanza in un rosso permanente.

La Lamborghini di Mazza si sente strombazzare a distanza. Ha saltato lo spartitraffico di viale Marconi e se la sta facendo contromano, sulla corsia opposta, per evitare la coda al semaforo. Mettiamo anche questo sulla lista delle infrazioni, non appena gli torceremo un ago in vena.

Per come guida, si crede di stare su un circuito di Formula Uno oppure dentro una di quelle simulazioni tipo Nascar Vattelappesca o Grand Prix Chenesoio. Fa pelo e contropelo ai veicoli che non hanno il tempo di scansarsi dalla sua traiettoria suicida. Oltre a sentirlo, finalmente lo vediamo passarci davanti e per poco non lo speroniamo.

L'incrocio su Ponte Marconi è un buco nero, dove non sai mai da

che parte andrai a parare: puoi svoltare a sinistra sulla Ostiense e verso la Garbatella, puoi proseguire dritto in direzione dell'EUR oppure girare a destra, giù al Cinodromo nei pressi della Vasca Navale di fianco al Tevere.

— Allargati! Piglialo dritto.

— Fatti i cazzi tuoi, Farid. Non ti allargare, Ilario, affiancalo soltanto!

Ilario fa ringhiare il freno a mano e la taxbulance compie un arco perfetto di novanta gradi scodando appena. Ora corriamo fianco a fianco, su due corsie parallele.

— Ecco, gli stiamo a un palmo! Vediamo come ne esce, l'infame...

Mazza vuole fare lo splendido; tenta di rimettersi sulla carreggiata giusta, ma noi lo ributtiamo fuori, sul lato *sbagliato*, dove ormai ha deciso di stare a suo rischio e pericolo.

Si attacca al clacson, evita due macchine e poi va a finire come credevo. Mazza pretende troppo dalla sua Lamborghini: pretende un testacoda da manuale di guida veloce, e invece ottiene due giravolte su se stesso prima di andare a sbattere contro il parapetto di Ponte Marconi, ultimo muretto a destra.

— Ora ci leviamo la voglia.

Tagliamo la corsia e parcheggiamo in mezzo alla carreggiata. Farid smonta per primo e piazza il nastro adesivo bianco e rosso, in modo da ritagliarci una fetta di strada.

Stavolta Aurelio Mazza esce di sua volontà dai pezzi di lamiera contorta e griffata. Piagnucola, smoccola e non si dà pace, non si capisce se sia per colpa della gnocca, dei danni alla Lamborghini o chissà cosa.

Ilario lo piglia per la giacchetta di Prada e gli solleva una manica fino al gomito.

— Lascia perdere, Mazza... Un pezzo di calciatore come te, eppure così piagnone. Lo sai che una volta ti invidiavo, forte, ricco e famoso, e adesso... non vorrei essere nei tuoi panni.

I curiosi si accalcano prendendo posto in prima fila. Ancora non sanno chi stiamo torchiando. Mazza è invecchiato dai tempi delle ovazioni sotto la Curva Sud. È stempiato, grassoccio e quasi

irriconoscibile; se non fosse stato per il database della polizia, Farid non lo avrebbe identificato al volo.

A pensarci bene, il nostro lavoro è un po' come il calcio: non importano i moduli, chi metti in campo o le strategie complicate, l'importante è *bucare la rete*, solo che la nostra rete è intessuta con le vene degli evasori.

— Di' la verità, volevi fare lo sborone, eh? Hai fatto guidare la bambola, le hai fatto assaggiare il motore della Lambo. La volevi calda calda...

Da un momento all'altro fioccano le sberle. Mazza bela qualcosa sotto i baffi.

— Lo shopping. Colpa dello shopping.

Una folla si è radunata su Ponte Marconi e grida, incitandoci. Qualche anziano tifoso incallito ha riconosciuto il colpevole.

— LEVATEGLI IL FEGATO, AL BASTARDO!

— CON TUTTI I SOLDI CHE S'È FREGATO, LASCIATELO IN MUTANDE.

— MENATEGLI E POI SIRINGATELO!

— Allora che dici, Mazza? Non riesco a sentirti. Preferisci rispondere a me o a loro?

Qualcuno tira accendini, e Farid deve ringhiare per calmarli e farci lavorare nel rispetto della legge. Mazza capisce l'antifona e la pianta di frignare.

— È stata lei. Mi ha fatto sbarcare a Ostia per quel cazzo di shopping.

— Per venire a viale Marconi?

— Ma che viale Marconi, venivamo da Prati.

Al che mi piglia un attacco di ridarella. Ho voglia di ridergli in faccia e sì, alla fine, ci sganasciamo tutti, pubblico incluso.

— AH, MAZZA, A CHI TOCCA 'N SE 'NGRUGNA!

Farid mette su un brutto muso. Rovista nel contenitore e il "tin, tin" degli aghi manda Aurelio ai pazzi. Farid mi passa l'emodetector. Aurelio sbianca e trema. Scandisco ogni parola della nostra formula magica.

— Allora? Paghi-o-non-paghi?

— Io... io non sono residente in Italia.

Ilario si intromette e lo vedo covare un monte di rabbia.

— Diccene un'altra. Questa cazzata l'abbiamo sentita fin troppe volte.

Da come si tiene, si capisce che Mazza se la sta facendo sotto. Non vorrei che finisse con il *liquor* sbagliato.

— È tutto in mano all'avvocato. È lui che gestisce la cosa con l'Agenzia dei Prelievi.

Puntuale come una sveglia, Ilario piglia l'acido: lui, fino a pochi anni fa, aveva la tessera del tifoso, e spesso prendeva un giorno di ferie, persino durante il turno infrasettimanale di Coppa, per andare in trasferta e seguire la "Magica". Come gli rodeva quando è cominciato quel fenomeno, triste e poco sportivo, che va sotto il nome di "calcio spezzatino", con le partite trasmesse alle ore più strambe e in ogni giorno della settimana. E allora come non scusarlo se ha un attimo di risentimento, anche se indirizzato verso Mazza, che, almeno da questo punto di vista, è tanto vittima del sistema quanto lui.

Le risposte del suo ex beniamino sono evasive, al limite dell'irritazione, quasi da pigliarlo, portarlo in cima a Monte Mario e gettarlo di sotto, verso l'omonima sezione dello stadio, per ingraziarsi qualche divinità calcistica che da troppo tempo latita gli altari della Lupa Eterna.

Aizzato dalla folla imbufalita, per forza che uno poi diventa brutale.

— E secondo te, a noi ci frega qualcosa dell'avvocato? Io so solo che tu non vieni mai a trovarci, Aurelio *Mazzolato*. Fidati, ne è passato di tempo dall'ultima volta che ti si è visto all'agenzia. Ti sei mangiato *quel* gol, Aure'... Roma-Inter 2 a 2, potevamo vincere Aure', e invece ti sei dato, sparito nel nulla.

E giù con il primo ceffone.

— Mi volevano ammazzare! È questo il motivo...

Ilario non ci crede. E adesso non ci vede più dall'incazzatura. Per darsi una calmata e resistere all'istinto di ficcargli un budello aspiratutto su per l'aorta, prende a fare avanti e indietro davanti all'evasore pallido.

Io e Farid pattugliamo l'area, temendo che la faccenda possa tracimare in un furore di popolo. Tutti quei ragazzini disgraziati,

passanti disoccupati e casalinghe inviperite non aspettano altro che lavarsi le mani con il sangue di un evasore ematoriale. Tanto per pareggiare i conti.

Finché corrono su un campo di calcio dietro a un pallone, sono dei. Appena smettono gli scarpini e indossano le infradito, diventano criminali.

— Oh, sì... Come no? Colpa dei soliti tifosi cattivoni. I teppisti della Curva Sud, eh?

Lui fa sì con la testa.

— Sei più duro di quanto pensavo, Aure'. Per questo la buttavi sempre dentro, d'incornata, di spizzata, di strusciata... Come veniva veniva, basta che entrava.

Lui fa no, no con la testa. E Ilario giù con un'altra manata.

— FATEGLI IL SUCCHIO!

— RIVOLTATELO BENE, QUELLO!

— Eddai, Mazza... Guarda che è soltanto una punturina fiscale.

Ilario apre la sua MT67F e tira fuori una siringa da dolciumi della Cameo, di quelle che si caricano a pompa. Poi dà un paio di schicchere al cilindro vuoto.

È tutto un cinema da effetti speciali, lo usiamo ogni tanto con quelli che fanno i Rambo della situazione. Come quella volta alla metro di piazza di Spagna, quando, per bloccare un treno su cui si era infilato un evasore, Ilario ha fatto finta di restare intrappolato con la testa fra le porte.

— Chissà quante te ne sarai sparate di bombe in endovena per farti crescere quelle cosce lì, eh?

Lui continua a fare "no, no" e per poco non si ipnotizza da solo.

La gente è al limite della sopportazione. Questo stillicidio li offende. Non capiscono il bello del nostro mestiere. Con la coda dell'occhio vedo che c'è chi raccoglie sassi e pezzi di vetro da terra.

— Fermi! Nessuno scagli la prima pietra, se non è sicuro di prenderlo bene.

E giù risate. La tensione scema. Non so ancora per quanto.

Mazza invece non ce la fa più, socchiude gli occhi e si divincola dalla presa di Farid, si allunga fino al parapetto e cerca un'improbabile

salvezza gettandosi da Ponte Marconi.

La folla ruggisce e sfonda la recinzione simbolica del nastro adesivo. Vogliono vedere dove è andato a finire Mazza.

— Cazzo, dovevate fare prima!

Adocchio Farid che parla sempre a sproposito e lo annientο con gli occhi. Da sotto il Tevere proviene un tonfo secco e bagnato.

— A me dici, cazzo? Te lo sei fatto scappare tu dalle mani, scemo.

— Vi siete divertiti con lui. E ora dove sta?

Mi avvicino e gli do uno spintone. Farid fa un volo di due metri, sbatte contro la taxbulance e per poco non finisce in terra.

— Non provarci a fare il cacasenno di turno.

Ilario e io corriamo all'altro lato di Ponte Marconi inseguiti da uno stuolo di passanti e curiosi. Mazza è lontano, a cinquanta metri, e sta galleggiando come lo stronzo che è. Morto stecchito in mezzo al suo stesso sangue.

— CHI TI CREDEVI DI ESSERE, MISTER OK?

— ADESSO TORNATENE AL MARE, AH MAZZA.

Farid mi guarda storto, mentre rimontiamo sulla taxbulance. Mi accorgo che ci hanno fregato le mascherine, così come l'emodetector di riserva e la giacca di Ilario, lasciata sul sedile. Sicuro che sono stati i ragazzini manolesta dei paraggi; sicuro che indosseranno ogni capo come fosse un trofeo di guerra e ci faranno pure i fichetti a scuola con le ragazze.

Chiamo Emory per dirgli che l'operazione è stata un fiasco.

La folla pian piano si disperde.

Alla fine della fiera, anche se provvediamo al benessere della comunità, non ci facciamo troppi amici.

a. In seguito al Concordato del 1929, poi rinnovato da Craxi nel 1983 e da Berlusconi nel 2003. Per maggiori dettagli: www.homolaicus.com/storia/contemporanea/evasione_fiscale_vaticana.htm.

b. Cibi permessi dalla dottrina musulmana.

SECONDA PARTE

5
Homo homini lupus

Regola numero cinque: se si dovessero rispettare tutte le leggi, non ci sarebbe più gusto a trasgredirle.

Mancano cinque giorni all'appuntamento con Anissa. Non che ci sia nulla di eccitante in un accertamento ematoriale, ma la cosa mi intriga.

Il suo fascicolo è sulla scrivania, il primo tra quelli da controllare. Volendo, potrei farle la posta sotto l'ufficio di via Trionfale, dove lavora come grafica part time. Volendo, potrei metterle un po' di sale sulla coda e vedere l'effetto che fa. Tuttavia, temo che reagirebbe male. Sicuro che ha qualche amico pezzo grosso, che ne so, un avvocato praticante in zona tribunali, se non addirittura un giudice, con cui ha fatto le scuole, dall'asilo al liceo, pronto a difenderla con il codice tributario in una mano e quello di diritto civile nell'altra.

A quest'ora in ufficio ci sono solo io. Farid non risponde al cellulare e Ilario è come al solito in ritardo sulla tabella di marcia giornaliera. Invece, a sorpresa, lo sento salire la scala che si arrampica a cavatappi fino al secondo piano dell'agenzia. Ogni volta che cammina, lo fa come fosse tre persone insieme.

Io mi sto scrostando pezzetti di sangue rappreso dal giacchetto, quando mi si pianta davanti.

— Oh, Alan... Saputa la novità?

Più che parlare, rantola: ha il fiatone e lo sguardo da traffichino.

— Che hai combinato? Hai rotto qualche sacca di emodose? Stavolta te la vedi tu con Emory.

Per far sparire una macchia di sangue da un giubbotto di pelle, basta buttarci sopra un velo di farina, borotalco o latte in polvere. Lasciare seccare e poi spazzolare tutto con vigore.

— Macché, quell'esaltato di Farid ha lasciato la squadra. Ha detto che si è rotto di fare la Sanguisuga e che cinquanta prelievi per diventare un Pipistrello sono troppi.

Ecco perché "Testa di kebab" non rispondeva al telefono. Il coraggio

non è una sostanza che abbonda nel sangue.

— Non ci credo. L'abbiamo ripulito noi, in pratica l'abbiamo svezzato. Gli abbiamo insegnato l'ABC. Sono due giorni che provo a chiamarlo...

— Credimi, ha staccato il cellulare. Io l'ho sentito dal Segato, che abita al Corviale vicino a lui.

Il Segato dirige la squadra di Roma Ovest, le teste matte di Lin-Q-Lo e dello Scrondo. Lo chiamano Segato perché ha un fratello uguale a lui, solo più alto. Un giorno il fratello maggiore entra nel portone di casa e poco dopo esce lui che pareva quello grande, solo "segato". Poveraccio, è una vita che ci soffre e per compensare lo svantaggio porta delle scarpe ridicole con la zeppa da tre dita.

— Il Segato non è il massimo dell'attendibilità.

— Invece sì, non pensavo che Farid facesse sul serio. Se ne stava sempre là a ravanarsi il naso e sturarsi le orecchie...

Se c'è una cosa che non sopporto, è avere le mani sporche. Per cancellare le tracce di sangue da sotto le unghie, basta passare le dita in un limone spaccato e poi strofinarle. Quindi lavare in acqua tiepida.

— Lo sapevo che non era tagliato per questo mestiere.

— No, non hai capito... Farid non ha mollato il lavoro, si è messo in proprio. Ha detto che si sente un Pipistrello fatto e finito e che non ha bisogno di Emory, né di nessun altro per trovarsi gli evasori.

— Bene. D'ora in poi ce lo ritroveremo contro.

— Eh, sì... E adesso chi glielo dice a Emory?

Ai bei tempi, gli esattori non erano sporchi mercenari. Certo, poteva capitare che alcuni venissero assoldati con contratti a termine e impiegati come rinforzi per degli accertamenti straordinari, oppure durante i picchi successivi alle dichiarazioni annuali, in ogni caso erano considerati benefattori della comunità, non una piaga che la vampirizzava. Inoltre, con il franchising, Emory Szilagyi sfamava qualcosa come quaranta Vampiri territoriali e circa trecento Pipistrelli, oltre che duemila persone tra Sanguisughe saltuarie e Zanzare in prova non retribuita.

— Mi sa che dovremo fare una capatina al Corviale. Tanto per far capire al nostro amico quanto ci manca.

Ilario alza le mani in tono di resa.

— Io ho da fare, oggi. Mia sorella Mirna lo sai come sta, le serve parecchio sangue in questo periodo. Devo andare da Emory a Riva Ostiense per chiedergli un succhio.

Ilario stravede per la sorellina, roba da foto nel portafoglio. Ogni quindici, venti giorni, se non le rimedia le trasfusioni giuste, lei rischia grosso, rischia di intossicarsi il sangue. Nessuno dei farmaci in commercio, antidolorifici intravenosi tipo la Droxia oppure l'Hydrea, fanno effetto: allontanano il dolore, non lo cancellano. Mirna ha già subìto un intervento alla milza. Non c'è molto da fare, l'anemia mediterranea si cura solo con un trapianto di midollo osseo. E il midollo costa più di tutto il sangue che Ilario potrebbe mai versare in un paio di vite.

— Hai paura?

Lui si rolla una sigaretta senza filtro.

— No, che paura? Io ne ho frequentata di gente come quella del Corviale. Il Segato, Rosicheo Secondo, i tipi così li conosco. Te l'ho detto, è mia sorella che mi fa penare, anzi fammi scappare che faccio tardi.

Poi Ilario scompare, come le croste dal mio giubbotto e le chiazze da sotto le unghie. Strano che sia venuto così di corsa a dirmi di Farid, per poi andarsene altrettanto di corsa.

Il cielo sopra al "Serpentone" [a] è venato da nuvole rossastre a strati, simili a fagotti insanguinati. Più che fagotti, paiono sacchetti di forma globulare che se ne stanno appesi per aria. È come se mi stessero aspettando, come se volessero invitarmi, anzi come se mi provocassero... Se li tirassi giù, se trovassi il modo di aspirare il sangue dalle nuvole, avrei fatto Bingo.

Lascio la taxbulance davanti alla biblioteca dell'Arvalia. Un'ondata di caldo mi investe appena metto piede sull'asfalto. A qualche metro di distanza, una comitiva di ragazzotti mi ha adocchiato. Stanno pisciando in quattro, fuori dalle ringhiere arrugginite e contro la fiancata di una Porsche gialla e di una Mercedes grigio metallizzata, colpevoli di essere in sosta vietata sul loro territorio. Mi guardano

male, io non reagisco: in realtà sono bravi ragazzi che si annoiano e si divertono a fare gli sceriffi di zona.

Scatto due foto alle targhe con lo smartphone e chiamo il Venerabile in Centrale.

— Che mi dici di queste trovatelle?

Pur di multare qualcuno, il Comune non si fa scrupoli a raccogliere le soffiate da chiunque. E noi non siamo in concorrenza: loro tassano i comportamenti delle auto, noi quelli dei proprietari.

— Pulite. Sono registrate a Portuense e a Colle del Sole, quasi in zona. I proprietari hanno versato fino all'ultima goccia.

— Peccato. Sono in sosta vietata su via Mazzacurati, davanti al Centro massaggi Thai Kama-Niran.

— Sì, certo, il Centro massaggi. Comunque, passo la cosa ai nostri. A buon rendere, Alan.

Ai miei tempi, altro che pisciate: al posto delle ruote, ci lasciavano quattro mattoni. Ad ogni modo, tutti devono sapere chi sono e cosa sono venuto a fare. La taxbulance resta di traverso, a sbarrare l'ingresso dell'Arvalia, perché la mia presenza si deve notare: anzi, deve risaltare da lontano.

A piedi, salgo in cima ai nove piani del mostro Corviale e procedo lungo i ballatoi. C'è sabbia per terra, raccolta in mucchietti agli angoli. Incrocio un bulletto che cammina di fretta, saltellando al ritmo della musica che gli esce dal giubbotto. Solleva gli occhi e scivola sulla ringhiera di una rampa di scale in stile parkour. Una vecchia rugosa prima mi sorride, poi riconosce l'uniforme e sparisce dietro una porta sprangata. Le rampe puzzano di polvere e urina stantia. I genitori dovrebbero controllare meglio i loro sceriffi...

Trattengo il respiro fino all'ultimo piano. Raggiunto l'angolo più occidentale, da quassù i prati della periferia romana si allargano a ventaglio da Casal Lumbroso a Ponte Galeria, da Casal Bernocchi al Dragoncello e Vitinia. Si vedono campi bruciati e distese di terreno date alle fiamme purificatrici.

Il Tevere, non lontano, è così vuoto che si può attraversare a piedi. All'orizzonte, strisce di asfalto rovente somigliano ad altrettante fornaci, capaci di squagliare i copertoni delle auto in coda.

Da sopra sento le grida dei bambini che giocano e delle mamme preoccupate. Mi cade un pallone davanti ai piedi e altra sabbia in testa.

— Che me lo ritiri?

Un fringuello pelle e ossa si affaccia alla ringhiera del terrazzo sopra di me. Gli lancio il pallone che lo supera. Sul muro di fronte c'è una scritta grigia, mezzo sbiadita.

CORVIALE BEACH
VIETATO SALIRE CON LE SCARPE

Si sono organizzati con la sabbia da riporto.

Arrivo a destinazione e suono al numero 1290. Nessuno risponde.

Mi sporgo in fuori per guardare in alto e un bagliore mi trafigge gli occhi. Sul tetto, in mezzo a un intrico di antenne storte e parabole orientate chissà dove, qualcuno ha piazzato un'asta lunga due metri con sopra una mezzaluna d'oro scintillante. Accanto, due altoparlanti servono a diffondere l'*adhan* [b] ai fratelli musulmani del "Coranoviale", come è stato ribattezzato il posto.

Torno a occuparmi della porta. Apro la borsa, scelgo un ago medio, il rosa porpora da 17 gauge, detto Scannello, e sfilo il cappuccio di protezione della Pravaz.

Mi guardo a destra e a sinistra. Via libera all'irruzione. Nessuno mi vede manomettere una vecchia serratura CISA mezza scassata e spalancare la porta.

Resto sulla soglia.

Se Farid fosse stato in casa, mi avrebbe già dato il benvenuto. Questa è l'occasione per scoprire in quali traffici si è cacciato.

Sul pavimento, cinque scatole di pizza da asporto della rosticceria Dai Cinque Fratelli sono buttate sopra i tappeti della preghiera. Hanno mangiato da poco.

Dentro buste di carta di un locale arabeggiante di nome Ak-Bar sono mimetizzate delle birre, per evitare di farsi beccare a sbevazzare in pubblico o anche solo a trasportare alcool. Sparsi alla rinfusa ci sono asciugamani sporchi di nero. Mi avvicino e noto che le macchie non sono di sangue ma di inchiostro. Lì accanto trovo una serie di siringhe

che Farid avrà usato per fare dei tatuaggi ai suoi nuovi adepti. Durante gli anni trascorsi in prigione al Cairo e poi a Rebibbia, diceva di aver sviluppato una certa pratica nella decorazione della pelle.

Il cielo, fuori dalla vetrata di fronte, illumina la sporcizia della stanza. Alle pareti sono appesi poster giganti di gruppi musicali arabi misconosciuti e manifesti scritti in una calligrafia incomprensibile. A riprova della buona fede che scorre qui dentro, ci sono quadretti – *ayat*[c] coranici – che i fratelli musulmani recitano guidando a turno le preghiere quotidiane.

Mi aggiro scostando le cartacce e frugando dentro i cassetti. Oltre agli incarti di Ematogen, la ricerca non dà alcun frutto.

Riscendo le scale per chiedere di Farid a qualcuno in zona. Tutti sanno che lui lavora per me, o meglio *lavorava*. Da queste parti la gente tiene la bocca chiusa e le orecchie aperte solo se ne vale la pena.

Un paio di ragazze nelle loro vesti tradizionali mi passano di fianco. Portano grossi occhiali affusolati e catenelle al naso. Le mani sono dipinte in stile moko, non più all'henné.

Appena mi superano, dal chador di una delle due cade qualcosa. Mi chino in terra a raccoglierlo.

— Ehi, aspettate... Avete perso un foglietto.

Loro si voltano e arrossiscono.

In mano tengo una ricevuta della Lotteria del Sangue e mi vengono i brividi. E non tanto per gli euro in palio, quanto per l'importanza che sta assumendo il fenomeno negli ospedali e nelle case di cura. Gira voce che i pazienti siano così terrorizzati all'idea di saltare l'estrazione di un prelievo, da convincere le amministrazioni ospedaliere a installare degli schermi lungo i corridoi e nelle camere.

Una delle ragazze, la più slanciata, si allunga per prenderlo, ma io tiro indietro la mano.

— Non è sangue nostro. È di un parente ricoverato. Ci ha chiesto di tenerglielo fino all'estrazione di questa sera.

Mentono. La Lotteria del Sangue è un'attività legalmente riconosciuta: una parte dei proventi finisce all'erario e l'altra al vincitore. Tuttavia scommettere usando il proprio sangue è vietato.

— Siete sicure?

— Sì, stiamo andando a riportarglielo adesso.

Funziona così: solo i pazienti a cui viene fatto un prelievo in ospedale partecipano sia con il proprio gruppo sanguigno (se viene estratto, si vince un premio di consolazione) sia con il sangue personale (che concorre al premio finale). Se il paziente perde pace, se vince deve dimostrare di possedere la composizione ematica corrispondente a quella selezionata entro un mese dalla data di estrazione.

— E dove sarebbe ricoverato questo parente?

Vediamo se rispondono alla velocità di chi conosce la risposta.

— Al... all'ospedale, giù alla Pisana.

Beccate.

— Vuoi dire al San Raffaele?

— Sì, giusto, al San Raffaele.

Spesso capita che amici e parenti in visita ai malati siano usati come informatori allo scopo di organizzare la strategia migliore in base alla disponibilità ematica e al tasso di produzione degli organi emopoietici dei pazienti. Quale tipologia di sangue ha vinto la settimana scorsa? Da quanto tempo non esce un determinato "gruppo"? Mi conviene giocare più prelievi di piccole quantità ravvicinati nel tempo o uno solo di grande volume?

Guardo meglio il biglietto della lotteria.

— Qui c'è scritto AB negativo. È un sangue raro in Italia.

Per la cronaca, il record mondiale di trasfusioni appartiene a Raymond Briez, un francese che, in un totale di 459 volte, ha donato centoventicinque litri di sangue.

— E allora? È sangue di mio zio, è iracheno.

Purtroppo non è finita qui, perché ci sono addirittura pazienti che, applicando metodi statistici da gioco d'azzardo, registrano le sequenze prelevate negli altri reparti e calcolano le probabilità di vincita della prossima estrazione. Qualcuno organizza scommesse clandestine sulle quote settimanali. Questo mi pare uno di quei casi.

— Non ci scherzate, col sangue. Ricordatevi che non è *tutto* a vostra disposizione.

— Te lo giuro, non è nostro, è di nostro zio.

Gente che a malapena può versare 10 ml di sangue allo Stato, ne sciala 100 a botta per la lotteria. Più sono poveri e più ne gettano via, tanto conta poco a quel livello di intossicazione.

— Non costringetemi a farvi un prelievo di controllo.

Gli infermieri che raccontano queste storie sono gli stessi a cui Emory allunga una cassa di barrette al mese, a titolo di oliatura, per assicurarsi una chiamata prima dell'arrivo degli scagnozzi delle onoranze funebri.

La ragazza snuda un braccio e pare sfidarmi. Lo spettro della bambina soldato morta in Medio Oriente continua ad aleggiarmi intorno, anche se in forme differenti. Sulle loro labbra assetate di vita, sulle loro movenze rigide e disperate.

Restituisco il tagliando.

— Va bene, salutatemi lo zio.

Accennano un sorriso e si incamminano verso la fermata dell'autobus, mentre io proseguo in cerca di qualcuno che abbia avvistato il mio bersaglio.

Di fianco all'anfiteatro coperto di graffiti c'è un tipo che mi interessa approcciare. Ha l'aspetto dello smidollato e per fortuna lo conosco.

— Ciao, Laxo.

Lui non risponde. Lo chiamano "Laxo" perché è capace di sparire al volo, come se gli avessero iniettato un lassativo nella carotide. Più che altro, lo lasciano in pace perché è sordomuto. Per questo, da due anni, l'ho convinto a farmi da informatore.

Quando lo punto, lui resiste all'impulso di darsi alla fuga preventiva e fa il vago: da una parte ha paura, mentre dall'altra sa che ci sono regali in vista, se collabora.

— Sto cercando Farid. L'hai visto da queste parti?

Gli lascio due euro nel piattino delle offerte. Mi tocca recitare la parte del cliente per potergli strappare delle dritte. Lui s'infila una mano in tasca, prende carta e penna, si concentra un attimo e inizia a scrivere su un foglietto.

Ufficialmente il Laxo si guadagna da vivere grazie agli haiku in dialetto romanesco che improvvisa per chiunque sia generoso con lui.

In realtà, in questo modo mi passa un sacco di dati sensibili. Quando ha finito la composizione, me la offre sul palmo.

Via da ggiorni
c'ha d'avé pe' le mano
'na cosa grossa.

— Cioè?

Esita. Si guarda attorno, sospettoso. Ho frainteso, il Laxo vuole conoscere il prezzo della soffiata. Funziona così, con quelli come lui: noi gettiamo l'amo e loro nascondono la lenza. Così, a seconda del pesce che vogliamo prendere, cambiano l'esca e mettono quella giusta. Dono alla causa della poesia vernacolare quattro barrette di Ematogen al tiramisù, fresche di catalogo estivo, da quindici euro l'una.

Il secondo haiku che ricevo è di questo tenore:

Caccia li funghi
tra le sponne der lago
nun ce sta' sangue.

— Non è che mi stai coglionando?

Lui sorride e fa il sornione. Si china fino al piattino, raccoglie le barrette e ne scarta una. Poi fa segno di no con la testa.

Mi posso fidare; per anni il Laxo ha prestato servizio tra gli omini grigi prima di essere beccato a crescersi la refurtiva sul balcone di casa. Questo particolare non lo conosce nessuno, altrimenti non lo lascerebbero stare nei paraggi dell'anfiteatro, crocevia del traffico del Corviale.

In effetti, le indicazioni che mi ha dato sono precise. Lo saluto e rimonto sulla taxbulance, direzione EUR.

Al parcheggio del Fungo[d] c'è un assembramento di persone e di auto in sosta che si godono lo spettacolo di una cattura in diretta. Se Farid ha deciso di prendere e tassare ogni grassone della zona, deve aver perso anche quel poco di cervello che gli è rimasto. Dall'alto, provengono urla e grida di soccorso: gente che chiede aiuto, gente terrorizzata.

Entro. Al piano terra chiamo l'ascensore: come da programma l'impianto non funziona, perché qualcuno deve tenerlo bloccato su in

cima. Salgo i gradini a tre a tre, finché non mi apposto dietro un angolo del corridoio.

Poggio la MT67F per terra e in silenzio faccio scattare le sicure, apro dolcemente il coperchio e poi pesco lo specchietto in dotazione. Dietro al muro, a meno di un metro, c'è un cinese che fa il palo all'ingresso della sala panoramica. Lavorando di polso oriento la visuale e capisco, dalla frenesia delle figure, che dietro di lui c'è movimento: gente che scappa, gente che insegue. È senz'altro opera dei cialtroni raccattati e messi insieme da Farid, per darsi un tono da capobranco.

Ripongo lo specchio e carico una siringa ipodermica usa e getta: non vale la pena usare la Pravaz per la bassa manovalanza.

Mi aspiro una piccola emodose dal braccio, e nel momento in cui "WonTon" si mette di profilo per godersi la scena dei suoi colleghi imbizzarriti, gliela spruzzo in faccia. Lui si distrae quel tanto che basta per saltargli addosso.

— Blutto stlonzo!

Mezzo accecato dal sangue, WonTon non si rende conto della mia posizione esatta. Agita le braccia a casaccio e non mi sfiora neppure per sbaglio.

— Zitto e non farmi diventare manesco. Non è sangue infetto... Prendilo come un incentivo alla tua igiene personale.

Lo metto a nanna con una sniffata di cloroformio, poi lo incapretto con il laccio emostatico e infine lo trascino per i piedi nella toilette degli uomini. Gli infilo la testa nel vaso, abbasso la tavoletta sul collo e sigillo l'area con sei o sette passate di nastro bianco e rosso. Questi cinesini saranno pure tanti, ma presi uno per uno vengono giù come gli stecchini del Mikado.

Tornato nel corridoio, mi affaccio in sala e mi piglia un colpo: Anissa Malesano, Brunilde e un altro fringuello dei Robin Blood sono circondati da un numero di ninja morti-di-fame, capitanati da Farid.

— Avanti, datemi tutto il sangue che avete raccolto.

L'ex socio, oltre a tradire la squadra di Roma Sud, fa il duro coi *miei* contribuenti.

Rispetto alla settimana scorsa, Anissa ha un bel colorito, si è quasi rimessa in salute. Porta una gonna nera, corta e aderente, e degli

stivaletti, anche loro neri con le stringhe rosse. La sento urlare inviperita.

— Questo non è sangue tassabile! Sono prelievi femminili volontari! Prelievi mestruali.

Ha una vocetta stridula che contrasta con il tono da spaccona. Questa Anissa non solo sa quello che vuole, ma si rende anche conto di dove la stanno portando i suoi desideri. E se ne frega alla grande. Mettendo da parte il discorso tasfusionale, ammiro la sua ostinazione a non voler accettare che le cose stiano prendendo una brutta piega, molto pericolosa.

Le clienti del ristorante sono disposte contro la vetrata esterna. Hanno certe facce impaurite; temono che la cosa possa degenerare e finire in maniera peggiore di come è cominciata, con un prelievo di massa da parte dei Robin Blood effettuato tramite catetere proprio durante *quei* giorni, che poi sarebbero oggi. Questi fissati devono aver campionato la toilette per signore da chissà quanto tempo, per pianificare una visita di cortesia del genere. Hanno costruito modelli statistici e, seppure con un certo margine di errore – dovuto alla variabilità del fenomeno – conoscono in anticipo la quantità di sangue disponibile, di settimana in settimana.

Gli uomini sono stati ammassati dalla parte opposta, lungo il bancone del bar, e i cinesi li stanno scansionando con gli emodetector per scovare qualche evasore che fa il furbastro.

Farid protesta. Ha messo su un circo di scimmie ammaestrate e vuole dimostrare di saperlo gestire con il piglio del domatore professionista.

— Datemelo lo stesso! Non vi ho chiesto il permesso.

Brunilde prova a divincolarsi dalle corde che i cinesini, esperti nell’arte dello *shibari*, [e] le hanno strizzato attorno ai seni. Poi sconfitta, sbotta.

— Vaffanculo. Noi non trattiamo coi BloodBusters, figurati con voi zozzi bagarini. Questo non è sangue smerciabile, ficcatelo in quella testa bacata!

Avevo sentito la leggenda metropolitana secondo cui i Robin Blood arrivavano ad asportare sangue mestruale per una buona causa, la

donazione di massa, e avevo anche sentito che si occupavano di ripulirlo con qualche strano dispositivo portatile. Ho appena avuto conferma che certe voci possono essere vere. Eppure, facendo così, i Robin Blood favoriscono l'abbassamento della capacità contributiva femminile e questo è un male perché quando gli esattori dell'Agenzia dei Prelievi troveranno quelle donne poco sanguigne, saranno costretti a fargli una multa, così su due piedi.

Chiamo Marzio. Devo rimediare una squadra di supporto. Appena composto il numero, succede una cosa assurda. Farid si accorge della telefonata. Il suo cellulare si mette a squillare, una suoneria mediorientale, e quando guarda il display fa un ghigno soddisfatto. Lo stronzo ha piratato le nostre frequenze e ci tiene sotto sorveglianza.

Dopo un numero imprecisato di squilli, Marzio risponde.

— Pronto, Alan... Come butta? Ti senti solo?

Mi allontano dalla sala panoramica e abbasso il tono della voce. Il trucco consiste nel mentire sulla mia posizione nella speranza che Mr Aspiratutto abbocchi.

— Sì, mi manchi tanto, per cui stammi a sentire. Sto arrivando al Fungo e c'è già un certo casino nei paraggi. Dei tipi mi hanno detto che di sopra è in corso un raduno improvvisato dei Robin Blood. Voi dove state? Mi potete dare una mano?

— Sì, ma prima di mezz'ora non ce la facciamo. Stiamo a Capannelle.

— Sempre a cazzeggiare col sangue animale, eh? Va bene, io intanto salgo di sopra a controllare.

Ecco, vediamo come se la cava Farid con un po' di pressione tra capo e collo. Vediamo se viene a stendermi il tappeto rosso all'ingresso.

Farid manda la cavalleria in avanscoperta, due involtini primavera che, prima ancora di varcare la soglia dell'uscita, si beccano ognuno un'anta in faccia da parte mia e cascano per terra a peso morto. Lui capisce che non è il caso di starsene lì a gingillarsi.

— Prendete i Robin Blood e portiamoli via con noi. Se loro fanno *i stronzi*, noi pure facciamo *i stronzi*.

Un cordone di cinesi avvolge Anissa, Brunilde e un terzo

sconosciuto che, essendo maschio, si becca le mazzate delle teste a mandorla, rispettosi di un certo galateo criminale. Farid si mette in coda e afferra Anissa per un braccio.

Mi defilo nella toilette delle donne finché il plotone non è passato e poi, mentre loro imboccano le scale per non avere sorprese durante la discesa, entro nell'ascensore incustodito.

Guadagno qualche secondo e lo uso per nascondermi.

Il gestore del locale sta smoccolando, accucciato dietro al bar, mentre delle tre cameriere si intravedono soltanto i fermacapelli fare capolino dal bancone.

Fuori dal Fungo, un'orda di reporter e web-cronisti è pronta a rilanciare il video della retata. Dietro di loro, un assembramento di conoscenti delle vittime e parenti in pena è assiepato sul piazzale. C'è chi è salito sul cofano di un'auto e chi in groppa all'amico per vederci meglio.

Non ho tempo di pensare alla strategia migliore e, quando il gruppo di cinesi è sceso dalle scale e mi ha superato, schizzo da sotto il tavolo, abbranco Anissa e mi ritrovo faccia a faccia con Farid.

— Hai fatto lo stronzo, ma lei sta in carico a me.

Appena si accorge della mia comparsa, Farid ringhia, poi se la ride e mi mostra i denti gialli e aguzzi.

— Aspettavo proprio te. Lei sta in carico allo Stato!

Questa cacca fatta persona che risponde al nome di Farid Sedef non ha nessun pudore.

— Quale Stato? Non hai nemmeno un'ingiunzione per fare quello che stai facendo.

— Ah, sì? Vediamo se non la mettono in carcere.

Avevo consigliato ad Anissa di starsene buona e invece la ritrovo nei casini, in piena missione di guerriglia antiematoriale. È ovvio che quella donna è materiale pericoloso, la candidata ideale per andare a finire in manicomio.

— Alan, diglielo tu a 'sta carogna della proroga...

Farid la trascina via, il braccio teso e lo sguardo feroce. Mi punta una siringa contro il petto coi lucciconi agli occhi. Non capisco se è intimidito o eccitato.

— È così, Farid, fai il bravo e molla la presa. Non puoi riscuotere in nome dell'Agenzia.

— Me ne frego dell'Agenzia. Non sono italiano. Sono sette anni che sto qui e resto sempre straniero. Se non se la pigliano a Regina Coeli, qualcuno lo trovo che sa cosa farci con lei.

Ha ragione. La concorrenza è diventata insostenibile. Non puoi più fidarti di nessuno, nemmeno dei colleghi o presunti tali.

Faccio per superarlo. Lui si allunga e tira un colpo che si materializza in uno sfregio sopra il mio collo, all'altezza della mandibola. Per quanto ne so, la siringa potrebbe essere infetta o contenere chissà cosa, qualsiasi porcheria contagiosa. Perdo la concentrazione e invece di proseguire la rincorsa verso Anissa, mi blocco e mi metto a pensare all'ago, al veleno che potrebbe entrarmi in circolazione, all'emorragia di sangue del Medio Oriente, penso a tutto, meno che alla cosa giusta da fare.

Passo l'emodetector sulla ferita, e in quell'attimo di incertezza i cinesi si passano Anissa di mano in mano, finché non viene caricata su un gippone scalcagnato.

Farid torna sulla difensiva e io pago a caro prezzo l'indecisione: a uno a uno, i suoi scagnozzi entrano nel furgoncino e aspettano che il capo li raggiunga.

— Giuro che me la paghi, Farid.

— Tu non mi hai mai ascoltato. Mai una volta.

— E avrei dovuto? Sei un infame succhiasangue a tradimento. Come avrei potuto dare ascolto a uno come te?

L'emodetector trilla e segnala che il taglio non è infetto.

— Be', io dico vaffanculo. *Mash'Allah*. [f]

Farid si allontana e, sempre camminando all'indietro, si accerta che non lo segua. L'unica cosa saggia da fare è tamponarmi la ferita.

È paradossale che, sebbene l'infame traditore sia lui, lo sgarro sulla faccia ce l'abbia io.

a. Così viene chiamato il Corviale dai romani.
b. Chiamata alla preghiera.
c. Versetti.
d. Ristorante al Fungo dell'EUR, www.ristoranteilfungo.it/index.php?lang=it.
e. Antica arte giapponese di legatura del corpo.
f. Come Dio vuole.

6
Sangue amaro

Regola numero sei: gli uomini non possono fare a meno del sangue, ma il sangue è di peso agli uomini.

Al sesto squillo, Ilario si degna di rispondere.

— Oh, Alan, ho appena finito con Emory. Mia sorella avrà una fornitura di sangue per almeno sei mesi.

— Ne sono contento.

Lo lascio godersi qualche attimo di gioia passeggera.

— Mi ha trattato bene, come un figlio. Un'emodose ogni due settimane e una cassa di Ematogen per integrare la mancanza di ferro. Mirna sta a posto e io pure. Solo che adesso devo trottare. Dai, Alan, dimmi dove stai che arrivo...

Non voglio credere che Ilario se la sia squagliata perché ha avuto paura di Farid, non è da lui lasciarmi in braghe di tela. Però, se fosse venuto al Fungo, questa storia non sarebbe finita com'è finita.

— Ormai è tardi. C'è stato un casino con Farid.

— Che è successo? L'hai trovato?

— Sì, e lo stronzo oltre ad aver messo su una banda di sanguaroli come avevi detto tu, durante la prima missione ci ha fregato i Robin Blood dell'altra settimana. Sta su tutti i canali.

— Non posso, sto uscendo da Riva Ostiense, dimmi com'è andata.

Mentre riferisco, mi medico la ferita. Sono uno che sopporta bene il dolore, ma non le cazzate: quelle mi rendono insofferente...

— È andata che, insieme a dei cinesi amici suoi, Farid ha sgominato una cellula dei Robin Blood e ora se ne sta davanti alle telecamere di fronte a Regina Coeli a vantarsi della cosa. Eroe del fisco dei miei coglioni.

— Schifoso d'un bastardo!

Dal Palazzetto dello Sport mi arriva alle orecchie un suono familiare: le sirene di due taxbulance. Poi vedo le auto sponsorizzate, con

adesivi 3D della Ematogen raffiguranti due siringhe incrociate, attraversare l'incrocio e inchiodare nel parcheggio.

Quando Marzio e i suoi ragazzi mi raggiungono, se la ridacchiano quasi a prendermi per i fondelli.

— Aspetta, Ilario, è arrivato Marzio. Ti richiamo dopo.

Chiudo la comunicazione. Uno a uno mi sfilano davanti: Jajo sciabola nasuta, il siculo Unnammaghiri, il roscio Uccello Padulo e Marzio.

— Ci siamo persi qualcosa? Devi scusarci, Alan, quei cavalli non arrivavano mai...

— Niente di che. Stavolta, però, era mestruo e c'è stata una diserzione.

Al che il loro entusiasmo si smorza. Unnammaghiri ha un'espressione schifata, virile e fin troppo eloquente.

— E che c'entriamo noi? Cose di femmine sono...

Su tutti, è Marzio quello più curioso e interessato alla faccenda.

— Si tratta di Farid, vero?

Da una parte, è come se lui sapesse qualcosa che io non so, come se tenesse il conto del "tasso di abbandono" degli agenti BloodBusters, mentre dall'altra è preoccupato che una cosa del genere possa capitare alla sua squadra.

— Come fai a saperlo?

— Me l'ha detto un uccellino.

Emory lo ha assegnato a me e lui come ringraziamento ha fatto il salto della quaglia.

— Non lo facevo un tipo così ambizioso da architettare una scemenza del genere. Vedrai, Alan, tempo un mese e finirà col culo per terra. Non è il primo e neppure sarà l'ultimo purtroppo.

Il vecchio Gladio mi abbraccia, poi mi gira la faccia di lato, vede la ferita, e fa *tsk tsk* con la bocca. Con le guance a pagnottella abbozza un sorriso di solidarietà, un sentimento di fratellanza che ci unisce dai tempi del fronte.

— Nel frattempo, però, mi ha lasciato nei casini.

C'era un tempo in cui, agli occhi dei mocciosi e degli sbandati, il mestiere di esattore ematico era una professione onesta e dignitosa in

grado di assicurare, se non una buona reputazione, almeno un certo potere. Per questo il mestiere di BloodBuster ha sempre rappresentato un'ottima chance per dimostrare di servire la comunità, punire gli evasori e aiutare i poveracci a ottenere giustizia.

Questa la teoria agli albori della professione. Poi, col passare del tempo, sulle strade e nelle piazze della Lupa Eterna i punti di prelievo più redditizi hanno preso a essere contesi a suon di coltellate, e i dintorni di piazza del Popolo sono diventati teatro di scorribande notturne a colpi di siringa. Tra i vicoli del Rione Monti e dietro all'arena commerciale del Colosseo, i turisti più ingenui sono diventati i bersagli preferiti di *aspirazioni* a caso da parte di bande di teppisti che sbarcavano il lunario abusando degli emodetector portatili.

Uccello Padulo e Jajo erano due di loro, convertiti dalla prospettiva di dividersi uno stock di Ematogen a cadenze settimanali. Con loro, Marzio ha avuto gioco facile, gli ha sequestrato l'emodetector – un dispositivo fatto in casa, tipo le bilance che misurano i liquidi, ma settato sulla consistenza del sangue – e li ha fatti entrate nella sua squadra.

Anche adesso, il Rosso e il Nero stanno lì a giocarsi a morra l'ultima barretta di Ematogen, appollaiati sul cofano della taxbulance.

— Senti, Marzio, mi faresti un favore? Prima parlavo con Ilario e dovrei richiamarlo. Abbiamo un paio di cose in sospeso. Non ho voglia di spiegare la rava e la fava agli imbecilli in tenuta blu. Ci puoi parlare te?

Lui si allontana senza rispondere. A parlare per il Gladio ci pensa l'esoscheletro che indossa a sostegno delle gambe spappolate da una mina antiuomo, un tintinnio di leghe leggere uscite dal laboratorio RF (Ripristino Funzionalità) dell'INAIL con cui continua a calcare il palcoscenico della Lupa Eterna. Ha la forma di una parentesi tonda ( ), ridicola a vedersi.

Il Gladio dispone i suoi ragazzi a semicerchio, raggruppa le vittime da una parte, i testimoni dall'altra, e aspetta.

Poi mi addita da lontano mentre gli omini in blu arrivano calmi e tranquilli da viale dell'Umanesimo, a sirene spente.

Marzio non ha bisogno di conoscere la dinamica dei fatti per

ricostruire i dettagli di quanto è successo. Anche perché ai suoi interlocutori basteranno una spruzzata di dati, una parvenza di reato, un suggerimento buttato lì sull'articolo del codice penale per redigere un referto e tornarsene a pattugliare i covi dei Bingo anziani, le bische con i video poker, le slot machine dei cinesi fracassoni e le moschee inaugurate come previsto dalla par condicio religiosa. E poi, a dire la verità, Marzio è come un padre per tutti noi.

Rifaccio il numero del compare.

— Eccomi... Allora, hai capito che impiccio, Ilario? Testa di kebab ci ha fregato un prelievo fatto e finito.

Metto in vivavoce e attacco a ricucirmi. Nello specchietto vedo che la ferita si allunga per otto, dieci centimetri, dalla mandibola fino quasi all'orecchio destro.

— Frena, Alan, aspetta. Stai parlando del gruppo di Anissa Malesano?

— Proprio lei. Erano venuti al Fungo a prelevare sangue mestruale, 'sti matti.

— Davvero?

— Stavolta hanno esagerato. Tu prendi una città come la Lupa Eterna, piena di fetenti prelevabili, dammi un po' di carta vetrata e qualche *zanza* dalla siringa facile e ti assicuro che nel giro di pochi mesi ci sarà sangue a palate. Più sangue per tutti. Chiamalo "trattamento Costa".

— È la crisi, Alan... Crisi di astinenza e la gente si cura con l'Ematogen.

— Che crisi... La domanda di sangue non cala mai, anzi, più ne immettiamo sul mercato e più ne sparisce.

— Vabbè, però ho controllato e quella Anissa è la Donatrice Madre di una banda che rivende il sangue sottobanco agli ospedali e alle cliniche pubbliche. C'è un giro di corruzione, là sotto, da mangiarci un secolo e oltre.

Sul maxischermo del Fungo, la notizia dell'arresto dei Robin Blood sta facendo il giro dei notiziari. Davanti ai microfoni, Farid si pavoneggia. A braccia conserte, di fronte a uno spiegamento di telecamere e smartphone, insieme ai cinesini storti come canne di

bambù, cerca di trarre il massimo vantaggio dal suo trionfo insperato. In un italiano sgangherato, il fu collega espone il come e il dove della buffonata da mastino paratributario. E per come gli si fanno sotto, per come se lo litigano e se lo contendono gli avvoltoi mediatici, si capisce che ai loro occhi è tutto grasso che cola. Una storia di scandali pompati e boiate ingigantite pur di alzare gli indici di ascolto: alla fine della fiera, *sanguis non olet*.

— Ecco, senti qua.

Avvicino lo smartphone alle casse del maxischermo. Intanto, ho infilato l'ago nella pelle e bucato lo strato di piastrine che hanno formato un coagulo di sangue e plasma.

"... dopo giorni e giorni di appostamenti, Farid Sedef ha arrestato una cellula dei Robin Blood mentre stavano eseguendo pratiche poco chiare di prelievo ematico in spregio alle più basilari norme sanitarie e tributarie vigenti..."

Ecco come mi sento: fregato e infinocchiato. Tirerei tante di quelle pedate a Farid e poi me le tirerei da solo per essermelo fatto scappare.

— Senti, senti, e non è finita. Ci manca solo che spari due petardi per aria.

"... inoltre il signor Sedef riferisce che la banda, guidata da un'esponente di spicco di questa nuova forma di criminalità organizzata, Anissa Malesano, faceva uso di migliaia di moscerini e zanzare elettronici con cui ha prelevato ingenti quantitativi di sangue esentasse all'insaputa dei contribuenti durante il sonno. In questo modo si è favorita la diffusione di malattie altamente infettive, quali la malaria e la TAU, o sindrome del sonno..."

E questo è tutto.

— Capito? E avevo anche agguantato Anissa. La tenevo in pugno, ma poi il bastardo... Ci credi se ti dico che mi ha *sfregiato*? Con una siringa che per fortuna era pulita.

— Cazzo, ma perché ci sei andato da solo? Non potevi aspettare qualcuno?

Di nuovo, mi tocca sperare che Ilario sia sincero. Ma non serve.

— See, qualcuno... Giuro che lo umilio davanti a tutti! Gli faccio un prelievo sulle chiappe e tu... tu devi riprendere la scena e poi la

postiamo su YouTube.
— Ma che ti sei ammattito? Se la sono svignata in tanti. E poi, perché dovremmo?
Faccio il nodo alla cucitura. Controllo nello specchietto come è venuta poi mi rollo una sigaretta dal nervoso.
— Perché sì! Glielo faccio vedere io, a quel siringomane africano, come si fa il business. Appena lo prendo, gli riordino la lista delle cose importanti e lo voglio in ginocchio a chiedere perdono. Perdono che non gli accorderò mai.
— Stai diventando pesante.
— Allora non te lo vuoi proprio fare entrare in quella testa? Stavo seguendo io *quella* Anissa e lui ha fatto tutto di nascosto. È questione di principio.
— Principio? E quando mai hai seguito un principio, te. Non è che hai perso la ragione per quella *An-em-issa*? Sei stato con certe tipe balorde che io manco a casa le avrei fatte entrare. Ma loro almeno erano sane, quella lì, invece, hai visto che pelle aveva? Una zanzariera c'ha meno buchi.
— Eddai Ilario, lo sai da che parte sto. Certe cose non le puoi controllare. Vanno come vanno.
Parlare con lui certe volte mi svuota peggio di un autoprelievo. Comincio a camminare in tondo, a girare attorno al Fungo.
— Vanno come vanno... Che risposta è? E dove vanno, si può sapere?
— Senti, devo capire come farla uscire da Regina Coeli. Conosci qualcuno dei cugini laggiù?
Spengo la cicca sulla scocca della taxbulance.
— No, lascia perdere. Come dice il proverbio: "Non ce sta sangue pe' le zanze". Non mi tirare dentro questa storia. È andata, Alan. Ma te l'immagini? In prigione l'avranno già attaccata a una flebo per tenerla al minimo del metabolismo. E con il regime TTO [a] ce ne avrà chissà per quanto, con quello che ha evaso, la brava "figlia dei fori".
— Vaffanculo pure te, Ilario! Bel ringraziamento per quello che ho fatto, quando ti serviva! Ti sei scordato la volta che ti sei sputtanato dodici emodosi alle scommesse?

— No, chi se lo scorda?

— E ti sei scordato quando, per non fare una figura di merda con Emory, mi hai chiesto di aspirare uno sconosciuto per strada? Eh, Ilario?

— No, certo che no...

— E io che ho fatto?

— Ho capito... Sei diventato come i Vampiri crumiri che fanno un favore a un collega solo per averne un altro in cambio. Complimenti Alan *Crosta*, mi hai convinto. Cosa posso fare per te? Sei contento?

— Ti rinnovo il vaffanculo.

E ci sbattiamo il videofono sul grugno. Schiattasse lui e il suo mondo schifo! Lui e il suo menefreghismo tira-a-campare. Quando è successo che l'obbedienza e il rispetto hanno smesso di essere considerati valori?

Certe volte Ilario si comporta proprio da fanfarone, né più né meno come un ragazzino viziato. Un ragazzino? Che mi pigliasse un colpo: il figlio di Anissa che fine farà adesso? Se io non le avessi concesso quei quindici giorni di proroga, forse Farid non avrebbe avuto il tempo di organizzarsi e farsi sotto con tanta arroganza. E il padre del ragazzo chi è e dove sarà?

Ripensandoci, è colpa mia se Anissa è finita in carcere?

Alcuni anni fa, se mi avessero chiesto cosa volessi dalla vita, avrei risposto a botta sicura: un monte di soldi, una villa al Circeo e un numero di femmine a turni regolari. Con l'andare del tempo il ventaglio delle opportunità si è ristretto, e così le ambizioni. Non ho problemi ad ammetterlo: voglio di meno, solo che voglio più intensamente.

Devo farla uscire da Regina Coeli.

Marzio ha liquidato gli omini in blu, senza che quelli si siano presi la briga di fare neppure un sopralluogo sul Fungo. Non va presa per sciatteria o altro, è quella che in gergo si definisce una "stretta collaborazione tra forze dell'ordine".

Con le protesi che ondeggiano, il Gladio mi viene accanto e attacca bottone.

— Allora, Alan, quando è che imparerai la lezione? Vuoi farti venire

il sangue amaro?

— Dici bene, te... Se lo Stato avesse dato a me quello che ha dato a te, non stavo qui a inseguire i miei uomini.

— Vedi di non allargarti con le insinuazioni. Casa mia me la sono pagata con *queste* gambe.

Si tira un cazzotto sull'esoscheletro, che si flette ma non si spezza.

— Scusa, non insinuavo niente. Non è colpa mia se una ferita d'arma da fuoco non è sufficiente a chiedere la pensione d'invalidità. Lo sai meglio di me che nessuno di noi ha avuto un trattamento privilegiato, che dico, neppure una menzione speciale o una promozione, un permesso, una licenza per un paio di giorni di sbronza salvavita.

Il Gladio alza gli occhi al cielo.

— Se l'avessero fatto, sarebbe sembrata come un'ammissione di colpa, il riconoscimento di un errore. Invece quelle, agli occhi di tutti, dovevano restare "brillanti operazioni di recupero", perfette da un punto di vista strategico.

Scuote la testa e la pressione venosa gli s'impenna sul collo che si gonfia.

— Sei un soldato dei tributi, e un soldato, anche se ha potere di vita e di morte, resta sempre uno che prende ordini, uno che esegue quanto gli viene detto.

— Cazzo c'entra, Marzio?

— C'entra. Emory lo sa quello che stai facendo?

Vista così, ha ragione lui. Vista così, mi sto comportando come quell'infame di Farid. E questa non è l'impressione che vorrei dare al Gladio né, a maggior ragione, a Emory.

— Non lo sa. Non ancora... Però l'ho fatto anche per lui. Per il buon nome dei BloodBusters.

— Stai interpretando le cose, Alan. E non va bene. I soldati non decidono i bersagli, non pianificano niente. A loro non deve importare, perché i soldati, alla fine di ogni missione, possono ignorare le conseguenze delle loro azioni. Tu sei solo un braccio, non te lo dimenticare...

Me ne frego della sua "guerrasofia" da strada, c'è già Emory a riscrivere ogni passo di questa esistenza scannata in chiave di epica

alla romana.

— Senti, Marzio, lo sai che ti voglio bene, a patto che non ti comporti da pezzente medagliato. Quando ti metti a fare così, soprattutto quando ho un certo rodimento, non ti stimo affatto.

— Io te lo dico da amico: chi la tira, la strappa.

Che discorso campato per aria. Mi viene in mente uno come Giulio Cesare, tanto per fare un esempio. Lui non è diventato quello che è diventato perché obbediva agli ordini del Senato romano, al contrario, ogni sua azione è stata la dimostrazione pratica di come far combaciare gli interessi dello Stato con i propri.

Tenendomi la guancia con il palmo, rimonto sulla taxbulance e prima di andarmene saluto la squadra di Roma Est: Jajo, Uccello Padulo, quel debosciato di Unnammaghiri e Marzio.

Accendo il lettore mp3 e in modalità Shuffle mi capita di ascoltare *Who Killed Bambi?* dei Sex Pistols. Pare uno scherzo, invece stanno davvero succedendo troppe cose assurde.

Anche se Anissa non è morta, una volta dentro Regina Coeli è quasi come se lo fosse.

a. Trattamento tributario obbligatorio.

7
Purosangue

Regola numero sette: grazie alla vendita di barrette di Ematogen si ottengono livelli di sangue disponibile da paese civile senza incorrere in inutili conflittualità.

Nicola passeggia mano nella mano con una ragazzina dai ciucci fluorescenti infilati nei capelli. Lungo il marciapiede affollato, i due sgranocchiano barrette di Ematogen e dalla faccia che fanno è come se quelle stecche fossero l'esperienza più golosa del mondo.

Via di Vigna Murata è piena di studenti che se ne vanno a casa: i più piccoli a piedi, mentre gli altri, chi in file di auto carenate e zeppe di adesivi e chi in sciami di scooter rumorosi e tafani.

Un paio di bulli rivoltano gli zaini di alcuni adolescenti in cerca di barrette. Uno dei due ne sbrana una confezione intera a morsi, incapace di trattenere la voglia.

Faccio inversione e suono il clacson che si confonde tra gli schiamazzi. A quelli la taxbulance non fa né caldo né freddo. Per i prossimi due o tre anni almeno, non possono essere evasori.

Un'ora prima, mi sono fermato al chiosco di Fabrizio alla Garbatella e mi sono scolato due birre pensando a Ilario e Farid. Ogni sorso mi è sceso giù in gola amaro.

Nel frattempo, smanettando sullo smartphone, ho scoperto che Nicola frequenta il primo anno dell'Istituto Tecnico "Armellini". Sezione B, ventisette alunni, di cui quindici femminucce e dodici maschietti. Specializzazione: informatica e via discorrendo.

Mi sono bevuto altre due birre senza che Fabrizio aprisse bocca, né sul mio aspetto (mi ero incerottato per bene la guancia) né sul mio umore, a metà tra il torvo e l'imbronciato. Anzi, sapendo con che genere di *lame* avessi a che fare di mestiere, ha avuto la bella pensata di offrirmi un'altra birra, corretta al gin, a spese della casa. Così facevano cinque.

Di gente come Fabrizio, fini psicologi di borgata, ne servirebbero di

più in città.
Scoccata l'ora, sono ripartito alla volta dell'Armellini e appena ho inquadrato la figura di Nicola ho alzato il volume del lettore su *Ehi Boy, Ehi Girl* dei Chemical Brothers.
Mi affianco alla coppietta con la taxbulance e mi sporgo dal lato passeggero.
— Ciao Nicola, vuoi un passaggio fino a casa?
Lui mi riconosce e sprizza scintille dagli occhi. S'impettisce e si passa una mano tra i capelli per impressionare la sua bambi dagli occhi lucidi come diamanti.
— Sì, ma possiamo accompagnare prima Lucy?
— Certo, basta che non abita in cielo... Forza, montate a bordo.
Loro, da quanto sono bimbetti, non colgono il doppio senso musicale e continuano a masticare gli scacciapensieri sanguinanti.
— Io abito a via di Grotta Perfetta 503.
Appena svoltiamo sulla Laurentina, il traffico pare imbizzarrito, un fenomeno assurdo che compare all'improvviso, come gli uragani estivi e le tempeste di sabbia, perché nella Lupa Eterna c'è sempre gente disposta a tutto pur di guadagnare un centimetro di vantaggio su quello che gli sta dietro, di fianco o davanti. Le macchine si dispongono in maniera selvaggia, seguendo un criterio di rigida selezione stradale, incastrando l'innocente di turno, un vecchietto, un neo patentato, un semplice imbranato, che immancabilmente è costretto a rallentare, fermarsi e cedere il passo. La merce più preziosa della strada.
— Non è che metteresti la sirena?
— Ti va di fare baldoria?
Nicola mi guarda eccitato.
La bimba si avvicina a lui e ridacchia.
— Sì, sì, dai... Mi piace il suono che fate.
— Ok, tenetevi forte. Non vi voglio ritrovare di dietro, nel portabagagli.
Accendo lo spaventamacchine e ci do dentro col gas, finché ai due non viene fifa. Lo stesso brivido percorre il fiume di auto che si divide in due, mentre passiamo zigzagando che è un piacere. Su piazzale

Ardigò taglio verso Tor Marancia e mi immetto su via di Grotta Perfetta, fino a quando il navigatore non comincia a bippare.

Appena spengo la sirena, Nicola scende dalla taxbulance e rimedia un bacio sulle labbra con lo schiocco. Dopo aver salutato Lucy dietro al cancello di casa, io e lui ci riavviamo verso sud.

Superiamo file di pini e colonne squadrate, e poi un'altra sfilza di cupole e un'infinità di palme rinsecchite, i cui midolli polposi sono stati aspirati da orde di punteruoli rossi.

— Senti, Nicola, è successa una cosa oggi.

Lui si sgonfia in un baleno. Non è stupido e ha capito che la mia presenza non gli sta portando niente di buono nella vita.

— È mamma, giusto?

Nicola si liscia i capelli, poi giocherella con il display della taxbulance.

Non so come dirglielo senza ferirlo. Se Nicola è abituato a trattare coi "buchi della felicità" di Anissa, questa sarà una storia molto diversa per lui. E mi ci sono andato a ficcare da solo, in quel pasticcio.

— Tua madre ce n'avrà per un pezzo, Nico...

— Allora è grave. L'hanno ricoverata? La andiamo a trovare?

Invece di svoltare sul Torrino, proseguo dritto per il raccordo in direzione Aurelia. Lui scarta un'altra barretta di Ematogen al plasma. Mi spiace doverglielo raccontare così, a bruciapelo.

— Uno stronzo che conosco l'ha sbattuta dentro. Io le avevo dato quindici giorni per prepararsi al prossimo prelievo. Lui, però, non ha aspettato che tua madre producesse il sangue che... Insomma, Anissa sta a Regina Coeli.

Nicola non piange, è troppo sorpreso per farsi scappare una lacrima o forse non sa bene come reagire a una notizia del genere. Concedetemi il beneficio del dubbio, non ho mai avuto a che fare con ragazzini dell'età sua. Ceci ha tentato di propormi la cosa a più riprese. Non c'è stato verso e il suo rancore è cresciuto, di mese in mese di più, a ogni rifiuto di concepire un figlio insieme a lei. Alla fine se ne è andata come il bambino che non è mai nato.

— Dì un po', per caso hai qualcuno da cui stare in questo periodo? Un parente, un vicino di casa, un amico di famiglia? Mi spiace, ma te

lo devo chiedere... Tuo padre che fine ha fatto?

Lui ci riflette su, poi con un sospiro scrolla l'agenda dello smartphone, come se gli capitasse un giorno sì e l'altro pure di ritrovarsi in certi casini.

— C'è un'amica di mamma, sta a Santa Marinella, solo che...

Nicola chiude il telefono, s'ingozza e mastica per guadagnare tempo.

— ... se ti vede a te, un BloodBuster con la divisa, non lo so come la prende.

— Capito, anche lei traffica coi Robin Blood.

Un accenno di sì con la testa e poi Nicola si gratta i foruncoli sul mento.

— Di mio padre non so niente. Mamma non ne parla quasi mai, e se capita va a finire che piange o si mette a tirare piatti contro il muro.

Perfetto, ce l'ho sul groppone. Senza neppure sapere quanto durerà il servizio di babysitteraggio. All'età sua, i miei vecchi li vedevo in maniera occasionale. Non perché gli volessi male o loro ce l'avessero con me, era solo che i nostri orari non combaciavano più. Mio padre lavora al mixer audio di un canale TV locale, mentre mia madre fa la giornalista per una testata free press.

— Non importa, vuol dire che starai da me per qualche giorno. Poi vediamo di trovare una soluzione migliore per tutti e due.

— Perché?

— Perché non puoi stare da solo. Quanti anni hai?

— No, perché lo fai?

In lontananza, il sole sta calando dietro Fiumicino. Una palla di fuoco come quelle che ho visto spegnersi ogni giorno durante la missione in Medio Oriente. Mi prude la vecchia ferita alla coscia. Rivedo l'immagine della bimba soldato col fucile a tracolla e poi, accanto a me, quest'altro ragazzino che rischia di diventare, almeno nei fatti, orfano di madre.

— Perché non ti fa bene stare con quei matti dei Robin Blood.

— E perché no?

Il tipo non molla. Sputato sua madre.

— Perché se passi troppo tempo con gli sfigati, va a finire che

diventi come loro. Ecco perché...

Purtroppo, sulla lista dei papabili a tenersi Nicola non c’è molta gente. Mia madre, tra articoli di cronaca nera ed editoriali sui fatti e fattacci della Lupa Eterna, si sbatte dalla mattina alla sera. La chiamano per un servizio urgente e lei corre. Lei corre, e la chiamano per un servizio urgente. Anche peggio di me.

A diciotto anni, quando me ne sono andato di casa, deve aver tirato un sospiro. Non me l’ha detto chiaro e tondo, ma secondo me è stata contenta di avere un pensiero in meno, anzi un buco in meno da cui farsi svenare. Mio padre, dopo il divorzio, si è trasferito nei pressi di Napoli; di giorno si gode il mare, di notte gioca coi cursori colorati del mixer. Con loro non c’è nessun conflitto, è solo la distanza e il tempo a separarci.

Magari mi sbaglio, però seleziono un nome dal cellulare e faccio una chiamata che definire a sorpresa è poco.

— Ceci... Sono Alan, come stai?

— Ciao, non devi presentarti, vedo il numero. Che c’è?

— Ecco, volevo chiederti un favore.

— Si tratta di lavoro, vero? Perché sai già qual è la mia risposta.

La so, sì. La solita diffidenza femminile.

— Lavoro? No, che c’entra...

Mi chiedo se Nicola sia “lavoro”, mi chiedo se ricada anche lui entro il limite del mio senso del dovere.

— Conosco un bamb... cioè, un ragazzo, Nicola, che ha bisogno di un posto dove stare. Volevo chiederti se potessi essere così gentile da ospitarlo giusto il tempo di...

— E chi sarebbe? Mica è figlio tuo, vero?

— No, ma che figlio mio? Che ti salta in mente, Ceci...

— Con me neanche a parlarne e ora te ne esci coi ragazzini degli altri? Che storia è? Si può sapere?

— Nessuna storia. Io e te non stiamo più insieme. E poi, scusa, anche se fosse? Ho solo detto che mi serve un favore, un cazzo di favore per qualche giorno. Io devo andare a lavo...

Mi mordo la lingua.

— Ecco la verità! Salta sempre fuori. Anche quando ci provi, non

riesci a tirare fuori una bugia sana. Sei uno stronzo, capito?

Scemo io che ci casco ogni volta. Mai avuto dubbi sul conto di Ceci. Non ci siamo amati, stavamo insieme per una pessima ragione: era meno doloroso che stare da soli.

— Ok, lascia perdere. E scusa per il disturbo.

— Avrei dovuto capirlo che andava a finire così. Hai un figlio con un'altra e chiami me? Adesso te la sbrogli da solo!

— Guarda che ti stai inventando tutto. Non ho un figlio con nessuna.

— Ah, sì? Allora passo a controllare chi hai fatto entrare in casa mia.

— Come sarebbe casa tua? Che vai dicendo? La sto pagando io *casa tua*.

— E ti manca un bel pezzo prima di poterla definire così.

— Se la metti su questo piano, allora vieniti a riprendere le chiavi e facciamola finita.

Per non sentire oltre le sue scemenze, chiudo la linea. Poi, però, rallento e freno bruscamente.

— Oh, Nico, m'è venuta sete. Ti va una Coca?

Lui annuisce, mentre la taxbulance ringhia sull'asfalto dell'autogrill.

A proposito di figli... Scendiamo dall'auto e mi porto dietro l'emodetector portatile. Voglio controllare un'ipotesi che, se fosse vera, potrebbe confermare un risvolto inquietante di questa faccenda. In fondo, per una matta da legare come Anissa, non sarebbe tanto assurdo.

Quando stiamo seduti al tavolo del Fast Blood a strafogarci di Ematogen Rosse innaffiate di Coca, tiro fuori il pungidito. Nicola si irrigidisce.

— Io non mi buco. Non sono come lei.

Me lo devo giostrare per benino prima di convincerlo.

— Non c'è niente di cui avere paura. Non è un prelievo, me ne serve soltanto una goccia.

Per ammorbidirlo, sulla Pravaz monto l'ago da insulina, quello così piccolo che non farebbe male a una mosca.

— Ti giuro che non sentirai niente. Ci scommetti un'altra Coca?

Lui accetta controvoglia. Mi offre un dito timido e io glielo infilzo

con classe, da toccata e fuga. Poi verso una stilla di rosso sul vetrino dell'emodetector e aspetto il responso sul display, facendo l'occhiolino a Nicola. Quando leggo il risultato delle analisi, cado in depressione. Cerco di non darglielo a vedere, anche se lui giustamente vuole sapere cosa ho *visto* nel suo sangue.

Quello che ho visto è che suo padre è uno *0 RH negativo*.

Come non esistono due persone uguali, neppure il sangue di due individui qualsiasi è identico. Solo che Anissa doveva essere così ossessionata dall'altruismo della donazione che si è scelta un compagno di letto con il suo stesso gruppo sanguigno per essere sicura che Nicola, da grande, sarebbe diventato un Donatore Universale.

— Tutto a posto, Nico. Sei sano come una barretta di Ematogen. Ti prendo l'altra Coca e ce ne andiamo a casa da me. Io abito in cima al Silos Aureliano, hai presente?

Lui non lo conosce.

— Vabbè, dì un po', che film ti piacciono?

8
Sangue infetto

Regola numero otto: l'ingiustizia è la maestra delle insegnanti. Imparate dalle sue tante lezioni.

Poco dopo Valle Aurelia, chiamata in passato Valle dell'Inferno per via dei comignoli che sprigionavano fumi e calore dalle fornaci di stagnaroli e ferrivecchi, e oggi a causa dei condizionatori d'aria che fanno aumentare la temperatura della zona di circa due gradi, si innalza la sagoma del Silos Aureliano. Casa mia.

Le spianate di un tempo, dove c'erano i campi coltivati su cui scorrazzavo col motorino, sono invase da prefabbricati freschi d'intonaco, cantieri edili e un proliferare di caseggiati trifamiliari di nuova costruzione.

Superato il cancello automatico, davanti al civico 66, i lampeggianti di un'ambulanza mi fanno presagire la vendita di un appartamento. È la quinta volta che si portano via qualcuno dall'inizio dell'anno.

Nicola si sporge per vedere meglio. Lo blocco con una mano sul petto, ma anch'io sono curioso di sapere a chi è toccato.

Due portantini – sigaretta in bocca e occhiale da sole – stanno trasbordando il cadavere dalla barella dentro l'ambulanza. Dalla radio del mezzo provengono i commenti esagitati dei tifosi sulla partita di domenica scorsa. La Roma ha vinto; i Lupacchiotti ruggiscono.

— Che è successo?

Il più goffo dei due, con un accenno di pelata, due braccia tozze e pelose poco raccomandabili, rallenta e costringe l'altro a fare lo stesso.

— Che siete parenti?

— Dobbiamo essere parenti per sapere perché uno è morto nel mio palazzo?

Intanto l'ho riconosciuto. Si tratta di Eugenio, il tipo del venticinquesimo piano; ci incrociavamo spesso al parco della Cellulosa. Porta la stessa tuta acquamarina e le scarpe catarifrangenti di sempre.

Sollevata una cartellina dal petto del cadavere, il Goffo recita una litania.

— Eugenio Santini, cinquantasei anni, single, dirigente al Banco di Salute. Basta?

— Motivo del decesso?

Anticipando la sua reazione, indico lo stemma dei BB sulla divisa. Lui fa una faccia di sufficienza.

— Un'emodose sbagliata.

La curiosità di Nicola scompare. Ogni riferimento al sangue lo deprime e spaventa. Attraversiamo il cortile e gli indico il mio balcone in alto.

— Io sto lassù. Quarantesimo piano, posizione d'angolo, con vista sull'alveare di Montespaccato.

Lui si copre gli occhi e si scherma dal riverbero del sole.

— Fico, è tutto tuo?

— Più o meno, tra centosessanta rate diventerà il mio primo appartamento di proprietà.

Penso a Ceci. Forse ho fatto male i calcoli. Allora riformulo.

— Se non sarà quello, un altro che si libera nei paraggi.

Chiamo l'ascensore. Durante la salita Nicola ha il tempo di scartarsi una barretta di Ematogen, l'ennesima. Dà un morso e subito lo vedo che ripensa al morto e se la ficca in tasca.

Sebbene il mio appartamento sia nuovo di zecca, risente della mancanza cronica di una donna nei paraggi. Ne risente anche a distanza, appena fuori dall'ascensore. Ceci c'è stata quando il palazzo era in costruzione, ha visto la planimetria e ha preso il monolocale migliore in termini di investimento. Dopo – quando mi ci sono trasferito io – non è mai passata, neanche per curiosità. D'altra parte, le visite di Conchita non servono a molto, se non si fa vedere più spesso. Non che debba fare bella figura con Nicola: non mi frega niente del letto sfatto (perché rifarlo, se poi ci devo ridormire?), né della pila di piatti sporchi, (fino a che ce n'è uno pulito meglio usare quello), né dei DVD di Rocco (senza i suoi fratelli), solo mi spiace per la puzza sul pianerottolo. La spazzatura d'estate marcisce in fretta e lasciarla fuori serve solo a spostare il problema.

Appena dentro casa, un’ombra si dilegua dal muro della cucina, con sopra il poster di Van Gogh, fino in terrazzo. Nicola se ne accorge, s’incurva e si abbassa dalla paura.

— Qua dentro c’è qualcuno!

In sala, appoggio la borsa Ematogen sul tavolo da pranzo. Mi tocca sparecchiare i resti della colazione, la busta dei cornetti, i barattoli di miele, quello di Nutella.

— Non ti preoccupare... È solo Tino che sente caldo e ogni tanto entra a rinfrescarsi.

— Tino? Chi sarebbe?

Mi scappa da ridere. Metto via le bottiglie vuote di birra e quella di limoncello. Da ultimo, col braccio a falce, raccolgo le cartacce di Ematogen.

— Vieni che ti faccio vedere...

Guido Nicola sul balcone e gli mostro la bat box [a] installata due anni fa, dopo un’estate di tormenti. In cerca di rimedi contro le zanze, sono finito sul sito dell’Università di Firenze che spiegava per filo e per segno come fare a costruirne una da soli. Ci è voluto poco e, quando s’è sparsa la voce che c’era una tana sfitta nei paraggi, lui ci si è trasferito subito, attratto dall’occasione di insediarsi in un’area così ricca di fauna *punturabile* da rendergli la vita facile. Per quante zanze si sentono ronzare nei paraggi a ogni ora del giorno e della notte, Tino potrebbe diventare il primo pipistrello patriarca.

— Tieni un mostriciattolo sul balcone?

Abbasso la tenda parasole. Tino dorme fino a cinque mesi all’anno e quando si sveglia passa gran parte della giornata a nascondersi dalla luce, mentre la notte se ne va a caccia nei dintorni del Silos.

— Embè? Che c’è di male, ho bisogno di compagnia, di qualcuno che mi dà il benvenuto quando torno a casa. Ho scelto Tino perché è discreto e mi aiuta a tenere a bada le zanzare.

Nicola si allunga verso la casetta di legno. Il pipistrello usa gli uncini per calarsi giù, fino al bordo dell’ingresso. Caccia le orecchie di fuori e capta le nostre presenze.

— Guarda, è venuto a salutarti. Secondo me ci capisce benissimo. È un vero fenomeno: se lo lascio libero tutta la notte, è capace di sbafarsi

un centinaio di zanze.

— Non è pericoloso?

— Ma che pericoloso, ha una paura... È timido e appena sente un gufo nelle vicinanze se ne resta chiuso nella bat box per un giorno intero. Vieni che ti preparo qualcosa da mangiare. Hai fame?

Accendo la TV e faccio sedere Nicola sul divano per farlo abituare alla nuova residenza temporanea. Poi vado in bagno a rifarmi il trucco. Setaccio l'armadietto, finché non trovo la pomata antibiotica. Me ne passo un rigo sullo sfregio per accelerare la necrosi e la rigenerazione della pelle.

— Due minuti e arrivo... Tu, intanto, fa' come se fossi a casa tua.

Il taglio sulla mandibola ha iniziato a rimarginarsi, eppure la pelle intorno è irritata quanto una faglia vulcanica. I lembi della ferita, gonfi e arrossati, formano una chiazza oblunga che si sta riempiendo di liquido trasparente. Da domani e fino a quando i punti non cadranno – diciamo la prossima settimana – tirerà e mi darà fastidio. Ma la cazzata che ho fatto per procurarmela resterà molto più a fondo della guancia.

Vado in camera a cambiarmi e, stesa sul lenzuolo, vedo la mia impronta disegnata in forma di sagoma salata, un sudario che misura ogni spostamento nel perimetro di tortura del letto. Devo far aggiustare l'aria condizionata.

Mi metto una canottiera a coste grigia e dei calzoncini verdi con la mutanda inclusa. Chissà che non ci scappi un tuffo nella piscina condominiale; quando siamo saliti sul Silos, ho letto su un avviso nell'ascensore che l'assemblea ha finalmente deciso di spendere qualche euro per buttarci dentro un po' d'acqua. Due dita, eh... non di più. L'oro blu, di questi tempi, costa quasi quanto quello rosso.

Mi riaffaccio in sala.

— Allora, che stai guardando?

Passo di sfuggita davanti al divano. Aperto il frigo, resto perplesso. Su un piattino, giacciono i resti risicati del pollo coi peperoni ordinato ieri sera alla rosticceria all'angolo di via Castel di Guido; un mortorio alimentare da mettere ansia e tuttavia può andare bene per sfamare chi sta a stomaco vuoto.

— Niente di che... zappo.

Dovrebbero zappare altro, lui e la sua generazione *emo*. Almeno io ci provo a sopravvivere, quei ragazzetti, invece, mangerebbero pane e fiction.

Prendo una mozzarella in via di scadenza e un paio di pomodorini oblunghi, resistenti grazie alla chimica che gli avranno ficcato nei geni. Quindi, comincio a tagliuzzare il tutto a fettine sottili.

— Alan, vieni a vedere. Mi sa che questo ti interessa...

Anche senza volume, la scena in TV è lampante. Dalle prime ricostruzioni sul posto, pare una ritorsione nei confronti dell'arresto di Anissa e della cricca dell'EUR.

Alzo il volume e il presentatore conferma: "Due autobotti di proprietà dell'Agenzia dei Prelievi sono state assaltate stamattina da una banda dei Robin Blood nei pressi di Monteverde Vecchio. Il traffico in zona ha subito forti rallentamenti per via del blocco della circolazione...".

Quelle sono le consegne pomeridiane per la Centrale Montemartini a Riva Ostiense.

I tizi del reparto Distribuzione e Logistica della Ematogen se ne inventano di cotte e di crude pur di assicurare che i carichi arrivino a destinazione: camuffano i veicoli con sponsor fasulli, coprono i loghi ministeriali con marche anonime, addobbano i camion in mille maniere, eppure non è mai abbastanza. Il dieci per cento del sangue versato se ne va dall'attivo di bilancio tra succhi indebiti, loschi annacquaggi per mano di autisti fedifraghi e assalti alle autobotti, tipo quest'ultimo esempio.

— Mi sa tanto che stavolta va a finire male. Non pensavo che i vostri amichetti avessero certe risorse.

Ettolitri di sangue stanno zampillando dalla cisterna squarciata, sversati in terra a detrimento del loro valore commerciale: un flusso di corpuscoli arteriosi che si riversa su via dei Quattro Venti, ricoprendo le impronte dei possibili responsabili. L'inquadratura stringe sulla scena mostrando i dettagli di un impiastro appiccicoso. Che spreco. Che schifo.

— Non sono amici miei. Al massimo di mia madre...

L’esperienza mi ha insegnato una cosa: le persone che mi fanno più paura sono quelle che hanno paura a loro volta. E Nico ha già dimostrato di non avere paura di dire quello che pensa.

— Scusa, è vero, tu non ti buchi... Però li conosci quelli, voglio dire, chissà quante volte saranno venuti a casa vostra e chissà a quante riunioni tua madre ti avrà portato quando eri piccolo.

Lui abbassa gli occhi. Devo aver fatto centro. Nicola odia quelle riunioni e i suoi partecipanti: riunioni di cui non capiva niente e che oltre a rovinargli l’infanzia gli hanno portato via la madre, un pezzetto alla volta, settimana dopo settimana.

— Mi ci costringeva. E pure se protestavo, mi ci portava lo stesso, di peso.

— Erano così importanti, per lei?

— Sì, e io non contavo niente. Ogni volta che ci andavamo, diceva che era meglio se mi mettevo da una parte senza dare fastidio.

— E che facevano?

— Che ne so? Organizzavano le “missioni” dei Robin Blood, come le chiama lei. Per fortuna adesso mi lascia a casa da solo.

Mentre Nicola osserva la scena in TV, non ci vuole molto a capire cosa pensa della situazione. Me lo immagino dentro un box, mentre gattona in giro o dentro una stanza chiusa a chiave e piena di giocattoli, e poi a scorrazzare in giardino sorvegliato da un cane da guardia bonaccione. Sarà pure la mia fantasia, ma deve essere andata più o meno così.

— Non mi frega niente di loro.

E lo dice freddo come la cena. Già, la cena...

Do una scaldata al pollo con i peperoni e lo faccio scivolare in un piatto. Sull’altro con i pomodori, verso un filo d’olio d’oliva, ci metto il sale e presento il tutto a Nicola: polletto ruspante invecchiato di un giorno e una caprese fresca di frigo.

— È andata così, non te la devi prendere, non vale la pena arrabbiarsi. Senti, ho finito il basilico, ma ci ho messo l’origano.

— Va bene uguale. Ho una fame...

Il servizio in TV si conclude con il mistero della terza autobotte: “L’autista ha confermato di essere stato buttato fuori dal veicolo e

lasciato per strada, mentre i Robin Blood si portavano via il camion e il suo contenuto. Per ora non ci sono altre notizie, ma appena possibile vi richiederemo la linea...”.

Mi stappo una birra. Chissà di chi erano quelle emodosi. Chissà chi smadonnerà questo mese, oltre a Emory. Monteverde Vecchio appartiene alla squadra di Roma Centro, Pino Omobono, il Secco e Rosicheo Secondo.

Omobono è l’anello debole dei Top Vampiri. Non è mai riuscito a organizzare un buon servizio di scorta delle emodosi, eppure raggiunge la quota ogni trimestre. Qualcuno, sparlando di lui, dice che ogni tanto va soggetto a “gravi cadute di onestà”. Qualcun altro invece lo accusa di essere così ipocrita davanti a Emory da abbassare le orecchie come un cagnetto sottomesso e chiedere un abbattimento della quota trimestrale.

In realtà deve esserci una talpa. Gira troppo sangue in nero.

Mentre Nicola mastica, la tempesta emotiva che si è abbattuta su di lui cala un attimo. Si volta, mi guarda le braccia nude e gli ugelli d’ingresso dei drenaggi mensili.

— Che ti buchi pure, te?

Vorrei essere ingenuo quanto lui. Vorrei avere di nuovo tredici anni e neppure un buchetto sulla pelle vergine.

— Sì, ma non come tua madre. Lei il sangue lo dà via, io lo conservo.

Le tasse lasciano un segno terribile, una piaga violacea che i contribuenti si tengono come un marchio, dalla maggiore età fino alla morte. Quel sentiero attorno al braccio o su qualunque altro lembo di pelle scelto per mettersi in relazione con l’erario, è una specie di segno magico, di iniziazione tributaria. È il simbolo della partecipazione al gruppo, dell’ingresso e della permanenza in società.

— A diciotto anni avrai anche tu il tuo buco ematoriale... Anche se non come quelli fini dei Robin Blood.

Lui imbruttisce.

— Te lo ridico un’altra volta, io non mi buco, né ora né mai.

— Ah, ecco un altro obiettore...

— A me non me ne frega un cazzo dei Robin Blood o dei BloodBusters, lo volete capire, sì o no?

— Però l'Ematogen te lo sbafi.

Mi mastica in faccia. Mi parla a bocca piena.

— Questa storia del sangue m'ha stufato!

Nicola sta diventando tutto rosso. Molla la forchetta nel piatto, si alza ed esce sul terrazzo.

Il ragazzino deve avere parecchie lune storte. Ad ogni modo lo capisco, essere giovani è una fregatura, perché ogni emozione e grattacapo che ti esalta o sconvolge ti capita per la prima volta, e non sai che pesci pigliare per farla durare o andare via.

Lo lascio a svaporare e intanto mi scolo una birra. Dopo qualche colpo di assestamento, magari riusciamo a trovare il modo di tirare avanti una settimana fianco a fianco. Poi qualcosa mi dovrò inventare.

Un minuto dopo, Nico torna a sedersi sul divano e mostra più autocontrollo.

— Vuoi sapere dov'è andata a finire l'altra autobotte?

— Perché, tu lo sai?

Lui annuisce, si rimette a tavola e in un paio di bocconi la caprese scompare.

— Dopo ti ci porto. Appena fa buio, però, perché prima non si vede niente.

— Come sarebbe non si vede niente?

— Tu fidati.

Al calare delle ombre, intorno alle 22, il Silos Aureliano boccheggia.

L'anello abitativo, composto da otto edifici collegati, con al centro la piscina a forma di goccia, un trampolino da tre metri e uno scivolo per bambini, è deserto. Solo di mattina, le panchine attorno ai giardinetti condominiali sono occupate da tanti vecchi smaniosi di fresco: anziani tra gli ottanta e i novant'anni che fanno colazione insieme come fossero bambini; si leggono a turno i giornali e spettegolano senza avere altro modo di ammazzare il tempo.

Sulla collina di fronte, oltre allo strombazzare delle auto, si sente un harleysta alla romana – un damerino bardato di giacca e cravatta svolazzante – diretto verso un raduno di suoi simili, un tour da duri della strada, tra aperitivi, ristobar, shottini e mojito. Non che voglia fare il criticone, ma certe scene non le capisco.

Solo i coniugi Bongiorno tengono sveglio il Silos con le loro litigate non stop. Mentre Nicola e io costeggiamo la piscina, sento il signor Lui incazzarsi con la signora Lei.

— Ahó! Ma che non lo senti ’sto puzzo di piscio? Pare di stare alla colonia felina di Torre Argentina!

— Allora pulisci la gabbietta. E invece di lamentarti, fa’ qualcosa.

— Ah, lo sai che te dico... Ecco, lo faccio davvero *qualcosa*. Mi sono rotto di fare da domestico al gatto!

— No, che fai! Sei impazzito?

Silenzio. Poi un gatto si mette a strillare come un’aquila. E come un’aquila vola fuori da una finestra. Un volo di dodici piani. Una parabola nera contro la luce delle alogene. Solo che a differenza dell’aquila, il gatto non sbatte le ali, fa un paio di giravolte su se stesso e finisce dritto in piscina. Per sua e nostra fortuna, invece del sangue, ci arriva addosso l’equivalente di una secchiata d’acqua.

— Fofò!

La signora Lei si affaccia. Noi controlliamo fin dove ci siamo bagnati.

Da sotto, è messa bene. Indossa una vestaglia rosa, lunga fino al ginocchio. Le pantofole tigrate, invece, sono da spavento. La signora Lei non si scusa, né si vergogna dell’abbigliamento sconcio, tanto è preoccupata per la sorte del micio.

— Idiota! Tu sei pazzo.

Si volta inferocita verso il signor Lui e torna dentro di corsa. Sento volare gli insulti e poi gli oggetti: in ordine sparso, piatti, bicchieri e posate. Non voglio sapere come andrà a finire, né voglio leggerlo sul sito del giornale nella sezione cronaca nera.

Fofò esce dalla piscina zuppo e mezzo tramortito. Si scrolla l’acqua di dosso e guarda in alto. Dopo quell’esperienza terrificante. non ha voglia di tornare a casa dei Bongiorno. Si sdraia in un angolo e chissà a che pensa...

Da quando ho incontrato Nicola, questo è il primo sorriso che gli compare sulla faccia.

Sulla taxbulance, decido di non chiamare rinforzi. Stavolta vado in borghese. Io, la canottiera e i bermuda da spiaggia.

Nicola non spiccica una parola durante il tragitto. Quindici minuti di silenzio che riempio con i White Stripes di *Seven Nation Army* e The Who con *Baba O'Riley*.

Villa Pamphili di notte va attraversata con cautela. Soprattutto la parte oscura, meno battuta, quella che costeggia il lato est.

— Ecco, siamo arrivati. Va bene se mi fermo qui?

— Sì, l'ingresso è vicino... Poi dobbiamo camminare.

Nicola scende dall'auto, mentre io parcheggio la taxbulance rasente il muro. A piedi e al buio, avanziamo nelle profondità di via della Nocetta.

Dopo pochi passi, lui si ferma. Nicola conosce un passaggio segreto, un muro di mattoni a incastro che viene via pezzo a pezzo e dopo va rimesso come l'abbiamo trovato. Una specie di mosaico d'ingresso. Bella pensata, visto che i cancelli della villa sono sotto sorveglianza video.

In cinque minuti di leva e metti siamo dentro Villa Pamphili. Mi resta la curiosità di sapere come abbiano fatto i Robin Blood a far entrare un'autobotte intera. Questo non lo sa neppure Nicola.

Spento lo smartphone, ci incamminiamo verso non so dove; il piccoletto mi guida spedito lungo sentieri appena accennati e battuti chissà da chi. Lo seguo in silenzio. L'erba schiacciata fa rumore, ma le cicale che strillano contro l'afa notturna sono un'ottima copertura. Nelle pozze di luce rischiarate dalla luna s'intravedono le forme sbilenche di alcuni pipistrelli che svolazzano per bere l'acqua di un fontanile.

Dopo mezzo chilometro, Nicola apre bocca. I suoi occhietti sbattono sotto un filo di luce.

— Secondo te, mamma per quanto ce n'avrà, là dentro?

Mi fa segno con la mano di fermarci. C'è un fruscio che non sembra opera del vento. Rumori di passi, tanti passi. Ci appostiamo dietro un tronco abbattuto, cavo e spolpato dalle termiti. Controlliamo che i nottambuli non ci facciano la sorpresa.

Sussurro e lui mi si stringe vicino.

— Parecchio, Nicola... Sto pensando a un modo per tirarla fuori, solo che è complicato. Col carcere non si scherza. A meno di non avere

certi appoggi. Che io non ho.

Poi proseguiamo, superiamo una serie di collinette e riscendiamo per altri pendii. Questa parte di Villa Pamphili non la conosco; siamo in piena Roma, nel polmone marcio della Lupa Eterna, eppure non mi ci raccapezzo. Nicola indica un punto più chiaro in mezzo alla boscaglia. Seminascosta tra le frasche e i rovi si intravede la sagoma mimetizzata di un grosso camion.

— Lo vedi quello?

— Sì, il *nostro* carico rubato.

— Tra poco vedrai anche i Robin Blood. È colpa loro se mia madre sta in carcere. È colpa di Sergio.

Lui fa per avanzare e io lo trattengo per un braccio. Nel groviglio di arbusti e tronchi abbattuti dalle tempeste estive noto carte di caramelle, posate e bicchieri di plastica. Poco oltre, i colori verdi, gialli e rossi, smorzati dalla poca illuminazione, di alcune tende da campeggio.

— Aspetta... Chi è Sergio?

— È il fondatore dei Robin Blood. Mia madre prima faceva l'infermiera e lui il dottore al Centro trasfusionale dell'Umberto I. È stato Sergio a parlarle del sangue libero e delle donazioni di massa. Solo che poi, a forza di trattare col sangue, si è preso l'epatite C...

L'Umberto I mi ricorda lo scandalo del sangue infetto, [b] 1400 morti e circa 80.000 contagiati in tutta Italia. "La lunga strage silenziosa" la chiamavano i giornali dell'epoca, inclusa mia madre sui suoi trafiletti da free press. Dopo qualche anno" venne iniziata un'azione legale, una delle prime *class action* nostrane che, una volta partita, come molte altre cose nel Belpaese, non è arrivata a niente. [c]

— Il dottore si è beccato l'epatite?

— Già... A una riunione Sergio ha detto di avere trovato un sacco di sangue nei magazzini del tribunale. Era sangue di Donatore Ignoto, diceva lui. Sangue che veniva da chissà dove e che se ne stava negli scantinati in attesa di essere analizzato. Sergio ce l'aveva coi giudici, perché diceva che si sarebbero dimenticati del sangue o che l'avrebbero lasciato scadere. Diceva che il rischio d'infezione era più basso della probabilità di salvare la vita dei malati...

Il motore dell'autopompa si accende. Un paio di Robin Blood scendono dal mezzo e poggiano in terra due valigette piene di strumenti medici.

— Un'altra volta hanno trovato delle sacche che venivano dall'estero. Roba destinata ai poveri. "Sangue in polvere" lo chiamava mia madre. Non era sangue pulito. Prima non c'erano i controlli di adesso. Poi quando Sergio si è ammalato, tutto è cambiato. Non hanno fatto in tempo a fare il figlio che volevano...

Nicola ha un'esitazione. E capisco che suo padre non è Sergio. Suo padre è venuto dopo, per tentare di rimediare alla doppia tragedia: quella della mancata gravidanza di Anissa e della successiva morte di Sergio, il padre da cui lui non è nato.

— Mia madre ha detto che poco prima di morire Sergio era arrivato a prendere un mix di venticinque, trenta medicine al giorno. Combattevano l'infezione, ma gli abbassavano le difese immunitarie. Si è spento nel giro di sei mesi...

Questo ragazzino con la frangetta parla della morte come un veterano di guerra. Esistono cicatrici che restano intatte nei posti più impensati, lesioni profonde invisibili alla vista, ferite dai periodi d'incubazione misteriosi, e infine calli, ruvidi e dolorosi, con cui fare i conti quando uno meno se lo aspetta.

Anche senza saperlo, Nicola dimostra di possedere tutto il campionario.

La cosa paradossale, almeno credo, è che per Anissa una cicatrice è il simbolo di una guarigione e un "foro della felicità" rappresenta un successo contro una malattia ematica, una magia oscura ma positiva. Lei, da questo punto di vista, si considera una specie di miracolata, una Donatrice Universale e perciò intoccabile da parte del sistema di tassazione ematoriale.

— Tua madre non è riuscita a salvare Sergio e allora non ha pensato a niente di meglio che continuare la sua assurda crociata?

— Più o meno... Si è licenziata dall'ospedale e si è messa a fare l'illustratrice part time per avere più tempo. Da giovane voleva fare la pittrice. È stata una delle poche persone a prendere sessantamila euro di risarcimento dallo Stato prima che il reato scadesse. [d] Altri soldi ce

li ha dati il nonno. Poi anche lui se n'è andato. Con l'eredità, mamma ha organizzato proteste, raccolte di firme e altre cose. Almeno a Roma Sud.

L'ossessione di Anissa è chiara. Trasparente come il plasma: se non ha potuto salvare Sergio, vuole riuscirci con chiunque altro soffra di una malattia del sangue.

Sento umido sulla gamba. Vedo un verme bruno che mi striscia sul polpaccio. È un lombrico lungo venti centimetri. Qui, nel bosco di Villa Pamphili, mi immagino che Anissa abbia un verme del genere dentro di sé, un verme interiore e affamato, una tenia emotiva impossibile da saziare, se non con altre donazioni pericolose.

Questa roba schifosa me la tengo per me e non la dico al piccoletto. Non deve farsi un'idea di sua madre peggiore di quella che ha. Se, quando mi si è presentata l'occasione, avessi acconsentito a fare un figlio con Cecilia, non dico che avrei voluto che mi amasse, ma almeno che mi rispettasse, sì. Ecco, quello mi sarebbe bastato.

Io non lo so, a vedere i miei genitori e quelli degli altri, secondo me, padri e madri sbagliano perché insegnano ai figli quello che *loro* considerano importante e non quello che lo è davvero. Insegnano quello che si dovrebbe sapere, e non quello che è necessario nella vita. È pur vero che i genitori, al di là dei loro vizi e virtù, servono a questo, a farsi un'idea del mondo. E la mia idea del mondo è che non importa se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto, importa quello che ci metti dentro.

— Senti, Nicola, apprezzo quello che stai facendo per me, per Roma e per lo Stato in generale. Solo che non devi avercela con tua madre. Lei è il tipo di persona che non segue il corso naturale delle cose, è una che prende la vita contromano e le fa pelo e contropelo... Non so se mi spiego. Anche solo per questo, tu la devi rispettare, le devi voler bene.

Lui neanche mi ascolta. Guarda dritto davanti a sé. È quasi mezzanotte e molte figure cominciano a muoversi nell'ombra.

a. Per una descrizione su come costruirsi una bat box, il sito dell'Università di Firenze mette a disposizione uno schema dettagliato all'indirizzo: www.msn.unifi.it/CMpro-v-p-929.html.

b. Sullo scandalo del sangue infetto, si veda l'articolo dell'"Espresso": www.si-gest.it/aec/press/Espresso%209_4_9.pdf.

c. Comitato Vittime Sangue Infetto: www.vittimesangueinfetto.com.

d. Sulla questione degli indennizzi da sangue infetto è possibile consultare la pagina: www.sangueinfetto.it.

9
Villa Pamphili by Night

Regola numero nove: solo perché non si vedono, non vuol dire che gli evasori non esistono.

Una folla silenziosa si sta materializzando nella radura di fronte all'autobotte rubata. Assorti e concentrati, quasi fossero una specie di processione, si vedono avanzare alla spicciolata numerosi pazienti. Sembrano le comparse di un quadro d'altri tempi: i questuanti ematici. Stranamente non si raggruppano, se ne stanno in piedi, isolati gli uni dagli altri o al massimo in coppia, a braccia conserte e in pose sospette, guardinghe, comunque fiduciose.

La luna calante produce una linea d'ombra tra le fronde agitate da un alito di vento. Delle campanelle, attaccate ai raggi delle bici dei Robin Blood, tintinnano una melodia ipnotica e rilassante. C'è odore di resina.

È una visione: cento, centoventi persone disposte in semicerchio e in attesa che l'apertura del bocchettone dell'autopompa dia inizio alla distribuzione di sangue.

Un tizio dall'aria da officiante, con indosso una tuta mimetica, sale in cima al camion e annuncia il programma della serata. Sotto la tuta, porta una maglietta nera con delle scritte rosse: andava di moda anni fa tra i tifosi storici della Roma, i CUCS (Commando Ultrà Curva Sud), e viene rispolverata oggi alla luce della retorica dei Robin Blood. Non vedo tutta la scritta ma la conosco, perché Ilario ne ha una uguale. Di solito, se la mette dopo una sconfitta della Magica, per tirarsi su di morale.

CHI LOTTA PUÒ ANCHE PERDERE, CHI NON LOTTA NON VINCE MAI.

— Benvenuti, siete molti più di quanti credevamo. La donazione inizierà tra poco.

Sotto di lui, un paio di inservienti applicano dei filtri ai serbatoi del

camion.

— Vi chiediamo un po' di pazienza. I kit per la depurazione faranno il loro lavoro in quindici minuti. Avete atteso tanto e qualche minuto in più non farà molta differenza.

Guardando meglio, questi non sono evasori. È gente che sta fuori dal circuito ematoriale, poveracci e malati terminali, sotto la soglia minima di prelievo.

Tra i partecipanti c'è un bell'assortimento di umanità: pallidi spilungoni dall'aria omosessuale, eleganti paraplegici su sedie a rotelle rinforzate, nervosi palestrati che fumano sigari aromatici, ragazzine e donne di mezza età in canottiera e minigonna; e poi adolescenti cadaverici con pizzetti e acconciature improbabili e ancora bambini in passeggino, spinti da uno o più genitori, ma tutti, chi più chi meno, visibilmente agitati e smaniosi di ricevere una dose di sangue trasfuso. Per ottenerlo, sono disposti a starsene qui le ore, in vista di una razione di sollievo.

Nicola mi tira per un braccio.

— Sta a vedere. Mia madre la chiama la "magia".

Il sangue dell'autobotte viene sversato in un dispositivo, una griglia metallica di venti, trenta centimetri di diametro che si accende, emette un ronzio tipo *friggi-zanzare* e lo purifica catturando gli agenti infettivi.

Ho sentito dire che questi aggeggi sono fatti su brevetti cinesi. Se ne sentono di baggianate nel nostro giro. A quanto ne so io, possono essere semplici filtri dell'aria o dell'acqua rimediati a un'autodemolizione di Idrovore della Magliana o Monte Cucco e modificati con qualche formula chimica strana.

I ciclisti sulle mountain bike aerografate con la RB dei Robin Blood aprono le sacche laterali, tirano fuori dei barattoli, li agitano, li svuotano e ne disperdono il contenuto nell'aria. Poco dopo, si sente un ronzare via via più intenso e acuto, quello che mi tormenta la notte e non mi dà tregua, che qui è moltiplicato non so per quanto.

Una nuvolaglia di zanzare mannare si getta sui corpi di uomini, donne e bambini, che accolgono gli insetti in modo sorprendente, inermi e rassegnati.

Le *zanze* devono essere settate su Prelievo, perché non si nutrono

fino a saziarsi; pungono appena, aspirano una piccola emodose e se ne tornano alle biciclette dove, nel frattempo, sono state montate delle lastre per verificare la compatibilità ematica tra donatore e ricevente. Poi ognuno viene chiamato per ordine di arrivo.

Restiamo accucciati nell'ombra. I Robin Blood stanno distribuendo gratis quello che al mercato nero ha raggiunto punte di novanta euro al litro.

— Anche mia madre all'inizio faceva le punture a quelli che venivano a casa e pure qui durante le donazioni di massa. Poi è diventata capo sezione.

— Saliva sui camion?

— No, magari.

— E che faceva?

— Controllava la compatibilità. È fissata con la *compatibilità*...

I trasfusi offrono la loro siringa monouso al riempimento e chi non se la sente di iniettarsi un'emodose da solo, chiede aiuto a uno dei Robin Blood.

Si formano quattro colonne, tante quante i gruppi sanguigni. Da un'altra parte, invece, ci stanno gli emofiliaci e quelli affetti dalla malattia di Von Willebrand, che avendo bisogno di plasma non hanno problemi di compatibilità.

— E poi, che altro faceva?

— Organizzava riunioni per i malati dell'EUR, gruppi di supporto e gestione del trauma, robe così. Le punture le lasciava fare ai giovani e ai volontari. Questa scena l'ho vista mille volte.

Appena il liquido prende a scorrere, i trasfusi non capiscono più niente. Le prime file subiscono lo stesso avanzamento che si verifica a un concerto o allo stadio alla comparsa della rockstar o della squadra del cuore. In questo caso, non si tratta del desiderio di stare accanto ai propri idoli, ma di *emomagnetismo*: è il sangue in circolazione che richiama altro sangue.

Eppure qualcuno di loro ha paura. Si tengono stretti, si fanno forza, si sussurrano cose alle orecchie. Perché le emodosi che stanno per ricevere sono come i soldi che passano di mano in mano: è difficile

stabilire con esattezza in quali vene siano state prima di finire nelle casse dell'erario.

Anissa non ha tutti i torti.

Che siano sane è probabile, tuttavia qualche dubbio sulla provenienza resta e soprattutto sull'identità del possessore precedente. D'accordo, una bella lavata e passa la paura, ma se vi dicessero di aver ricevuto il sangue di un assassino che si è pentito durante la detenzione? O di una madre che ha ucciso i propri figli? Oppure quello di una parrucchiera, la cui felicità massima, con rispetto parlando, è rifarsi le unghie? O magari quello di un tronista dal sorriso spastico, tanto per pareggiare il conto?

Io un filo d'ansia ce l'avrei.

— Tua madre non ha mica smesso con le punture. Prima le faceva a loro, poi se l'è fatte da sola e adesso qualcun altro le fa a lei.

Mi accorgo tardi che avrei fatto meglio a tacere. Nicola aggrotta le ciglia e mostra un musetto incerto.

— Che vuoi dire? Parli del carcere?

— Sì, scusa. Lascia stare, m'è scappato.

Lui non insiste, anche perché c'è altro che gli preme.

— Ma tu come fai a trovare gli evasori, se sono così difficili da prendere?

Passo una mano sulla Pravaz. Controllo che sia sempre al mio fianco.

— Con una cosa strana che si chiama "empatia". Io li capisco perché sono come loro, come gli evasori intendo.

— Cioè?

— Cioè una parte di me detesta la legge. Mi pagano per rispettarla e io lo faccio.

— Empatia... Tipo quella che manca agli androidi? Quelli di *Blade Runner*?

— Più o meno. Hai presente una mosca? Mai visto come si comporta con le altre mosche?

Nicola si sforza di seguirmi. Fa no con la testa.

— Be', la mosca vola, s'intrufola dovunque, svolazza dove le pare e piace, s'inventa questo e quello e non guarda in faccia a nessuno,

conosce le sue compagne mosche, sa che sull'obiettivo chi c'è c'è, nessuno conta davvero e pur di mettere le zampette dove vuole lei, è capace di passare sopra a qualsiasi porcheria.

— Ah, ho capito. E allora che fai con questi? Li arresti? Pure loro sono evasori...

— Che ti salta in mente, Nico. Non lo vedi che sono solo?

Dal margine della radura, un ragazzo, che fino a un attimo fa faceva il palo sul viale alberato, corre verso il camion.

— E poi qualcun altro ci ha già pensato.

La vedetta si mette a confabulare coi Robin Blood e alla fine allarga le braccia. Senza perdere tempo, l'officiante rimonta sul camion e annuncia un imprevisto che, almeno per me, era del tutto prevedibile.

— Abbiamo compagnia... Stanno per arrivare i carabinieri. Ci restano quattro, cinque minuti al massimo. Chi ha problemi con la trasfusione, chieda aiuto. Facciamo sparire tutto al più presto.

L'officiante scivola nella cabina del camion, accende il motore e sparisce. Per far uscire un mezzo del genere dalla villa, i Robin Blood devono avere tra le loro fila qualche esperto nel pirataggio di telecamere e manomissione cancelli. Viste le risorse di cui possono disporre, la cosa non mi sorprenderebbe.

Le emodosi vengono iniettate a ritmo più sostenuto. Il rumore delle siringhe scartate scandisce il tempo di ogni iniezione e così, nel giro di un minuto, il sangue rubato scompare nelle vene di ciascun malato.

I trasfusi, man mano che hanno finito di bucarsi, si tamponano le braccia arrossate e si accasciano felici per terra. Non appena gli omini in nero arrivano su tre gipponi, dei Robin Blood non c'è traccia, così come della refurtiva: il carico originale è stato smerciato.

I carabinieri si aggirano tra la gente restando alquanto perplessi, tirano ai trasfusi dei calcetti di verifica, smuovono corpi e prendono questa ridicola messa in scena per una specie di resistenza passiva, una roba da manifestanti pacifisti e attivisti politici. Sì, tutti hanno le braccia bucate e sui corpi sono visibili dei segni riconducibili alle punture delle zanze mannare, ma è difficile dimostrare che questi svitati non si siano scambiati il sangue tra loro oppure che non abbiano combinato qualche altra diavoleria ematica.

Invece i trasfusi se la ridono come ebeti, in estasi per aver ricevuto il sangue.

Che scena grandiosa! Da gridare al miracolo. È proprio vero che se Roma non è stata costruita in un giorno, è perché non finisce mai di stupirti.

— Tuo padre era uno di loro, vero?

— Loro chi?

— I trasfusi...

Non c'è più nulla da vedere nella radura oltre il brutto vizio che hanno certi carabinieri di prendersela con chi non fa niente di male. Qualche altro colpetto con il manganello e rimontano sui gipponi, delusi e innervositi.

Faccio segno a Nicola di tornare verso l'uscita.

— Che ti frega di lui... È la seconda volta che me lo chiedi.

Stavolta tocca a me non insistere. La questione è delicata. E comunque la storia tra Anissa e Mister 0, a giudicare dalla reazione di Nicola, non deve essere durata a lungo.

Fuori da Villa Pamphili, riaccendo lo smartphone e trovo una chiamata senza risposta di Ilario. Il compare, anche se si è comportato male, merita attenzione. Lo richiamo.

— Ciao, Alan, scusa per l'ora e scusa anche per prima.

— Tranquillo.

— Sì, però non lo so che m'ha preso. Forse è Mirna a farmi questo effetto. Mi devi capire, con quello che sto passando... Solo adesso che Emory mi considera, ho potuto chiedergli un prestito di sangue.

— D'accordo, è acqua passata. A proposito, quanto ti estorce quel cravattaro?

— 450 ml di autoprelievo ogni due mesi. Mi tosa il quindici per cento sulla produzione emopoietica totale. Però ha aggiunto il controllo di compatibilità.

— Che sòla... I Robin Blood ti farebbero molto meno.

— Dici?

— Dico. Ora ti saluto. Vado a nanna.

— 'Notte, fratello.

Chiudo la telefonata. Nicola muore di sonno e si è sdraiato sul sedile

posteriore.
— Torniamo a casa?
Mi viene il dubbio che intenda casa mia. Non rispondo e riparto. Accendo il lettore mp3, e mentre lui chiude gli occhi seleziono un pezzo di Jimi Hendrix. Metto basso *Third Stone from the Sun*.

10
Patti di sangue

Regola numero dieci: dietro ai fenomeni dell'evasione e dell'elusione si annidano cose molto brutte, se non terribili.

Mi sveglio con un'emicrania che, per intensità di dolore, è paragonabile a una tormenta di aghi conficcati in testa; un vortice di spilli e di chiodi mi tortura il cervello: ne soffro da quando ero ragazzo.

Invece mi accorgo di essermi sbagliato: sono stato bersagliato, sulla faccia, sul collo, sulle spalle e la schiena. Ho subìto l'attacco furibondo di un drappello di zanzare come nella migliore tradizione della Lupa Eterna. Soltanto le gambe e i piedi sono stati risparmiati, protetti dai calzoni e dagli anfibi che mi sono scordato di togliere, buttandomi sul divano.

Guardo fuori, verso la bat box. Tino se ne sta appeso a testa in giù, gli vedo la punta delle orecchie; dorme alla grande e non volteggia come un pipistrello da guardia. Che combina, si è preso una notte di ferie?

Allungo una mano sul tavolo, prendo lo spray Sollievo PostMorso e nebulizzo un alone rinfrescante.

Mi alzo e quando ispeziono i dettagli dei buchi, non posso prendermela neppure con Tino. La natura di quelle chiazze dai contorni arrossati e il pizzico centrale indicano che è opera delle zanze emosùghe, quegli insettacci mannari che su di me i Robin Blood, crudelmente, hanno settato in modalità Succhio.

I fumigatori non le tengono lontane, gli spray non fanno effetto e le grate elettrificate gli fanno il solletico. Tutto perché ho lasciato la stanza con la zanzariera rinforzata a Nico e io mi sono appisolato in sala. A mia insaputa, sono diventato anch'io un Donatore Involontario dei Robin Blood, socio sostenitore di quella banda di matti.

Mi sfilo i boxer e li uso per togliermi il sudore dalla schiena. Li lancio nell'oblò della lavatrice e me ne metto un altro paio, non

altrettanto lerci.

Quando suonano alla porta, prego che sia il Pronto soccorso che mi ha letto nel pensiero invece è Conchita che ha ricevuto l'SMS di ieri sera. Vado ad aprire e resto di stucco.

— *Hola guapo, ¿cómo estás?*

È conciata da urlo. Pelle tirata a lucido. Unghie cromate e affilate. Curve gonfie al punto giusto. In più, quando fa caldo, diciamo sei, sette mesi l'anno, si lascia squadrare la carrozzeria come una cabrio col tettuccio scoperto.

— *Hola*, Conci. Guarda un po' te...

Tiro due mosse da culturista e le mostro la battaglia navale di pizzichi. Resto di profilo, quello sano, così lo sfregio me lo tengo per ultimo.

— Stanotte mi hanno tartassato. Mi tira la pelle e mettici anche i nervi. Per il resto sto da schifo.

Lei mi mette due mani delicate addosso. Mi palpa le carni che è un piacere. Poco ci manca che mi eccito seduta stante.

— Calcola che mi hanno fregato un evasore, un compare mi ha tradito e, ciliegina sulla torta, c'è un ragazzino che dorme nel mio letto senza essere neanche un parente...

Poi mi giro e mi godo qualche carezza extra sulla guancia slabbrata.

So che i vicini schiattano di invidia quando la vedono arrivare. I ragazzi la guardano dallo spioncino della porta e girano video di nascosto che poi si scambiano su YouTube. Ne ho pizzicati un paio dove ho rischiato di finirci anch'io. I vecchi, invece, le lanciano certe occhiate che non si capisce se siano di turbamento senile oppure di sterile goduria.

Lei fa il suo ingresso in casa ancheggiando sui tacchi, quasi da sfilata. Ha sempre questo brutto vizio, retaggio delle passeggiate lungo i marciapiedi della Colombo. Il segreto della sua fortuna sta tutto in quei glutei, nel dondolio ipnotico da distrazione immediata.

— *¿Dónde está el niño?*

Da un anno, Conchita e io abbiamo stretto un patto.

— Di qua. Sta dormendo. Ci siamo sparati un polpettone di cinque ore di fantascienza fino a notte fonda.

Quando si è presentata per la sua prima dichiarazione ematica da cittadina italiana, ho perso la testa. Dovevo consegnare i rendiconti annuali sul lato luminoso dell'Agenzia dei Prelievi, quando me la sono ritrovata davanti. Il bello di Conchita è che ha l'aria esotica al cento per cento, non la solita zuppa. Fianchi a calice, vita stretta, fronte ampia e una massa di capelli folti come liane amazzoniche.

Mi chiese un'informazione e io feci più che risponderle, l'accompagnai di persona. Disse che aveva paura delle iniezioni. Io feci del facile umorismo da spaccone. A lei piaceva ridere, con quella bocca da restarci imbambolato. Gente più potente di me e più in alto del sottoscritto nella scala sociale, ci ha rimesso il posto se non addirittura la pelle.

— *Usted y la ciencia ficción... Recuerdo, que hizo lo mismo conmigo*.

— Non è la stessa cosa. Noi abbiamo visto *Star Balls*, più che altro era un'esercitazione di fantasesso.

Per alcuni mesi siamo usciti insieme e abbiamo sperperato tra balli salsa, feste zumba-zumba e sexy shop. Poi l'ho dovuta mollare, costretto a darmi una regolata, perché non volevo finire schiavizzato da una gnocca che di mestiere va in calore dalle dieci alle venti volte al giorno.

Per trascorrere i fine settimana è la cura ideale, ma ogni giorno è sfiancante.

Non che abbia niente contro di lei, al contrario. Peccato che dopo un po' mi sia passata la voglia di sentirla mugolare a vanvera, di sorbirmi, a ogni ora del giorno e della notte, le sue telefonate *calienti* coi clienti infoiati. Di vederla atteggiarsi dentro casa come se vivessimo sul set di un film porno tra schiere di dildo, lubrificanti vaginali, oli stimolanti, creme ritardanti, uniformi, grembiuli, maschere e tutto un ambaradan da specialisti: in ordine sparso, strumenti ginecologici, culinari, religiosi e sportivi.

Lei si toglie le scarpe per non fare rumore. Scesa alla mia altezza, la guido per mano fino in camera da letto.

— *Ahi que lindo que está, como duerme bien*.

Nonostante tutto, siamo rimasti in ottimi rapporti, da buoni amici. Di tanto in tanto, Conchita passa a farmi qualche "servizietto" in

cambio di una svista tributaria. Dice che ci tiene alla mia salute. Dice che non posso vivere in un trogolo, come se non fossi altro che un *sucio* solitario. Dice che lo fa con piacere. E con quello che costano i filippini, io di mettermi dei cinesi sangue giallo in casa non ne voglio sapere. Non è razzismo, è una preferenza estetica: meglio godermi una venezuelana tutta curve che, mentre si diletta a pulire le finestre, monta e smonta da uno sgabello, che una tappa gambe storte e piatta sia di fronte che di retro. Con rispetto parlando, non c'è paragone. Frega niente quello che pensano gli altri, anche perché gli altri mica mi pensano...

— Senti, io devo scappare. Lui lascialo dormire finché non si sveglia da solo. Abbiamo fatto molto tardi. Quando si alza, accendigli la TV o la play. Insomma fallo divertire...

Lei ammicca con due occhi che sgocciolano piacere.

— *No debe irse a la escuela*?

— Oggi no. Non vorrei che qualcuno si rifacesse vivo con lui, com'è successo con sua ma... Oh, bada, ha solo tredici anni. Niente casini, né giochetti tipo nave scuola, intesi?

Lei si piazza due mani sui fianchi, in una posa sensuale.

— *Estúpido, me encantan los niños*.

Io le rifaccio il verso e la imito.

— Con la madre che ha, Nicola non è più *niño* da un pezzo.

— *¿Por qué? Lo que hizo la madre?*

— *Nada*, lascia perdere. Storia lunga...

Mi avvicino a lei, per darle una pacca sul sedere e un bacio sulla guancia.

— *Ahi, como agujas, Alan...*

— Scusa, la barba.

Le piace fare la spiritosa. Se la mia carne è debole, figuratevi lo spirito.

Guardo l'ora sul display a muro. Le due. Tardissimo. Scendo nel parcheggio con la speranza che i piccioni, almeno oggi, abbiano sofferto di stitichezza tanto quanto me.

Verso sera passo a trovare Emory nel giorno in cui non coordina le squadre di BloodBusters dal deposito di via Portuense ma va a

verificare di persona l’andamento della produzione a Riva Ostiense, tipicamente il martedì.

Il Tevere scorre, quasi statico, un nastro di inchiostro amaranto. In alto, oltre il cilindro inferrato del gazometro, si muove un cielo che pare lo sfondo di un computer. C’è una nuvolaglia sparsa, una luce sfumata e finta, tipo scenografia melodrammatica; questi sono gli aspetti più esaltanti del vivere in una città come Roma. L’immagine scolora e torno a vedere la Lupa Eterna: lungo l’ansa del fiume, dove un tempo funzionava la Centrale elettrica Montemartini, si apre l’imbocco della Cloaca Nova. È qui che una porzione del sangue dei contribuenti viene convertita in barrette vitaminiche.

Se prima aveva senso affermare che “tutte le strade portano a Roma”, oggi sarebbe meglio correggere il tiro e dire che “tutte le vene portano al cuore”. Il fiume sotterraneo che scorre sotto Roma è un flusso inarrestabile di sangue e soldi sporchi.

Non vedo l’ora che cali l’oscurità a darmi pace alle pupille e refrigerio al cervello.

Nel seminterrato della Cloaca Nova, il profumo di dispositivi elettronici caldi mi assalta le mucose nasali. L’odore di sangue che ristagna nelle vasche di decantazione mi fa venire le vertigini; mi sento come uno squalo, libero di sguazzare in un acquario.

Nel dedalo di fogne e depositi di metano riadattati alle esigenze della Ematogen, si snoda l’impero di Emory Szilagyi: una fortezza neppure troppo segreta dotata di un comodo accesso stradale e un altro fluviale; un rudere sotterraneo pieno di echi di macchinari accesi, caverne solcate da tecnici ematologi e specialisti incaricati di rintracciare la posizione georeferenziata di ogni evasore ematoriale.

Chissà quali trabocchetti starà escogitando Emory per vanificare i tentativi dei debitori di sottrarsi agli obblighi di legge.

Ogni trimestre qui si tirano le somme, si riuniscono i Top Vampiri e si decidono promozioni e licenziamenti.

Come nell’antica Roma, oltre ai Romani esisteva un intero popolo scolpito nella pietra marmorea, una pletora di statue e figure mitologiche, così oggi, oltre alla Lupa Eterna ce n’è un’altra altrettanto

potente e affamata di soldi che prende forma dalle riscossioni di sangue e si nutre di barrette succulente.

A un certo punto, per Emory e gli investitori dietro di lui, è diventato ovvio che l'investimento in Ematogen era più redditizio di quello nei prodotti farmaceutici. Smerciare dolciumi è più facile che vendere medicine: se si vanno ad analizzare i conti, se si prendono gli aggregati di spesa "volontaria", salta fuori che, per ogni fascia di età, tutti preferiscono aprire il portafogli in nome del piacere piuttosto che del dolore.

Emory mi ha fatto una testa così con questa "pipponomia dei consumi" e "menalogia dei desideri". I soldi sono soltanto un modo, neppure troppo efficiente, di trasferire valore. E se il valore è soggettivo, questo cosa vi dice del denaro?

Lungo i corridoi di Riva Ostiense, mi imbatto in una serie di poster e pubblicità della Ematogen lunga duecento metri. Appese ai muri, risaltano le immagini di personaggi dai poteri sovrumani, le evoluzioni di starlette danzanti e calciatori forzuti; e poi le imprese di gente qualunque che millanta ascendenze divine e origini fantastiche. "Mordere per credere" è il motto dell'anno, il tutto proposto e riproposto come semplice transazione economica.

Scendo tre piani e percorro una galleria alta quattro metri, su cui si aprono cunicoli più piccoli. In fondo al tunnel, riconosco il profilo di spalle di Emory che gesticola sotto l'insegna dell'ACEA-DIPARTIMENTO DELLE ACQUE DI ROMA.

Se ne sta appoggiato a un elegante bastone da passeggio con in cima una testa di drago e battibecca con un ingegnere alimentare. Il tizio in camice gli allunga un vasetto e lui ci intinge due dita dentro. Poi se le succhia.

— Per me è falso... Guardalo, è troppo rosso.

Ai lati della testa tosata di fresco ha due orecchie enormi che si ergono dritte come piantoni.

— Invece è umano.

— Sarà, però sa lo stesso di *cane*. Chi è stato a rifilarcelo?

— Lo slavo, Goran Trikora.

L'ingegnere non aggiunge altro, si capisce che gli scoccia non

ricorrere a quella risorsa edulcorata. Se il prezzo del petrolio si aggira sui centodieci dollari a barile, quello del sangue può arrivare anche a sessantamila. Una volta tolti i globuli rossi utili per le barrette, i leucociti e le piastrine sono impiegati per ripristinare la resistenza e la capacità di coagulazione del sangue dei pazienti sotto chemio. Il plasma, poi, è prezioso per farne albumina da rivendere a chi produce vaccini e anticorpi, oltre che per i reagenti farmaceutici.

Scomposto nei suoi elementi di base, il valore del sangue frammentato sale fino a centomila dollari a barile.

Emory restituisce il vasetto all'ingegnere con le dita sporche.

— Porci bagarini dei Balcani! Certe volte mi vergogno di essere nato laggiù in mezzo a loro. Gli dovrebbero imporre un regime di prelievi umanitari, altro che missioni di pace. Tu fallo sparire e basta, per favore.

Nessuna sorpresa se qualcuno ci prova, fregandosene delle regole. Regole di natura, mica umane. Perché il sangue animale contiene proteine diverse dalle nostre e quando entrano in circolo, può succedere che il corpo reagisca in maniera drammatica, smobilitando schiere di anticorpi contro le invasioni cellulari aliene.

Emory congeda l'ingegnere e io gli vado dietro.

Quando si volta e si accorge di me, mi fa accomodare nel suo ufficio. A una seconda occhiata, parte con le solite rimostranze.

— Ciao, Alan, ma ti sei guardato ultimamente? Tra te e un barbone della Stazione Termini, l'unica differenza è il logo sulla divisa dei BloodBusters.

Mi butto uno sguardo colpevole addosso.

— I calzoni hanno bisogno di una "gita" in lavatrice, hai ragione. E la barba di una bella rasoiata, però i capelli... quelli così sono e resteranno. Posso farmi la coda per minimizzare l'effetto spavento. Che ne dici?

— Dico che gli evasori non scapperanno, si toccheranno perché ti piglieranno per uno delle pompe funebri.

Per seguire questa storia di Anissa mi sono trascurato fin troppo. Ma se lui si persuade a darmi una mano, conto di chiudere la faccenda al più presto.

— È una cosa passeggera.

Mi sforzo di convincere lui, perché io non lo sono mica tanto.

— Da quanto tempo non scendi giù in Cloaca? Per caso stai diventando *emofobo*?

Emory ha il volto butterato e porta i capelli pettinati all'indietro, lucidati con una lacca così nauseante che il puzzo lo precede a cinque metri di distanza.

Ilario non lo sopporta, e secondo lui ne abusa di proposito, per combattere il sapore di sangue che si porta appresso. Una volta, durante una visita a sorpresa da Bloody Food, a un rivenditore di Ematogen che faceva il furbo spacciando sangue animale, Emory ha stracciato la licenza in faccia, poi ha ordinato a noi di confiscare le casse incriminate e infine le ha bruciate davanti a tutti. Si era agitato, aveva sudato, e a lavoro finito si è spruzzato una nuvola di lacca come fosse "una sposa con lo strascico", ha detto Ilario. E la metafora non è lontana dalla verità: tra Emory e il sangue umano pare esserci una specie di unione matrimoniale, una relazione esclusiva e inscindibile.

— Ho avuto casini. Le classiche rotture... Di' un po', come vanno gli affari? Siamo in linea con gli obiettivi?

Faccio il vago e mi accomodo sul divano.

Oltre lo specchio fumé, dietro la scrivania di Emory, enormi impianti di centrifugazione, che hanno ricevuto il materiale dalle vasche di decantazione, emulsionano i componenti ematici a tremila rotazioni al minuto in globuli rossi, plasma e leucociti più piastrine, chiamati in gergo *buffy coat*. Le sostanze ottenute vengono sversate in sacche più piccole, collegate sterilmente alla sacca madre.

Nel macchinario, il sangue scorre in una colonna di granuli impregnati chimicamente che ne impediscono la coagulazione, poi dentro uno scambiatore di calore che lo raffredda, e infine in una serie di vasche e tubi di separazione. L'impianto è composto da due recipienti, messi l'uno dentro l'altro e capovolti, a forma di "cuppolone". Quando parte la centrifuga, i globuli rossi, più pesanti, sono spinti in basso, costringendo il plasma a salire verso l'alto. I tre derivati non sono utilizzabili finché non si riceve l'ok per una linea di prodotto. E l'ok consiste nel superamento di test sierovirologici che

servono a smascherare eventuali morbi e agenti infettanti, tipo l'epatite B o C, la lue e l'HIV.

A seconda del tempo di conservazione, il sangue viene smistato a un destinatario diverso:

1) sotto le due settimane va bene per le trasfusioni, oltre quella data il rischio di coaguli aumenta;

2) sopra le due settimane è frammentato negli elementi di base e in seguito impiegato nella produzione di emoderivati; [a]

3) oltre le quattro settimane è pronto per essere trasformato in barrette di Ematogen.

Emory fa un sorrisone finto, più finto delle tette di Conchita.

— Il sangue scorre, Alan... Stiamo aumentando la produzione in vista del picco estivo. Quest'anno lanceremo l'Ice-blood da succhiare. Ogni piccolo contribuente concorre al risultato finale e vale più di tanti evasori a piede libero. Ogni giorno che passa facciamo il miracolo, non quello di san Gennaro ma il contrario: invece di liquefare il sangue, noi lo solidifichiamo.

Quando attacca a pontificare così, Emory emette un fulgore pungente, non proprio da filantropo, il che significa ricavi all'orizzonte.

Senza tanti preamboli, vengo al motivo della mia visita di cortesia.

— Devo chiederti un favore... Si tratta di Farid.

Lui annuisce e tira fuori dall'emoteca una sacca etichettata a nome del bastardo. Scarta una siringa monouso, aspira 50 ml di liquido e li versa in una fiala trasparente.

— Mi è giunta voce del suo voltafaccia. Farid è una Zanzara con contratto a chiamata, e non posso fare niente se ha deciso di piantarci. I termini della sua collaborazione non prevedono obblighi di fedeltà, né clausole di riservatezza.

— Il contratto non c'entra, non lo riprenderei mai in squadra.

Emory sembra ipnotizzarsi da solo, mentre la fiala si riempie del caldo plasma della vita. Più che morboso, è un momento quasi erotico.

— Allora che ti serve?

— Nessuno può azzardarsi ad amministrare la giustizia in nome e per conto dei BloodBusters, senza uno straccio di permesso, né di

ingiunzione ematoriale. Lo stronzo ha fatto arrestare i Robin Blood che avevo in carico *io*. Avevo convinto quell'evasore, Anissa Malesano, a versare il dovuto entro quindici giorni. La mia parola è stata calpestata da quel figlio di cagna africana...

Emory mi fa roteare la fiala sotto il naso e mi invita ad annusarne il contenuto.

— Mi meraviglio di te... Sicuro di avere la situazione sotto controllo? Non senti anche tu un pessimo odore?

Mi scanso appena capto il marcio del liquido tendente al colorito bluastro, tipo sampietrino.

— Fantastico, ora anche il più grande spacciatore di sangue della capitale si mette a farmi da madre adottiva?

— Per niente, sto solo sondando la tua lucidità. Per vendicarsi ci vuole sangue *freddo*.

C'è qualcosa di orrendo in Emory Szilagyi, un senso di atrocità permanente sul volto giallo ittero dalla quale lui stesso non è in grado di liberarsi. Ilario dice che: "Se la bellezza è un fatto di pelle, la bruttezza scende fino all'osso". Deve essersi ispirato al nostro capo, per sparare questa perla di saggezza.

Mi volto e offro a Emory il mio lato sfregiato, inciso dalla mano di Farid.

— Questo l'ha firmato lui. A Ilario ha detto che non aveva più la pazienza di seguire la trafila dei prelievi per diventare Pipistrello.

— Balle, non è vero che per obbedire ci vuole pazienza. L'obbedienza è facile, per questo viene praticata da tanto tempo. Pensa al teatrino: chi fatica di più, il burattinaio o il burattino?

Emory dà un'ultima sniffata alla fiala prima di buttarla nel cestino dei rifiuti. Quindi trae le sue conclusioni.

— La sua è soltanto smania di potere. Non mi stupisce, ce l'ha presentato il Fantasma. Con le sue credenziali...

Il riferimento al Fantasma non è casuale, quel nome rappresenta l'ennesima leggenda metropolitana nel ramo delle tasfusioni ematoriali: come spesso succede, qualcuno di non meglio identificato – le fonti, nei casi di malaffare, sono riconducibili a "Tizio in punto di morte ha detto" oppure "Caio, indisponibile al contraddittorio, ha

confessato” – insomma questo ipotetico qualcuno sosteneva che il Fantasma era stato un prigioniero di guerra. Altri che era una spia infiltrata da un governo straniero nel nostro Belpaese. Ad ogni modo, sul suo conto giravano pessime voci. Come quella secondo cui il Fantasma era di nazionalità italiana e dichiarato dai servizi segreti ufficialmente morto durante un conflitto a fuoco in Libano. Ai media era stata esibita la prova di un cadavere sfigurato e mezzo carbonizzato. Invece pare che il Fantasma – stando ai contatti di Emory – avesse stretto un accordo col Ministero degli Esteri e non solo. A garanzia della copertura, si vociferava che il Ministero dell’Interno gli avesse fornito una nuova identità, un passaporto e una carta di soggiorno per l’Italia.

Formalmente il compito del Fantasma consisteva nell’aprire nuovi canali commerciali, piazzare stock di Ematogen sui mercati esteri, e incassare come contropartita sangue fresco e plasma. Aveva giurato fedeltà alla causa dell’import-export italico.

La bilancia dei pagamenti nostrana, del resto, aveva bisogno di gente come lui, gente che conoscesse le vie dei traffici di emoderivati oltre cortina, che avesse contatti fidati lungo le rotte dei Balcani e sapesse come muoversi tra i territori emergenti del Medio Oriente. I paesi occidentali non si sarebbero fatti scrupoli a rifornirsi di sangue extracomunitario, purché la quota importata non eccedesse una soglia – ritenuta da molti soltanto simbolica – oltre la quale venisse minacciata l’identità stessa della Comunità europea. Il sangue giallo e quello nero non avrebbero colonizzato le vene del vecchio continente.

Così ogni tanto il Fantasma presentava a Emory – tramite chiamate o email da indirizzi IP su server esteri irrintracciabili – dei farabutti tipo Farid o Lin-Q-Lo, allo scopo di farli assumere nei ranghi dei BloodBusters. Qualcuno storceva il naso, convinto che il Fantasma si stesse allargando dove non aveva titolo. Emory era uno di loro; inghiottiva il boccone amaro, perché il resto era succulento.

— Farid è plebaglia. Plebaglia temibile e organizzata. Per lui l’Italia è terra di conquista, non il paese che lo ha accolto e lo ospita. Gliel’ho detto mille volte di smetterla di mangiare solo kebab, schifezze all’aglio e hummus spalmato, ma lui niente, un vero caprone

cocciuto... E quella musica che sente tutto il giorno? Una cosa devi ricordarti sempre: la lealtà, mio caro Alan, oggi come oggi, oltre a essere una merce in vendita, ha un prezzo che va rinegoziato giorno per giorno.

— Se ti porto la testa di quel pezzo di merda, mi aiuterai a pagare la cauzione della Malesano?

Gli occhi di Emory luccicano spietati. Si piazza davanti allo specchio e fissa la sua immagine. Piccoli ciuffi dai riflessi metallici gli scendono dalle orecchie fino a lambire le mascelle bellicose.

— Convengo con te che l'immagine dei BloodBusters ne risentirebbe, se una cosa del genere dovesse passare impunita.

Ha fiutato l'affare e io inforco quell'eccitamento.

— Non è solo questo: noi non sbattiamo la gente in galera, senza aver accertato prima un reato.

Al che Emory fa spallucce.

— A quanto ne so, la signorina Malesano aveva un conto aperto da anni con l'erario e Farid ha solo reso esecutivo un procedimento che tu hai deciso di prorogare di tua iniziativa.

— Quel "solo", come dici tu, è una prevaricazione fatta e finita. Qualsiasi avvocato ci metterebbe in buca di fronte a un tribunale appena un po' dalla parte del contribuente.

— La giustizia si aggiusta, Alan.

Emory torna alla scrivania e si mette al computer. Sono sicuro che vuole farsi due conti sulla cifra che gli ho chiesto di prestarmi.

Corruga la fronte e digita numeri furiosamente.

— Purtroppo si tratta di una questione delicata.

I conti non gli tornano. Oltre il bordo delle lenti, solleva gli occhi ricolmi di una pietà ai limiti del solidale.

Di questi tempi, fiscalmente tormentati, i contribuenti sono come i piccioni: quando la gabbia si schioda, se ne volano via da ogni fessura.

Lo lascio a blaterare la sua filosofia ematoriale senza ribattere. Emory smuove il mouse del PC, si piega in avanti, il naso fin quasi dentro il monitor, e ricontrolla i dati. A quanto è arrivato, oggi, lo strozzinaggio?

Alla fine, mi mostra una faccia scontenta, che dovrebbe servire a

farmi pesare il favore.

— Mi stai chiedendo una grossa cifra. Non vorrei che stessimo prendendo un abbaglio. C'è un mandato di cattura sulla Malesano, a firma della Questura di Roma, relativo a crimini commessi insieme ai Robin Blood. Non sarà semplice aggirare l'ostacolo. Si tratta di molta burocrazia, Alan. Ci devo riflettere.

Palle! Tutta quella pantomima per dirmi di no. Mi alzo di scatto, sul punto di smadonnare.

— Nessuno fa più un cazzo per nessuno. È questa la verità.

— Calmo, aspetta... C'è una cosa che devo dirti. Sabato prossimo, tra cinque giorni, ci sarà il battesimo del figlio di Catapano.

Ecco perché ci deve pensare: manca un pezzo dell'accordo.

— Tu lo sai da quanto tempo gli stiamo dietro. E sai pure quanto mi ha fatto penare, quante spese inutili, quanta pubblicità progresso e passaggi TV. Ecco, vorrei che in questa data così speciale per lui e per la sua famiglia, tu gli recapitassi un messaggio da parte mia.

— A Catapano? Che messaggio?

Emory è come la luna, ti mostra sempre e solo la stessa faccia. E così ti viene spontaneo credere che dietro potrebbe esserci qualcosa di molto, molto peggio.

— Ci sono dei conti da saldare. Tu presentati alla festa. Lui capirà.

a. Si veda l'articolo del "Washington Post" sulla frammentazione del sangue nei suoi componenti: online.wsj.com/article/SB10001424052748703939404574567771148801570.html.

11
Regina Sanguinis

Regola numero undici: il sangue è prodotto dal midollo osseo e dal fegato, non fateveli rodere troppo.

— Tira! Dai, Nicola!

È sera e il ragazzino mi ha trascinato sugli spalti del campo della Romulea a vedere gli allenamenti. A dire il vero, mi ha chiesto di accompagnarlo perché dal Silos Aureliano non ci sono mezzi diretti come dall'EUR.

Di calcio ne capisco poco; per Ilario, seduto al mio fianco, giusto il minimo indispensabile. Capisco che bisogna segnare un gol più dell'avversario e mettere il pallone nella rete in ogni modo possibile e immaginabile, eccetto che di mano. Tutte le altre strategie, gli schemi, gli annessi e i connessi sono impicci che lascio volentieri agli esperti calciofili.

— Erano anni che non venivo su un campetto così. Guarda come si è smarcato bene il piccoletto tuo.

Allungo il collo oltre la ressa di genitori spiaccicati contro la recinzione a bordo campo. Nicola sta avanzando spedito verso la porta avversaria e invece di tirare, esita, fa una finta di corpo e gira su se stesso con una piroetta.

— 'Azzo che *veronica*. Il pupo ci sa fare.

Il diretto avversario, un tipo smilzo e dinoccolato, a occhio un quarantacinque di piede, entra duro in scivolata e lo atterra in area di rigore. Lo Smilzo ha preso sicuramente il pallone, ma nel farlo ha scaraventato Nicola per terra.

— AHÓ, È RIGORE!

— ARBITRO!? QUELLO È RIGORE SACROSANTO!

Un urlo compatto si leva dalla mia sinistra. Un capannello di genitori infuriati se la prende col povero cristo vestito di nero che scuote la testa e allarga le braccia.

Quando vedo quei ragazzini sudare e disperarsi per un'azione finita

con un fallaccio che non viene sanzionato, devo ricredermi e ammettere che, almeno a questo livello, il calcio può essere un'ottima palestra di vita. Niente a che vedere con il baraccone della Serie A, quell'inciucio di passione e calcioscommesse, spettacoli in alta risoluzione e zozzerie dopanti, dietro al quale Ilario, oltre a perderci la testa, butta un sacco di soldi.

Quando Nicola riceve palla a centrocampo, dopo un fraseggio con un compagno, s'invola in solitaria sulla fascia destra.

— Però, gran possesso di palla, il pischello.

— Se lo dici te, c'è da fidarsi.

— Infatti, ti devi fidare. Quando stavo nella brigata della Sud ne ho visti di falsi fenomeni che sapevano fare la foca col pallone, ma appena c'era da saltare un uomo s'impappinavano, si pisciavano sotto e la passavano indietro.

Anche stavolta, lo Smilzo lo insegue con le sue lunghe leve, ma Nicola ha un altro passo, svelto e nervoso, e lo supera di slancio con un cambio di corsa repentino.

— Lo vedi? Che ti dicevo, è piccolo ma sa quello che vuole.

Tra lui e la porta c'è solo il difensore centrale, un ragazzotto dalla faccia rubizza e lo sguardo imbronciato, come a dire: da qui non si passa.

I capelli di Nicola fendono il vento, seguendo la danza sul pallone. Finta e controfinta; un doppio passo, agile e preciso, e la palla sparisce. Anzi no, eccola che ricompare. Nicky Potter del pallone! Il centrale indietreggia, va in confusione e cerca di prendere tempo, incapace di gestire un'avanzata inesorabile.

— Saltalo! Saltalo!

Prima incalza il difensore mostrandogli la palla e poi gliela nasconde un'altra volta con un tocco rapido dello scarpino. Intanto il portiere, poco più avanti, prende posizione.

A sorpresa, Nicola non affronta l'avversario. Rallenta giusto un attimo, sapendo che non riuscirebbe a ubriacarlo di finte fino a metterlo per terra, poi alza lo sguardo, prende la mira e scarica un destro secco, una sassata – dritto per dritto – che sfiora il busto del

difensore e brucia il portiere sul tempo. Il pallone s'insacca nell'angolo in alto, sotto la traversa.

— GOOOL! Ammazza che gol! Una roba da antologia.

Ilario scatta in piedi, mi strilla nell'orecchio e mi si butta addosso. Come quando stava nella brigata, come quando si è preso una lamata dai Drughi all'Olimpico di Torino e un paio di gomme bucate all'autogrill di ritorno dal San Paolo.

Nicola esulta e tutta la squadra lo abbraccia festosa. L'arbitro certifica la vittoria dei ragazzi con il fratino giallo e l'allenamento si chiude qui. Strette di mano e compagnia bella. Appena mi alzo per andare a complimentarmi col ragazzino, vedo una signora che procede al piccolo trotto, attraversa il campo e lo prende sotto braccio.

— Tu sei Nicola Malesano?

Intuisco il labiale a distanza. Lui non risponde, la guarda stupito e non sa bene che fare. Abbozza un sì con le labbra e mi cerca sugli spalti. Io mi sto precipitando di sotto.

— Sono tre giorni che ti cerco. A casa tua non c'è nessuno. Dove sei stato?

La tipa, una racchia sui quaranta, nasuta e con i capelli legati da babbiona, tira Nicola con insistenza, e nonostante lui resista, lo trascina verso l'uscita del campetto.

— Ehi, ferma. Lei chi sarebbe?

Grido da lontano. La Racchia mi rifila una smorfia, quasi che l'avessi offesa.

— Sono dei servizi sociali. Devo prendere Nicola Malesano e affidarlo a chi se ne prenderà cura, fintanto che la m-madre è in c-c-carcere.

Sbianco. Oltre a essere racchia, questa tipa, quando si innervosisce, tartaglia.

— Guardi che Nicola sta con me. Non c'è bisogno di portarlo in nessuna casa di cura.

Al che lei mi ride in faccia.

— Quale casa di c-cura...? Nicola sarà assegnato a una casa famiglia. E poi, mi scusi, lei chi-chi è? U-un parente?

— Io? No, nessun parente. Mi chiamo Alan Costa, Agenzia dei

Prelievi.

— E quindi? Può vantare qualche di-diritto a prendere Nicola sotto la s-s-sua custodia?

Tempo di improvvisare. Ma neppure tanto.

— Io... Come no? Ho le mie buone ragioni. Sto tutelando il credito ematoriale che l'Agenzia dei Prelievi vanta nei confronti di sua madre.

La Racchia fa un gesto stizzito, con la testa inclinata, alla ma-non-mi-dire.

— Cioè? Lo tiene in ostaggio e si rifarà su di lui nel caso la madre fosse i-i-inadempiente.

Nicola impallidisce. Gli vengono due occhi da cucciolo terrorizzato.

— Ma che ostaggio. Lo chieda a lui se lo tratto male.

Il ragazzo guarda me, poi guarda lei. Non riesce a districare la matassa. Non capisce chi dei due nasconde la padella e chi la brace.

— Lo sa che il suo è sequestro di-di-di persona? Potrei denunciarla alle autorità competenti per sottrazione di mi-minore.

— Senta... la faccia finita.

Con uno strattone, riporto Nicola sotto la mia ala.

— Che cosa sta facendo? Forse non mi sono spiegata.

Mi punta la borsa come fosse un'arma. La apre e tira fuori un pezzo di carta che mi sbandiera davanti alla faccia.

— Ho un m-m-mandato firmato dai s-servizi sociali per prelevare Nicola d'ufficio, ovunque lui sia.

Nicola si stacca da me e fa un passo indietro.

— Vuole fare la guerra coi pezzi di carta? Va bene, anche io ho un'ingiunzione dell'Agenzia dei Prelievi. Come la mettiamo, adesso?

— Che vuol dire "c-c-come la mettiamo"? L-l-lei sta intralciando la legge.

Riacchiappo Nicola per la collottola.

— E lei sta intralciando me. Ora vada a farsi un giro, sennò finisce che divento maleducato.

Tartagliona resta a bocca aperta. Sarebbe sufficiente a portare a casa la vittoria, ma non mi basta, voglio chiudere la partita in gloria.

— Ah, dimenticavo...

Pesco dall'uniforme un biglietto da visita e glielo infilo nel décolleté

della camicetta.

— Ecco il mio indirizzo. Se un giorno avesse voglia di venire a controllare come ce la spassiamo insieme, Nicola e io, è la benvenuta. Se però si presentasse con una gonna più corta, dei tacchi più alti, che ne so... be', la slancerebbero.

Lei sbatte le palpebre, sbigottita. Si guarda i piedi, risale lungo le gambe. Si vergogna e arrossisce. Noi ce la filiamo senza darle il tempo di pensare a una contromossa. Passo un braccio attorno alle spalle del piccoletto, ancora scosso dalla faccenda.

— Colpiscili dove sono più vulnerabili. Sei stato tu a darmi l'idea, con quel gol sotto la traversa.

Nicola resta in silenzio. Non so se ha capito il complimento.

— Embè, che c'è? Che t'hanno seccato la lingua?

— È vera la storia del prelievo? Che se Anissa non paga, devo pagare io?

Non voglio mentirgli né spaventarlo.

— È vero, però farò in modo che non succeda.

Ci mancavano solo le promesse. Era dai tempi di Ceci che non andavo a infognarmi così con le mie stesse mani. Ilario ha visto la scena, sdraiato sulle gradinate. Scuote la testa, batte le mani e se la ride.

La mattina dopo mi presento all'ingresso di Regina Coeli con un mazzo di fiori in mano. Personalmente, non l'ho mai fatto per nessuno. Ceci non ci badava, lei preferiva i fiori di zucca.

Lascio un documento all'ingresso. Sotto il metal detector la Pravaz suona e mi tocca lasciarla in una cassetta di sicurezza, dove è attaccato un avviso:

LA DIREZIONE NON RISPONDE
DI EVENTUALI OGGETTI
LASCIATI INCUSTODITI

In carcere. Dove uno sarebbe portato a credere che la sicurezza sia la priorità.

Superato il metal detector, un brigadiere mi prende in consegna. Camminiamo in silenzio, fino a un altro cartello sul vetro della porta

scorrevole, che recita:

VIETATO INTRODURRE ARMI, SIRINGHE INCLUSE

Ci aprono da dentro. Alcuni operatori stanno svolgendo le loro mansioni quotidiane e poi ci sono i soliti avvocati, le suore, i secondini e i visitatori. C'è un gran viavai di gente, in carcere.

Raggiunta la fine del corridoio, si apre un altro pesante portone, stavolta in ferro.

Qualcuno sghignazza alla vista dei fiori, altri parlano fitto fitto. Lo sapevo che non era la mossa giusta. Invece non sono i fiori, è la mia presenza a gettare scompiglio. La comparsa di un BloodBuster in uniforme scarlatta, da queste parti, fa lo stesso effetto dell'ombra di un avvoltoio che solca il cielo.

I secondini diventano nervosi.

Seguo la freccia SEZIONE EMATORIALE, un distaccamento creato apposta per i *nostri* ergastolani e detenuti in attesa di giudizio. Percorro un altro lungo corridoio, le finestre sono aperte e qualcuno sta giocando a pallone di fuori.

Al fine di rendere la permanenza a Regina Coeli più umana, abbiamo ottenuto dalla direzione che uomini e donne, anche se separati, possano stare nello stesso edificio. E gira voce che i nostri ospiti se la passino meglio che altrove: comunicano tramite le fiammelle degli accendini, si trasmettono messaggi in codice coi panni stesi, tutto un movimento di relazione che aiuta a mantenere il sangue in circolo. In fin dei conti, prima producono quanto hanno sottratto all'erario e prima se ne escono sulle loro gambe.

Il permesso di colloquio per motivi di accertamento sanitario del credito ematoriale è valido dalle 12.30 alle 13.

I fiori me li fanno consegnare a una guardia, un donnone che li annusa fino in fondo come se stesse sniffando una pista di coca. Mi fa la faccia dolce e mi invita a calarmi i calzoni per l'ispezione di rito.

— Non guardarmi così, maschio. Queste sono le mie regole. Prima entro io, e poi entri tu.

Si fa una crassa risata.

Quando ha finito, la matrona si sfila i guanti e mi scorta fino al

parlatorio. Mi strizza l'occhiolino, mi apre la porta, mi molla una pacca sul sedere e mi fa cenno di accomodarmi su una sedia.

— I fiori glieli porto io. Buon divertimento.

Dall'altra parte del vetro non c'è nessuno. Aspetto due minuti e quando sono lì per togliere il disturbo, da una porticina di fronte compare la sagoma di Brunilde.

Porta i capelli sciolti ed è come se la sua forza fosse andata perduta.

Da vicino, è diversa dalla Brunilde vista alla Laurentina e al Fungo; la reclusione le ha imposto un drastico cambio di registro.

— Anissa mi manda a dirti che non ha niente di cui parlare con te.

Dalla sua bocca escono le frasi piccate di sempre, tuttavia sul volto le sono comparsi dei tic e pare un po' strabica. Forse non me ne ero accorto prima e me ne importa il giusto.

— Tu dille che sono qui non per parlare *con* lei, ma *di* Nicola.

Al che Brunilde tira fuori un'espressione schifata e si ritira. Dopo altri due minuti, la porta si riapre e stavolta vedo avanzare Anissa, aggrappata a un deambulatore. La faccia lunga, le occhiaie profonde e l'aria smunta di chi è stato riesumato da una sepoltura di dieci anni. Ha la pelle dello stesso colore della cenere. È conciata peggio di quando è entrata, se una cosa del genere è possibile.

— Ancora tu?

Fa un mezzo sorriso di scherno, addolcito dalle fossette.

La freddezza e il disgusto nei miei confronti sono rimasti immutati. Gli occhi lucidi, invece, pungono che è un piacere. Possiede un magnetismo da buco nero, un alone seducente che, malgrado sia patologico, non smette di affascinare.

— Non sei stato capace di niente. Prima, quando avresti potuto, non mi hai prelevato il sangue e poi, quando avresti dovuto, non hai impedito a quel *siringaio* pazzo di farmi spedire qua dentro, con un'accusa che non sta né in cielo né in terra... Donazione indebita di sangue.

Incasso senza reagire. Per quanto sangue Anissa abbia versato durante la detenzione mediante tasfusioni coatte, gliene resta ancora per lanciare recriminazioni.

— Bel modo di ringraziare il tuo. Forse non te ne rendi conto, ma io

sono il tuo unico tappabuchi.

— Che vai farneticando! Lo vedi come sono conciata e vieni a parlarmi di tappare i buchi?

È bella quando si altera e sbatte i pugni sul tavolo. Piena di bendaggi che svolazzano, mezza intontita dai sedativi e tenuta sveglia dal dolore degli ugelli conficcati nelle carni, Anissa ha bisogno di credere in qualcuno.

— Nicola ti saluta.

Glielo vedo scritto in faccia: lei mi schifa, anzi peggio, è indignata e sconsolata allo stesso tempo. Anissa si guarda i tubi e le fleboclisi che le spuntano dal corpo, le appendici attraverso cui è costretta a relazionarsi con uno Stato che non riconosce la sua vocazione a donarsi. Inspira impotente, quasi a volermi minacciare, se solo potesse liberarsi di quell'apparato circolatorio non suo, fatto di plastica e metallo, che la tiene ematicamente in ostaggio.

— Non dirmi che l'hai fatto... Hai osato rifarti su di lui?

Se avesse dato in escandescenze, se fosse scoppiata a piangere oppure fosse stramazzata in terra per lo shock, sarebbe stato regolare. Invece lei arriccia le labbra e ringhia, in preda a un odio tanto più acceso in quanto fiaccato da tre giorni di reclusione e convalescenza.

— Non gli ho fatto niente, lui sta benone. L'ho portato a stare da me. Ogni giorno lo vado a prendere all'uscita dell'Armellini e poi accompagniamo insieme la sua amichetta Lucy a casa. La sera ci spariamo qualche film sul divano e facciamo i popcorn. A proposito, lo sapevi che la fantascienza è il suo genere preferito? Ogni tanto giochiamo alla play e mercoledì pomeriggio lo porto al campo della Romulea per gli allenamenti.

Adesso tocca a lei incassare. Man mano che snocciolo i fioretti degli ultimi giorni, la sua mandibola cala verso il basso. La osservo abbeverarsi alle mie parole come una pianta assetata farebbe con l'acqua. Ecco che cambia espressione e capisce che sono la sua via d'uscita, la sola speranza di rivedere Nicola.

— Ma... perché l'hai fatto? Tu che c'entri?

Sospiro, me la tiro e mi levo di dosso qualsiasi remora. Anche se formalmente non c'entro, voglio entrarci lo stesso.

— Anissa, ragiona. Nessuno tra i tuoi conoscenti può prendersi cura di lui.

Le lascio intendere che ho fatto i miei controlli e proseguo.

— Niente zie, cugini di secondo grado o parenti acquisiti. Purtroppo il vostro albero genealogico è spoglio. Tutti i tuoi amici ruotano attorno ai Robin Blood e Nicola non è entusiasta di loro, tanto per usare un eufemismo.

Lei abbassa lo sguardo e insieme la cresta. Si tocca la ferita al collo, da dove parte una flebo che le aspira il sangue dalla giugulare, una goccia per volta, man mano che il midollo spinale compie il suo dovere.

Si sente in colpa, come se si fosse ricordata tardi come si fa a essere una brava mamma.

— Be', grazie. Mi sa che questa è la seconda volta.

Ora basta tirarla fuori dalle secche dell'odio per partito preso con una certa delicatezza.

— Il ragazzo è simpatico. Dovresti vedere come gioca a pallone: è bravo, un fuoriclasse. Secondo me, ha talento per *bucare* la rete.

Il gioco di parole le strappa un sorriso stiracchiato. La visita comincia ad avere un senso, a incanalarsi dove avrei voluto. Anissa è ufficialmente stregata, la tengo in pugno e da questa posizione potrei permettermi di gettare un seme nel suo sangue, un seme che germogli dentro di lei. Finalmente ho la sua attenzione, ma le notizie che porto non sono tutte di questo tenore.

— Senti, c'è una cosa che devi sapere. Una tipa dei servizi sociali si è fatta viva con Nicola ieri, giù al campo. Aveva un mandato firmato e timbrato. L'ho bloccata una volta, ma tornerà alla carica. Se riesce a portarti via Nicola per un motivo o per l'altro, questo le darà il diritto di rifarlo ancora e ancora, praticamente a suo piacimento. Una volta dichiarata legalmente interdetta, non potrai fare niente per riavere tuo figlio indietro.

— E quando succederà?

— Non ne ho idea. Forse i servizi sociali nei fatti non sono così efficienti come pretendono di esserlo a parole. Non so se potrò

attaccarmi a qualche cavillo ematoriale. Ad ogni modo, ho un piano per farti uscire.

— Quale sarebbe?

— È complicato, dipende da alcuni incastri. Ci sto lavorando.

Le sue labbra diventano molli.

Oltre al sangue, Anissa perde anche un flusso di lacrime. Solleva una mano ossuta e la appoggia contro il vetro. Io faccio lo stesso. I nostri palmi si congiungono e il vetro è come se scomparisse e non ci fosse nulla tra me e lei. Immagino il suo calore, appena sopra i trentacinque gradi, sciogliere la lastra di separazione. Non è possibile, però, nonostante tutto, Anissa brucia di un fuoco che, per essere goduto, prima deve essere domato.

Ci guardiamo per un lungo istante. Lei ha le pupille a capocchia di spillo. Lo so, è deformazione professionale, però il contorno è diverso. Se Anissa è dolce fuori e mortale dentro, io ho il dubbio di essere diventato il contrario.

Muoviamo le dita, cercando un contatto, e non ci tocchiamo.

A differenza della prima volta, non è Farid a interrompere quest'attimo struggente, bensì la grassona di guardia, che sbircia invidiosa il massimo del romanticume ammesso tra le mura di Regina Coeli: due impronte impresse sul vetro. Quella di Anissa evapora in fretta; al posto della mia resta una chiazza untuosa.

Certi gesti rimangono dentro come grumi di speranza che se ne vanno in giro per il sangue e da lì si mettono a circolare ovunque, guastando ogni altro organo. Non ci senti dalle orecchie, non ci vedi con gli occhi, non ti tira più nessun'altra.

Se mi piace questa Anissa è perché non è giovane, né reagisce come farebbe una mamma di primo pelo, frignando e implorando che qualcuno la aiuti. Ogni attimo trascorso in sua compagnia è una sfida, adesso anche contro il tempo.

12
Sangue bruciato

Regola numero dodici: il gettito ematico deve essere sempre costante, affinché le barrette di Ematogen non abbiano a soffrire cali di offerta.

Le 4.15. La notte è umida. Ho digerito da poco il pollo in agrodolce della rosticceria La Montagna del Cielo, quando la vibrazione mi sveglia. È il videomessaggio di Emory. Lo ricevo forte e chiaro.

"A tutte le unità, ripeto, a tutte le unità. Convergere immediatamente alla Stazione Prenestina. Un treno merci carico di Ematogen è stato assaltato e dato alle fiamme, mentre transitava tra Palombara Sabina e Guidonia. Si sospetta un attentato da parte dei Robin Blood. Massima priorità. Salvare il carico. Ripeto, salvare il carico!"

Lascio Nicola a dormire in camera mia.

Indosso la giacca scarlatta e parto.

All'altezza di Casal Bertone, imboccata la strada dei Parchi, sento una sirena amica e poco dopo incrocio il rottame su gomma di Ilario. Lui e la manutenzione dell'auto sono nemici giurati. Emory ci passa le vetture in leasing e Ilario le porta fino al limite della decadenza meccanica prima di chiederne un'altra.

Mi affianca da destra, abbassa a pugni il finestrino e urla.

— Oh... Non ci riuscivo proprio a dormire.

— Perfetto, perché staremo svegli fino al mattino. Che poi è adesso.

Il cruscotto segna la data: giovedì.

Mancano quarantotto ore al giorno X, il giorno del battesimo del figlio di Catapano, quando finalmente potremo infilare l'ago nelle braccia polpose di suo padre, il *Frodatore Maximo*. Ilario e io ci stiamo preparando a puntino; vogliamo lasciare un segno del nostro passaggio. Ne va della reputazione dei BloodBusters. Abbiamo in mente un ingresso in grande stile, degno dei VIP che parteciperanno alla festa del piccolo evasore ereditario.

Ci sarà anche Conchita. Ha ricevuto un invito per la cerimonia sul

litorale di Torvaianica; il posto è top secret, una villa a sorpresa con indirizzo spedito via SMS tre ore prima. Lei, in qualità di escort, ha accesso a molti posti esclusivi. Chissà quante sue colleghe allieteranno la festa... Ma prima del piacere, il dovere.

Come i globuli bianchi accorrono a contrastare un'infezione, così le squadre di BloodBusters stanno convergendo su viale della Stazione Prenestina: stando alle segnalazioni dei cittadini, allarmati dalla colonna di fumo e dalla puzza di bruciato, è questo il luogo previsto del passaggio del convoglio dato alle fiamme, il treno merci delle ore 3.42.

Sul piazzale di fronte alla stazione è appostata la squadra di Roma Nord, composta dal Vichingo, Moffa e Corleone, il cui soprannome non è tanto riferito alla famiglia siciliana quanto alla contrazione di "Cuor di Leone", perché Andrea Spaventa è stato l'unico BloodBuster a svenire durante il suo primo prelievo di sangue ematoriale. La squadra di Roma Ovest, con il Segato, Lin-Q-Lo e lo Scrondo, sta risalendo i binari.

Altre sirene si sentono ululare nei paraggi. All'appello manca la squadra di Roma Est, sempre lenta a reagire, e quella di Roma Centro. Io e Ilario, rimasti in due a rappresentare Roma Sud, per prima cosa verifichiamo la distanza e il tempo che manca all'incontro/scontro. Con lo smartphone ci basta accedere ai dati in tempo reale delle ferrovie su Google Sat.

Il compare imbraccia il megafono.

— Allora, ragazzi! Diamoci una mossa. Abbiamo circa sei minuti prima dell'impatto. Per fortuna è in ritardo. Come diceva Freddie: "Anader uan baiz de dast".

Quasi tutti recepiscono il messaggio, eccetto lo Scrondo che guarda Lin-Q-Lo ancora più spaesato di lui. Il cinese all'anagrafe risponde al nome di Li-An Wu (che si pronuncia "u"), ma nessuno lo chiama così. Da quando è stato beccato al bagno con una fascia da ninja sulla fronte a fare esercizi di tai chi, è stato ribattezzato volgarmente così dal Segato che, gretto com'è, si è messo a mimare una parodia oscena di quei gesti millenari, seri e precisi.

Le squadre di Roma Nord e Roma Ovest iniziano a svitare i bulloni

del primo tratto di binario. Appena arrivano, Marzio e Pino Omobono, capi di Roma Est e Roma Centro, vengono assegnati alla rimozione del tratto parallelo. Io e Ilario coordiniamo le operazioni e ogni tanto ci diamo da fare per sgombrare l'area dai nottambuli e dai guardoni inscatolati dentro le auto che rallentano, oppure si fermano a curiosare.

— Forza, ragazzi! Meno di cinque minuti all'impatto.

I primi bulloni cominciano a saltare alle 4.32. Il Vichingo li allenta, mentre il Moffa e Corleone finiscono di svitarli. Unnammaghiri, all'altro lato del binario, è piegato in due dallo sforzo.

— Figli di troia... Ma 'sti Robin Blood che vogliono? La guerra mondiale?

Lui tanta fatica non l'ha mai fatta. Starsene di notte a svitare i bulloni dei binari non è quello che si aspettava di fare, quando è entrato nei BloodBusters. Il suo soprannome, Unnammaghiri, in siciliano significa "dove dobbiamo andare in giro", come a voler dire che non c'è niente che valga la pena di fare, né qui né altrove. Mi chiedo come abbia fatto Marzio a convincerlo a salire sulla giostra.

Spostati i binari di qualche centimetro, le squadre si dispongono in fila indiana lungo i lati della massicciata. Uno alla volta, blocchi di cemento da cinquanta chili vengono prima sollevati e poi disposti a formare un mucchio sconnesso sul tracciato.

— Avanti! Meno di un minuto.

Un fischio acuto ci costringe a velocizzare il ritmo. Da viale della Serenissima sale un bagliore. Il muso della motrice è spento, ma tutt'intorno una corona fiammeggiante, alta un paio di metri, illumina la notte.

Appena lanciato l'ultimo masso, aspettiamo il treno, duecento metri dopo la trappola. Rosicheo Secondo è nervoso.

— Non è che ci finisce addosso?

— Zitto, Rosichè. Non portare sfiga.

Evito il suo sguardo e fisso il treno. Mi sentirei iellato solo a guardarlo.

Rosicheo Secondo – per l'anagrafe Giuliano Conti – è diventato famoso per le sue doti di preveggenza. Il fratello Venanzio fino a tre

anni fa era dei nostri, ma si lamentava sempre che gli altri facevano le quote e lui no, che gli diceva male, che Emory gli assegnava apposta evasori insolventi della peggior specie.

Rosicando senza pudore è diventato “il Rosicheo”.

Poi, lui e il fratello hanno partecipato ai prelievi della Lotteria del Sangue, mentre erano ricoverati al reparto di Ortopedia dopo un fuori strada con l’auto. Entrambi erano sicuri che l’incidente fosse un segno del destino; che il salto di corsia stesse a indicare un cambio di vita, radicale e positivo. Manco a dirlo, il sangue di Venanzio ha vinto il primo premio della lotteria: tre milioni di euro tondi tondi.

Da allora, lui ha smesso di rosicare, ha lasciato il posto di BloodBuster al fratello Giuliano e come ex voto nei confronti della dea bendata ha restaurato un’ala del Sant’Eugenio. Adesso gestisce la Lotteria del Sangue interna all’ospedale. Giuliano, oltre al posto suo, ne ha ereditato il soprannome, diventando Rosicheo Secondo.

— Tutti pronti!

I Robin Blood non si aspettano uno sgambetto del genere. Mandare in giro per la Lupa Eterna un treno merci incendiato fa il suo bell’effetto pirotecnico. Una mossa di sicuro impatto sulla gente che sonnecchia. Malgrado ciò, la contromossa di Ilario ha qualcosa di diabolico: il compare sta dimostrando il suo valore, inclusa una certa classe. Come direbbe Emory: “Solo il diavolo conosce l’indirizzo privato di Dio.”

Le valvole degli estintori saltano all’unisono nelle mani delle varie squadre. Anche il Vichingo è pronto, con il tubo della pompa antincendio nella sua presa d’acciaio.

Il treno merci sfonda la barricata di pietre e blocchetti ammassati. Subisce giusto una leggera deviazione, quasi impercettibile ma che, senza più binari allineati, è sufficiente a farlo inclinare a sinistra e sferragliare lungo il terrapieno.

Rannicchiati nell’appostamento di sicurezza, lo vediamo avvicinarsi: il fuoco ha avvolto i vagoni centrali, l’odore di sangue bruciato appesta l’aria e la lamiera stride e si contorce.

Il conducente del treno, sotto minaccia di un Robin Blood accanto a lui, ci fa dei gestacci dal finestrino. Vuole avvertirci del pericolo o sta

cercando di salvarsi? Poi spariscono entrambi.

Cinquanta metri. Ci appiattiamo contro la recinzione.

Uccello Padulo sale sopra un palo della corrente elettrica e da lì scala il casotto della biglietteria. Dall'alto, è pronto a colpire il treno con un altro getto dell'idrante. Alcune figure si lanciano nel buio dai vagoni posteriori. Con tutta probabilità sono i Robin Blood che si danno alla fuga.

Resosi conto che io me ne sto impalato senza fare niente, Ilario si mette a smistare ordini. Io mi limito a supervisionare il suo lavoro.

— Segato! Quelli in fuga sono tuoi... Ripigliali!

Il treno ci supera lento lento. Spruzza scintille e si porta appresso un fumo denso, quasi da piangere, che in breve appanna una porzione di cielo. Dei cani isterici stanno abbaiando anche l'anima. A quest'ora c'è da sperare che vengano ignorati, altrimenti ci ritroveremo mezzo quartiere in strada.

Mentre il treno rovina sul brecciolino, i getti degli estintori lo colpiscono lungo i vagoni. Il frastuono non accenna ad attenuarsi, finché la motrice non va a strusciare il muso contro la parete di separazione e, a questo punto, resta solo il crepitio delle fiamme a fare da sottofondo.

Il convoglio si arena, immobile lungo la massicciata. Pare una balena spiaggiata, fatta di metallo, come nei documentari su Discovery Channel. In tutta franchezza, quelli sono più tristi.

— Dai! Forza con l'acqua... Il primo vagone è quasi spento.

Passano altri due o tre minuti, prima che arrivino i professionisti. Due tizi, intabarrati dentro tute ignifughe piene di tasche e fasce catarifrangenti, sbarcano da un mezzo scacciafuoco e ci salutano con il minimo affetto possibile.

— Ma che cazzo è successo! Si può sapere che avete combinato...

I pompieri avanzano decisi, armati di elmetti e fucili ad acqua.

Lascio la parola al socio e nel frattempo sfrutto questi attimi per guardare in alto i colori di Roma, un'alba intensa e rosata.

— Fosse per voi, dove starebbe il treno adesso?

Uno dei due si leva il casco, sbalordito. In mezzo al pandemonio di ferro e sangue bruciato, non ci si raccapezza. Si gratta la testa e non

sono sicuro che abbia i miei stessi dubbi, malgrado giunga alle medesime conclusioni.

— Avete fatto un bordello. E tutto per delle barrette?

Fili di fumo salgono verso l'alto dalla carcassa del treno. La gente affacciata alle finestre si beve il caffè del mattino e si gode la vista dell'incidente ferroviario.

Sopra la Lupa Eterna, l'alba incalza veloce e luminosa in mezzo a un impasto di afa, gas di scarico e fumo asfissiante.

— Abbiamo fatto il nostro dovere.

Il tizio col casco imbruttisce: se quella non è un'offesa al suo lavoro, poco ci manca.

— Chi è stato ad avere la bella pensata del "deragliamento controllato"?

I BloodBusters si voltano verso di me. Invece è Ilario a calpestare la ghiaia e a richiamare l'attenzione generale.

— Sono stato io. Ho sacrificato il mezzo per salvare una parte del contenuto.

— Sì, ho capito. Vi siete fatti gli affari vostri. E chi li paga, i danni?

— Il carico è assicurato. Con chi vi credete di parlare, eh? Oh, forse non è chiaro: questa è roba nostra, quindi vedete di non darci rogne o ci scappa la rissa.

Ilario si volta e, incurante della loro presenza, riprende a gestire le operazioni di recupero. Dalla metà del treno, Marzio fa un cenno col braccio. Jajo e Unnammaghiri sono arrivati fino alla coda.

— Da qui in avanti è a posto. Quattro vagoni sani, il fuoco non ci è arrivato.

I vigili scuotono la testa. Per quanto mi riguarda, mi occupo di valutare l'entità del danno. Ilario mi si avvicina, mezzo sorpreso di non essere stato spalleggiato.

— Alan, ma che hai? Stasera nisba?

— Sonno. Questi giorni non dormo e sto a pezzi.

Lui ha intuito che mi sono tenuto in disparte. Di solito sono io a guidare le danze e lui a seguire a ruota. Stavolta l'ho voluto lasciare da solo a gestire la patata bollente. Non me la sono legata al dito per Farid, ma non mi è parso il caso di intralciare un'operazione dalle

premesse palesemente sbagliate. Questo non è neppure sangue bruciato, sono barrette di Ematogen bruciate. E la differenza non è da poco.

Il Segato, Lin-Q-Lo e lo Scrondo tornano verso di noi con un tizio tenuto per il colletto della camicia. A turno si divertono a tirargli delle pedate nel sedere.

— Questo chi se lo ciuccia? Se lo strizziamo, pensate a quante cose gli usciranno fuori sui Robin Blood.

Marzio arriva al piccolo trotto, ondeggiando sulle protesi.

— Ci penso io. Anzi, io e Alan.

Mi dà un pacca sulla spalla con un sorriso da saputello. Su qualcun altro diffiderei di un'espressione compiaciuta come quella, ma il Gladio è il Gladio, non uno stronzo qualsiasi.

— Ti ricordi al fronte? Quanti ne abbiamo fatti cantare, eh?

Veramente lo specialista era lui; io facevo la parte del buono. Lui s'incazzava, perché puntualmente perdevo la pazienza e andava a finire che gli rubavo il ruolo e ci toccava scambiarci le parti. Ad ogni modo, il Gladio ha ragione, prima di prelevare sangue dalle vene, abbiamo fatto anche questo mestiere: prelevare informazioni dalle gole.

Ficchiamo il prigioniero nel bagagliaio della sua taxbulance e concludiamo il lavoro. In circa mezz'ora, contiamo 302 casse bruciate e 205 intatte.

Chiamo Emory per dargli la notizia. Ilario mi si affianca perplesso, la bocca all'ingiù, come se quel compito non spettasse a me.

— Ok, parlaci tu col vecchio. Stanotte, per come ti sei mosso, te lo sei meritato.

Emory non me ne avrebbe fatto una colpa.

13
Lacrime e sangue

Regola numero tredici: il sangue non è acqua.

Facciamo colazione in un posto che non è per nottambuli, è per tipi insonni, mattinieri dell'alba come me. All'ingresso campeggia un unicorno intagliato nel legno e la bandiera della Union Jack. Dentro, Marzio guarda il menu scritto col gesso sul muro e va a sedersi su una panca. Dopo di lui entra il nostro prigioniero dei Robin Blood, Piero Savelli, e infine io, a chiudere la fila.

— Mangi 'sta roba, Alan?

Il Gladio ha lo sguardo sconsolato. L'ho costretto a fermarsi qui, inventandomi dei crampi da stomaco vuoto.

— Certo, in pancia si mischia tutto.

Il locale è frequentato in larga parte da stranieri centro-nordeuropei: servono un'ottima lager sgasata e il cibo è anglosassone, per questo gli italiani latitano; bastano salsicce con contorno di purè o patate ripiene di burro e formaggio, pacchetti di patatine all'aceto o cipolla e sandwich al bacon e fagioli per tenere i romani alla lontana.

Scelgo l'english breakfast: due uova fritte, tre strisce abbrustolite di bacon, un pomodorino spaccato, una spruzzata di funghetti lessati e una manciata di fagioli cannellini al sugo, sotto gli occhi esterrefatti di Marzio che si azzarda a ordinare un toast con marmellata di fragole.

Una volta arrivate le birre, fissiamo l'ostaggio in tono interrogativo.

— Allora Piè, attacca a parlare che ti sentiamo...

— Che volete sapere? Una materia a scelta?

Marzio finge di tirargli un ceffone, mentre io inizio a mangiare.

— Dicci degli amichetti tuoi. Dove vi incontrate?

Io e Marzio ci rinfreschiamo le ugole.

Piero nicchia; sorseggia la pinta e fissa imbambolato verso l'alto. Sugli schermi alle pareti stanno passando due immagini differenti. Su uno, dei tecnici in tuta argentata della Stazione Prenestina coprono i vagoni abbrustoliti del nostro treno merci con i teloni di plastica. Un

portavoce di Trenitalia dalla faccia cavallina, ancora più lunga per l'alzataccia, rassicura tutti.

— Non ci sono problemi alla circolazione. La linea ferroviaria sarà ripristinata entro stasera.

Sull'altro schermo stanno trasmettendo una partita della Premier League che è capace di attirare orde di gente quando la Serie A riposa. Il Chelsea segna su punizione il gol del 2-0 contro il Tottenham e Piero salta sulla sedia.

— GOOOL! Io ho vissuto due anni a Chelsea Bridge. Ho fritto tante di quelle patate che mi sono rimaste le chiazze.

Ci mostra i dorsi delle mani maculate.

— D'accordo, solidarietà per i friggi-patate. Ora vedi di cantare, altrimenti te le facciamo diventare blu a forza di buchi.

— Non è che mi consegnate lo stesso alla polizia?

— 'A Piè, per chi ci hai preso? Se parli non ti facciamo niente. L'evasione porta al gabbio, mentre la verità rende gli uomini liberi. È il nostro credo.

— Allora facciamo che ci credo.

Si guarda intorno. Fa una pausa, poi attacca.

— Di solito ci vediamo all'ex fabbrica della Peroni. A via dell'Imbrecciato, sotto il viadotto Roma-Fiumicino.

— E quando vi vedete?

La musica di sottofondo è una meraviglia: solo ed esclusivamente britpop e indie. Gruppi tipo Blur, Skunk Anansie, Stone Roses, Radiohead, Moorcheeba. Adesso stanno suonando un pezzo da preistoria, *Life's What You Make It* dei Talk Talk.

— Di giorno, dalle 10 alle 16. Per non insospettire nessuno nei paraggi. Non usiamo la luce elettrica dentro la fabbrica.

— Adesso non c'è nessuno?

Piero si scola mezza pinta in un colpo di gola. Si pulisce la bocca col dorso della mano.

— No, ma non si può entrare. L'area è sotto sequestro. Dismessa e inchiavardata da anni.

— E voi come fate?

— Prima devo pisciare. Se non vi dispiace...

— Ci dispiace, ma veniamo con te.

Ci alziamo insieme. Tanto ci scappa a tutti dopo un litro di lager. Al bagno degli uomini, dentro ogni pisciatoio è stata incollata una foto della Thatcher, la Lady di Ferro, che a forza di acido urico è mezza sbiadita.

— Per entrare noi passiamo da sotto. Dalle fogne. Non ci ha mai visto nessuno.

Invece del dosatore, per lavarci le mani usiamo il sapone di Lady D. Che posto per fare politica...

Caricati gli stomaci e scaricate le vesciche, rimontiamo sulla taxbulance, direzione Roma Sud.

— L'assalto al treno mi è parsa una stronzata. Te che dici, Alan?

Marzio, Piero e io ci caliamo in un tombino segnato con la R rossa dei Robin Blood.

Le fogne della Lupa Eterna non sono come quelle delle altre città, sono fogne storiche, fogne archeologiche, tanto che persino una passeggiata in mezzo all'acqua fangosa e al tanfo degli spurghi ha il suo valore artistico. Ci sono pezzi di anfore incastonate nella pietra, resti di mosaici precristiani. Quel che resta degli incontri clandestini di misteriosi adepti e membri di religioni scomparse e mai salite alla ribalta di un tempio, né di un altare ufficialmente riconosciuto.

Forse ai Robin Blood piace darsi un tono, un blasone da eretici conclamati, quando invece vengono presi per semplici sbruffoni, evasori ematoriali in vena di scherzi goliardici fin troppo pesanti.

— Anche a me. In fondo erano barrette di Ematogen. Non lo so, io pensavo che lo stessimo facendo perché era giusto. Pensavo che ci dovessimo mettere contro i Robin Blood con il codice civile in una mano e la siringa in un'altra, ma poi, a ragionarci, loro non evadono per tenersi il sangue, non lo rivendono a nessuno, al contrario, lo rimettono in circolo tramite le donazioni ai trasfusi.

Non mi va di dire a Marzio della scena a cui ho assistito a Villa Pamphili. Chissà cosa penserebbe se gli raccontassi di aver visto gente in preda a un orgasmo ematico. Di base, non mi frega quello che pensa la gente. Marzio, però, non è la gente. Io e lui siamo stati fratelli di armi e abbiamo condiviso il rancio oltre che un letto d'ospedale.

— Sei pensieroso ’sto periodo, Alan.

Mi scrollo della sporcizia dai jeans.

— Boh, non sono più sicuro di niente.

— Sei anche un po’ ambiguo e un pizzico evasivo, no?

— Che ti devo dire? Dopo tanto tempo che fai questo lavoro, finisci per sviluppare un istinto che ti avvisa quando la fortuna sta girando. Sia in un verso che nell’altro.

Marzio mi passa un braccio attorno alle spalle. Lo fa per tirarmi su di morale e per aiutarsi a camminare nella fogna.

— Ti ho mai raccontato come ho conosciuto Sara?

— Mi hai accennato qualcosa, durante la convalescenza.

— No, all’epoca non la conoscevo. È stato dopo, al rientro dal Medio Oriente.

Non so perché il Gladio, prima riservato sull’argomento Ematogen, adesso sia in vena di confidenze personali.

Piero, un passo davanti a noi, non fiata, quindi ascoltiamo la storia.

— Ti ricordi l’uranio impoverito? [a]

— Chi se lo scorda. Emory ci ha lavato il sangue due volte a testa.

Nonostante dal punto di vista militare il peggio fosse passato, l’aria polverosa del deserto aveva conservato la sua dose di radioattività in circolo nelle nostre vene. E benché fosse bassa, i resti chimici delle munizioni API (Armor Piercing Incendiary) all’uranio impoverito si erano infilati nel sistema respiratorio e da lì erano penetrati vigliaccamente fino in quello emopoietico. Poi avevano colpito e distrutto i siti di produzione dei globuli rossi, dei leucociti e delle piastrine del midollo osseo. Altro che sangue infetto, quello era sangue marcio dalla data di nascita.

Se eravamo sopravvissuti agli scontri a fuoco, alle imboscate e alle pizze minate, il funzionamento del sangue ce l’eravamo compromesso in modo drammatico e pressoché definitivo. A meno di una trasfusione di sangue completa, anzi due, per andare sul sicuro. E poi di un intervento al midollo osseo.

— Ti sei mai chiesto di chi fosse quel sangue?

— Sangue artificiale, Arteriocyte 0.

— La prima sacca sì, quelle dopo no.

Taccio. Non mi sono mai spinto fino al punto di voler conoscere l'identità dei donatori durante le missioni.

Percorsi duecento metri, Piero illumina un tombino con la torcia, un metro sopra le nostre teste. Lo aiutiamo a spingere, a spostarlo di lato e poi siamo dentro la Peroni.

Aiuto il Gladio a sollevarsi sulle protesi.

— Lo sai che ho scoperto? Che le mie emodosi provenivano tutte da un unico donatore, anzi una donatrice. Non si potrebbe fare, per via della privacy, ma mi ci sono messo d'impegno. Dovevo conoscerla. Era un po' come scoprire da chi ero nato la seconda volta.

La ex fabbrica, se da fuori sembra un rudere di metallo corroso, dentro è pulita. Su un pavimento di linoleum verde scuro sono disposti alcuni macchinari che risalgono a dieci anni fa, almeno stando alle placche con sopra incise le date di produzione.

I sistemi di refrigerazione della birra funzionano ancora, solo che servono a raffreddare sangue e plasma. Ai lati, ci sono delle vasche lunghe quattro metri ciascuna con le targhe della vecchia azienda concorrente: la Moretti.

Impilate sulla parete in fondo, s'innalzano due colonne di casse di plastica. Camuffate con l'etichetta della Peroni, dentro le bottiglie di vetro da 66 cl devono esserci sangue e plasma pronti per essere distribuiti.

Il rumore del traffico della sopraelevata vicino alla fabbrica è così assordante che Marzio deve alzare la voce fino quasi a urlare.

— La prima volta, ho incontrato Sara al laghetto di Villa Borghese. All'inizio volevo soltanto conoscerla e ringraziarla della sua generosità. Invece, davanti a lei sono scoppiato a piangere... Quella ragazza in meno di un anno si era privata di quasi sei litri di sangue. Il suo era l'unico gruppo sanguigno compatibile col mio. Siamo in pochi ad avere l'AB negativo. A raccontarla così pare una cosa smielata, eppure è successo davvero. Emory mi aveva assunto da poco nei BloodBusters malgrado fossi un invalido sulla carrozzella senza le protesi dell'INAIL. I commenti si sprecano, lo so, una roba patetica... Vabbè, per farla breve, ci siamo sposati otto mesi dopo.

— Quindi che vuoi dire?

— Dico che non è assurdo, se ti sei stranito per quella Anissa. Le voci girano, Alan. Lo dice pure il proverbio: il sangue non è acqua.

— Non mi sono stranito. È solo che la sua posizione ematoriale è un disastro e in più ha un figlio che finirà per strada, se nessuno gli dà una mano. Voglio dire, se quel cane di Farid non l'avesse sbattuta a Regina Coeli, se Nicola non fosse un ragazzino così solo al mondo, se i servizi sociali non minacciassero di dividerli per sempre... E soprattutto, se non sentissi questa cazzo di responsabilità nei loro confronti.

— Non ci pensare, Alan.

— Prima devo prendere Catapano e poi Farid. È l'unico modo per convincere Emory a darmi una mano con la cauzione.

— In bocca al lupo, allora. Nel frattempo cerchiamo di capire cosa stanno architettando questi tizi.

Marzio si avvicina a Piero e gli poggia una mano sulla spalla, quasi in tono amichevole.

— A Piè, tour completo, grazie.

Piero si cala nei panni della guida turistica.

— Per i Greci, il sangue era uno dei quattro umori umani che riflettevano l'equilibrio della natura. Se era troppo o troppo poco, era causa di malattia o squilibrio. I cristiani imbevettero il sangue nello *spirito* e gli diedero le qualità degli esseri in cui scorreva, dalla nobiltà d'animo dell'uomo alla bontà della pecora, al furore del toro. Solo nel diciannovesimo secolo la medicina mutò dalla teoria degli umori a quella dei germi. Però, in pratica, il sangue restò una sostanza quasi mistica. I sovietici ci vedevano un'espressione della collettività; i nazisti lo intesero come uno strumento per giustificare la purezza della razza. Gli americani lo piegarono alle esigenze economiche e ne fecero una risorsa commerciale. Il sangue, una volta rimosso dal corpo umano, separato, congelato e confezionato, poteva essere venduto e iniettato in qualsiasi altra persona.

— Va bene, Piè. Risparmiaci la lezione di storia e dicci dei Robin Blood.

La nostra guida ci racconta che la Croce Rossa Italiana, nel corso degli anni, è stata smantellata a forza di tagli alle spese. Il poco

rimasto di quella filosofia, cioè il sangue inteso come risorsa gratuita da distribuire a chiunque senza oneri per il richiedente, è stato ripreso e riadattato, anche se in forma clandestina, dall'organizzazione fantasma dei Robin Blood.

Sui vassoi delle stampanti è pronta l'ultima campagna pubblicitaria: un poster che ritrae Gesù Cristo con le braccia aperte e sanguinanti. Sotto compare la scritta:

LUI HA DATO IL SUO SANGUE. E TU?

Mi sale un po' di pena per quel povero Cristo: miracoli di qua, miracoli di là, eppure non è cambiato niente. Senza BloodBusters, nessuno spillerebbe un goccio di sangue per la comunità. Inoltre, quando i Robin Blood tappezzeranno le strade con questa trovata, la Chiesa non vedrà di buon occhio certi accostamenti.

Medici e professionisti della sanità – prosegue Piero – ritengono che un sistema come quello della Croce Rossa, fondato sulla donazione libera e volontaria, alla lunga risulti insostenibile, soprattutto nei periodi di pace, quando la gente non è spinta a donare il sangue per motivi patriottici e di solidarietà verso i soldati come durante le ultime guerre mondiali. Per questo le cliniche private si ispirano a un principio di responsabilità individuale, per cui il soggetto trasfuso deve contribuire al reperimento del sangue utilizzato.

E in coda aggiunge un commento personale.

— Peccato che chi non riesce a portarsi il sangue da casa, sotto forma di amici o parenti, viene tassato quaranta euro a sacca. Peccato che chi non riesce a pagarsi un'emodose, non viene neppure curato.

Piero fa una pausa e si ferma sotto un quadro che ritrae un uomo in calzamaglia verde, l'ispiratore del movimento, pure lui a braccia snudate: una grassona gli sta incidendo un braccio, da cui stillano gocce di sangue rubino.

Restiamo tutti e tre col naso all'insù.

— Nella leggenda riportata da Alexander Dumas padre, si racconta che Robin Hood sia morto mentre si stava facendo un salasso a causa del taglio di una vena da parte della cugina di Sir Guy di Gisborne.

Quel fanatico di Robin Hood mi ricorda Sergio, il marito di Anissa,

quello che ha montato tutto questo circo o che almeno ne ha gettato le fondamenta.

Piero riprende con la storia del commercio di sangue. Pare quasi di ascoltare Emory, malgrado questa campana abbia un timbro diverso.

— Il governo ha trasformato il sangue in un bene economico, qualcosa che può essere comprato, processato e venduto come ogni altra merce. È sbagliato, ma almeno così è soggetto alle regole sul commercio, tipo la garanzia. Quindi il venditore è corresponsabile della sicurezza del prodotto. Se, per esempio, la Coca-Cola deve essere potabile, allora il sangue deve essere pulito. E se il trasfuso si ammala, può sporgere denuncia per violazione della garanzia. Non deve provare la negligenza del produttore, che avrebbe dovuto saperlo in anticipo.

Coperto un lato della fabbrica, siamo a metà tour.

— In risposta al governo, noi abbiamo la nostra definizione di sangue, che non è un bene ma un tessuto connettivo vivente, un organo del corpo umano. Quindi una trasfusione non è una *transazione commerciale*, ma un servizio medico, simile a un'operazione. Qualcuno è convinto che valga addirittura come un trapianto. Loro, invece, liquidano la questione dicendo che, sebbene il sangue possa essere considerato un tessuto vivente appena prelevato dalle vene, la sua natura cambia nel momento in cui gli viene aggiunto il citrato come anticoagulante. E l'alterazione dei composti chimici rende il sangue qualcosa di diverso da un tessuto vergine: diventa un prodotto.

Piero si ferma davanti al gioiellino dell'organizzazione. Un macchinario assemblato in loco, capace di produrre le famigerate zanzare mannare.

— E se loro la considerano una risorsa da sfruttare, allora noi abbiamo preso a estrarla. Non è solo nella morte, che ricchi e poveri diventano uguali, lo sono anche mentre dormono. Le nostre zanzare sono state *educate* così. Cioè, programmate... Ne facciamo un centinaio a settimana. Sono di plastica e altri materiali biodegradabili. Con i pannelli solari sulle alette, durano un paio d'anni, poi si decompongono. Sono fantastiche, le ha progettate un gruppo di Robin Blood brasiliani: hanno un sistema operativo open source e si

stampano in 3D con una MakerBot da poche centinaia di euro. In una notte possono raccogliere una sacca di emodose a testa.

Marzio ne prende un esemplare.

— Chi è che vi finanzia?

Incrociate le braccia, Piero ci guarda, orgoglioso e a mento sollevato.

— Oggi come oggi, grazie a gente del vostro calibro, la donazione di sangue è diventata un atto di resistenza civile.

— Non divagare, rispondi.

— Non vi sfiora l'idea che la gente possa donare i propri soldi, oltre al sangue? I progetti sono finanziati tramite versamenti anonimi e gestiti da siti web specializzati in crowdfunding e produzioni dal basso. Non ce la passiamo benissimo a Roma, ma tiriamo avanti.

Stempero la tensione.

— Quella laggiù cos'è?

Un cubo rosso, alto un paio di metri, se ne sta accostato all'angolo. Su ogni lato c'è uno sgabello impagliato e un'apertura tonda centrale.

— La camera del sangue, dove si fanno le donazioni ematiche. I donatori si siedono di fuori con un braccio infilato nel buco. Dentro, un paio di volontari eseguono il prelievo in condizioni di sterilità.

Marzio si avvicina alle casse. Con tutto il sangue che contengono, potremmo fare la quota dell'anno e spassarcela fino a dicembre. Ne sfiora una, poi riattacca.

— Ok, basta stronzate, Piè. Dicci chi ti ha reclutato.

— Non siamo reclutati. Siamo volontari.

— Allora dicci che cosa avete intenzione di organizzare.

— Non lo so. Non sono nel gruppo decisionale. Le operazioni ci vengono spiegate a voce qualche giorno prima... Per non essere intercettati.

— Cazzo, Piero, dicci almeno chi sono gli altri membri.

Il Gladio è sul punto di perdere il suo leggendario aplomb.

— Non li conosco. Quando entriamo nell'organizzazione, perdiamo la nostra identità civile e ne assumiamo un'altra.

— Mi stai prendendo per il culo, Piè? Come i preti e le suore?

— Più o meno, l'idea è quella.

— E tu chi saresti?

— Io sono Pan.
— Pan di che?
— Pan e basta. Come il dio Pan.
— Ah, vabbè... Quindi non sai niente di una certa Anissa Malesano?
— So solo che l'avete arrestata senza un valido motivo.
Tiro Marzio per la camicia.
— Lasciamolo perdere, Piero è uno pulito. Anche le casse laggiù, stanno bene dove stanno. Non mi voglio sporcare le mani con la ricettazione.

a. Relazione del Senato della Repubblica italiana sui casi di morte e malattia grave che hanno colpito il personale militare italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace: www.senato.it/service/PDF/PDFServer?tipo=BGT&id=187639.

14
Sunset Torvaianica

Regola numero quattordici: chi la tira, la strappa.

Il giorno dopo è sabato, il giorno X: operazione Sangue Pulito.

Ilario se ne sta seduto in silenzio a osservare le strade sconnesse, le vie di campagna piene di buche e invase dalle erbacce. Lo imito, e dal vetro dell'elicottero guardo in basso, verso le casette senza intonaco con i tondini di ferro che spuntano dai tetti cariati, buttati alla rinfusa sull'Agro Pontino. Lungo i ruderi di antiche mura e acquedotti romani crollati stanno addossate file e file di tuguri d'immigrati che praticano ogni giorno la transumanza da e verso la Lupa Eterna.

Man mano che ci allontaniamo dal Raccordo Anulare, i campi agricoli diventano meno che sterrati, le colline si colorano di cicoria e scarola, e nei pascoli spontanei compaiono greggi di pecore che brucano tra l'immondizia delle marrane. All'orizzonte si scorge la lingua giallognola di Capocotta, un pantano ondulato e sabbioso da cui sbucano i rovi della macchia mediterranea.

In un attimo ci siamo sopra.

Qualche ragazzino fa *kite surf*; alcuni papà riavvolgono i rocchetti degli aquiloni scappati dalle mani dei figli dietro le dune.

Atterriamo su una grossa H bianca, disegnata su un prato ben rasato. Le pale sopra di noi smettono di rotare: è un buon auspicio, sia perché tocchiamo terra, sani e salvi, sia per quello che stiamo per fare.

Per chiunque non si fosse mai imbucato a una festa, è difficile capire come ci sentiamo io e Ilario, e non è che mi stia calando nella mentalità dell'evasore. Questa è una vittoria personale.

Vi dicono niente i nomi Acropolis? Executive? Hysteria? Jackie O'? Veleno? Goa? Forse sì, ma a me no, cioè mi dicono poco, perché non ero su nessuna lista di invitati. Perché non conoscevo i buttafuori, né PR pronti a fare i nomi giusti alla porta. Perché non mi facevano superare l'ingresso, neppure se mi presentavo coi soldi in bocca. Mai capito cosa non andava in me. Forse rientravo in una "quota fissa" di

esclusi che servivano ad alimentare il mito del locale inaccessibile. Forse avevo l'atteggiamento del perdente, di quello che si sente *escluso* e non *esclusivo*.

Le speranze di tanti venerdì e sabato sera andavano sempre a sbattere contro qualche Grassonio muscoloso o una Boccia Pelata che si arrogava il diritto di farmi accomodare da una parte, settimana dopo settimana, a tempo indeterminato.

A forza di rifiuti, ho mollato. E se ora ho il naso rifatto non è per bellezza. Me lo sono rotto in una rissa *fuori* da una discoteca. Si chiamava Alien, un nome che non ho più dimenticato.

Con un nome come il mio, non avrei sfigurato accanto a Dominique, Chantal, Audrey e Sebastian, figlie e figli della Roma bene, dei quartieri "alti" di corso Trieste, della Camilluccia, di Prati, Parioli e compagnia bella.

La pianto coi ricordi appena ci incamminiamo verso l'ingresso. Anche perché stavolta abbiamo le carte in regola, anzi siamo noi a portare le regole a personaggi che hanno tutta l'aria dei contribuenti a intermittenza.

Le nostre sagome si allungano sullo spiazzo dietro l'elicottero della Protezione civile che Emory ci ha preso a nolo per fare un figurone. Abusare in maniera sfacciata dei mezzi dello Stato conferisce all'utilizzatore uno status ambito da molti, se non da quasi tutti gli italiani. Inclusi quelli che davanti storcono il naso e dietro si rodono i gomiti; inclusi quelli che s'indignano con la destra ed evadono con la sinistra.

Mostrato l'invito ai gorilla della Sicurezza, gli energumeni ci rifilano a me e al compare uno sguardo interrogativo. Ilario ha lasciato la scatola coi topolini bianchi in mano a uno dei due, come richiesto sull'invito. Al tizio mancano gli incisivi di sotto e ciò gli conferisce un carisma da duro. Abbiamo fornito i nostri nomi veri, Alan Costa e Ilario Ventura, stampati a caratteri eleganti, eppure qualcosa non torna.

I gorilla rispondono alle stesse logiche gerarchiche dei BloodBusters, non sono soldati come vorrebbe il Gladio, ma comunque aspirano a

esserlo e questo è sufficiente affinché ritengano l'obbedienza un valore importante.

— Robbè, che mi controlli 'sti nomi, per favore?

— Subito, Gaetà...

Dai trascorsi in coda ai locali, ho imparato che conviene non interferire mai e che non serve a nulla perorare la propria causa. Gaetà deve illudersi di essere il maschio alfa, e noi dobbiamo farci piccoli, umili e remissivi nell'accettare la sua magnanimità. A questo livello di rapporti interpersonali non è questione d'invito, di biglietto, di diritto o altro, è solo l'esercizio del potere a mandare avanti la baracca.

Nell'attesa che Robbè confermi la nostra copertura, do una sbirciata alla lista degli invitati e trovo i soliti nomi altisonanti: Ciro Rummolo, conosciuto come "Trottolino Amoroso" per via della velocità con cui si innamora di uno schieramento politico e cambia posto nell'arco parlamentare. Poco sotto, c'è Tommaso Castagna, originario del Rione Monti, un giudice passato alla cronaca per avere "decapitato" numerose organizzazioni criminali: i suoi estimatori lo chiamano "Mastro Titta".

Il tempo passa e Robbè tace. Veniamo fatti spostare di lato per consentire l'ingresso a chi non ha problemi di credibilità, né di riconoscibilità conclamata.

Non voglio stranirmi. Con un sorriso cameratesco tiro fuori una cartina e, leccando e sputando, mi rollo una sigaretta.

Il tempo di dare una prima tirata e il walkie talkie gracchia.

— Tutto ok, Gaetà. Possono entrare. L'invito è stato approvato da Lucio in persona.

Dobbiamo ringraziare la *longa manus* di Emory, se non veniamo presi a calci e buttati lungo la via Pontina. Gaetà ci fissa e ci restituisce gli inviti, si scosta dall'arco d'ingresso, cedendo finalmente il passo. Le vittorie personali valgono, e non vanno sminuite, soprattutto quando non indossi l'uniforme.

Ci siamo: la tana del drago Catapano.

Facciamo due passi, tanto per orientarci e sgranchirci le gambe. Subito notiamo grossi mezzi anfibi, stile HUMVEE militareschi e SUV

dai vetri oscurati che sonnecchiano nel parcheggio. Sento la puzza a cui sono più allergico, puzza di politico, e mi viene da starnutire.

— Allora, Alan, che dici? Ci beviamo una cosa?

Ilario è caricato a molla e non so se la sua eccitazione sia da imputare alla festa, oppure alla sorpresa che abbiamo in serbo per Catapano. Butto la cicca e lo seguo.

— Restiamo vicini, però.

Il compare blocca un cameriere e si fa dare due Manhattan.

— Iniziamo leggeri?

— Iniziamo col piede giusto.

Ilario si scola il drink come fosse un beverone Fast Blood. Ripiglia il cameriere per la manica della giacchetta e se ne concede un altro, sempre con un'espressione divertita in faccia: due occhi verdi e qualche dente storto dentro una bocca enorme. Sul palco allestito sopra la piscina, un gruppo femminile suona delle cover qualsiasi, dal pop al rock.

I "vipparoli" si stanno divertendo ad aggiudicarsi all'asta la prossima canzone scelta dal libretto con la lista di quelle disponibili su ogni tavolo.

In questo momento stanno strimpellando un Cocciante d'annata. Guardo meglio e scopro che quel marpione di Catapano, per far felice il suo lupetto, ha ingaggiato le Vampirelle, una burlesque band di oche adolescenti che si agitano dimenando le curve come fossero possedute dal demonio, anche quando stanno interpretando un brano strappalacrime come *Questione di feeling*.

Decidiamo di salire sulla collinetta del patio. Il sole sta affogando tra le onde del mare di Torvaianica. Anche il Manhattan scompare insieme alla luce del crepuscolo.

— Aspettami qua. Vado a fare la ricarica e torno.

Siamo già due a uno per Ilario e da come si mette a caccia di camerieri, mi sa che non ha intenzione di tirare i remi in barca.

Decine di fiaccole illuminano la festa al calare del sole. Pochi metri sotto di me, nel lussuoso ristorante all'aperto accanto alla biopiscina – uno stagno con foglie di papiro e fauna da catalogo – riconosco i volti di attori e cantanti, giornalisti e calciatori che conversano gli uni con

gli altri davanti a piatti di bucatini alla amatriciana, rigatoni alla carbonara e pajata, fagioli con le cotiche e cicoria ripassata, in attesa di spostarsi, belli satolli, a fare i famigerati "quattro zompi" nel padiglione a destra, dove ad attenderli è stata allestita una scenografia da kolossal bollywoodiano.

Salvatore Paoletti, imprenditore edile responsabile della costruzione del quartiere di Castel Malnome, solleva il calice al mio indirizzo. Ottimo, il travestimento funziona. Invece mi accorgo che tutti salutano tutti, tanto per non sbagliare e sentirsi tra amici.

— Eccomi... Oh, l'hai viste quelle due?

Ilario indica col mento un paio di modelle in paranoia. Le stanghe hanno le acconciature tipo aureole, reggiseni e leggings imbottiti, e fingono di divertirsi alle battute di un russo dagli occhi strizzati in mezzo alle guance paonazze, già ubriaco.

— Lasciale perdere. Siamo venuti per spassarcela in altro modo. Troviamo il nostro ospite.

A focalizzare, si scoprono dettagli interessanti, tipo Giulio Piovan, ministro senza portafoglio, che palpeggia una cameriera popputa in minigonna e calze a rete. Lei gli rifila un sorriso e tenta di dileguarsi. Piovan nicchia e non demorde.

Il punto è che, a forza di fare il nostro mestiere, i cuori si induriscono. Be', oggi cascano male.

Mi accendo un altro rotolino di felicità senza filtro. Dei ragazzini botoli gironzolano a bordo vasca sotto l'occhio di una nonna arzilla con l'incarico di sorvegliarli. Non hanno pudore nell'esternare i loro futuri reati. D'altra parte, come criticarli se le stesse trippe cadenti sobbalzano nelle camicie di lino dei padri e dentro le ampie tuniche delle madri. Quelle, in particolare, sono le matrone di un'età in cui il grasso era simbolo di ricchezza, non di un egoismo sfacciato che sfiora la misantropia. I rigonfiamenti di grasso, di adipe sanguigna, di carne irrorata da anni e anni di evasione ematica, mi buttano giù. Provo pena e al tempo stesso un carico d'odio molto pericoloso. Il naso non smette di prudermi, di nuovo la sensazione di essere uno squalo dentro un acquario. Quanti starnuti ho già represso?

Dopo tre Manhattan, Ilario è alticcio e per centrare una vena gli

toccherà montare un ago di grosso calibro, uno Spillante o magari uno Scannello. [a]

— Che ne dici? Ci diamo da fare?

— Aspetta, Alan, dai... Io mi sto divertendo.

— Vado a recuperare il materiale. Tu dacci un taglio con l'alcol.

Sul retro della villa, un cameriere si accosta e apre la porta di uno sgabuzzino. Da dentro, prendo due MT67F con gli strumenti del mestiere, più i documenti che Emory ci ha fornito per l'operazione Sangue Pulito. Per non generare panico tra gli ospiti, le borse sono state rivestite in modo da sembrare comuni portavivande.

— Grazie, Mario, ottimo lavoro. Belli questi adesivi.

— Sono di Diotallevi, sponsor dell'iniziativa. Non vedeva l'ora di contribuire alla causa. Catapano ha un debito di cene e cene. Mai saldate.

— A chi lo dici...

Gli strizzo l'occhio e mi defilo. Lui torna a preparare tartine e a infilare stuzzicadenti nelle olive dei cocktail. L'altra faccia della "generazione Aperò".

Svolto l'angolo e un rumore m'infastidisce. Al posto delle Vampirelle sculettanti, ridotte a fare il coretto in controtempo, trovo Ilario, microfono alla mano, che intona *Ma il cielo è sempre più blu*, oltretutto storpiandola in malo modo.

Mi precipito. Mollo le borse sotto un tavolo.

Chi sogna i milioni, chi gioca d'azzardo,
chi gioca coi fili, chi ha fatto l'indiano
chi fa il contadino, chi spazza i cortili
chi ruba, chi lotta, chi ha fatto la spia...
Na na na na na na na na na...
Ma il cielo è sempre più blu uh uh, uh uh,
ma il cielo è sempre più blu uh uh, uh uh, uh uh...

Ilario caccia l'"uh-uh" finale a squarciagola. Tutti sono rivolti verso il patio a bocca aperta. Alla fine dell'esibizione, lui si blocca in una posa plastica da teatrino dei pupi. Pare Scialpi o il Renato Zero dei tempi migliori.

Un attimo di sospensione, un altro di incredulità e uno scroscio di

applausi investe il compare. Vabbè, anche loro sanno stare al gioco. Io invece no. La musica esige rispetto. Se ti piacciono Jimi Hendrix e gli assoli di *Born Under A Bad Sign* non puoi restartene così, mezzo indifferente.

Ad ogni modo, lo tiro via dal palco, abbozzando un sorriso di circostanza.

— Ma che cazzo ti salta in mente! È il giorno più importante della nostra carriera e ti metti a fare il coglione davanti a tutti.

— Rino, Alan... Rino è sempre stato il mio punto debole. Un genio!

Meno male che l'aria di festa ci aiuta a non dare nell'occhio, né insospettire gli ominidi del servizio d'ordine che fanno la ronda con l'auricolare e gli occhiali scuri.

Poi vedo un braccio che mi saluta. È quello schianto di Conchita. Chissà come avrà fatto a riconoscermi, dopo la tosatura del mattino. Merito del vestito, a cui lei ha accorciato le maniche e rifatto l'orlo dei calzoni.

Da Diesel ci avevano chiesto ottantacinque euro di lavori di sartoria, al che Conchita aveva preso l'abito e se l'era ficcato nella borsa.

— *Usted está loco*.

Aveva detto così, la mia bomba sexy casalinga.

Finalmente stiamo arrivando al dunque. Sul lato destro della residenza, il tasso di VIP per metro quadro aumenta. Sarà la distribuzione di escort, sarà la vicinanza di Catapano.

Abbraccio la mia *chica* e la presento a Ilario. Lui fa un sorriso ebete, lei una smorfietta. I due si ignorano, com'è giusto che sia. Poi Conchita si volta e mi poggia la testa sul petto, disgustata.

— *Ahi, Alan... que no puedo ver*.

La scena di fronte a noi è per stomaci forti, per gente cresciuta a trippa, *ajo, ojo* e peperoncino e coda alla vaccinara. Finalmente mi spiego il senso dei topolini lasciati all'ingresso.

Attorno a una gabbia, sono disposti gli amici intimi di Catapano, la cerchia interna, i fedelissimi, gli *afecionados*. Sopra un puff giallo, ritto in piedi, c'è l'infante, il piccolo Valerio Massimo, nell'atto di servire le cavie dentro le fauci di una boa pazzesco. Il serpente se ne sta

acciambellato e occupa uno spazio grande più o meno quanto il mio salotto, angolo cottura incluso.

Uno dopo l'altro, dieci topolini bianchi spariscono.

— Bvavo Valevio. Dave da mangiave agli affamati. Ova sì che puoi esseve battezzato.

Quella che parla è la vecchia Lucrezia Luisa Catapano, un'arpia imbalsamata che si vocifera si sia rivolta a un logopedista per imparare ad arrotare meglio la lingua e che, non contenta del risultato – una blanda erre moscia – sia andata sotto i ferri per farsi indebolire certi muscoli della bocca e biascicare "spontaneamente" in tono aristocratico.

Il gruppo si muove verso una cappella, dove un prete sta preparando le ostie e un rosso novello dei Castelli per la funzione religiosa. E non è un prelato qualsiasi, è quella vecchia conoscenza del cardinal Pezzi! Un po' smunto, eppure più rubizzo di quando l'abbiamo aspirato al Gemelli.

Eccola qua, l'orda di evasori, un branco di cittadini ben vestiti, eleganti e in perfetto ordine, che offrono se stessi alla misericordia e alla benevolenza di Cristo. Mi chiedo se il figlio di Dio, sotto sotto, non provi disprezzo per questa gente, nonostante gli amorevoli insegnamenti.

In mezzo alla folla, tra una rossa carnosa e una bruna anoressica, lo vedo. Il nostro obiettivo dell'anno. Lucio Sergio Catapano.

Il suo volto è percorso da una fitta ragnatela di rughe. Ha i lineamenti sobri, il naso forte e dritto. Più lo guardo e più mi ricorda un otre andato in pezzi e rimesso insieme alla meno peggio. Indubbiamente se ne riconosce la bellezza e l'antica eleganza della fattura, eppure è impossibile non scorgere le crepe e i buchi riempiti nel tempo con qualche oscura sostanza adesiva. Riconoscere ciò che era stato, prima di darsi anima e corpo all'evasione, non è impresa da poco. Anche perché negli ultimi mesi, su richiesta di Emory, abbiamo fatto numerosi controlli incrociati sulla "natura" della sua evasione ematoriale, e alla fine abbiamo costruito un modello.

Dall'emorragia di spesa lasciata dietro di sé abbiamo ricostruito ogni traccia del suo svenarsi e abbiamo tratto elementi utili a stabilire

l’entità del danno subìto dall’erario. Inutile dire che Catapano dovrebbe starsene attaccato agli ugelli di Rebibbia, invece che festeggiare a Torvaianica. E non come Anissa, i cui omessi versamenti sarebbero tornati nelle vene dei trasfusi, qui stiamo parlando di evasione totale e reiterata da più di un lustro.

Ho seguito il caso di persona: so con precisione quello che Catapano consuma e quanto ne consuma; ho sguinzagliato gli zingarelli a rovistare dentro ogni cassonetto nei pressi di casa sua. Se da una parte ho analizzato quello che entra, dall’altra ho ricostruito quello che ne esce. Settimana dopo settimana.

Il modo migliore per incastrare qualcuno è conoscere le sue abitudini. E posso affermare, con ragionevole certezza, che il sangue di Catapano ha bisogno di una bella lavata.

— *Entro a oír misa, Alan.*

— Ci si vede qua intorno.

Conci raggiunge le sue amiche di scorta. Noi restiamo in attesa, fuori dalla cappella.

Per assistere alla funzione è necessario essere iscritti a un’altra lista, ancora più ristretta della precedente. I convenuti, prima di accedere alla cappella, sono invitati a lasciare un obolo dentro un grosso vaso d’argento con su scritto BENEFICENZA e sotto:

PER I NOSTRI FRATELLI IN MISSIONE

Non è chiaro se i fratelli oggetto della colletta siano preti missionari oppure soldati mercenari. Ad ogni modo, in filodiffusione, la messa si segue a meraviglia.

Valerio Massimo ha quasi undici anni. Un po’ grandicello per farsi battezzare. La cosa non passa inosservata al cardinal Pezzi che durante l’omelia sottolinea come non sia mai troppo tardi per entrare nella famiglia di Dio. Anzi aggiunge che lo stesso Lucio Sergio gli ha rivelato di aver voluto aspettare così tanto, affinché Valerio Massimo fosse consapevole della scelta e potesse abbracciare la fede cattolica, oltre che con il cuore, anche con la mente.

Dopo queste parole mi viene voglia di farmi sbattezzare. Chissà se la Chiesa offre un servizio di rescissione dal contratto di fede, chissà se

esiste uno sciamano pronto a cogliere l'occasione di inserirsi nel business di certe prestazioni spirituali.

Dall'altra parte della residenza, le Vampirelle hanno ripreso a cantare sulle note di *Roma nun fa' la stupida stasera*. L'atmosfera si fa languida, il top del folklore romanesco. I vipparoli si alzano in piedi, ondeggiano a coppie, si strusciano tra loro, si guardano negli occhi con affetto e trasporto.

Piovan ha abbordato le stanghe. Loro gli tengono il broncio. Il russo, steso su un divano, fa quello che deve fare: russa.

— Ma te guardali, Ilario... Non ce la fanno a resistere al richiamo delle sirene del Tirreno. Fosse per me, gli farei sentire il suono di tutt'altre *sirene*.

Prima che Ilario si rimetta sulle tracce del cameriere, lo afferro per un braccio.

— Dove ti credi di andare? Ci siamo quasi.

Lui ondeggia in equilibrio precario.

— Li hai visti, questi? Sono sputati come gli altri, solo più in grande: stessi gusti, stesse pose, stessa mentalità. Mi sa che non li cambi mica con una siringata. L'evasione è una piaga con cui ci tocca convivere.

Ilario già soffre di diarrea verbale, un flusso di idiozie che gli esce dalla bocca a cadenza regolare, e quando beve si aggrava.

— Convivici tu. Io preferisco estirparla.

Un paio d'ore e sette portate dopo, i camerieri sono appostati accanto a ciascuno dei nove gazebo. La torta sta per essere servita in mezzo al rumore di forchette e coltelli incrociati.

Io e Ilario abbordiamo Catapano con un abile gioco di sponda. Dai due lati del tavolo da cerimonia imbandito sotto il padiglione principale, convergiamo verso il centro. Durante il tragitto, ci inventiamo una battuta, tiriamo un buffetto a un bambino, salutiamo un VIP bisognoso di attenzione e ci ritroviamo ai fianchi di Lucio Sergio a capotavola, un panzone stempiato con dei boccoli attorcigliati che pare una caricatura di Nerone da vecchio, vabbè, senza esagerare, un De Michelis stagionato.

Mi abbasso verso di lui e gli chiedo se per caso, nei mesi scorsi, non abbia ricevuto un SMS, un'email o una notifica da parte dell'Agenzia

dei Prelievi; una di quelle comunicazioni, formali ma discrete, a cui facciamo seguire una visita di cortesia o meglio un accertamento ematoriale.

Mi scaccia con una mano, come se lo stessi importunando con la vendita di un accendino o un mazzo di rose sfiorite. Catapano riprende a tagliare la torta. Ogni tanto si regge lo stomaco con due mani: è così spropositato che, quando parla coi commensali, se lo tiene e se lo massaggia, come se i pensieri gli arrivassero da lì. È quasi sfinito dal cibo...

— Siamo qui per conto di Emory Szilagyi, ha presente?

I suoi traffici non sono evidenti. Grazie ai contatti che ha sviluppato nel corso di tre legislature, Catapano è protetto da un rete di così tanti omissis e altrettanta omertà che rischieremmo di passare una settimana nel suo domicilio ematoriale – una villa a tre piani su viale dell'Oceano Pacifico all'EUR – senza trovare uno straccio di prova a suo carico.

— Vi ho fatto entrare io. Emory è un amico di vecchia data. Anzi, credevo si presentasse di persona. Ma è uguale, se ha mandato voi, godetevi la festa al posto suo.

— Forse non mi sono spiegato. Emory ha un messaggio per lei.

Allora sbotta. La sua faccia di bronzo s'incattivisce.

— Quel gran figlio di puttana.

Ha capito che non siamo qui in veste di ospiti. Né che abbiamo la stessa lingua srotolata di tanti suoi questuanti in cerca di spinte, bottarelle e raccomandazioni.

— Ascolti, non è il caso di scaldarsi tanto.

Ovvio che Catapano avrebbe fatto resistenza. Ovvio che avrebbe tentato di farci impappinare e metterci i bastoni tra le ruote.

— Cerchiamo di risolvere la cosa da persone civili. Siamo esattori ematoriali, servitori dello Stato, proprio come lei.

A questo punto, lui si alza e mi fronteggia. Nel farlo sbatte il piatto sul tavolo in maniera spavalda. Vuole vedermi bene in faccia; vuole imprimermi nella memoria. E per riuscirci deve sollevarsi sui polpacci. Gli faccio segno di seguirmi e vedercela a quattr'occhi, in disparte.

Lui pesca una sigaretta dalla tasca della camicia e se l'accende. Sbuffa un rivolo di fumo storto dalla bocca. Al portaborse, seduto al tavolo di fianco a lui, tale Alessandro Masia, da anni sui nostri registri per una storia di appalti truccati per ripulire il sangue dalle strade dopo gli incidenti, fa cenno di avere tutto sotto controllo.

— Voi non siete un cazzo... Perché Emory non è venuto di persona? Ha paura di farsi vedere in pubblico di giorno? Io sono pulito come l'aria che respiro, e lui lo sa. Siete voi che non sapete niente, piccoli pezzenti succhiasangue.

Spetta a me l'onere di giustificarmi e dargli delle spiegazioni, così, tanto per trarmi d'impaccio. Non siamo venuti a chiedergli l'elemosina.

— Già solo il fatto che lei si senta pulito come l'aria a Roma, che è Roma, mi puzza di marcio... Ad ogni modo, la sua faccia è spiaccicata ovunque sui cartelloni di mezza città. Inoltre lei non si è mai presentato, neppure una volta, all'Agenzia dei Prelievi per una dichiarazione ematica spontanea. E questo è quanto mi basta sapere.

A pochi metri di distanza, Ilario ha il suo bel daffare a tenere bloccati gli invitati. Li prega di restare seduti, di non muoversi né intromettersi. C'è gente che lavora, e lo fa anche per loro, benché a loro non interessi.

Io tiro fuori i documenti e li spiattello sotto il naso di Catapano.

— È mio dovere informarla che i suoi livelli di sangue sono punibili con la reclusione. Il che, oltre a recare un danno all'erario nel breve periodo, alla lunga incoraggia la disgregazione sociale.

Lui li scansa e mi afferra per la camicia. Poi si ricrede, mi poggia una mano sul braccio, come fossimo amichetti di merenda.

— Vuoi sapere una cosa? Tu sei una gran testa di cazzo. Quei cartelloni li ho pensati insieme a Emory e li ho pagati *io*! Faresti più bella figura ad andartene via prima che m'incazzi sul serio. Tu e la tua manica di *bucaroli*, mi state rovinando la festa.

Occazzo! Le vie dell'economia e della politica non sono né infinite né misteriose, sono solo gli intrecci a essere invisibili.

I due infami hanno un patto segreto. E chissà da quanto tempo sono soci sotto banco. Per qualche motivo, Emory deve aver deciso di

rivoltarsi contro Catapano. E noi, senza sospettare di nulla, abbiamo portato questo messaggio.

[a]. Per la classificazione degli aghi da prelievo e i loro nomi di battaglia, consultare la tabella 1 in Appendice.

15
Sangue chiama sangue

Regola numero quindici: in un mondo perfetto, le tasse dovrebbero essere versate spontaneamente.

— Ho un mandato dell'Agenzia dei Prelievi e sono qui per riscuotere il dovuto. Farebbe meglio a collaborare. Di gente come lei, ne spediamo a nidiate giù a Rebibbia, anzi quelli in confronto sono scusabili, tengono una famiglia da sfamare, perdono il lavoro e sgobbano per tirare avanti la carretta.

Catapano estrae il telefono e scrolla l'agenda. Trova il numero della salvezza e mi mostra il display: Emory.

— Vediamo lui cosa ne pensa.

È questa mancanza di cooperazione, tipico della natura italica, a essere così frustrante. Faccio segno a Ilario di sfoderare le siringhe. Lui trasmette l'ordine ai camerieri sparsi per la residenza.

Al quarto squillo andato a vuoto, strappo il palmare dalla mano di Catapano e lo infilo nel piatto con il millefoglie al cioccolato.

— Io rappresento il governo e lei è un criminale. Non me ne frega niente, se conosce il mio capo.

Lui non si scompone. Mi addita e scaglia un'altra minaccia.

— Il tuo capo non sarà contento di sapere quanta poca considerazione hai di lui. E quando lo scoprirà, ti giuro che non fingerà di non sapere che è stato lui a mandarti.

Chiaro, vuole allargare il raggio della terra bruciata.

— Se ha mandato me, è perché sono la persona più adatta.

Non sarebbe servito a niente negoziare con lui. Catapano mi avrebbe ignorato, dall'alto della sua posizione: mi avrebbe preso in considerazione solo se gli avessi mostrato fermezza e decisione, altrimenti mi avrebbe mandato liscio come ha fatto con tutti quelli che mi hanno preceduto.

— Allora... che intenzioni ha? Concilia? Paga-o-non-paga?

— Io non pago niente. Mi avete rotto i coglioni. Sicurezza!

Peccato che la Sicurezza non possa venire in suo soccorso. Hanno tutti una siringa dotata di ago Penetronio da 23 gauge puntata al collo: l'agenzia di catering Diotallevi non ha badato a spese, pur di supportare l'operazione Sangue Pulito. Conoscendo i nostri polli, abbiamo infiltrato nella residenza una trentina di Zanze, con contratto a chiamata, che ciondolavano dalle parti del litorale di Torvaianica. Inoltre l'agenzia Diotallevi ha ricevuto un piccolo "incentivo", affinché chiudesse un occhio sulle loro credenziali nel campo della ristorazione. Farsi fare un'iniezione da chi, bevendo, centra a malapena la propria bocca con un bicchiere, è l'ultima cosa che si vorrebbe sperimentare.

Vista la malaparata, gli ospiti tentano di darsi alla chetichella. Come un branco di sorci, si alzano uno dietro l'altro e puntualmente vengono fatti accomodare dal cameriere in servizio al loro tavolo.

Butto un occhio sulla mappa dei tavoli e scorro la lista dei VIP.

Sarebbe bello passarli in rassegna uno a uno e vedere chi è senza peccato. Un'indagine *emoscopica* che getti luce su quello che è passato nelle loro vene.

È il momento della verità. Della nostra verità ematoriale.

Datemi un occhio di bue. La voce solista la metto io.

— Signore e signori...

Apro la custodia e mostro al mio ospite la cara, vecchia Pravaz di nichel. Personaggi del calibro di Catapano vanno trattati coi guanti. In teoria, dovrebbero essere i tipi come lui a dare il buon esempio. In teoria, dovrebbero essere i tipi come lui a versare il sangue per primi, in nome della solidarietà e della giustizia sociale. Invece sono i tipi come lui a latitare e a muovere mille eccezioni alle ingiunzioni esecutive; criminali incalliti e recidivi che vanno inseguiti, stanati, incastrati, messi di fronte all'evidenza dei reati e costretti a cooperare con la forza.

— Vi preghiamo di restare seduti dove siete. Questa interruzione è necessaria a eseguire la procedura di prelievo ematoriale del qui presente Lucio Sergio Catapano.

Ora lo sanno tutti. E sanno pure che se si azzardano a muoversi, gettando attenzione sulla propria posizione ematoriale, noi avremmo

carta bianca per agire nei loro confronti: al solo pensiero di essere aspirati, i VIP restano immobili, agghiacciati e con la pelle d'oca. Sentono il tintinnio delle siringhe e quello delle manette.

Predispongo sul tavolo gli aghi da prelievo: il modo più semplice di provocare qualcuno è usare le sue cose, sedersi sulla sua sedia, mangiare dal suo piatto, insomma prendere possesso degli oggetti che considera suoi, senza chiedergli il permesso. Lo faccio e indico a Catapano un altro posto.

— Si sieda lì, per cortesia; ci vorrà meno di quanto pensa.

Lui capisce di non avere scampo e obbedisce controvoglia. Si sbottona le maniche della camicia e resta così, coi palmi rivolti verso l'alto. Non si capacita che lo stiamo inchiodando.

Nessuno fiata. Anche la musica tace. E siamo ancora alla fase di riscaldamento.

— Soffro di emofilia. Non potete togliermi il sangue.

Ecco che ci riprova, il millantatore. Eppure sembra sincero, e chi non lo sarebbe con la punta di un ago a meno di cinque centimetri dal braccio scoperto?

— Fossi in lei, mi sentirei onorato di essere trattato così. Siamo venuti solo per lei. Non deve neppure scomodarsi.

Gli sbottono la camicia sul petto. Lui inorridisce alla vista dello spillone che monto sul cilindro filettato della Pravaz. Trattasi del famigerato Cannolo, un ferro da 10 gauge, capace di buchi da 3,7 mm, inserito in una camera dentata che impedisce il rinculo. Poggio una mano sulla fronte sudata di Catapano. Lo faccio adagiare all'indietro contro lo schienale, quindi punto il Cannolo perpendicolare al petto, al centro dello sterno. Con un gioco di prestigio, voilà, cambio d'impugnatura. Non ho più una siringa in mano, bensì un pugnale.

— Finalmente le è comparso un filo d'ansia negli occhi.

Inspiro. Sono felice di constatare che avere molti soldi non rende immuni né all'angoscia né alla paura.

— Vuole dire qualcosa?

Lui nega, nega, nega.

Io colpisco. Poi aspiro. Tiro il pistone al massimo, fino a quando il serbatoio si riempie e la faccia di Catapano pulsa a pieno ritmo.

Estraggo il serbatoio della Pravaz dal petto di Catapano. Lui urla da maiale sgozzato, quando in realtà l'ago non si è mosso di un millimetro. È tutta impressione, non ho ancora finito.

Dal tavolo, butto per terra l'acqua di una ciotola per pulirsi le mani e lascio che una goccia di sangue ci sgoccioli dentro. Ne osservo il comportamento e non posso che apprezzarne la fluidità e la scorrevolezza. Non c'erano dubbi sul fatto che Catapano si trattasse bene. Chissà chi gli passa il sangue delle trasfusioni. Dice di non poterlo versare perché è emofiliaco. In realtà, neppure quello del suo stesso sistema circolatorio è sangue che gli appartiene. Per come respira in affanno, tra poco il suo organismo lancerà l'allarme rosso.

— Ho il cuore debole. Mi sto agitando, se continuate così mi ammazzate.

Altra sacca, altra scusa.

D'altra parte, se in Parlamento Catapano è sempre pronto a mentire su un reato di corruzione o un appalto gestito in modo poco chiaro, figuratevi se non può farlo su una sciocchezza di poco conto come le tasse. La menzogna, nel suo caso come in molti altri, è sintomo di qualcosa di più grave: è una tendenza al parassitismo, è un artiglio proteso verso il portafogli statale.

Quest'uomo viscido e ingannatore è un fardello per la comunità.

— Caro Catapano, se lei ha il cuore malato, sono sicuro che si sia ingrossato per gli stravizi della vita che gli fa fare... E ora viene a raccontarci che non pompa più come dovrebbe? Ebbene, io le rispondo come farebbe il collega qui di fianco: "Che cosa ce ne frega a noi"? Siamo forse noi quelli che devono pagare per il suo cuore malandato? La capisco, è triste, però doveva saperlo...

Mi piglia uno sghiribizzo da matto. Sulla faccia, mi arriva un colpo di vento, un alito afoso che viene giù dal mare, è il Ponentino che sa di spuma e catrame, con una punta di sale marcio. Sento il rumore della bandiera italiana – issata sopra il ristorante e sotto il cartellone EMATOGEN – che sbatte, presa a schiaffi dalla brezza estiva.

— Vede, a dire la verità, il sangue è l'ultima cosa che voglio da lei.

— E allora che cazzo state facendo?

— Lei lo sa, *Cataclisma*. Spetta a noi confrontarci col peggio della

politica, dell'industria e del commercio. Sta diventando un lavoro ingrato, ai limiti dell'infamia. Qualcosa di cui vergognarsi ce l'abbiamo tutti nelle vene. Solo che lei pretende di non essere come noi. Lei si crede al di sopra della legge. Si penta, Catapano. Se evadere riduce al silenzio, dichiarare rende gli uomini liberi.

È chiaro che non lo dico tanto per fare scena. L'evasione sta al peccato come la dichiarazione dei redditi sta alla confessione. E i due istituti hanno molto in comune: il rispetto di se stessi e della comunità in cui si è inseriti. Parola di Emory.

Anche la seconda sacca s'ingrossa. Ilario freme, mi passa la terza e si avvicina con fare voglioso.

— Quanto la fai lunga, Catapano. Dai, diccelo te... Che ti dovremmo fare, eh?

— Pezzi di merda. Io vi rovino! Non camperete a lungo per raccontarlo.

Mi scatta qualcosa dentro. Appena ho le mani libere dalla terza sacca, gli appioppo una solenne mazzata tra capo e collo. È lui che mi ha sfilato uno schiaffo dalle mani, perché dai tipi così non si ottiene niente con le maniere morbide.

Scendo un altro piolo nella scala del dramma. Neppure Ilario ce la fa più a trattenersi, snuda una siringa armata e già collegata alla quarta sacca.

— A qualcuno piacerebbe vederti passare il resto dei tuoi giorni al gabbio. A qualcun altro, invece, come al sottoscritto, piacerebbe che i grandi evasori finissero impiccati oppure con un'iniezione al braccio, come succede in America.

Gli invitati mormorano. Qualche tovagliolo vola via e le acconciature delle signore si piegano sotto le folate di vento. C'è odore di acqua marina e lacca, pino mediterraneo ed essenze di patchouli.

— Lasciatelo stave. Come vi pevmettete di venive qui e fave quello che state facendo!

La vecchia Gorgone abbozza una difesa del figlio mentre la Sicurezza, sotto minaccia di un prelievo forzoso, non osa reagire.

— Qvesta è una veva e pvopvia aggvessione! Voi state violando la legge.

— La legge, signora? Dica un po', secondo lei la legge aiuta una donna della sua età a riprendersi dopo un prelievo ematoriale?

Lei ammutolisce.

— Su, coraggio. E se mi metto a ficcanasare nelle sue vene, quanto pensa che le ci vorrà prima di tornare a camminare?

— Io... pevò... voi...

— Ne ho viste di donne della sua età e, mi creda, quando vengono siringate, pur nel rispetto della legge, non si ripigliano bene.

Lei fa un passo indietro e desiste. Invece Ilario come al solito esagera, fomentato dall'alcol e dai risvolti grotteschi della situazione. Ci va giù pesante e aspira tanto *liquor* dal corpo di Catapano che quello diventa cianotico.

— Lo conosci quel sonetto del Belli? Quello che s'intitola *È 'ggnisempre un pangrattato*? Te lo voglio recitare. Apri bene le orecchie.

Ilario non ci sta più con la testa. I Manhattan gli stanno alterando la chimica sanguigna in maniera allarmante.

Pe nnoi, rubbi Simone o rrubbi Ggiuda,
maggni Bbartolomeo, maggni Taddeo,
sempr'è ttutt'uno, e nnun ce muta un gneo:
er ricco gode e 'r poverello suda.
Noi mostreremo sempre er culiseo
e mmoriremo co la panza iggnuda.
Io nun capisco duncue a cche cconcruda
d'avė dda seguità sto piaggnisteo.
Lo so, lo so cche ttutti li cuadrini
c'arrubbeno sti ladri, è sangue nostro
e dde li fijji nostri piccinini.
Che sserveno però ttante cagnare?
Un pezzaccio de carta, un po' d'inchiostro,
*E ttutt'*Ora-pro-me*: ll'acqua va ar mare.* [a]

Nessuno applaude a questo pezzo di bravura, né all'interpretazione sentita e vibrante che ne ha dato il compare.

— Ora vedi di stringerli, quei pugnetti. Che più li stringi e più ti metti in pari con l'erario. Avanti, facci vedere quanta forza c'hai.

Catapano non ce la fa. Si è afflosciato e la sua vista pare annebbiarsi.

Si volta verso di me con un'espressione implorante.
— Oh, questo ci sta per abbandonare. Alan, dammi una mano a rimettergli un po' di broda in vena. Mi sa che basta.
Scosto il compare. Estraggo l'ago stando attento a non rigirare i rampini nel foro che altrimenti gli lacererebbero i tessuti. Dicono che sia il mal di ossa l'effetto indesiderato nell'uso del Cannolo; non ho avuto il piacere di smentire la diagnosi.
— Se proprio devi aspirare qualcuno, eccolo là il tuo uomo, quello dell'operazione Strade Pulite.
Punto il dito contro Alessandro Masia. A Ilario esce il fumo dalle narici. E lui, a differenza di me, non starnutisce.
— Spogliati.
Masia fraintende apposta e comincia dai calzoni.
— La camicia... Non fare l'idiota.
Se dovessimo aspirare tanto sangue per quanti incidenti mortali sono stati causati dai sampietrini e dalle voragini lasciate aperte sulle strade di Roma, non basterebbero tutti i Masia d'Italia.
Ilario fa un fischio ai camerieri.
— Quanti di voi hanno avuto un lutto in casa per colpa di un incidente stradale?
Cinque persone alzano la mano.
— E quanti di voi hanno ricevuto un'ingiunzione di pagamento dalla società Strade Pulite per "lavare il sangue" dalle carreggiate?
Gli stessi cinque rialzano la mano.
— Bene, lo lascio a voi.
I cinque lo pigliano, lo sdraiano sul prato e iniziano ad aspirarlo come possono. Al che una bimba, probabile figlia di Masia, scoppia a piangere; un pianto a singhiozzi, che mi fa venire voglia di consolarla. E invece no, qui non siamo in Medio Oriente.
Ilario torna accanto al mio uomo.
— Mi scuso per la perdita di tempo. Non capita spesso di trovarvi tutti quanti assieme.
— Tu dici che basta, Ilario? Eppure ci sarebbe una terza via. Il trattamento Costa. Sai quanto si è intascato l'amico coi decreti sullo "scudo ematoriale" e il "condono di sangue tombale"?

Piglio la prima emodose e gliela spremo in gola.

Catapano tracanna e annaspa. Gli tappo il naso con due dita.

Alzo gli occhi e incrocio quelli di Conchita. È preoccupata: una ruga le solca la fronte, una mano le copre la bocca. Mi dispiace che debba assistere all'essenza più cruda del mio mestiere. Eppure la mano con cui si impone di non dire niente e lasciarmi fare sta a significare che ne ha viste tante in vita sua, anche peggio di questa.

— Brutto piranha parlamentare. Su, coraggio, ne mandi giù un bel sorso. Vediamo quanto ne riesce a inghiottire. Vediamo quanto ne può digerire in una volta sola?

Nella Roma antica si diceva che i gladiatori, proprio per la capacità di trasmettere forza, bevessero il sangue dei nemici sconfitti. Nella Lupa Eterna ho intenzione di fare il contrario: sconfiggere il nemico con il suo stesso sangue.

— Io... ggno... posso.

— Non capisco. Può ripetere?

Ilario intuisce il senso della mia perversione. Con un ghigno malefico si dirige verso Alessandro Masia e mi imita. Prima, però, deve aiutare le cinque Zanze a eseguire il prelievo che ancora non è riuscito a dovere. E ci si mette d'impegno a mancare una vena dispettosa per tre volte di seguito. È chiaro che sarebbe meglio cambiare braccio, ma lui insiste e, fingendo mancanza di esperienza, si accanisce su un lembo di pelle gonfia e arrossata. Quando ha finito di riempire la sacca, versa oro rosso in bocca a Masia.

Catapano sbatte gli occhi, incredulo. Dà segni di cedimento. Inizia a scuotersi e a sobbalzare. Niente di tragico, è solo un singulto di strizza. Buttato all'indietro, la bocca spalancata, il sangue gli cola lungo il collo, sulle spalle, gli scivola sul pancione teso e gonfio come uno affogato nel Tevere.

— Va bene, va bene. Vi dirò tutto.

Mollo la presa sulla sacca.

— Però vi prego, aiutatemi.

Scarto una dose di plasma e gliela pompo in vena. Lui si ripiglia quasi all'istante. Si solleva sullo schienale e ci svela tutto, fin nei minimi particolari.

Dalla bocca di Catapano viene fuori la lista dei nomi dalla A alla Z, ogni intrallazzo passato, presente e futuro: prelievi fasulli, denunce tributarie a carico di presta-sangue, ricettazione di emoderivati dagli obitori, sottrazione indebita a carico dei centri trasfusionali. Da ultimo, ciliegina sulla torta, senza rendersene conto, ci svela l'identità segreta del Fantasma. E mi piglia un colpo, perché lo conosco.

Quando ha finito di svuotare il sacco, Catapano si accascia sulla sedia.

— Ho bisogno di un'ambulanza.

Nessuno si muove. Il cellulare di Catapano squilla e sul display compare il nome di Emory che risponde alla chiamata di prima. Io lo lascio squillare, finché *I Will Survive* di Gloria Gaynor non ammutolisce.

È in questo momento che veniamo sopraffatti.

Dalla sinistra vola una bottiglia. Non faccio in tempo a evitarla e me la prendo in testa. Ilario viene azzoppato da un colpo di mazza da golf impugnata dal piccolo Valerio Massimo, nascosto sotto la tovaglia del tavolo.

La Sicurezza disarma il nostro pseudo-esercito di finti camerieri e si avventa su di noi. Ci becchiamo un sacco di botte, così come vengono.

Abbiamo ottenuto il massimo, abbiamo umiliato Catapano e carichi d'orgoglio, né io né il compare facciamo resistenza. Ci menano alla cieca, compreso Gaetà che non risparmia colpi sferrati in punta di cinghia. E noi, da quanto siamo felici, non rispondiamo, restiamo schiacciati a pancia sotto, a ridere come idioti, le braccia strette attorno ai fianchi per proteggerci da calci e pugni. Poi, straniti, gli assalitori tentano di calmarci a ceffoni. Non ci riescono. Ci sputano in faccia e noi ce ne freghiamo. Le botte, a quanto pare, non bastano. Ci passeggiano addosso con gli anfibi e noi non sentiamo niente. Anzi no, sentiamo il suono salvifico della sirena di un'ambulanza. Ce ne freghiamo anche di quello, perché lo sappiamo che non è venuta per noi.

A noi ci caricano in quattro dentro un SUV. Non smettono di picchiarci, solo preferiscono farlo in pace, lontano dagli sguardi

impressionabili dei VIP. Mentre il mezzo sta per superare il cancello sul retro, lo sentiamo inchiodare. Noi sbattiamo contro l'imbottitura.

Allungo il collo oltre il vetro. Tre ragazze seminude bloccano l'uscita di servizio. Non so chi siano.

Angeli della salvezza.

Vendicatrici mascherate.

Col naso rotto, le labbra spaccate e qualche dente traballante, non riesco a capire. Poi una voce mi commuove.

— *Usted no van a ninguna parte. Que te pagan bien. Adelante niñas!*

Il portellone del SUV si apre, sento un parlottare, un paio di imprecazioni, e veniamo mollati fuori dalla residenza. Solo ora vedo la scritta arcobaleno: la villa si chiama "Sunset Torvaianica".

Le amiche di Conchita montano a bordo per saldare il conto della nostra liberazione, mentre lei trascina Ilario e me sul ciglio della strada. La mia amica apre la borsetta con dentro il kit di pronto soccorso, indispensabile in una professione come la sua, e inizia a rattopparci le ferite.

— *No te preocupes, Conchita está aquí. Yo sé cómo curar las heridas*.

La compassione, di questi tempi, è un'occasione da non farsi scappare. Ilario non si capisce se sia più ubriaco o contento. Eppure, ha ancora forza di gridare.

— Sonate, sonate! Mi piace come sonate.

Dall'altra parte del cancello, riattacca una canzone: *Arrivederci Roma*.

Dentro di me, prende forma un'orribile certezza: è successo. Ho perso il controllo. Anche se ho agito secondo le regole, l'ho fatto superando ogni limite. Mi guardo le mani sporche di sangue.

Sono bruciato.

a. Giuseppe Gioachino Belli, *Sonetti*, Mondadori, Milano 1990.

TERZA PARTE

16
Anche il buon sangue mente

Regola numero sedici: dove molti evadono, altri vanno insieme a loro.

Ci è voluto tempo per zoppicare fino al campo dove ci aspettava l'elicottero. Arrampicarsi sulla scaletta che ondeggiava e salirci sopra è stata un'altra tortura.

— Riportaci a Roma.

Il pilota fa un cenno di assenso.

Le strade, illuminate dall'alto, si trasformano in giganteschi vermi al fosforo, lombrichi notturni, nutriti con strati e strati di asfalto, ingrassati grazie al sangue degli incidenti stradali.

Quella che scorre sotto di noi non è la stessa città di quando siamo partiti. Dalle gobbe nere dei Colli Albani emerge una luna rossa. Poi quella visione allucinata cambia, e i budelli che si dipanano dalla Pontina e dalla Laurentina formano tante spire, simili a quelle di un serpente che soffoca gli edifici e strangola gli abitanti.

Ho una spalla lussata. Dieci punti di sutura sul sopracciglio destro, appena ricucito da Conci. La bocca gonfia e piena di sangue rappreso. Due denti che ballano negli alveoli. Se ciò non bastasse, ho la certezza di altrettante costole incrinate. Infine, senza vederli, so che mi fanno compagnia un assortimento di lividi sparsi a macchia di leopardo. Ma inghiotto soddisfazione, insieme al sangue delle gengive.

Dal sedile di fronte, Conci mi fa gli occhi dolci mentre si dedica alle cure del compare.

— *Las mujeres como yo sé cómo ser una mina de información. Los hombres aman a confiar en nosotros. Y un buen "esattore" como ti puede vivir allí durante años. Y hacer un montón de retiros. Piense bien la próxima vez, antes de que te mate.*

In questo istante, il massimo della riconoscenza consentita dal mio corpo è un bacio, spedito a Conci con le labbra doloranti.

Ilario è sotto l'effetto della sbronza e canticchia Rino Gaetano.

I ministri puliti

i buffoni di corte
ladri di polli
super pensioni
ladri di stato e stupratori
il grasso ventre dei commendatori
diete politicizzate
evasori legalizzati
auto blu
sangue blu
cieli blu
amore blu
rock and blues
nuntereggaepiù

Lui sta peggio di me. Gli occhi ridotti a due feritoie pestate, il naso sanguinante e viola come una melanzana, un braccio rotto.

Smette di cantare e attacca una solfa che sa tanto di reminiscenza.

— Io non mi attacco alla gente che mi fa male. Io me ne sono andato di casa a diciotto anni... E sai perché?

Dal tono moribondo, Ilario non si aspetta una risposta, né sembra parlare con me.

— Perché mio padre mi menava. Mi menava col treppiede da fotografo. Ecco perché... Allora gli ho fatto: "Dai, picchiami un'altra volta e non mi vedi più". Che te lo dico a fare, non aspettava altro che essere invitato, e io sono sparito. M'è dispiaciuto per mia madre. Pure lei era una vittima, poveraccia. Da allora, non ho più un padre. Anzi no, mio padre sono io. Mica ho bisogno di uno come lui per capire come si fa a essere padre. Anzi, sai che c'è? È stato lui a farmi capire come non bisogna essere.

Per fortuna, Ilario non stava sentendo quando Catapano si è messo a parlare del rapporto che lo lega a Emory. E neppure voglio dirgli niente adesso. Non tanto per lui, quanto per sua sorella Mirna. Se il compare dovesse prenderla male, se non accettasse di essere stato preso in giro e manipolato come un pupazzo, sarebbe un soggetto facilmente ricattabile. Il bocchettone della fornitura di sangue e barrette di Ematogen con cui Mirna è mantenuta in vita si chiuderebbe

all'istante, e se Ilario non trovasse un'alternativa in tempo, lei si spegnerebbe nel giro di poco.

Fisso il serbatoio sporco di coaguli della Pravaz: la verità si va a cacciare sempre laggiù in fondo, dove non la puoi trovare se non passi prima per il resto. Che sia amore, odio, politica o amicizia, poco conta.

Stringo la siringa, me la rigiro in mano. Questo cimelio, oltre ad avere un valore affettivo, ha il fascino dell'oggetto antico, di pregio, adeguato al lavoro di BloodBuster. Per me, la Pravaz era importante anche prima di essere assunto da Emory, perché me l'ha regalata mia madre quando ho compiuto otto anni.

All'epoca, non capivo il senso di questo dono. Sicuramente era bella, seducente, di un'eleganza misteriosa e aumentata dal fatto di contenere un liquido prezioso come il sangue. Ma come regalo di compleanno per un bambino, era abbastanza fuori luogo. Alla prima malattia che ha richiesto l'uso di una puntura, mia madre è venuta al capezzale del letto. Me lo ricordo come fosse adesso.

— Alan, non importa quello che fai, basta che lo fai bene. Il segreto di qualsiasi cosa è tutto qui. Quando imparerai a maneggiare questa siringa, avrai capito quello che intendo. Dovrai farti le punture da solo, quando io non ci sarò.

Non sono uno che crede al destino, ma col tempo ho imparato ad accettare che certi ruoli e certi incarichi siano già assegnati nella vita. Quello che ignori è che puoi rifiutarli.

Due sono state le volte in cui sono stato investito di grandi responsabilità: in entrambi i casi, ero a letto ammalato.

Adesso tornano molte cose. Il primo a buttare fuori strane voci e insinuazioni sul conto di Catapano è stato proprio Emory. È stato lui ad aver alimentato gli interrogativi sulla sua condotta tributaria e sull'evasione sospetta e reiterata. Ed è stato sempre lui a istigarci con risatine ironiche e battute sconce, per scatenare mille supposizioni ogni qualvolta il suo nome saltava fuori. Chiaro come il plasma.

Pensi al diavolo e lo smartphone trilla. Il suono ha lo stesso effetto di uno schiocco di dita che risveglia Ilario dalla sua demenza alcolica.

— Non rispondere, Alan. Ce la dobbiamo giocare bene questa carta.

— Tranquillo. Non ci penso proprio.

Quando il mio smartphone smette di trillare, attacca il suo.

È tempo di fare due conti: Catapano sta al Ministero dell'Interno ed è il contatto di Emory. È lui che ha agevolato il rilascio delle licenze agli esordi dell'Agenzia dei Prelievi. Ecco svelato l'inghippo: una licenza per vendere Ematogen in cambio della licenza a evadere. E non finisce qui. I due sono *falsi nemici* dichiarati. Catapano ha recitato la parte del cattivo tanto per millantare un persecutore, per mostrarsi vittima di un'ingiustizia. Sotto sotto, invece, ha il suo bel ritorno d'immagine.

Per aumentare il numero dei seguaci, non c'è niente di meglio della pubblicità negativa. Parlane bene, parlane male, basta che ne parli. Nella Lupa Eterna pare che viga ancora un obbligo morale a difendere antichi diritti legali, principi giuridici morti e sepolti sotto una pila di libri scritti in latino: la presunzione d'innocenza, il terzo grado di giudizio...

C'è poco da immaginare, le cose devono essere andate così.

Con il tempo, la relazione Szilagyi-Catapano, nata come un patto tra gentiluomini, è degenerata in un accordo tra sciacalli. E pur di continuare a espandersi in lungo e in largo sul mercato degli emoderivati, Emory avrà chiesto una raffica crescente di favori alla sua controparte. A pensarci, adesso mi tornano anche le ambulanze del San Camillo che prima passano dal retro dell'agenzia per un prelievo e poi proseguono verso i cimiteri del Verano e di Prima Porta. Lì c'è di sicuro lo zampino del politico. E lui in cambio avrà preteso qualcosa oltre all'immunità ematoriale già garantita, come ad esempio una fetta della torta. E così via, di anno in anno, finché la quota non è diventata una percentuale troppo grande del bilancio della Ematogen. Chiamatela estorsione, se preferite. Nel caso di Emory, è chiedere il pizzo agli usurai.

Si sa, "un uomo si corrompe una volta sola". Poi basta imporgli le condizioni di un comodo ricatto. Peccato che tra Emory e Catapano sia difficile stabilire chi ricatti chi.

Ilario se ne sta appallottolato in silenzio, tipo bestiolina ferita.

— Ce la fai a guidare con quel braccio?

— Ci provo. Muoverlo, lo muovo.

— Meno male che domani è domenica. Non mi pare il caso di farsi vedere in giro conciati così.

L'H sopra il tetto del San Camillo si avvicina. Non c'è nessun comitato di accoglienza ad attenderci. Nessun collega a darci il benvenuto, né a congratularsi per il successo contro Catapano. In fondo è buon segno. Segno che Emory non sa ancora i dettagli di come abbiamo liquidato la pratica. Segno che Catapano vorrà prendersi qualche ora di riflessione per pianificare al meglio la strategia e massimizzare gli effetti della sua ritorsione contro la nostra mossa balorda.

Almeno stanotte il trattamento Costa passerà inosservato.

Le finestre tremano. È lunedì mattina e i granelli di sabbia grattano i vetri.

La solita tempesta africana.

Conci mi si struscia addosso. Col polpaccio mi accarezza la coscia. Il sangue ha ripreso a scorrere, eccetto che nelle parti basse. Anche lei è sudata e un po' appiccicosa.

— Vado a buttarmi nella vasca.

Conci apre una palpebra, poi ficca la testa sotto il cuscino.

Prendo lo smartphone. C'è un SMS di Cecilia.

SONO PASSATA IERI. NON C'ERI. MI SERVE UNA COPIA DELLE CHIAVI. UN CLIENTE VUOLE VEDERE CASA.

Rispondo.

PASSO A PORTARTELE IO. APPENA POSSO.

In bagno, apro i rubinetti dell'acqua. Tre quarti di fredda, un quarto di calda. Un cocktail da lento risveglio. Ci metto una manciata di sali. Mentre aspetto, ispeziono la cella frigorifera con le emodosi personali. Sono sotto con i versamenti.

Chiudo lo sportello e mi immergo. Le ferite frizzano, la pelle tira e reclama.

Accendo la radiolina a bordo vasca. Non è un caso che stanno trasmettendo una canzone come *Roma Capoccia* ("der monno 'nfame"

aggiungo io cantando) di Antonello Venditti.

Poco dopo sento rumore di passi, piccoli e veloci. Conchita, con un filo di tanga attorno ai fianchi, sguscia anche lei nel bagno.

— *Es bastante grande para dos*?

Domanda retorica. Certo che non basta per due. A meno di non mettersi una sopra l'altro. Non avendo ricevuto un rifiuto, lei si sfila il tanga, mi avvicina i seni sodi e morbidi alla faccia, e si cala sopra di me nella vasca.

Il sangue continua a latitare dove non dovrebbe. Gira da tutt'altra parte.

Conci mi sussurra una frase sconcia. Poi mi bacia sul collo.

— *Duele aqui?*

Faccio no con la testa. Lei scende sul petto.

— *Y aquí*?

Un altro no. Arriva a baciarmi la pancia e ci mette la lingua. Mi fa i grattini lungo i fianchi.

— *En este caso*?

— Sì, lì sì...

Le blocco le mani. Le sollevo il mento con un dito.

— C'è Nicola nella stanza accanto.

— *Con esta tormenta? Y entonces poco a poco. El niño no oye nada*.

— Dai, Conci. Scusa, mi sono appena ripreso. Tra poco devo andare da Emory.

Lei solleva il busto e sbuffa, anzi peggio, un lampo di stizza le attraversa gli occhi.

— Alan! *Es verdad entonces... Ceci tiene razón. Siempre tienes la cabeza en otro lugar. Sólo piensas en el trabajo*.

Se sapesse la verità su Anissa, Conci avrebbe più stima di me. E se sapesse *tutta* la verità su Anissa, quella stessa stima la convincerebbe ad allontanarsi.

Qualcosa sta raschiando il vetro della finestra del bagno, e non è la solita sabbia. È tutto appannato, allora piglio un asciugamano, esco dalla vasca e me lo avvolgo attorno alla vita.

Conci sbatte le mani sull'acqua schizzando rabbia dappertutto.

— Calma, ora torno.

Fuori, il terrazzo è macchiato di guano. Dei gabbiani strilloni hanno deciso di nidificare sotto al mio tetto e non c'è Tino che tenga: se non ci stai attento, a Roma c'è sempre il rischio che qualcuno ti caghi in testa.

Poi guardo davanti e faccio appena in tempo a riconoscere una sagoma scura che si allontana zigzagando fino ai primi alberi del parco.

Tino, il mio vecchio mangiazanze, si sta dando alla macchia.

Torno in bagno e mi chiedo se lo rivedrò.

— Tino ha traslocato.

— *¿Y cómo lo sabe usted?*

— Non lo so, però mi sa che è così, mi pareva una partenza, forse è una specie di presagio.

— *Pero ¿de qué estás hablando?*

Conci ha intuito l'antifona, oggi non si combina. Si alza in piedi, tutta bagnata.

— *Yo creo que tu estás loco*.

Si rimette il tanga sgocciolando acqua. Zampetta via nel corridoio e Nicola se la vede passare davanti mezza nuda. Allungo il collo oltre la porta. Vorrei avere lo stesso sguardo sognante del ragazzino rapito da quei magnifici respingenti posteriori.

— Vieni un po' qua, te.

Lui sbadiglia e si toglie le croste dagli occhi.

— Sta arrivando la tempesta?

— Allora ci senti senza auricolari... Senti, Nico, io esco tra poco. Se vuoi un passaggio, sbrigati a vestirti e ti porto alla metro. Poi da lì te ne vai a scuola.

— E dopo? Quando torno ci rivediamo alla metro?

Nico mi passa l'accappatoio.

— No, dopo te ne torni a casa per conto tuo e te ne stai buon buono con Conchita. Fatti servire, ti dice meglio che a me.

Lui fa per voltarsi, quando si ricorda una cosa.

— Ah, ieri mi è arrivata una mail dall'assistente sociale. Quella del campo.

— E che dice Tartagliona? Ci passa a trovare oppure ha il dente

avvelenato per come l'ho trattata?

— Dice che domani andrà dalla mamma in carcere con le carte firmate e poi in questura.

Questa è una pessima notizia. Restano ventiquattro ore.

Dopo essermi vestito, accendo lo smartphone. Ho ricevuto la bellezza di otto chiamate senza risposta. Da un unico chiamante.

17
La mattanza

Regola numero diciassette: i tributi maggiori sono là dove non si cercano.

Ho aspettato fino a sera prima di presentarmi alla Cloaca Nova di Riva Ostiense. Anche perché il dentista mi ha dato appuntamento alle cinque. Il canino è scheggiato e dovrò sostituirlo, l'incisivo se l'è vista brutta, ma è recuperabile.

Anche se è lunedì, mi hanno detto che Emory sta passeggiando avanti e indietro nel suo ufficio. Non si sa da quante ore. Non ci vuole un genio per capire che avrà scavato una fossa davanti alla scrivania e che dentro dovrei finirci io. Quando mi affaccio, a giudicare dall'andamento, è come se Emory stia montando la guardia alla sua stessa incazzatura. Peggio, non ha alcuna intenzione di farsela passare, non prima di avermi scaricato addosso la mia bella e doverosa razione di colpa.

— Ah, eccoti. Finalmente hai trovato il coraggio di farti vedere... Sono due giorni che ti chiamo.

Avanzo zoppicando, tenendomi un braccio.

— Sono stato male. Ho dovuto farmi dare una controllata alla bocca. Il servizio d'ordine del tuo *amico* Catapano mi ha conciato per le feste.

— Allora chiudila, quella cazzo di bocca!

Lo accontento senza sapere se questo sia l'ultimo dei suoi soliti test da sadico, per capire se sono degno di ricevere il prestito per Anissa. Dal tono, non mi sembra il momento migliore per intavolare una discussione sull'argomento. Del resto, con lui ogni momento è quello sbagliato.

Emory tiene gli occhi socchiusi. C'è aria pesante intorno a lui, aria di scazzo. Quando li riapre, sono cupi e taglienti. Con le dita, manovra una penna in maniera furiosa: sarebbe pronto ad asfaltare le strade e a concimare la terra con il mio stesso sangue, pur di conservare il bastone del potere.

— Possibile che non avete capito niente? Io vi mando alla festa di

Catapano, mi sveno per rimediarvi un elicottero, farvi fare bella figura e voi mi ripagate così?

Metto le mani avanti, sapendo di non avere appigli.

— C'è stato un fraintendimento. Il messaggio non...

— Il messaggio non era *quello*, idiota. Dovevate intimidirlo, non rischiare di ammazzarlo.

Malgrado io stia chiedendo implicitamente scusa, non sono convinto di doverlo fare. Emory mi ha tirato in mezzo ai suoi impicci senza degnarsi di avvisare. Anzi, mi ha tenuto all'oscuro degli intrallazzi con l'intenzione di avvantaggiarsi della nostra beata ignoranza.

— Come facevo a saperlo? Non ci hai detto nie...

— Zitto! Per fortuna Catapano è ancora vivo.

Si fruga nelle tasche e non trova quello che cercava. Poi apre i cassetti della scrivania e tira fuori un pacchetto di sigarette. Che io ricordi, non lo fa mai. Deve essere un'emergenza. Le sigarette di Emory sono di una marca sconosciuta, scure e con un filtro che pare intinto nel sangue, da quanto è rossiccio. Se ne accende una con lo Zippo. Inspira una boccata e si fa uscire il fumo, tipo drago, dalle narici.

— Senti, Emory, lui ha capito il senso del messaggio. Non era questo che volevi?

Mi fulmina con un'occhiataccia.

— Neanche per sogno! La gente resta fedele alle istituzioni, non alle persone. Le persone vanno e vengono, le funzioni no. Nel mio caso è un male, perché io ho bisogno che i miei uomini siano fedeli a me. Altrimenti devo comprarmi ogni cazzo d'istituzione per adattarla ai miei scopi, lo capisci?

C'è poco da controbattere. Più che la mancanza di stima nei miei confronti è la paura, a farlo parlare così.

— Testimoni su testimoni ti hanno visto abusare di lui. Se non fosse chiaro, io sono un imprenditore e questa faccenda che vede coinvolto te, uno dei miei uomini migliori, è piuttosto irritante.

Concordo sul fatto che stiano succedendo cose molto gravi. Non solo per quanto riguarda il *suo* business.

— Quindi la tua irritazione è dovuta al fatto che dopo avermi

addestrato e fatto scalare l'organigramma della Ematogen, è stato da irresponsabili calcare la mano con un plurievasore conclamato? O forse è perché ho interpretato un ordine nel modo sbagliato?

So che non resiste alla tentazione di cazziarmi. Glielo leggo in faccia. E so che il suo piano è questo:

a) sputarmi addosso un po' di acido;

b) accettare controvoglia ogni mia scusa, per essermi fatto sfuggire la situazione di mano;

c) approfittare della superiorità momentanea per farmela pagare in futuro.

— Faresti meglio a stare zitto.

Il capo mi stupisce, decidendo di non inveire oltre. Al contrario opta per un silenzio carico di significato come strumento con cui mettermi in riga e farmi riflettere sui miei errori.

L'Emory che conosco non si sarebbe lasciato convincere da goffe giustificazioni. L'Emory che conosco è capace di vendicarsi senza sfiorarti, come i computer che giocano a scacchi e prevedono ogni tua mossa, dalla prima all'ultima, per poi approfittare di un'incertezza e vincere.

Catapano è uguale, stessa pasta. Va da sé che i due non si fanno la guerra vera, giocano solamente. Fanno piani strategici tanto per passare il tempo e imbastiscono tattiche fasulle a scopo di depistaggio. Più che altro si fanno i dispetti e usano gli altri – noi – come pedine.

Emory sospira e spegne il mozzicone in un posacenere a forma di globulo rosso. Non è soddisfatto di quello che vede in me.

Gli vibra il cellulare. Verifica il numero e risponde.

— Sì.

Non dice altro. Ascolta. Al massimo solleva un sopracciglio in segno d'interesse. Capisco che si tratta di una soffiata, o meglio di *business* come lo chiama lui.

Si accende un'altra sigaretta e insieme si scarta una barretta di Ematogen al plasma. Alle sue spalle, in file ordinate sulle scansie, c'è una collezione di ampolle con dentro il sangue in vari stadi di solidificazione. Il vecchio campionario.

Emory si alza e le passa in rassegna una a una, come a suggerire che,

volenti o nolenti, finiremo tutti così.

Chiude la comunicazione.

— Ancora una volta, hai la fortuna dalla tua parte.

Il tono di voce si è raddolcito e la cosa non mi piace: queste sono le tipiche frasi a trabocchetto.

— Hai l'occasione di riscattarti della cazzata che hai fatto. Al Sant'Andrea è in corso una strage. Sono ricomparsi quei matti degli integralisti alimentari... Era da un po' che mancavano dalla scena romana. L'ultima volta sono comparsi a una Festa dell'Unità in Puglia. Ce l'avevano con i golosi. Comunque è segno che le vene si stanno allentando e che un grosso quantitativo di sangue sarà presto disponibile. A loro interessa il grasso, non il liquido. Arriveranno tutti i BloodBusters di zona, autorizzati e no. Sono pronto a scommettere che il tuo Farid, ingordo com'è, non si lascerà scappare l'occasione.

— Il Sant'Andrea? È Roma Nord, territorio del Vichingo. È quasi estero per me.

— Lo sai? Ho pensato alla tua proposta della settimana scorsa: la testa di Farid in cambio della cauzione per quell'evasore che ti sta tanto a cuore. Bene, è andata: mettici sopra cinque casse di sangue e abbiamo un accordo.

L'insieme di queste notizie non mi mette di buon umore. Esprimo la mia gratitudine verso Emory con un grugnito. Mi alzo ed ecco arrivare puntuale la stoccata finale.

— Ah, dimenticavo. Per quella cosa che hai fatto a Catapano, portami altre dieci casse e stiamo in pace. Se ci riesco, vedrò di ripulire il tuo nome in giro.

Lo sapevo che andava a finire così, una specie di patteggiamento a mio sfavore. Dovrò farmi in quattro per rispettare un accordo del genere, che non è un accordo, è strozzinaggio. Ho il presentimento che Emory mi stia salvando, spingendomi più giù in fondo al baratro.

Mando subito un messaggio a Ilario.

APPUNTAMENTO TRA QUARANTA MINUTI. USCITA GROTTAROSSA.

Il fracasso è assordante. Una tempesta di sabbia, con il vento di traverso, sferza le auto sul raccordo e fa sbandare gli scooter come le

fronde degli alberelli. E potrebbe andare peggio, invece non piove.

Parcheggio la taxbulance nello sterrato dell'ospedale. Il cielo è coperto da nuvole compatte color senape. La visibilità è ridotta a un tiro di sputo.

Ilario segnala la sua posizione e arriva strombazzando. Scende di corsa dall'auto e s'infila nella mia. Siccome gli hanno messo un collare ortopedico, guarda dritto davanti a sé.

— Non dire niente. Lo so, sono ridicolo. Lasciamo perdere.

— Pensi che io stia meglio?

Mi sporgo in avanti e spalanco la bocca martoriata. Ci facciamo una risata dolorosa.

— Oh, ti sei accorto di essere scampato alla morte non una, ma due volte, nelle ultime settimane?

— E stiamo solo a lunedì... Dai, scendiamo, sennò facciamo tardi.

Dal bagagliaio della taxbulance prendiamo un telo da spiaggia della Ematogen e ci copriamo le teste avanzando contro vento. Alla radio hanno confermato che al momento della strage al Sant'Andrea c'erano circa 580 persone, tra malati e personale medico.

Facciamo tappa dentro la guardiola deserta e ci riposiamo. Chiamo a raccolta gli altri Vampiri, il gioco di squadra dà sempre i suoi frutti.

— Se avvistate Farid, datemi la posizione.

La comunicazione è disturbata e ci metto trenta secondi ad avere le loro conferme. Nessuno l'ha visto.

— Oh, a me quell'Emory mi fa sentire un pidocchio.

Ilario mima un paio di mosse di arti marziali.

— Gli darei due calci dove so io. Giuro, Alan, è così... Fa anche a te quest'effetto?

Peccato che abbia imparato una specie di kung fu patacca vedendo i film di Jackie Chan. Quando Ilario tira un calcio circolare in aria, gli scivola la piroetta e sbatte il culo per terra.

— No, mi sa che avrei passato vent'anni in analisi, se non fosse stato per lui. Oppure avrei trovato il modo di suicidarmi prima.

Ciò che ometto di dire è che senza Emory, anche se lui è il responsabile numero uno della mia attuale situazione, non avrei conosciuto Anissa. Né lei, me.

Allungo un braccio, lo tiro su e proseguiamo. Nell'aria c'è profumo di carne, carne umana. Faccio un gesto scaramantico e Ilario appresso a me.

Stando alla missione, dobbiamo aspirare il sangue di centinaia di cadaveri. Se nella Lupa Eterna sono rimasti in pochi a portare rispetto ai vivi, figurarsi ai morti.

La salita che conduce all'ospedale è ingombra di corpi. Alcuni sono a pezzi, altri si contorcono ancora e con le mani implorano di essere soccorsi. Si lamentano, supplicano e cacciano voci dolenti che salgono dal terreno come fossero maledizioni. Fortuna che non siamo infermieri.

All'ingresso, oltrepassiamo il cordone di "frangicuriosi", composto da agenti in blu che, adocchiate le uniformi scarlatte, si aprono in due a cocomero.

— Ma te sei proprio convinto di volerlo fare, eh, Alan? Dì un po', lo sai quanto ci mette a passare un anno in galera?

— Piantala di frignare... Non è detto che sia un anno. Si sa come vanno le cose a Regina Coeli. E poi te l'ho detto mille volte, è questione di principio. Ce l'hai ancora un briciolo d'onore da qualche parte? Anissa non doveva finire al gabbio.

Mi rollo e accendo una sigaretta. Il primo tiro ingolosisce e resta il migliore, impossibile da eguagliare.

— Ok, ricevuto, però non è che lo becchiamo col gas esilarante, quel bastardo di Farid. Dico sul serio, Alan... Un attimo e quella Anissa sta fuori.

Ilario si mette a schioccare le dita e prosegue la manfrina.

— Un anno... un attimo. *Tempus fugit*, si dice così, no? Mi stai seguendo?

Lo ignoro mentre superiamo l'androne del Sant'Andrea. Degli spruzzi simili a stelle filanti rossicce si muovono lente sul soffitto. Poi arriva alle narici un tanfo di piscio, di fegato arrosto, di grasso bruciato.

Alle pareti, i contatori a LED sono stati distrutti. Altri apparecchi medicali sprizzano scintille dalle viscere elettroniche. Le carrozzelle degli invalidi sono state accatastate da una parte.

In caso dovesse capitarvi, per togliere il sangue dalle pareti cospargete l'area imbrattata di semolino e poi passateci sopra con una spugna imbevuta nell'acqua fredda. Funziona anche su poltrone, divani e materassi.

Il sangue sversato sul pavimento ha formato una patina così scivolosa che pare di camminare su uno strato di gelatina, o peggio, su dei panetti di burro Lurpak. Inoltre, centinaia di confezioni di Ematogen, causa tempesta africana che sibila e s'infila nelle intercapedini, svolazzano e vorticano dappertutto.

— Quanti cadaveri saranno?

— Metà di mille... Occhio però, non sono ancora cadaveri. L'hai letto il manuale, Ilario?

— Ok, come ti pare, "donatori a cuore fermo". Per me sono morti stecchiti.

— Tra poco, appena andranno in ischemia fredda.

Tutti questi ciccioni hanno del penoso: vengono al Sant'Andrea per dimagrire, carichi di illusioni e di altrettante zavorre, convinti che facendosi asportare grosse fette di adipe risolveranno il problema della loro vita, e invece più gliene levano e più gli viene fame e più grasso producono: un ciclo chiuso che prima passa dalla bocca, poi affonda nel portafoglio e infine va a risollevare le casse dell'erario.

Fatti pochi passi, ci arrivano ronzii elettrostatici e non solo quelli.

— Shhh, lo senti anche tu?

Ilario conferma il mio sospetto. Da sopra si sentono rumori di sfrigolii, come di stivali di gomma che calpestano, si fermano e poi riprendono.

— Là, là e là.

Sussurro, indicando vari punti con la mano.

Tra le pozze del reparto Grandi & Grassi sono disseminate decine di corpi. Ci sono cadaveri ammucchiati sui divani fradici di rosso e altri che, senza pietà, sono stati incannulati sul luogo del trapasso. Lo scricchiolio dei frammenti di ossa sparse rischia di farci scoprire. Da fuori, invece, il vento che scuote le vetrate copre la nostra avanzata, e il canto della sabbia, a grani grossi quanto spiccioli da cinque centesimi, annulla ogni rumore.

— Oh, Alan... Te che avresti voluto fare, prima di crepare?

Mentre controllo se casualmente ci sia rimasto del sangue in qualche vena sfuggita alla concorrenza, sento puzza di gas, fughe di gas intestinale.

— Vorrei avere smesso questo lavoro molto tempo fa.

— Io avrei voluto vivere al Forte Garbatella... Hai presente i vecchi lotti IACP? Uno spettacolo d'altri tempi.

Ci sono anche degli anziani, e lo si capisce dal fetore stantio che le mucose nasali identificano da lontano. Di cavargli il sangue non se ne parla nemmeno, sarebbe come tentare di piazzare uno stock di Tavernello a una convention del Rotary Club. Ad ogni modo, Farid non si sarà fatto i nostri scrupoli e avrà svuotato anche loro, in questa nuova fase della sua carriera che mi piacerebbe stroncare sul nascere.

C'è rimasto ben poco di sanguigno al piano terra. Riprova ne è che non mi è scappato neppure uno starnuto.

Ho un flash: io e Anissa condividiamo la stessa patologia, anche se da lati opposti della vicenda. Chiamatela *emotanasia*, se vi torna meglio, ma se a me succede di prelevare il sangue dai futuri cadaveri per facilitarne la morte (mi riferisco alla finestra temporale di dieci ore durante la quale il liquido mantiene intatta la sua composizione), Anissa preferisce donarlo ai moribondi allo scopo di impedirla. Sbaglio a pensare che siamo compatibili?

In fondo a Cardiologia, svoltiamo verso Chirurgia estetica generale. Un braccio si solleva a salutarci. È il musone di Marzio che fa segno di avanzare. Ad ampi gesti indica che il piano terra è stato ripulito fino all'ultima goccia e che lui e la sua squadra stanno salendo di sopra.

— Ilario, andiamo di qua. Prendiamo le altre scale.

Anche il primo piano è stato lavorato con cura, vena per vena. Qui i corpi sono stati scarificati e privati dei cinque o sei litri di sangue che ognuno si porta in dote dalla nascita come credito erariale. Dal tipo d'incisioni operate riconosco il tocco di Farid, la sua mano da ex tatuatore.

Al secondo piano, le cose si complicano.

Compare il Vichingo, con un sorrisone soddisfatto davanti a Moffa e Corleone, che spingono una barella zeppa di emodosi. Se loro hanno

fatto il pieno, a noi non restano che le scolature.

Dalla ricetrasmittente al fianco del Vichingo parte una segnalazione. È la voce moscia del Segato: "Lo stronzo è comparso, quarto piano. Ripeto, lo stronzo è al quarto piano".

Mano sull'elmo, il Vichingo ci saluta uscendo di scena. Lo chiamano così perché da ragazzino si presentava a ogni festa di carnevale, dalle elementari al liceo, vestito da Thor, coi calzari e l'elmo alato. Adesso non porta proprio un elmo, è il casco della Celere con le ali disegnate sopra. Mentre si allontana, noto le impronte lasciate per terra. Il Vichingo è così alto che il dottore gli ha prescritto delle enormi scarpe ortopediche contro il mal di schiena. Lo prendiamo in giro perché con quei piedoni pare l'Uomo delle nevi. Eppure quelle sono le stesse impronte che calcavano via dei Quattro Venti l'altro giorno in TV, accanto all'autobotte rubata, altro che Omobono.

Non è una prova schiacciante, tuttavia ho il sospetto che il Vichingo potrebbe "trescare" alle nostre spalle. Sul momento ho problemi più impellenti che fare la spia. L'odore di decomposizione, man mano che il tempo passa, si fa nauseante. Anche se il Vichingo mi sta antipatico, non lo stimo così poco da desiderare che Emory incarichi qualcuno di appenderlo a una tubatura sotto Ponte Testaccio. Una volta aveva dei debiti con me, io glieli ho abbonati e lui mi ha ritinteggiato casa, quando stavo da Cecilia a Tor Marancia.

— Ilario, mettiti la mascherina. Questa non è una carneficina, è un *obesicidio di massa*.

— L'ho appena fatto.

Appesi all'illuminazione del corridoio ondeggiano numerosi corpi, immense carcasse umane. Sono pazienti scuoiati, alcuni dei quali hanno ancora la forza di muovere un muscolo e tirare un nervo scoperto. In bocca hanno infilati dei limoni spaccati, mentre dai piedi flaccidi cola un liquido oleoso, adipe sciolto che si raccoglie in rivoli sul pavimento. L'aria è carica di sangue vaporizzato e dell'olezzo di gente che ha perso il controllo della vescica. Non si sente nessun altro rumore, solo il respiro accelerato che filtra dalle nostre mascherine e il sottofondo della tempesta che ruggisce di fuori.

Devo farmi violenza per non cacciare una raffica di starnuti

rivelatori.

Scavalchiamo un parapetto sullo slargo di Oncologia. Ilario mi spalleggia e da bravo Pipistrello rimane appollaiato sulla passerella, mentre io mi lascio cadere in basso. Solo che atterro male, scivolo su una polla di sangue e finisco sul pavimento. Quando mi rialzo, il pizzico di una siringa puntata alla gola mi toglie il respiro.

— Posa la borsa. Lentamente. A terra.

Tra me e Farid non corre buon sangue.

18
Iniezioni di verità

Regola numero diciotto: se evadere riduce al silenzio, dichiarare rende gli uomini liberi.

— Voglio uscire dall'ospedale! Avete sentito? Fatemi uscire subito!

Non riesco a vederlo, eppure standogli attaccato corpo a corpo riconosco uno sciabordio, un suono eccitante per noi BloodBusters. Farid si è riempito e imbottito di così tante sacche di emodosi come solo un terrorista sul punto di farsi esplodere sarebbe capace di fare.

— Gli spaghetti *flitti* dove li hai lasciati? Ti hanno mollato da solo? Non avevano le palle di seguirti, eh?

Mi sussurra all'orecchio.

— Loro non servono. Basto io.

Siccome non ha ottenuto risposta alla domanda di prima, Farid s'incazza.

— Lo so che siete nascosti qui intorno, ma se non volete che lo svuoto qui davanti a tutti lasciatemi andare. Capito?

Un rantolo gorgoglia dalla mia trachea. Farid mi sega la gola, alla maniera degli arabi. Lo sento invocare il suo Dio, a denti stretti.

— *Staghfir' Allah*. [a]

Uno spruzzo rossastro apre un altro macabro sorriso appena sotto il mio mento. Il dolore arriva in due ondate: la prima, causata dal taglio della pelle, è sopportabile; la seconda è quella che fa paura. Quando il corpo dell'ago si inserisce nella carne, quando la penetra e la afferra da dentro, il ritmo cardiaco accelera e allora realizzi di essere stato sgozzato. Non ti muovi, a meno di non volerti fare più male. Respiri a boccate d'ossigeno, brevi e ravvicinate. Sai di stare per morire.

— Fatevi due conti, succhiasangue... Quanto tempo gli resta da vivere?

Farid scopre la mia gola sfregiata ed espone lo squarcio verso l'alto.

La ferita è grave e le mie piastrine si staranno già muovendo in massa. So che il processo è inarrestabile. Un coagulo colloso si affretta

a impedire al sangue di fuoriuscire. La barriera alzata dalle difese emoconservative è comunque troppo fragile. Farid, anche se è, e resterà sempre, una sanguisega, ha avuto modo di fare pratica. Di questo passo, morirò dissanguato entro venti minuti. Il mio sistema immunitario non è quello di una volta; non come nel Medio Oriente, quando ho resistito per ore.

Farid si fruga in tasca. Non ha venti minuti di pazienza.

Anzi, no. Facciamo anche prima.

Coi denti strappa un sacchetto di anticoagulante al citrato e me lo versa sulla gola. Benzina sul fuoco.

— *Subhana Allah*. [b]

Poi attacca con una manfrina che dovrebbe corrispondere alla recita delle preghiere della sera.

Le piastrine vengono spazzate via, disciolte dal composto, e il sangue defluisce senza più ostacoli a separarlo dal mio corpo. Resto sveglio, anche se presto l'adrenalina scivolerà via insieme al resto dei fluidi. Allora perderò i sensi. Prima mi restavano venti minuti abbondanti, adesso dieci scarsi.

Nella penombra del parapetto, intravedo il ciuffo di Ilario. Sbatto gli occhi tre volte nella speranza che lui capisca. Il compare fa un cenno. Per fortuna questo dialogo muto sfugge all'attenzione del mio sequestratore.

Ilario apre una sacca di sangue, calcola la traiettoria e la scola dritta in testa a quel figlio di cagna africana che mi sta usando come scudo umano. Poi, con un tuffo a braccia aperte, neppure fosse un rocker invasato sopra un palco, si getta su di lui e io colgo l'occasione per divincolarmi. Usando mani e piedi, indietreggio lungo il pavimento, finché non vado a sbattere contro gli steli in lega delle protesi del vecchio Gladio, comparso pure lui al nostro piano.

Cerco di tamponarmi lo squarcio con quello che ho: il lembo della maglietta arrotolata fino al petto.

Finalmente vedo come si è combinato Farid. In testa porta un *pakul*, il cappello pachistano, e sotto i pantaloni della mimetica. A torso nudo, tanti tatuaggi carcerari gli tappezzano il busto. Su tutti, un "Allah Akbar" inciso di traverso sul petto a caratteri arabi.

Il rosso del sangue in faccia si stinge, sciolto dal sudore delle sue mani. Tentando di vederci chiaro, Farid agita entrambe le braccia e pare uno di quei mosconi con la fregola di ripulirsi.

Poi, sia Ilario che Farid montano gli aghi da combattimento: i Bucatini, ferri da 7 gauge che vengono usati per il piercing alle orecchie, e poi, tanto per non lasciare niente al caso, arrotano le punte contro l'intonaco ruvido della parete.

Marzio mi allunga una bottiglietta già aperta. Io provo a bere, anche se gran parte dell'acqua, per via del tremore, si versa sul mento.

Davanti a noi, Farid oscilla le braccia al tempo del suo delirio. Lo sbruffone avanza verso Ilario e il compare non fa una piega, le mani sui fianchi in posa di attesa. Lo sfida restando sulla difensiva.

Il primo affondo va a vuoto, sebbene col secondo Farid colpisca l'avversario tra le costole. Siccome anche Ilario va a segno sulla gamba ricadendo all'indietro, entrambi cacciano un urlo euforico di dolore.

— Chiudi quella cazzo di bocca!

Farid strilla, molla la siringa e afferra la punta della lingua di Ilario. È stato tanto svelto che non me ne sono accorto. Se Ilario si azzardasse a mordere, si trincerebbe la lingua. Così resta intrappolato tra le dita del traditore che lo trascina fino alla rampa delle scale.

— Finalmente! Ora starai zitto. Non ti sopportavo più. Sempre a sparare cazzate.

Il tampone non funziona: sul petto mi si è formata una mezzaluna rossa e sgocciolante. Guardo Marzio che non interviene. Cazzo, invece di fare qualcosa per salvarmi, lui se ne sta lì, impalato e a braccia conserte, a godersi la scena da duello rusticano.

Poi il compare fa una mossa pazzesca, fuori dalle sue corde, quasi da Vampiro prezzolato; una mossa che neppure Farid si sarebbe aspettato. Si tira un morso e si trancia la lingua lunga che, prima si affloscia, e poi gli si stacca dalla bocca come una larva guizzante.

Ilario tira un calcione sullo stinco di Farid e lo fa ruzzolare per le scale. Col sangue e la bava che gli colano dalle labbra si avventa su di lui, tutto ringalluzzito.

— Io harlo kvanto cahho mi pa'e a me.

Due a uno per Ilario, un punto costato carissimo.

Farid, spalle a terra, lancia la siringa contro l'avversario per rallentarlo e riprendere la posizione. Manca il bersaglio e subisce il ritorno del compare.

Secondo round: rumore di ossa sfrante e poi il tintinnio degli aghi che rimbalzano uno a uno sul pavimento. Ilario tempesta Farid con una scarica di destri e sinistri incrociati. Ha le cervella annebbiate dal dolore e vuole buttarne fuori più di quanto ne abbia dentro. Incazzato com'è, ci sta riuscendo.

Con una spinta, Farid si rotola per terra, fa una giravolta in stile breakdance e si attacca coi denti ai muscoli del polpaccio scoperto di Ilario. Tanta è la forza del morso che il compare barcolla, costretto a spostare il peso sull'altro piede per non cadere.

Ilario gesticola, le mani a mulinello, in una pantomima truce di Bruce Lee *de' noantri*: sbandiera le gambe in faccia a Farid, che si è appena rialzato, e stavolta non scivola, perché si tiene ben saldo e aggrappato alla ringhiera.

Ilario trascina Farid fuori dal pantano di liquami e sangue pesto, tirandolo per i calzoni e me lo offre in dono, tipo agnello pasquale.

Si sbottona la camicia e si sfila il coperchio di Tupperware dal petto. È con questo trucco che ha attutito il colpo alle costole.

Molle e lordo di sangue, Farid Sedef resta in terra riverso sulla schiena. Dietro di sé ha lasciato una bava coagulata. Molto evocativa, molto simbolica.

Vorrei gridargli che quelli come lui, ipocriti e arrivisti, per quanto possano fare e disfare non fregheranno mai quelli come me; neanche barando, giocando sporco, in tanti contro uno, prendendo l'avversario alle spalle o come gli pare.

Quanto fiato mi resta in gola?

Vorrei urlargli che l'organizzazione conta; che lui è solo, mentre noi abbiamo i Vampiri dalla nostra parte. E che uno come lui è un disonore per l'intera categoria. Frega niente se è arabo, italiano o cinese. Ma non voglio sprecare energie per dirgli che se uno predica male e razzola peggio, non merita altro che annaspare nella propria lordura.

Barcollando con la siringa in mano, Ilario boccheggia peggio di un

labrador assetato. Ha il volto tumefatto di ematomi.

— Con qvesho shrontzo non c'è nuaa da fahe.

Solo adesso Marzio si abbassa su di me e, con un cigolio delle protesi, mi passa una garza.

— Hai finito di bere?

Gli rendo la bottiglietta. Solo che mi scivola di mano e finisce in terra.

Sono in piedi.

— Sei un vero fenomeno, Alan... Hai il potere di cacciarti sempre nello stesso guaio.

— Eh?

Lui si riprende la bottiglietta e mi torna in mente una scena grama. Un brutto déjà vu.

— Però mi sei sempre piaciuto, perché sei uno che, giorno dopo giorno, è capace di distruggersi il destino. Perché il tuo caso è strano: perdi, vieni sconfitto, ferito e calpestato, ci caschi e ci ricaschi e però ritorni. Te lo devo proprio dire: sei un guerriero, a modo tuo, si capisce...

Mi sforzo di emettere un suono, anche se ogni parola mi esce dalla gola come se prima sia passata sul filo spinato.

— Invesce... di... ca... zzeggiare... aiu... tami.

Marzio è come se non mi sentisse.

— Dissanguamento per colpa di qualche stronzata. Come in Medio Oriente.

Esatto, è quello il déjà vu.

L'acqua.

La ragazzina soldato.

Le pallottole.

Sono le mie stronzate. Pagato tutto. Saldato il conto, se non in lacrime, di sicuro in sangue.

— Che... ne... sai?

La barba di Marzio era lì, malgrado non fosse tanto bianca quanto adesso. Io non ho mai detto niente a nessuno. Ma si sa, le boiate, come le bugie, hanno le gambe lunghe.

— Alan... ti conosco da tanti anni e non sono ancora riuscito a capire

se sei più cinico o idealista. Sei uno zuccone, uno che preferisce credere solo a quello che capisce. Non ti sei mai chiesto perché non avessimo una goccia d'acqua in servizio? Non ti sei mai chiesto perché avessimo tutti una sete nera, durante le missioni?

La sete?

La bottiglietta?

Io e la mia testa bacata. Forse ho capito. Non sono stati i fatti, a fregarmi, è stata la loro interpretazione.

Marzio guarda l'ora, anzi no, mi mostra il display dello smartphone su cui compare un conto alla rovescia. Meno di tre minuti. Se l'ha inserito appena Farid mi ha sgozzato e poi ha versato l'anticoagulante sul taglio, il tempo scandisce quanto mi resta da vivere.

Solo l'esercizio e l'abitudine all'autoprelievo mi aiutano a tenere botta e non svenire.

— Siamo tutti addestrati a fare gli utili idioti, amico mio.

La bottiglietta era l'esca per reclutarci; il ferimento, un metodo ingegnoso per creare un debito di sangue nei confronti di Emory. Per renderci felici e contenti di trasformarci in BloodBusters.

Alla fine della convalescenza, Emory voleva che gli fossimo riconoscenti. Un buon motivo per tornare a riscuotere la nostra vita con calma. Giorno dopo giorno.

Ecco cosa siamo, una cazzo di muta di amorevoli cani al suo servizio.

— Devo assicurarmi che tu non esca vivo da qui.

Mancano due minuti e un altro tassello va a posto. Ovvio, cane mangia cane. Ognuno di noi è nella catena alimentare di qualcun altro.

— Però possiamo sistemare la faccenda in modo diverso. Senza che nessuno soffra troppo.

— Spara.

— Mollalo.

— Chi?

— Emory. Non te ne rendi conto? È un cazzo di parassita che ci tiene gli artigli attorno alla gola. E quando vuole, stringe la presa. Finché gli

servi e dimostri di avere le palle ti tiene al suo fianco, ma appena sgarri, ti stritola.

— Sei... il... suo... messaggio?

— Cazzo, Alan, ne abbiamo passate tante io e te. Non devo spiegarti certe cose.

— Catapano, lo sapevo che m'inguaiava.

— Te lo ripeto, mollalo. È l'ultima volta, Alan.

Manca un minuto. Il Gladio s'infila un paio di guanti e stappa una fiala di Cryo, un composto coagulante cento volte più potente del plasma. Si piega su di me e mi strizza un laccio emostatico attorno al braccio. Carica il siero nel serbatoio di una siringa usa e getta, e me lo pompa in vena.

— Non... ti... mancherò?

Il Cryo è una vera delizia. Me ne resto appoggiato contro il muro in attesa che l'effetto si diffonda.

— Oh sì. Quanto un ago in vena.

Se avessi detto a Marzio che Catapano mi ha svelato il suo doppiogioco, è probabile che non mi avrebbe lasciato vivere. Del resto, neppure lui si è confidato con me sulla sua identità segreta, né mi ha detto dove spariva ogni volta che si dileguava dall'agenzia per qualche ora o giorno. Fintanto che esisterà il Fantasma, esisterà qualcuno dall'altra parte della barricata. Non sono tipo da soffiare sul fuoco che avrebbe bruciato la copertura del vecchio Gladio.

Tra me e lui, il peso delle cose non dette è maggiore di quelle dette.

Finalmente mi tornano le forze per rimettermi in piedi. L'azione del Cryo è prodigiosa, una lamina di piastrine si sta formando ai bordi della ferita e un esercito di soccorritori microscopici sta arginando lo squarcio, un tampone organico da miracolo istantaneo.

Ilario si controlla il moncone di lingua tra le labbra.

Le parole mi risalgono meglio dalla gola.

— Piglia quanto riesci a pigliare e filiamo. Ho ingoiato abbastanza schifo per oggi.

— De'o trova'e 'a punta... L'ho visha là.

Quando l'ultimo corpo obeso sarà stato ematicamente svuotato al Sant'Andrea resterà una puzza di intestini lunga degli anni.

a. Che Dio mi perdoni.

b. Gloria a Dio.

19
La fine della giostra

Regola numero diciannove: il sangue luccica persino quando brillano le stelle.

Dietro ogni cosa che ho preso per vera e che mi ha convinto ad andare avanti è cresciuta una verità fasulla, un'orrenda menzogna che adesso, di fronte alla villa di Emory, vorrei spurgare in un unico desiderio.

Dopo 5134 giorni di tassazione ematica, se devo uscire di scena, voglio farlo senza avere debiti con nessuno. Non ne ho con Marzio, perché avrei potuto rivendermi il suo nome e salvarmi il culo; e neppure con Emory, anche se ero convinto del contrario.

È notte fonda, quando Ilario ed io ci presentiamo al cancello della residenza Szilagyi.

La tempesta non si è placata, anzi staziona sopra la Lupa Eterna come un coperchio che ne acceleri il punto di ebollizione. Gorghi di polvere giallastra e grumi di spazzatura se ne vanno in giro sull'Appia Antica. Le raffiche di vento, sfregando contro i fili dei pali della luce, compongono sequenze di note e mi fanno pensare a una melodia lugubre e spettrale. Le facciate delle altre ville, accanto a quella di Emory, si tingono di marrone, dopo essere state investite da secchiate di sabbia.

I cani in giardino ululano e scorrazzano con lo stesso profilo appuntito degli sciacalli. Ci mancano i caimani nel fossato e gli avvoltoi alle finestre e l'Emogoblin si potrebbe sentire a suo agio, nel suo habitat naturale.

Noi due siamo impresentabili, con più sangue fuori che dentro, eppure il cancello si apre lo stesso non appena veniamo riconosciuti dalla telecamera esterna.

La casa di Emory rispetta le sue origini cecoslovacche. È una villa piena di guglie, protuberanze e globi di metallo, resi verdognoli dalla

pioggia. A seconda del tempo che fa, cambia dal grigio antracite al biancastro del tufo romano. In questo momento vira al rosso mattone.

Le bestie ci corrono incontro abbaiando, poi si mettono a ringhiare mezzo intimorite. Puzziamo e sgoccioliamo così tanta morte che non osano attaccarci, né avvicinarsi troppo. Con le mani occupate delle casse di emodosi, i nostri passi risuonano pesanti sulla ghiaia, come se mandassimo vetri in frantumi.

Emory caccia fuori un quarto di testa dalla porta di casa. Poi si arrischia a sporgersi fino alla spalla. Indossa una vestaglia leggera, non pare sobrio, né felice di vederci.

Recita bene e non finge sorpresa nel constatare che sono vivo, dopo aver affidato al Gladio l'incarico di farmi fuori.

— Primo, ditemi che avete un buon motivo per presentarvi durante una tormenta di sabbia. Secondo, fate ribrezzo. Terzo, avete trenta secondi e poi sparite.

Probabile che lo abbiamo interrotto, mentre stava *siringando* una ninfa anemica.

Avanzo, macchiando il pavimento in cotto dell'ingresso. Sottopelle, sento pulsarmi un ritmo pazzoide. Quanto vorrei porgergli i miei saluti con una testata sul naso, tanto per raddrizzarglielo. Quanto vorrei fargli un buco aspiratutto che mi riconcili col mondo. Invece gli pianto il muso a meno di un metro e un dito lercio contro il petto.

— No, dimmi *tu* perché mi hai scelto.

Emory inclina la testa e osserva la mia seconda bocca, una crosta scarlatta intonata all'uniforme, poi scopre le zanne e il suo ghigno dovrebbe valere quanto un sorriso sbilenco su una faccia umana.

— Ma guarda, anche tu sei in vena di tentare la fortuna? Il miglior BloodBuster a sud del Colosseo si risente del trattamento?

Parte di sviolinata e non ci casco; conosco quell'espressione impostata, così falsa che non riuscirebbe a rifilarmi neppure i fazzoletti al semaforo. Quando fa il sarcastico, mi scatta un segnale di avvertimento.

— Non c'entra la fortuna. Mi sono già sputtanato quanto avevo da perdere.

Dallo stipite della residenza si affaccia una panterona scosciata con

due mammole frontali da sfamare un quartiere della Lupa Eterna.
— Emorino, che succede? Torna dentro, c'è un tempaccio là fuori...
Lui non si volta e agita una mano nervosa da dietro.
— Torna dentro! Finisco con questi e ti faccio pentire di essere uscita.
La pantera si sgonfia, sbuffa e poi sparisce. Una scia di profumo aggancia le mie narici. Emory fa due passi indietro, accosta la porta e ci impedisce di ficcanasare.
— Stammi a sentire... È un consiglio che ti do in via personale. Vedi di non metterti a correre contromano, quando sei sulla mia corsia. La regola numero uno dei BloodBusters, te la ricordi? Il cuore è un organo che pompa sangue, non sentimenti.
Ilario tace; Emory è l'unico che conosco a fargli un "effetto mutismo".
— E tu che pensavi? Che me ne sarei tornato dalla mattanza al Sant'Andrea così, lindo e pinto, dedito alla causa della Ematogen come se niente fosse?
Lui s'incarognisce e ci costringe a fare un passo indietro, in mezzo alle raffiche di sabbia.
— Vuoi fare l'eroe? Questo paese non sa che farsene degli eroi! Ti conviene restare un anonimo soldatino dell'erario, avrai meno grane. Non vale la pena mettersi a correre dietro a certi ideali. Prima hai piantato un casino con quella Malesano, poi la rivalsa contro Farid e infine la ridicola scenata di fronte agli ospiti di Catapano. Dammi retta, Alan... È meglio godersi i valori condivisi e le abitudini della gente. Roma sa essere generosa con chi le porge la chioma.
— O con chi le bacia il culo...
— Il tuo è un punto di vista soggettivo. Io resto convinto che il sangue è vita, e che la sua abbondanza o scarsità hanno sempre deciso il futuro di qualsiasi paese, l'Italia non fa eccezione.
È sempre qui che va a parare. Non sono venuto a casa sua, con la gola squarciata e un compare mutilato, per sciropparmi la sua moralità da basso Impero.
— L'Italia fa sempre eccezione. Siamo un paese fondato sull'eccezione, eccezione delle regole, eccezione sul lavoro, eccezione

dei diritti ed eccezione dei doveri. Come specialità della casa abbiamo l'eccezione dell'eccezione.

— Quante storie ci inventiamo per giustificare i nostri fallimenti... Scommetto che sarai stato sorpreso di sapere perché sei stato ferito. Perché singhiozzavi e imploravi che qualcuno ti salvasse.

Qualche stronzata psicomentale me l'aspettavo, ci ho fatto il callo. Ma ormai sono diventato *infamorepellente*, a prova di senso di colpa.

— Il Gladio mi ha detto della bottiglietta d'acqua.

Se da una parte devo stare attento, perché parlare con Emory è come camminare su un campo minato, dall'altra non me ne frega più niente delle conseguenze. È come se nella Lupa Eterna le storie si muovessero con una logica bizzarra, tipo giostra dell'orrore da cui, un giorno o l'altro, dobbiamo tutti quanti scendere.

Mi chiedo in quale modo Emory avrebbe scatenato la sua furia contro di me. Fallito il primo tentativo di espulsione, come me l'avrebbe fatta pagare? Mi avrebbe messo contro ogni squadra di BloodBusters per pareggiare il conto di quello che, nella sua testa, rappresenta il tradimento della riconoscenza che avrei dovuto dimostrargli in eterno? Oppure mi avrebbe impedito di lavorare in una qualsiasi Agenzia dei Prelievi d'Italia? Una sua voce e sarei stato bandito per sempre, maledetto *urbi et orbi*.

Emory chiude le mascelle a imbuto e quando le riapre per parlare mi sembra un ragno malvagio e nascosto dietro una tela di ragionamenti contorti, sebbene bilanciati alla perfezione.

— Il Gladio? Vuoi dire Marzio? Tu sei matto... È meglio riscuotere un prelievo, anche se ti farà un torto, che vivere in un mondo senza sangue. Chi non versa sangue per il proprio Paese, contribuisce alla sua rovina. Usa la testa, Alan... Quel trucido di Marzio vuole togliersi dai piedi uno che gli fa concorrenza. Credi davvero che gliene freghi qualcosa di te? Credi che faccia l'onesto in nome di un ideale di rispetto e fratellanza tra commilitoni? Ti sbagli, lo fa per se stesso, per guadagnare di più e ficcare l'ago nelle vene dei tuoi contribuenti.

Lo so, ci sta provando. Nell'attimo in cui capisco di avere più informazioni di Emory, ghigno dentro: il Fantasma/Gladio/Marzio,

quel fenomeno di triplogiochista, sta erodendo dall’interno le fondamenta dell’impero di sangue di Emory Szilagyi.

Io e Ilario poggiamo ciascuno due valigette MT67F in terra.

I cani ci girano attorno e li annusano eccitati.

— Questo è quanto siamo riusciti a prelevare.

— Devi essere impazzito. Pensi che possa coprire le spese della cauzione con quattro misere casse? E quelle per Catapano dove sono? Non ho tempo da perdere.

— Ci siamo fatti un culo quadro per queste *misere* casse. Ilario ci ha rimesso un pezzo di lingua.

Al che Emory tira fuori lo smartphone e me lo sbatte in faccia.

— Ecco, controlla tu stesso.

Sullo schermo lampeggia il saldo del mio conto ematoriale. È verde, troppo al verde e non rosso.

— Come pensi di ripagarmi con la miseria che hai in banca?

Penso ad Anissa e al fatto che ci vuole molta consapevolezza e altrettanta forza per imprimere una direzione al proprio destino. Anche se non è il *destino* che vorremmo. O forse esistono destini intermedi, dove bisogna fare tappa prima di arrivare a quello finale.

Questa situazione, da qualsiasi lato la si prenda, non funziona più, non dopo che sono saltati tutti i piani: il mio, di rimediare la cauzione di Anissa e riabilitarmi agli occhi di Emory, e il suo, di eliminarmi e risarcire Catapano del sangue maltolto.

— D’accordo, niente cauzione. Però non ti devo più un cazzo. Né ora né mai. Senza rancore... Anzi, ti lascio Ilario al posto mio. Se l’è meritato e in una sola notte ha raccolto quarantotto sacche. È un ottimo Pipistrello, l’apprendista ha superato il maestro. Considerato che mi ha salvato la pelle da Farid, lo candido a sostituirmi nel ruolo di Vampiro.

Sembrerà assurdo, eppure a volte ho avuto il sentore che restando fermo per troppo tempo, ripetendo le stesse cose con le stesse persone, sarei finito male. Come se il sangue che ristagna potesse trasformarsi in una sostanza lurida ma fertile, dove i batteri potessero riprodursi e proliferare. Invece di andare più a fondo, sarei sprofondato; invece di marciare spedito, sarei marcito.

Con questa mossa voglio rimettere in circolo alcune cose, e le altre, si spera, andranno apposto da sé.

— Allora? Accetti le mie dimissioni?

Questa scelta a Emory non va giù. Gli rode non potermi "liquidare" nel modo che reputa migliore; né mi perdona di stare qui, in piedi, a menargliela in piena notte su questioni irrilevanti, quando lui vorrebbe fare altro.

Fa un passo avanti e allarga le braccia sconsolato.

— Avresti preferito fare la vita del militare?

È ovvio che niente si sarebbe risolto così facilmente.

— Non hai risposto alla domanda.

Ne fa un altra, unendo le mani come se pregasse.

— Avresti preferito essere torchiato, giorno dopo giorno, da uno di quei megalomani del Ministero dell'Interno?

— Ero convinto che mi avessi affidato il caso Catapano per mettermi alla prova e invece mi hai preso in giro, *ci hai* preso in giro, a tutti noi BloodBusters. Tu non sei diverso dai megalomani del ministero.

Mi sbottono l'uniforme e il gesto mi ricorda quando sono stato per la prima volta con una puttana. Avevo sedici anni, era il mio compleanno e mi sono regalato una donna. Una madama con cui diventare uomo che riceveva a casa sua, sulla Tuscolana. Ad abbordare le lucciole di notte mi vergognavo troppo, perché si trattava di caricarle in groppa al motorino, un Honda SH rattoppato e incidentato da disgrazia. Troppo scomodo, troppo esposto. Invece, tra le inserzioni del "Messaggero" la cosa filava liscia e discreta. Al dunque, volevo dimostrare di sapere il fatto mio, ma quando lei ha adocchiato i buchi sulle braccia, pensando che mi facessi di qualche droga, è andato tutto in malora. Non c'è stato verso di spiegarle che mia madre e mio padre, per inculcarmi un briciolo di responsabilità, mi avevano permesso di autoprelevarmi il sangue prima della maggiore età. Hai voglia a spiegarle che la mia spossatezza e mosceria era un impedimento temporaneo. Mi ha infilato un guanto di gomma e se l'è cavata con un pompino di elemosina. Non che da allora non abbia più fatto sesso, solo non ho più pagato.

Mi sfilo la giacca scarlatta e la butto per terra. Il labbro inferiore di

Emory gli pende dai denti. La faccia gli diventa piena di angoli ottusi.

— Può darsi che ti abbia chiesto troppo. Se l'ho fatto è perché da te mi aspetto sempre il massimo. E il massimo non è mai un'esagerazione.

Mi consola sapere perché tutto questo è successo.

Slaccio la cintura, la estraggo dalle asole dei calzoni e la arrotolo.

Senza inutili dettagli, so che *voglio* Anissa. Sin dal giorno che l'ho vista mezza morta su una poltrona sfasciata al Laurentino 38. Poi a casa sua in fin di vita, giù al Torrino, e poi, triste e arrabbiata, al sushi bar da Wonk. E ancora, quando ci siamo sfiorati al Fungo e di nuovo, palmo a palmo, sul vetro della sala incontri di Regina Coeli. Da allora, una parte di me sente il bisogno di raggiungerla, di starle vicino, più intimamente di una palpatina, di una strofinata o uno sfregamento di organi. Voglio circolare dentro di lei, ovunque lei sia.

Ora come ora, vorrei trasformarmi in sangue, sguazzare nelle sue vene e inondarle il cuore. Vorrei essere il suo vanto, la sua vittoria più sfacciata davanti ai soci dei Robin Blood. Farla sentire importante, come l'unica persona che sia stata capace di sciogliere il sangue di un BloodBuster e trasformarlo in un mezzo traditore. Passare sotto l'Arco di questo Trionfo avrà il suo prezzo.

— Allora preferiresti essere spostato a Casalpalocco? Mi basta una telefonata e ti faccio trasferire lì.

Mi levo le scarpe, poi i calzini. A piedi nudi, faccio un mucchietto delle mie ex cose. Emory aggrotta le sopracciglia e non si capacita di quello che sta succedendo.

— Ho capito. È colpa dei Robin Blood. Ti sei ammattito dietro a quella Anissa. Deve averti infettato il sangue con quelle cazzo di idee sulla donazione indiscriminata.

Emory non ci sta, mi afferra per le braccia e tenta di scuotermi. Devo sembrargli affetto da una specie d'infermità mentale che rischia di diventare permanente.

— Levami le mani di dosso... La conosco la storia dei soldati che non si vendono solo per denaro, che agiscono perché sono a loro volta parte del sistema, come le rotelle di un ingranaggio, e che non pensano al contenuto degli ordini perché neppure il loro capo decide

niente: un'altra rotella di un altro ingranaggio, più grande e complesso. Cazzate. Pseudocinismo da bar che vale per quelli con poca immaginazione e il culo così pesante da non riuscire a fare qualcosa per se stessi. La storia del "tengo famiglia" è solo un altro slogan che varrebbe, se qualcuno di quei *soldati* ci tenesse davvero alla famiglia. Io li visti quando staccano dal lavoro, non tornano dalle mogli e dai figli, non prendermi in giro... La famiglia quelli la sbandierano e agitano solo quando gli pare a loro.

— Tu non tieni famiglia. Di che ti riempi la bocca?

Quindi la situazione è questa, e manca poco che diventi penosa: lei e il ragazzino sono la mia famiglia? Non lo so. Io so solo che Anissa sta attaccata a una flebo e non ho ancora trovato un modo per staccarla da quel sistema di tasfusione legalizzato e restituirla a Nicola.

Non me la sento di condividere queste cose con Emory. Né sono dell'idea di dirgli quello che penso del modo in cui gestisce il suo business. La storia della "prova dell'acqua", con cui ha iniziato me e chissà quanti altri poveracci al ruolo di BloodBusters, è un'enorme, gigantesca stronzata. Peggio, è un mezzo basso e infame di selezione del personale.

Le azioni parlano più forte delle parole.

Mi divincolo e mi sfilo la maglietta. La do in pasto ai cani che se la litigano di gusto. Emory non si scrolla.

— Nel nostro giro non puoi restare pulito, neppure se lo vuoi, Alan. Ecco come stanno le cose. Se solo ti azzardi a provarci, a seguire le regole, ti lasciano in mutande. Non si scappa, il potere è un dio manicheo. O stai al gioco o non paghi le rate del mutuo. Solo chi si sporca le mani ce la fa.

— Certe cose sporcano più del sangue.

Marzio aveva ragione sul fatto di mollarlo. Tra Emory e i BloodBusters vige lo stesso rapporto che tra il sangue e il corpo umano: il sangue è una sostanza autodistruttiva con enzimi capaci di attaccare i suoi stessi composti cellulari; ma più il sangue resta fuori da un corpo e meno quegli elementi sono utilizzabili.

Faccio dietrofront e me ne vado.

— E adesso che farai, eh? Forza, dimmelo! Te ne andrai da loro?

Farai il Robin Blood? Tu sei uno che lo prende il sangue, non uno che lo dà.

Si sbaglia. Ho un piano che potrebbe funzionare, ammesso che arrivi fino a domani.

Lui non è tipo da ammazzare qualcuno con le proprie mani, a sangue freddo. E la prova è che per riuscirci ha incaricato il Gladio e ha fallito. Mi costringo a non voltarmi e vedere il ringhio che starà facendo. Questo non mi impedisce di sentirlo.

— Sei uno stronzo! Anzi, quando vedi *quella* Anissa, porgile i miei saluti e dille che vi aspetto entrambi al prossimo Giorno del Sangue!

Anche Ilario ha levato le tende. Cammina incerto, due passi indietro, perplesso su chi tra Emory e me debba seguire d'ora in avanti.

Prima di rimontare sulla taxbulance mi ricordo del secondo motivo che ci ha fatto venire qui. Indico un punto con la mano verso destra, senza degnare Emory neppure di uno sguardo di circostanza.

— Ah, Farid l'abbiamo scaricato di fuori. Tieni a bada i cani, lasciali liberi oppure aizzali, decidi te...

Per completare l'opera, mi sfilo i pantaloni e frugo nelle tasche.

Valgo qualcosa per Emory? Ne dubito. Sono soltanto un sopravvissuto ai giochetti di selezione del personale e adesso esco anche dal giro dei BloodBusters.

Prendo le mie uniche cose: lo smartphone e la Pravaz.

A questo punto, cosa è importante? La politica ematoriale? Quel merdaio che ci costringe a cacciare i nostri simili fin dentro le vene? Oppure è il denaro? In nome del quale ogni altra cosa diventa secondaria, opinabile, giustificabile?

Lascio il tesserino dell'Agenzia dei Prelievi.

Lascio le chiavi dell'ufficio a Portuense.

Resto in boxer, scalzo. Non importa chi è a tirare le tende, il palcoscenico è già calato. Forse il mio non sarà un comportamento coraggioso né eroico ma si sopravvive anche così. Salgo sulla taxbulance e metto in moto. Faccio un cenno a Ilario. Lui ricambia col mento.

Domani sarà l'inizio di una nuova fine.

20
Cuorematico

Regola numero venti: tassa il prossimo tuo come te stesso.

Sono appena le sette e trenta quando arrivo in via Sartorio. Il portiere dentro la guardiola mi riconosce e mi apre il cancello del residence dove abita Cecilia.

Parcheggio, prendo le scale e salgo di corsa.

Dalla tasca dei calzoni tiro fuori la copia delle chiavi dell'appartamento al Silos Aureliano. Sto per suonare il campanello, quando sento dei rumori.

Gemiti soffocati.

Poggio un orecchio alla porta.

Esortazioni di sesso mattutino.

Guardo meglio le chiavi. Almeno la cucina l'ho pagata. E invece Cecilia se la spassa. In fondo la casa serve più a me che a lei.

Altro dietrofront; altri sussulti. Stavolta è il letto che sbatte.

Riscendo le scale di corsa.

Devo passare a via XX Settembre e poi tornare subito a casa per prendere il piccoletto.

Il tutto entro le dieci e trenta.

Tiro un buffetto a Nicola, sul sedile di fianco al mio. Come al solito, sgranocchia una barretta di Ematogen, stavolta al gusto di *albumina alla piastra*.

— Davvero hai trovato il modo di farla uscire?

Ho passato le ultime ventiquattro ore a straziarmi le vene e a qualcosa è servito.

— Non è stato facile, però si sono fatti convincere.

— E come hai fatto?

Quasi quasi ho paura a dirgli la verità. Sapere quello che succede dentro Regina Coeli non è il massimo per uno che si ciba di Em&Emos, Blood-shake e Bloodae.

— Ti basti sapere che gli ho fatto una proposta impossibile da

rifiutare.

— Che proposta?

Giuro, mai avrei pensato che sarebbe andata a finire così.

Non so quando passerà il prossimo autobus su via della Lungara. In una città da quattro milioni di ritardatari, la mancanza di puntualità è un dato certo. Mi volto all'indietro. Per fortuna dal lunotto posteriore non è ancora comparsa l'assistente sociale a far valere i suoi strambi diritti familiari.

— Dai, smonta che ti faccio vedere.

Tiro fuori il muletto dalla taxbulance e inizio a scaricare le prime dieci casse di MT67F. I risparmi di una vita. Sangue del mio sangue, richiamato in blocco stamattina dalla Banca Ematica di via XX Settembre.

L'impiegato allo sportello ha fatto le solite storie. Se si tratta di versare è tutto sorrisi e rassicurazioni, quando c'è da prelevare s'imbruttisce e minaccia conseguenze nefaste. Alla fine ha chiamato il superiore, che ha dato ordine di smobilizzare le casse.

Una sirena che fa "wa-wa-wa" è in avvicinamento. Riconosco il suono truccato di Ilario, venuto all'appuntamento. Si piazza all'incrocio, in doppia fila, davanti al bar, tra via della Lungara e via delle Mantellate. Spegne la sirena e lascia le luci rotanti accese; tira giù il finestrino a cazzotti, si accende una sigaretta e non fa altro, eccetto muovere il mento in su e in giù, mentre ascolta a tutto volume una musicaccia alla radio.

Finisco di scaricare le casse dalla taxbulance e le impilo sul muletto. Nicolas mi osserva in silenzio.

— Questa è la prima parte della proposta.

— E l'altra?

— L'altra sta per arrivare.

Sono state parecchie le cose andate allo sfascio durante le ultime settimane. Cose che non sapevo, come il reclutamento al fronte; cose che non potevo sapere, come i rapporti tra Emory e Catalano; e cose che non avrei voluto sapere, per esempio la mancata cauzione di Anissa. Infine ci sono state cose che, grazie a Ilario e al Gladio, sono

riuscito a risolvere: la minaccia di Farid e un secondo dissanguamento.

Ora spetta a me. Chissà se questa soluzione vale a sistemare qualcosa, qualsiasi cosa. Dalla ragazzina araba a Nicola, da Anissa alla mia vita.

Uno stormo di piccioni si alza in volo dalla collina del Gianicolo. Paiono dire vattene finché sei in tempo, scappa e non farti trascinare giù nel pozzo di schifezze, favori e ricatti che alimentano la Lupa Eterna. Ma chi voglio incantare? A certa roba simbolica non ci crede più nessuno. Il volo degli uccelli, le carte dei tarocchi, i fondi di caffè sono come le etichette: si appiccicano facile e in modo altrettanto facile vengono via. E sotto sotto scopri che non c'è niente. O anche peggio di niente.

Nicola mi aiuta a spingere il muletto fino all'ingresso del carcere. Un paio di addetti mi stanno aspettando.

A un centinaio di metri, la portiera della taxbulance di Ilario si apre. Si è messo in tiro e spero che abbia fatto una doccia. Invece di accompagnarmi, lui s'incammina dalla parte opposta, verso la Lungara, da dove proviene il rumore di tacchi sui sampietrini.

Dopo aver controllato la cartella ematoriale che certifica la bontà del mio autoprelievo, gli addetti chiamano un brigadiere. Quello si rimette a verificare tutto daccapo; passa al setaccio ogni valore ematico, traccheggia senza proferire parola. Poi si stufa e la pianta di tenerci sulle spine.

— Potete procedere. Tutto a posto.

Strizzo l'occhio a Nicola. Lui non ha afferrato bene i termini dell'accordo, però quando vede la sagoma sottile di sua madre passare prima sotto il metal detector e poi superare la soglia di Regina Coeli, si dimentica di tutto e le si lancia incontro.

Io mi sporgo fuori dal portone. Ilario ha bloccato l'assistente sociale con una manovra di abbordaggio da gran rimorchiatore. Se lo conosco, con la lingua lunga che si ritrova, anche se monca, adotterà uno stile coinciso, fatto di poche frasi ben assestate.

Scommetto sul buon esito della tresca. Anche perché lei, la Tartagliona, è diversa. Le mie parole devono aver colpito nel segno.

Affino lo sguardo. Stanno chiacchierando, anzi è lei che parla e lui annuisce. Ilario, da marpione qual è, le sciorina le sue astuzie, un vocabolario di gestualità e linguaggio non verbale. Tartagliona abbassa gli occhi, arrossisce e si passa una mano tra i capelli, non più raccolti a cipolla e tenuti con la penna, ma sciolti lungo le spalle. La gonna bianca a fiori azzurri le arriva poco sopra al ginocchio, niente a che vedere con la divisa castigata di prima. Magari andranno a finire nella taxbulance del compare sotto la passeggiata del Gianicolo.

Contro il portone marrone scuro di Regina Coeli, Anissa è pallida, quasi spirituale. Chissà se il carcere ha il potere di tirare fuori la vera natura di chi ci finisce dentro. C'è chi si pente e chi no; c'è chi si perde e chi si ritrova.

Mi sento le braccia gonfie, le gambe pure; ampie superfici della mia pelle sono ridotte un colabrodo. Mi sono coperto a dovere per non mostrare la mappa degli autoprelievi al piccoletto, un film dell'orrore che vorrei risparmiargli di vedere.

Il mio conto ematoriale, da stamattina, è più verde dell'erba del vicino. La Pravaz, invece, è al sicuro nella tasca dei pantaloni, l'ultimo serbatoio pieno.

Anissa si stringe a suo figlio e poi alza uno sguardo inoffensivo su di me. Rigida come un'insegna luminosa, mi chiedo se nasconda dei messaggi in codice, sentimenti personali e trattenuti dalle sue quattro ossa che forse dovrei saper decifrare.

Una volta, da ragazzo, mentre mi facevo la barba mi sono tagliato un dito. Era un solco netto, sopra una falange callosa che si era formata impugnando la penna, quando ancora si usava per scrivere. La cosa sorprendente era che non sanguinavo. Sebbene la ferita fosse profonda, non lo era abbastanza da superare lo strato di pelle morta. Scemo io, perché si sa che i calli non sanguinano. Però è lo stesso motivo per cui adesso non verso una lacrima.

Ammetto che a colpirmi di Anissa è quell'aria da combattente a oltranza insieme alla tragedia della sua vita, di un amore spirato per colpa di un contagio, dei tanti errori ematici commessi, non ultimo Nicola, concepito con l'idea balzana di farne un Donatore Perfetto. Come è altrettanto vero che il suo fascino risiede in un alone di garbo

che, malgrado l'abbrutimento della reclusione, l'avvolge e immunizza tipo scudo sovrannaturale.

Vedo madre e figlio avanzare mano nella mano e quando faccio per toccare le bende sul suo volto, Anissa si lascia accarezzare.

— Sai come diciamo noi Robin Blood?

— No, voi ne dite tante.

— Diciamo che il sangue è un dono e che, a differenza dei soldi, del tempo e del lavoro, viene direttamente dal cuore di una persona.

Quante volte avrò sentito questa battuta. Ogni volta diventa una frase più logora e abusata. Però detta da Anissa riesce a farmi sorridere lo stesso.

Tiro fuori la Pravaz e Nico sgrana gli occhi.

— Wow... che ficata. Posso vederla? Me la presti che la porto a Lucy?

La affido alle mani di Anissa.

— Ma che ti presto. Le siringhe sono per uso personale. Però questa è un'eccezione, è un prestito per tua madre.

Lei mostra la siringa a Nicola, ne osserva il serbatoio carico e se la stringe al petto.

— Me la inietterò con piacere, Alan.

— Mi raccomando, solo il plasma. Io sono un gruppo B. Siamo incompatibili.

— Questo lo dici tu.

Sento un brivido. Esiste una pratica, qualcuno arriva a dire erotica, secondo cui è possibile scambiarsi il sangue come ci si scambiano altri liquidi corporei. Io non ho mai trovato la partner giusta, a Cecilia il sangue fresco faceva senso, ma quelli che ci sono passati dicono che l'effetto è *rivitalizzante*. Perché ogni trasfusione di sangue estraneo rende il sistema immunitario più sensibile e aumenta la produzione di anticorpi; perché l'alta eccitabilità ematica è una specie di sballo, di orgasmo sanguigno.

— Mi spiace, ma io non ho neppure una goccia da scambiare.

Ci scappa da ridere. Il momento è così grottesco da sfiorare il ridicolo.

— Non importa. Inizia tu e dimmi che effetto ti fa.

— Tu mi piaci, Alan.
— Lo dici sincera, oppure è la solita frase buttata lì, tipo ringraziamento formale?
— Non te lo posso firmare col sangue. Te l'ho detto, ne ho davvero poco.
— Mi farò bastare le parole.
A volte le parole valgono più del sangue, valgono oro.
Non mi aspetto che Anissa faccia le fusa. Ci conosciamo da poche settimane e poi è così smunta che le sue vene potrebbero davvero non contenere niente. Stringerla tra le braccia sarebbe la cosa più naturale, anche se il suo corpo, prosciugato e secco come un filone aurifero, mi fa desistere. È come dice lei: il suo sangue si è tramutato in oro massiccio, e non parlo di pepite di Ematogen. A differenza dell'oro, però, il suo sangue mantiene un valore solo se resta *dentro* di lei.
Tiro fuori la copia delle chiavi che volevo restituire a Cecilia e le lascio sul cofano della taxbulance.
— Visto che ti hanno pignorato la casa, potreste stare da me per un po'. Nessuno vi darà fastidio, lassù. Se si presenta una matta che dice di essere la proprietaria, ditele che siete miei parenti.
Pensando alle partite alla play, Nicola è più contento di prima, Anissa meno.
— E tu dove vai? Non vieni con noi?
La verità è che devo qualcosa a me stesso. Direi una ripulita, per usare un termine caro a Emory, se non proprio un'espiazione. Di che cosa, non ne sono sicuro, ma qualcosa da farsi perdonare, scava, scava e si trova sempre.
— Non c'erano altre vene disponibili. E il sangue depositato in banca, da solo, non bastava...
— Alan, se entri lì dentro non basterà mai.
Forse non è questo. Forse è che niente al mondo può compensare l'assenza di una madre. Io l'ho avuta e visto quanto può essere devastante la sua mancanza, sento un debito verso Nicola e Anissa. Pare una cosa vaga e astratta, eppure vederli insieme la rende concreta.
— Tu ne produci poco al giorno, io ci metterò di meno.

Odio i momenti così e odio la scia amarognola che si portano appresso.

Anissa guarda la Pravaz un'altra volta e la infila nella borsa.

Si avvicina e mi abbraccia. Da dietro, il piccoletto fa lo stesso. Ci scappa quasi da piangere. Col naso, struscio sui suoi capelli e vorrei chiamarli casa.

Finalmente gli addetti hanno finito di portare le casse nel deposito di Regina Coeli. Rimesso il muletto nella taxbulance, vengo preso in consegna da un secondino tracagnotto con la faccia da allocco. Prima cosa, mi rifila uno spintone e non finge minimamente di essere amico mio.

— Per caso, io a te ti conosco?

Di tipi come lui, ne sono passati a frotte nella squadra di Roma Sud.

— Come no? Ne abbiamo aspirati tanti insieme...

Forse ho sbagliato, forse era uno di quelli che non avevano il fegato per fare il BloodBuster e sono finiti a sorvegliare i poveracci che contano i passi in cella. Senza un collegamento con l'archivio dell'Agenzia dei Prelievi non lo saprò mai. Ora come ora, non so chi sta peggio tra noi.

Prima di salutare la Lupa Eterna per un tempo indefinito, legato a variabili come il prezzo del sangue in borsa, le paturnie del giudice sul ricorso in appello di Anissa al TAR del Lazio e la mia capacità emopoietica, vedo Nicola dall'altra parte della Lungara che aiuta sua madre a entrare nella taxbulance.

Non posso sentirli ma m'immagino un dialogo del genere.

"Ti bucherai ancora per gli altri, mamma?"

"No, Nicola. Penso che sia arrivato il momento di pensare alla nostra di felicità."

"Allora me la compri la consolle nuova per Natale?"

All'accettazione, mostro la carta d'identità. La smorfia sotto i baffi dell'agente che mi allunga i documenti da firmare, fa più male di un Bucatino da 7 gauge. Barro la casella "Sostituto d'imposta", e subito sotto "Anissa Malesano" scrivo il mio nome in calce e firmo "Alan Costa".

Mentre affronto il corridoio, non so chi incolpare.

La ragazzina soldato.
Emory.
Farid.
Catapano.
La Lupa Eterna.
Me stesso.

Seguo la freccia SEZIONE EMATORIALE, un distaccamento creato apposta per i *nostri* ergastolani e i detenuti in attesa di giudizio. Percorro il lungo corridoio, le finestre, anche se sbarrate, sono sempre spalancate. Qualcuno sta giocando a pallone.

Mi viene aperta la porta di una cella. Ci entro e l'ennesimo secondino, più smilzo dell'altro, mi fa un sorrisetto di scherno. Quante volte ho fatto io quello stesso sorriso a bruciapelo?

Vengo fatto accomodare su una branda.

Entra lo specialista, un infermiere con una siringa in mano. Sguaina l'ago dalla fodera di plastica e me lo punta contro. Sollevo una manica.

— Vedo che sei esperto. Un braccio marchiato a dovere. Meglio così, non ti devo spiegare niente.

Mi porge la siringa dalla parte dell'impugnatura.

— Spillane un goccio. Per controllo.

Infilo l'ago in vena, aspiro lo stantuffo e poi estraggo la punta, versando una stilla sul braccio. Lui fa le sue verifiche sanitarie. Si rassetta gli occhiali sul naso e non ha nulla da obiettare.

— Va bene, collego l'ugello.

Nel momento in cui vengo attaccato alla flebo e il sangue inizia a sgocciolare, mi sento più leggero.

La mia cella si affaccia sul Gianicolo, o meglio, sotto l'ombra del colle. Il mio compagno di cella è Gesù Cristo. Almeno così dice lui. Dice di aver scontato la sua pena vivendo su questo schifo di mondo. Dice di aver pagato le tasse per ogni contribuente peccatore. Dice che agli evasori spetta un'unica punizione: la dannazione ematoriale eterna. Certe volte mi ricorda Emory.

Di buono, c'è che Gesù Cristo ascolta *Rare tracce* di Rino Gaetano.

Di brutto, c'è che lo fa di continuo, tutto il giorno.

Ieri è arrivata posta. E non è elettronica. Si tratta della risposta di mia madre alla lettera con cui l'ho informata della villeggiatura a Regina Coeli. Dice che ho fatto bene. Dice che pure mio padre è d'accordo. Però dice che loro non mi possono aiutare, per via dell'età. Mio padre ci ha provato, a donare il sangue, ma non l'hanno accettato. Le sue frequentazioni notturne sono troppo "a rischio".

La prima settimana, come da programma, mi sono svenato, anche se sarebbe più corretto dire "mi hanno svenato". Poi, si è trattato di ripetere l'operazione più e più volte a settimana.

Basta restare calmi. Basta farci l'abitudine.

In fondo, è come se, insieme al sangue, ti spremessero la vita dalle vene e te la cacciassero fuori da ogni poro.

In fondo, tu non sei il tuo sangue.

Anche oggi è arrivata posta, ma in modo non tradizionale. Smilzo è entrato in cella, ha annusato l'aria, ha smadonnato per la puzza e ha aperto le finestre. Da ultimo mi ha fatto segno di alzarmi dal letto, ha sollevato il materasso per fargli prendere aria e ci ha lasciato cadere un biglietto sotto. Poi ha abbassato il materasso ed è sparito.

Ogni prigione ha i suoi secondini e ogni secondino può essere un canale di comunicazione.

Il mittente del biglietto è sconosciuto, ma le lettere ritagliate dai giornali hanno avuto un effetto tutt'altro che sgradevole.

IL TUO SANGUE È OTTIMO. TI ASPETTIAMO A BRACCIA APERTE.
ROBIN BLOOD

In ogni stagione, ci sono giorni in cui lo spicchio di cielo che vedo passare sopra la Lupa Eterna non schiarisce mai del tutto e resta di un colore compatto, tendente al rosso fiamma. Spesso, dai selciati sconnessi della passeggiata del Gianicolo e dal Lungotevere sotto le gallerie dei platani, si sentono echeggiare le sirene delle taxbulance. Il richiamo non mi smuove più niente dentro.

In un universo stravolto come è diventata Roma, non mi stupirei se anche il male fosse capace di compiere miracoli.

La tacca sull'emodose odierna segna 425 ml.

Domani avrò finito di riempire la seconda sacca della settimana.

Il debito di Anissa ammonta a 1350 ml annui per otto anni di omessa dichiarazione. Dal totale di 10.800 ml vanno tolti i suoi 150 ml versati durante la detenzione e i miei 900 ml di autoprelievo.

Tra 9750 ml sarò fuori.

487 giorni, se tutto va bene; se il sistema ematopoietico regge.

Appendice – Tabella 1

Ago	**Dimensione (gauge)**	**Diametro (mm)**	**Colore**
Sveltino	30	0,3	Giallo
Puncico	26	0,45	Marrone
Penetronio	23	0,6	Blu scuro
Spillante	22	0,7	Nero
Scannello	17	1,4	Rosa porpora
Spritzer	13	2,4	Viola
Cannolo	10	3,4	Verde oliva
Bucatino	7	4,6	Argento

Ringraziamenti

La genesi di *BloodBusters* deve molto alle chiacchiere fatte insieme a Giammarco Raponi sui romanzi postmoderni e sull'importanza dell'uso di una lingua coerente con i temi e i personaggi narrati. Il percorso della storia si è poi chiarito definitivamente grazie alle osservazioni di Davide Lisino e ai consigli di Francesco Mantovani sulla struttura interna di alcune scene. Da ultimo, gli incontri con Stefano Scalich, editor illuminato, e Anna Mioni, la mia agente, mi hanno convinto a esplorare dal vivo alcuni luoghi descritti nel romanzo, approfondire il peso di alcuni personaggi rimasti in ombra e dare una ripulita alla lingua "sporca" e gergale che avevo utilizzato nella prima stesura.

METÀ B, METÀ V

Una candida conversazione con i due vincitori del premio Urania: alle frontiere del genere e oltre

Francesco Verso

Come ti è nata l'idea di Bloodbusters*?*

L'idea è nata biforcuta. Da una parte volevo raccontare una storia di vampiri senza riferimenti alla letteratura gotica, né all'ondata di vampirismo che spopola da anni in libreria. Dall'altra ho colto l'occasione dell'ennesimo aumento delle tasse. Così ho cavalcato il detto popolare: "Ci volete togliere anche il sangue". Ho usato cliché, luoghi comuni e proverbi per costruire una storia grottesca, molto simile alla realtà in cui viviamo. Roma mi è sembrata il terreno ideale in cui ambientare le vicende degli esattori ematoriali e dei loro antagonisti Robin Blood.

Vuoi parlarci un po' della tua attività recente?

Nel 2014 ho fondato, insieme a Francesco Mantovani, l'etichetta Future Fiction, una collana di Mincione Edizioni. "Future Fiction" è una definizione presa a prestito da Anthony Burgess che così definiva i suoi romanzi *Arancia Meccanica* e *Il seme inquieto*: la trovo molto calzante per la nostra linea editoriale che privilegia la narrativa di speculazione rivolta al futuro prossimo. Cerchiamo storie dai temi innovativi che affondino le loro radici nel presente: fisica quantistica, intelligenza artificiale, l'etica della clonazione e della bioingegneria, e ancora postumanesimo, gli artigiani della stampa 3D, l'economia dei bitcoin e quella che viene definita "singolarità tecnologica". Future Fiction ha due scopi: 1) far scoprire autori provenienti da tutto il mondo. Poiché il futuro arriva dovunque, anche le storie provenienti da altre culture andrebbero lette e apprezzate. Abbiamo pubblicato autori greci, rumeni, nigeriani, cinesi, cingalesi, francesi e messicani; 2) così come esistono molti futuri esistono altrettanti modi di esprimerlo e quindi insieme ad altri artisti, film-maker e performer stiamo costruendo una Future Fiction Factory affinché una storia scritta diventi un ebook, un audiolibro, una performance teatrale o un'installazione multimediale.

Come autore tradotto anche in altre lingue, che speranze nutri per il futuro della sf nazionale?

È dura. Il mercato della fantascienza è in mano all'editoria americana e inglese che possono contare sull'ottima qualità degli autori, grandi investimenti e una promozione imbattibile. Tuttavia, ci sono segnali di apertura: la vittoria all'ultimo premio Hugo del cinese Liu Cixin con *The Three Body Problem* va in questa direzione, così come il blog World SF di Lavie Tidhar e altri progetti multiculturali, vedi la rivista "Clarkesworld". Bisogna quindi attrezzarsi, avere un progetto (editoriale o autoriale) di lungo corso, impegnarsi nella qualità delle traduzioni e costruire una rete di contatti che includa editor, agenti letterari e realtà editoriali disposte a puntare su voci diverse dalle solite.

A quali progetti stai lavorando?

Sto finendo due libri. Il primo, già concluso, s'intitola *I Pulldogs* mentre il secondo sarà *No/Mad/Land*. Insieme formano la sequenza dei Camminatori, la cui storia ruota attorno

all'invenzione dei naniti – nanomacchine dotate di intelligenza artificiale – e la conseguente sostituzione del cibo. Il romanzo segue le vicende di un gruppo di persone che grazie ai naniti, alla stampa 3D e al cloud computing, abbandonano la vita sedentaria della città per intraprendere un percorso di contro-urbanizzazione tornando a popolare siti abbandonati mediante una sorta di nomadismo tecnologico del XXI secolo. È uno scenario complesso che mi ha affascinato tanto da impegnarmi in studi e ricerche da almeno cinque anni.

Sandro Battisti

Come e quando hai cominciato a interessarti di fantascienza?

La mia formazione fantascientifica è abbastanza recente. La folgorazione avvenne all'epoca del cyberpunk, con il mitico volumetto antologico curato da Daniele Brolli, *Cavalieri elettrici*. Prima di allora, l'interesse verso il genere era stato più episodico, pari ad altre declinazioni del fantastico; ma da quel momento in poi la vertigine del Futuro fu ingestibile, era un misto strano di alchimie futuribili e suggestioni weird. L'acquisto obbligato successivo fu il mattone *Cyberpunk* della Editrice Nord, e lì precipitai nell'abisso degli algoritmi quantici e cibernetici.

Vuoi parlarci, un po' in generale, del ciclo dell'Impero connettivo?

Ripensavo pochi giorni fa alla genesi della saga imperiale, e scavando un po' nei ricordi e nei documenti di allora mi sono accorto che risale all'inizio del Connettivismo, quindi al 2004. L'idea di allora era quasi un gioco, una voglia di provare a immaginare un Impero romano trasposto in un ideale nemmeno cyberpunk, ma *cybergoth*; per capirci, quindi, suggestioni di impianti craniali annegate in percezioni oscure, *goth*. A capo dell'organismo statale avevo posto degli alieni ben precisi, i Nephilim di biblica memoria, figure particolari di esseri semidivini che qualcuno afferma aver percorso le ere antichissime della razza umana. Sapevo di non essere stato certo il primo a parlare di impero romano in ambito sf, ma immaginare questo stato modellato su Roma, in grado di dominare sia lo spazio che il tempo, capace di sconfiggere l'entropia della decadenza, mi sembrava desse un sapore particolare al tutto, proprio quel *mood* di ricerca stilistica e speculazioni oscure, quantiche, che poi avremmo esplorato insieme a innumerevoli altre tracce nei mesi e anni successivi col nascente collettivo dei connettivisti: Giovanni De Matteo, Marco Milani e Lukha B. Kremo soprattutto agli inizi, mentre nel periodo di esplosione seguente Alex Tonelli, Domenico Mastrapasqua, Marco Moretti, Mario Gazzola, Filippo Carignani Battaglia, Giovanni Agnoloni, Alessio Brugnoli e tanti altri.

Quello fu il punto di partenza, certo non pensavo a una saga così articolata bensì a una storia che poi non avrebbe avuto sviluppo; ma la suggestione era troppo forte per morire *one shot*, così dopo dieci anni mi trovo a gestire quest'universo così eterogeneo e lontano dal concetto di umanità... Personalmente l'umano non mi ha mai affascinato; è l'inumano la grande frontiera da indagare, così immenso nelle sue potenzialità da sovrapporsi, nel mio pensiero di uomo, all'infinito.

Quali sono gli obiettivi di un romanzo come L'impero restaurato*?*

Quando ho cominciato a scrivere il romanzo volevo sfogare l'enorme marea emotiva che mi hanno suscitato le letture di Andrea Carandini, l'archeologo che ha scavato per lunghi anni sul Palatino alla ricerca degli inizi di Roma e del suo periodo imperiale, ma che si è occupato anche della Roma sul Bosforo, Costantinopoli. Per la genesi dell'*Impero restaurato* devo ringraziare Alessandro Manzetti, che è stato il catalizzatore di tutte quelle suggestioni ed è riuscito a stappare la pentola a pressione psichica che ribolliva in me. La sfida di calare ancor di più Totka_II, Sillax e il loro impero in un'ulteriore fase evolutiva doveva essere accettata.

Quali progetti hai per il futuro?

Sta salendo pian piano la voglia di scrivere un altro romanzo imperiale, ma per ora non c'è

nulla d'individuato: ci vorrà ancora un po' di tempo. Nel frattempo curo la collana Spin-off insieme all'editore di Kipple Officina Libraria, Lukha B. Kremo; è una serie dedicata agli sviluppi *open source* del mondo imperiale, in cui hanno già fatto capolino il romanzo *PtaxGhu6*, scritto a quattro mani con Marco Milani, due mie recenti raccolte di racconti (imperiali e non) e, il prossimo anno, la riedizione del mio precedente romanzo *Olonomico*. In generale, mi piace molto dedicarmi alla cura editoriale di Kipple verso le frontiere inesplorate del genere, creare quell'unicum multidisciplinare e, se possibile, multimediale, votata alla sperimentazione continua, inarrestabile: di quale avanguardia parleremmo, altrimenti, per un genere che fa del futuro la sua bandiera?

a cura di Giuseppe Lippi

Indice